

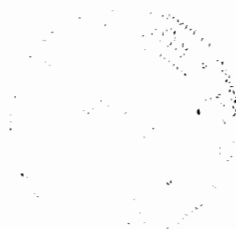


Sistema statistico nazionale
Istituto nazionale di statistica

Silvana Patriarca

Costruire la nazione

La statistica e il Risorgimento



IST 18 25

36671
13-1-2012

Silvana Patriarca

Costruire la nazione La statistica e il Risorgimento

00 1.422

ANNALI DI STATISTICA
ANNO 140 – SERIE XII – VOL. 1

Titolo dell'opera originale:
Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy
© Cambridge University Press, 1996

Traduzione dall'inglese: Stefania De Franco

© 2011
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Coordinamento redazionale:
Marinella Pepe

Copertina:
Maurizio Bonsignori

ISBN 978-88-458-1667-3

Stampato nel mese di dicembre 2011
per conto dell'Istat presso
Centro stampa e riproduzione s.r.l.
Via di Pietralata, 157 – Roma

Per mia madre, Elda Sodano,
e in memoria di mio padre, Bruno Patriarca



INDICE

	Pag.
Premessa all'edizione italiana	9
Capitolo I - Introduzione	11
Capitolo II - Una scienza per l'“incivilimento” delle nazioni	27
Capitolo III - Le logiche della descrizione statistica	55
Capitolo IV - Cifre ufficiali	73
Capitolo V - La “statistica patriottica”	101
Capitolo VI - La statistica morale e l'identità degli italiani	125
Capitolo VII - La mappa della nuova nazione	141
Capitolo VIII - Centro e periferia: la statistica dei comuni	165
Epilogo	181
Appendice	187
Bibliografia	189



PREMESSA ALL'EDIZIONE ITALIANA

Questa edizione italiana contiene solo minime modifiche rispetto all'originale inglese del 1996. Ho corretto alcuni errori che mi erano sfuggiti nel testo originale e ho eliminato informazioni non necessarie per il pubblico italiano, nonché alcune considerazioni storiografiche ormai obsolete nell'introduzione. Ho anche aggiornato alcune note inserendo riferimenti agli studi più importanti sulla statistica italiana usciti in contemporanea con l'edizione inglese o negli anni immediatamente successivi. Data la diversità del periodo considerato in questi studi, nonché i diversi approcci e le diverse problematiche che essi esplorano, non mi è parso necessario rivedere le mie argomentazioni nel corpo del testo.

Vorrei cogliere l'occasione per ringraziare di nuovo tutti coloro che mi hanno aiutato nella realizzazione di questo lavoro e specialmente: Giovanni Levi che mi ha ispirato a intraprendere la ricerca storica e con cui ho discusso molti aspetti di questo libro; Mack Walker, il direttore della tesi di dottorato da cui questo libro ha preso origine; Lucy Riall e Marta Petrusiewicz, che hanno letto l'intero manoscritto fornendo preziose critiche e suggerimenti. Sono molto grata a Giovanni Favero e a Fabrizio Barca per il loro appoggio alla pubblicazione dell'edizione italiana presso l'Istat. Grazie anche a Marinella Pepe e a Sonia Vittozzi dell'Istat per il loro attento contributo alla produzione della versione italiana.

Vorrei ricordare anche le istituzioni che hanno finanziato la ricerca, vale a dire la Johns Hopkins University, dove ho svolto i miei studi di dottorato, l'American Council of Learned Society e il Social Science Research Council, che mi hanno dato una borsa di studio per completare la tesi di dottorato, e la Columbia University, i cui fondi di ricerca e un congedo di un anno mi hanno permesso di completare il manoscritto del libro.

CAPITOLO I

INTRODUZIONE

Quando pensiamo agli Stati moderni spesso li associamo ad aggregati statistici. La superficie, la popolazione, il prodotto nazionale lordo, il debito pubblico, sono tutti indicatori quantitativi che diamo per scontati, un modo per noi ovvio di rappresentare le nazioni moderne. Eppure non sempre le cifre hanno goduto di una simile posizione, anzi la loro ascesa a fondamentale modo di rappresentazione della società è il risultato di un processo piuttosto recente. Sebbene i primi tentativi sistematici di fornire una stima numerica della popolazione e della ricchezza di un Paese si possano far risalire al consolidamento degli Stati moderni nel Seicento e Settecento, è soprattutto quando lo Stato nazionale si è imposto in Europa e in America, alla fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento, che la statistica si è diffusa attirando l'interesse sia delle élite al potere che dei loro oppositori.

Fin dagli studi di Harald Westergaard sulla storia della statistica, gli storici sono a conoscenza dell'"entusiasmo" per la misurazione della società che investì molti Paesi europei negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento¹ e che portò al lancio di pubblicazioni specializzate, alla formazione di società statistiche con lo scopo di raccogliere informazioni numeriche sui più disparati eventi e fenomeni sociali, e all'istituzione e consolidamento di uffici statali per la raccolta, la classificazione e l'analisi di un crescente numero di dati che amministratori e politici cominciavano a ritenere essenziali per il governo della società. È noto, per esempio, che il parlamento dell'Inghilterra liberale faceva ampio uso di informazioni statistiche, raccolte e diffuse da istituzioni statali e da società statistiche private, quei grandi collezionisti di "Fatti" che Charles Dickens satireggia in *Hard Times* (1854).² In Francia la statistica fiorì soprattutto durante il regime napoleonico, che promosse fortemente la raccolta di informazioni per scopi amministrativi.³ L'interesse per la descrizione numerica e l'analisi della società riemerse poi con vigore fra le élite francesi negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, dando vita ad autorevoli istitu-

¹ H. Westergaard parla di "era dell'entusiasmo" riferendosi al periodo 1830-49 in *Contribution to the History of Statistics* (Londra, 1932), pp. 136-171.

² Sull'uso della statistica da parte del parlamento si veda D. Eastwood, *Amplifying the Province of Legislature: The Flow of Information and the English State in the Early Nineteenth Century*, "Historical Research" 62 (1989), pp. 276-294; sulle società statistiche britanniche si veda: M. J. Cullen, *The Statistical Movement in Early Victorian Britain. The Foundation of Empirical Social Research* (New York, 1975); V. L. Hilts, *Aliis extendum. or, the Origins of the Statistical Society of London*, "Isis" 69 (1978), pp. 21-43.

³ Si veda *La Statistique en France à l'époque napoléonienne. Journée d'étude*, Parigi, 14 febbraio 1980 (Bruxelles, 1981); J.-C. Perrot e S. J. Woolf, *State and Statistics in France 1789-1815* (Londra, 1984); M.-N. Bourguet, *Déchiffer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne* (Parigi, 1988).

zioni e pubblicazioni.⁴ Negli Stati Uniti il legame stretto che la Costituzione stessa istituisce tra il censimento della popolazione e la ripartizione di rappresentanti e carichi fiscali tra gli Stati ha fatto sì che la statistica sia stata al centro della vita politica e sociale fin dall'inizio della storia nazionale di questo Paese.⁵ E analoghe osservazioni si potrebbero fare per molti altri Paesi.

Oltre a essere legato al consolidarsi degli Stati moderni, nell'Ottocento lo sviluppo della statistica venne a coincidere con la crescita di un pubblico di lettori e con altri processi storici a cui solitamente ci si riferisce con le generiche etichette di industrializzazione, urbanizzazione ed emersione della società di massa. Poiché la statistica è il regno dei grandi numeri, quasi per definizione può sembrare il modo ideale per rappresentare questi processi di larga scala, anzi c'è addirittura chi ha sostenuto che essa è "una prospettiva genuinamente in armonia con la struttura statistica della società moderna".⁶ Tuttavia la ragione per cui consideriamo le società moderne aggregati di grandi numeri è a sua volta il risultato della conquista da parte della statistica di uno status dominante come modo di rappresentazione, un processo che non è derivato in modo automatico dalle suddette trasformazioni sociali ma che ha invece una propria complessa storia. È proprio la storia di questa ascesa in un particolare contesto storico-geografico – l'Italia dell'Ottocento – che intendo raccontare in questo libro.

Nella storia del positivismo e delle scienze sociali, l'Italia dell'Ottocento viene ricordata quasi esclusivamente come il Paese che ha dato i natali a Cesare Lombroso e alla sua scuola di antropologia criminale, spesso assunta a modello di un'estrema ossessione quantificatrice applicata a spiegare le differenze fra gli esseri umani. Per quanto Lombroso faccia una rapida apparizione alla fine di questa storia, questo libro non riguarda direttamente né lui né i suoi seguaci ma si concentra sul periodo risorgimentale quando diversi "intellettuali di opposizione" promossero con vigore gli studi statistici nella loro lotta contro regimi "autocratici" e la dominazioni straniera.⁷ Da Milano a Palermo fecero allora la loro comparsa varie pubblicazioni dedicate alla statistica e numerosi studiosi si impegnarono a descrivere la situazione non soltanto di singole comunità e province ma anche dell'intera Penisola, del Paese Italia. Nello stesso periodo, anche i governi della Restaurazione intrapresero la raccolta di dati statistici per svariati scopi amministrativi, dapprima tenendone i risultati segreti e poi rendendoli sempre più spesso pubblici.

⁴ Sui vari aspetti delle indagini statistiche nella Francia del diciannovesimo secolo (crimine, igiene pubblica, ecc.) si vedano i saggi raccolti nel volume *Pour une histoire de la statistique* (Parigi, 1977). Per una panoramica si veda H. Le Bras, *La Statistique Générale de la France*, in *Les Lieux de la mémoire*, vol. II, *La Nation*, a cura di P. Nora (Parigi, 1986), pp. 317-353. Si veda inoltre S. J. Woolf, *Statistics and the Modern State*, "Comparative Studies in Society and History" 31 (1989), pp. 588-603.

⁵ Si veda: P. C. Cohen, *A Calculating People: The Spread of Numeracy in Early America* (Chicago e Londra, 1982); M. J. Anderson, *The American Census. A Social History* (New Haven e Londra, 1988).

⁶ K. H. Metz, *Paupers and Numbers: The Statistical Argument for Social Reform in Britain during the Period of Industrialization*, in *The Probabilistic Revolution*, vol. 1, *Ideas in History*, a cura di L. Krüger, L. J. Daston e M. Heidelberger (Cambridge, Mass., e Londra, 1987), p. 338.

⁷ "Intellettuali di opposizione" è un'espressione usata da M. Berengo, *Intellettuali e organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *La Restaurazione in Italia. Struttura e ideologie. Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (Roma, 1976), pp. 297-307. Quanto al termine "intellettuali", uso questa categoria nel modo in cui lo fa Katherine Verdery, seguendo l'esempio di Zygmunt Bauman, a indicare: "coloro che occupano posizioni privilegiate nella formazione e trasmissione dei discorsi e, come conseguenza di ciò, nella costituzione dei mezzi attraverso i quali la società viene 'pensata' dai suoi membri" (*National Ideology under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceaucescu's Romania* [Berkeley, Los Angeles e Oxford, 1991] p. 17).

Gli storici dell'Italia hanno usato di frequente questa letteratura per ricostruire le condizioni economiche e sociali della Penisola prima e dopo l'unificazione. I dibattiti sulla statistica che ebbero luogo negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento sono stati inoltre studiati dagli storici del pensiero economico come tappe del processo di formazione della particolare variante dell'economia politica che prevalse negli Stati italiani in quel periodo. Aurelio Macchioro ha coniato il termine *statistici-smo* per indicare un'economia politica legata alla sua originale identità di disciplina empirica.⁸ Roberto Romani ha sottolineato la lunga presenza di una "cultura dell'osservazione" fra gli economisti italiani del diciannovesimo secolo.⁹ L'importanza che la statistica ebbe per le nuove élite dominanti dopo la proclamazione del Regno d'Italia è stata evidenziata da studi che hanno posto l'accento sul modo in cui essa diventò ideologia autolegittimante del nuovo apparato statale impegnato nel processo di *nation building*.¹⁰ Come ha osservato Raffaele Romanelli, durante il primo decennio di vita del nuovo Stato la pubblicazione di imponenti resoconti statistici rappresentò una delle poche vere manifestazioni "nazionali" del Paese.¹¹

Se quindi gli storici hanno spesso notato che la prima forma di conoscenza del Paese da parte delle élite dominanti fu di natura statistica¹² e hanno scritto diffusamente sulla politica del positivismo italiano,¹³ assai meno hanno indagato le implicazioni cognitive e gli "effetti di realtà" di tale pratica di conoscenza e il modo in cui essa ha contribuito alla comprensione dell'Italia e a formarne l'immagine sia prima che dopo la sua costituzione in Stato indipendente. Questo studio intende esplorare in dettaglio tali questioni e mostrare che in Italia la statistica non solo fu impiegata da attori diversi in un'opera di legittimazione ideologica e politica, ma contribuì anche alla creazione, alla "produzione" per così dire, della nazione italiana, e cioè proprio dell'entità che avrebbe dovuto soltanto descrivere.

Che cosa intendo dire con questa affermazione? È importante spiegare prima di tutto come utilizzo il termine "statistica" poiché esso ha diversi significati. Nell'uso odierno il termine statistica si riferisce alla metodologia per il trattamento dei dati quantitativi, nonché ai dati stessi e alle pratiche e istituzioni destinate alla loro raccolta ed elaborazione. Nell'Ottocento il termine indicava anche una specifica "scienza dello Stato" nonché quelle pubblicazioni che si servivano delle cifre per descrivere Stati e regioni e che avevano cominciato a fare la loro apparizione a partire dalla seconda metà del Settecento.¹⁴ Quando sostengo che la statistica ha

⁸ A. Macchioro, *La Raccolta Custodi di 'Scrittori Classici di Economia' fra la statistica e l'economia politica*, in *Pietro Custodi tra Rivoluzione e Restaurazione. Atti del Primo Convegno Nazionale*, a cura di D. Rota (Lecce, 1989), pp. 139-164.

⁹ Si veda R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano* (Torino, 1994), p. 26.

¹⁰ Si veda R. Romanelli, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 765-778. Questo saggio rappresenta l'introduzione a un numero della rivista dedicato principalmente allo studio del contesto politico della produzione, e dei risultati, di numerose indagini statistiche nell'Italia postunitaria.

¹¹ R. Romanelli, *L'Italia liberale (1862-1900)* (Bologna, 1979), pp. 8-9.

¹² Oltre ai già citati lavori di Romanelli, si veda E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi* (Torino, 1976), pp. 1714-1716.

¹³ Sul periodo precedente l'unificazione si veda per esempio G. C. Marino, *La formazione dello spirito borghese in Italia* (Firenze, 1974); sul periodo postunitario si vedano: G. Sola, *Sviluppi e scenari della sociologia italiana 1861-1890*, in G. Barbano e G. Sola, *Sociologia e scienze sociali in Italia 1861-1890. Introduzioni critiche e repertorio bibliografico* (Milano, 1985); R. Camurri (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale* (Milano, 1992).

¹⁴ Quando uso il termine al plurale, intendo riferirmi alle cifre e ai testi in cui esse sono raccolte, al singolare a tutti gli altri significati. In molti casi, starà al lettore desumere dal contesto il senso in cui il termine viene usato.

contribuito alla “produzione” della nazione italiana mi riferisco al contributo che questa “scienza” e le sue pratiche descrittive hanno dato proprio alla costituzione dell’immagine dello spazio nazionale.¹⁵

Prima dell’esplosione degli ultimi dieci o quindici anni, la storiografia italiana post 1945 non si era molto occupata di temi attinenti al patriottismo e al nazionalismo risorgimentale. Sia le tendenze storiografiche affermatesi in quei decenni (in particolare l’ascesa della storia sociale) sia il difficile rapporto degli italiani con la propria identità nazionale dopo la disastrosa esperienza del fascismo e della seconda guerra mondiale avevano contribuito a emarginare il nazionalismo italiano come tema di ricerca. Esistevano naturalmente studi sulle idee dei patrioti risorgimentali, ma le ricerche di tipo più innovativo si erano focalizzate, con qualche eccezione, soprattutto sul periodo postunitario.¹⁶ In questo libro non mi occupo direttamente dell’ideologia nazional-patriottica, ma analizzo la formazione della nazione nelle pratiche descrittive di una “letteratura di fatti”¹⁷ il cui scopo era quello di produrre un’immagine autorevole dell’Italia basata su una conoscenza “positiva”, cioè empirica e quantitativa, delle cose.

Già ben prima del 1848, dibattiti, progetti e pubblicazioni sulle scienze statistiche e più in generale sociali negli Stati italiani avevano una dimensione non meramente locale e costituivano una componente importante della battaglia epistemologica e ideologica condotta dagli scrittori liberali per creare un’opinione pubblica favorevole alla causa del progresso economico e della riforma delle strutture di governo. Come mostrerò in questo libro, negli Stati preunitari gli scritti di statistica erano l’espressione della consapevolezza, diffusa fra le élite istruite, della relativa arretratezza della società italiana e facevano parte del loro tentativo di cambiare quella condizione. Dagli anni Venti e fino a tutti gli anni Cinquanta dell’Ottocento, gli autori di statistica intrapresero un’opera di descrizione delle singole località, e dell’Italia intera, che incarnava l’aspirazione a un riordino più “razionale” della società e dell’esercizio del potere. Nel far ciò crearono nuove tassonomie che riflettevano valori e aspirazioni borghesi. I progetti di modernizzazione della società e dello Stato dei riformatori liberali esprimevano il loro interesse per lo sviluppo economico e l’introduzione di istituzioni rappresentative nonché i loro timori per le conseguenze di mutamenti economici incontrollati e del malcontento popolare. Rendere il governo più efficiente, tuttavia, era un obiettivo che neppure i governanti della Restaurazione potevano ignorare, trovandosi ad affrontare grosse difficoltà nel controllo di società sempre più disgregate da trasformazioni economiche e con-

¹⁵ Uso il termine “produzione” per sottolineare il fatto che la statistica, come qualsiasi altro tipo di rappresentazione, non si limita a “riflettere” la realtà ma vi “aggiunge qualcosa” e contribuisce al suo farsi: si veda D. LaCapra, *Re-thinking Intellectual History and Reading Texts*, in *Modern European Intellectual History: Reappraisals and New Perspectives*, a cura di D. LaCapra e S. L. Kaplan (Iaca e New York, 1982), pp. 47-85. Sulle rappresentazioni come pratica sociale si veda R. Chartier, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale* (Torino, 1989).

¹⁶ Per una discussione critica della storiografia sul Risorgimento si veda L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, seconda edizione (Roma, 2007). Per un esempio dei nuovi studi sull’idea di nazione nel Risorgimento si veda in particolare A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parenela, santità e onore alle origini dell’Italia unita* (Torino, 2000). Le lezioni che F. Chabod tenne nel 1943-44 e 1946-47 sull’idea di nazione in Italia e in Europa (raccolte in *L’idea di nazione*, a cura di A. Saitta ed E. Sestan [Bari, 1961]) sono oggi superate, ma rappresentano una testimonianza del tentativo di affermare un’idea democratica di nazione dopo le tragedie provocate dall’ultranzionalismo fascista del Novecento.

¹⁷ L’espressione è di H. White, *The Fictions of Factual Representation*, in Id., *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism* (Baltimore e London, 1978), p. 121.

flitti politici.¹⁸ Neanche loro quindi potevano ignorare i vantaggi che una sorveglianza per così dire statistica della società poteva offrire e pertanto non smantellarono le strutture per la raccolta dei dati ereditate, perlopiù, dai regimi napoleonici. Ne crearono anzi di nuove, con esiti diversi.

Dopo il 1848 i patrioti liberali posero consapevolmente la statistica al servizio della causa dell'indipendenza nazionale, come strumento per la creazione della nuova patria. Così la statistica, ritenuta dai liberali un'istituzione fondamentale del governo rappresentativo destinata a espandersi con la diffusione di libere istituzioni, venne a far parte integrante del progetto di coloro che si proponevano di costruire uno Stato nazionale italiano in grado di diventare una presenza significativa fra le nazioni europee più avanzate. In quel contesto, la statistica descrittiva assunse una funzione "costitutiva" della nazione che i suoi propugnatori non mancarono di dispiegare nella lotta politica. Nelle mani dei sostenitori della causa nazionale, come Pietro Maestri e Cesare Correnti, essa diventò la statistica "patriottica",¹⁹ strumento di propaganda che mirava a mostrare il potenziale effettivo della futura nazione. Successivamente, nel nuovo Regno d'Italia, la statistica continuò a svolgere un compito costitutivo in quanto offriva alle nuove élite dominanti il supporto dell'osservazione "scientifica" per affrontare e risolvere questioni controverse con cui il nuovo Stato si trovava a fare i conti. Dopo l'unificazione, la proliferazione delle indagini statistiche era direttamente legata al governo della nazione e mirava alla mappatura della distribuzione di popolazione, risorse e istituzioni sul territorio nazionale. Gli statistici monitoravano la crescita della popolazione e l'operato del governo locale nel contesto delle nuove istituzioni liberali.

La nazione inscritta nelle indagini e descrizioni statistiche era un oggetto da conoscere, misurare, comparare e governare. L'Italia appariva innanzitutto come un insieme di risorse. Quel "popolo" che il nazionalismo romantico considerava il soggetto portatore di lingua, cultura e di volontà collettiva non appariva nelle descrizioni statistiche che come popolazione, cioè come una fondamentale risorsa da governare, di cui lo Stato era il tutore, paterno e paternalistico educatore e garante della disciplina sociale. Questa visione ben si adattava all'ideologia dei liberali moderati italiani, il cui orientamento riformatore coincideva in larga misura con quanto ritenevano utile e necessario per prevenire cambiamenti più estesi e incontrollati.

Ma la statistica creò anche una particolare immagine dello spazio nazionale, dando corpo a un'entità non ancora esistente. Naturalmente anche altre formazioni discorsive come la storia e la geografia operavano nella stessa direzione. Qual era la specificità dell'immagine dell'Italia creata dalla statistica? Che cosa contraddistingueva (e contraddistingue) la statistica come modo di rappresentazione? Questo libro tenta di rispondere a tali domande ricostruendo i progetti, le aspettative e i conflitti che circondarono la statistica nel momento della sua ascesa e analizzando la logica delle descrizioni statistiche. Occorre osservare che, da un punto di vista teorico, all'inizio del diciannovesimo secolo le tre formazioni discorsive appena citate avevano molta più affinità reciproca di quanto non avvenga oggi. Molte opere definite dagli scrittori di primo Ottocento come "statistiche" erano in gran parte

¹⁸ Per una panoramica dettagliata dei problemi di "ordine pubblico" affrontati dai governi della Restaurazione si veda J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'Ottocento* (Milano, 1989).

¹⁹ Questo ruolo della statistica era stato già notato da C. Pazzagli, *Statistica 'investigatrice' e scienze 'positive' nell'Italia dei primi decenni unitari*, "Quaderni storici" 15 (1980), p. 797.

descrizioni di tipo qualitativo, difficili da distinguere dalle opere di geografia politica. Talvolta gli scritti di statistica comprendevano anche resoconti storici e la famosa frase coniata da August Ludwig von Schlözer all'inizio dell'Ottocento a sottolinearne il comune oggetto – “La storia è statistica in movimento, la statistica è storia immobile”²⁰ – continuò a essere citata per gran parte del secolo.

La vicinanza tra queste discipline era in parte dovuta al fatto che esse condividevano una simile genealogia: in un modo o nell'altro si erano tutte sviluppate al servizio dello Stato moderno. Almeno dal sedicesimo secolo, come ha osservato Michel De Certeau, la storia “fornisce [al potere] una genealogia familiare, politica e morale”.²¹ Nell'Ottocento la storia si consolidò come disciplina accademica per glorificare lo Stato nazionale e, laddove gli Stati nazionali non esistevano ancora, élite nazionali *in fieri* la misero al servizio della loro causa.²² A sua volta, in quanto conoscenza dei domini del sovrano, anche la geografia si sviluppò in un rapporto organico con la crescita dello Stato moderno; avendo servito storicamente i bisogni delle élite militari, la pratica della ricognizione forniva un modello per le osservazioni dei geografi. Nell'Ottocento, con lo sviluppo del nazionalismo e dello Stato nazionale, la geografia acquisì nuove funzioni e fu insegnata nelle scuole insieme alla storia per incendiare di “amore di patria” i cuori dei cittadini.²³

Ricordare la prossimità tra queste tre formazioni discorsive non significa negare l'esistenza di ovvie differenze, che aumentarono nel corso dell'Ottocento. Mentre alla vecchia geografia politica si affiancava una nuova geografia di ispirazione humboldtiana, la statistica divenne più numerica. Tale trasformazione non fu priva di importanti conseguenze epistemologiche e ideologiche, che siamo soliti dare per scontate. Il modo in cui le cifre costruiscono e visualizzano la realtà ha una propria specificità e degli effetti che vanno al di là della loro capacità di essere manipolati. Ancor più di altre pratiche di iscrizione, le cifre infatti assicurano la mobilità delle cose con l'immobilizzarle.²⁴ L'uso delle cifre nella rappresentazione del mondo richiede rigide procedure di classificazione e di separazione dell'“identico” e del “diverso” e queste risultano nella costruzione di una griglia più inflessibile di percezione della realtà.²⁵ Applicate alla società, le procedure di quantificazione, se da un lato semplificano la comparazione (anche fornendone una base più sicura), dall'altro conferiscono a entità e idee astratte un corpo concreto e, allo stesso tempo, rendono le cose concrete più astratte. Il senso di tali affermazioni si chiarirà nel corso di questa storia dell'uso della statistica nella rappresentazione dell'Italia.

²⁰ *Theorie der Statistick nebst Ideen über das Studium del Politik überhaupt* (Gottinga, 1804), p. 86.

²¹ *The Writing of History* (New York, 1988), p. 7.

²² Già Benedetto Croce mise in evidenza il rapporto fra lo sviluppo della storia e la formazione della consapevolezza nazionale nell'Italia ottocentesca nella sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, seconda edizione (Bari, 1930); si veda in particolare il vol. I, cap. 5.

²³ Con ciò non intendo escludere il ruolo di altre matrici che hanno dato forma allo sviluppo della geografia in età moderna. Per una panoramica sulla storia della geografia si veda G. Dematteis, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza* (Milano, 1985).

²⁴ È Bruno Latour che ha posto l'attenzione su questa proprietà di tutte le forme di iscrizione in *Visualization and Cognition: Thinking with Eyes and Hands*, in *Knowledge and Society: Studies in the Sociology of Culture Past and Present* (1986), pp. 1-40.

²⁵ Per importanti riflessioni sulle caratteristiche di un sapere basato su procedure di classificazione e sulla ricerca dell'“identico” agli albori della cultura moderna, si veda M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (Milano, 1967); in particolare i capp 3 e 5.

UN SAPERE OGGETTIVANTE

Esaminare la statistica significa esaminare una specifica componente della cultura delle élite. Nel Paese di Croce e Gramsci, dove le tradizioni dell'idealismo e del materialismo storico hanno esercitato una grande influenza, la storia della cultura delle élite rappresenta un prominente campo di ricerca. Fino ad anni recenti gli studiosi hanno seguito prevalentemente le linee tradizionali della storia delle idee,²⁶ concentrando la ricerca soprattutto sulla dimensione conscia delle idee e dei sistemi di pensiero visti come creazione autonoma degli intellettuali o come riflesso, più o meno mediato, degli interessi di classe. Minor attenzione è stata riservata all'analisi delle pratiche discorsive e dei sistemi di rappresentazione nella prospettiva della loro logica e specificità interne, delle articolazioni retoriche e strategie argomentative che li caratterizzano. In questo libro coniugo l'analisi testuale delle pratiche descrittive e l'attenzione per i progetti e le rivendicazioni di gruppi e singoli individui. Un simile approccio, in parte ispirato dalla cosiddetta "nuova storia culturale",²⁷ può aprire (e ha infatti cominciato ad aprire) nuove prospettive sulla storia della cultura italiana. Una maggiore consapevolezza della complessa interazione fra ideologia e rappresentazioni²⁸ può favorire nuove letture del passato e dischiudere nuove vie di indagine.

Oltre a dialogare con la storiografia dell'Italia contemporanea, questo lavoro conversa anche con la storiografia che negli ultimi anni ha studiato la statistica sia nella sua dimensione amministrativa che in quella scientifica – cioè come tecnologia del potere e del sapere, per usare un'espressione cara a Foucault. A dire il vero, l'impulso primo che mi ha spinto a intraprendere lo studio da cui è derivato questo libro ha avuto origine dall'esigenza di indagare gli assunti e le implicazioni dell'uso delle metodologie quantitative in storia e nelle scienze sociali. Come altri storici sociali che impiegavano fonti e metodi quantitativi, verso la metà degli anni Ottanta, in parte per via di quella nuova sensibilità per il linguaggio e la testualità che va sotto il nome di *linguistic turn*,²⁹ e in parte per un'insoddisfazione

²⁶ A questo proposito sono paradigmatici i saggi sulla "cultura" nei volumi della *Storia d'Italia* editi da Einaudi negli anni '70. Negli anni '80, tuttavia, i saggi raccolti negli *Annali* della stessa *Storia d'Italia* sono indicativi di un'attenzione a nuove prospettive e tematiche. Per una critica agli studi della cultura nella storiografia italiana si veda anche l'introduzione al volume di S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale* (Bologna, 1993), pp. 9-33.

²⁷ Sul significato di questo approccio soprattutto nell'ambito della storiografia americana si veda L'Hunt (a cura di), *The New Cultural History* (Berkeley e Los Angeles, 1989).

²⁸ Tendo a usare il termine ideologia per indicare un "sistema" o un "complesso" di credenze (senza con ciò implicarne unità o coerenza) e tutte quelle "pratiche simboliche" che riguardano l'azione sociale o i progetti politici. J. B. Thompson nei suoi *Studies in the Theory of Ideology* (Berkeley e Los Angeles, 1984) fornisce un'utile discussione di questo concetto, sebbene sia un sostenitore di una "concezione critica" dell'ideologia sulla quale personalmente nutro molte riserve. La nozione di rappresentazione non è facile da mettere a fuoco in particolar modo nel suo rapporto con l'ideologia: le rappresentazioni possono essere considerate una componente delle ideologie, ma possono a loro volta "contenerle". Si veda H. Lefebvre, *La Présence et l'absence. Contribution à une théorie des représentations* (Parigi, 1980). Trovo particolarmente penetrante l'analisi di M. Poovey sulle rappresentazioni di genere, in cui queste sono definite come "parte del sistema di immagini interdipendenti attraverso le quali le ideologie diventano accessibili ai singoli uomini e donne" e come "luoghi sui quali i sistemi ideologici sono stati contemporaneamente costruiti e contestati" (*Uneven Developments. The Ideological Work of Gender in Victorian England* [Chicago, 1988], p. 2). Anche le "tecnologie del sapere" come la statistica hanno un ruolo importante nella formazione delle rappresentazioni sociali, come questo libro cercherà di mostrare.

²⁹ La letteratura sul *linguistic turn* è molto vasta. Ancora utili: J. E. Toews, *Intellectual History after the Linguistic Turn: The Autonomy of Meaning and the Irreducibility of Experience*, "The American Historical Review" 92 (1987), pp. 879-907, e i saggi di J. W. Scott in *Gender and the Politics of History* (New York, 1988).

personale nei confronti delle procedure quantitative, ho sentito la necessità di comprendere meglio i fondamenti epistemologici e retorici del mio lavoro. Una nuova sensibilità nei confronti del ruolo che il linguaggio svolge nel costruire la realtà si è da allora tradotta in una maggiore consapevolezza della natura linguistico-testuale di fonti che gli storici hanno tradizionalmente impiegato con finalità documentarie (in questo caso le indagini statistiche e i censimenti), e sono emerse varie indagini sulla produzione discorsiva delle categorie con cui pensiamo la società moderna. In questo contesto, la statistica da strumento di indagine e di analisi storica è via via diventata oggetto di analisi storica e di decostruzione critica.

La nuova letteratura sulla storia e la sociologia della statistica ha contribuito a farci meglio comprendere il ruolo che le pratiche statistiche giocano nelle società contemporanee. La statistica non è soltanto condizionata dalle ideologie (come Joan Scott, per citare un esempio noto, ha mostrato nel suo studio sulle rappresentazioni statistiche dell'industria nella Parigi della metà dell'Ottocento),³⁰ ma a sua volta, tramite il "potere di nominare",³¹ tende anche a condizionare percezioni e ideologie. Studiosi come Benedict Anderson e Bernard I. Cohn hanno mostrato come il censimento, operazione statistica per eccellenza, ha avuto e continua ad avere un importante impatto culturale e politico nella creazione di popolazioni nazionali e di identità sociali ed etniche.³² Sottoposti nel corso della loro vita a un gran numero di atti di registrazione e censimento, gli abitanti degli Stati moderni vengono a conformarsi più o meno consciamente alle categorie istituite nelle statistiche ufficiali. Allo stesso tempo, gli statistici hanno un controllo solo limitato sulla vita delle categorie e delle classificazioni da loro istituite. L'operazione del contare, come sostiene Ian Hacking, "genera le proprie suddivisioni e riorganizzazioni [del reale]".³³ Pratiche che mirano a nazionalizzare le popolazioni a volte finiscono per rafforzare proprio l'identità di minoranze³⁴ e tali effetti involontari o sovversivi degli intenti degli statistici sono a volte i risultati più duraturi dei processi di oggettivazione avviati dalle pratiche statistiche.³⁵ La consapevolezza che le pratiche di quantificazione hanno una loro logica interna è forse il risultato più importante del recente fiorire di studi sulla statistica.

Poiché le moderne pratiche statistiche sono all'origine di processi di oggettivazione dotati di grande autorità, è necessario approfondire la conoscenza di tali processi per far luce sulla genesi di molte categorie sociali e spaziali che gli storici impiegano correntemente nel loro lavoro. Soltanto in questo modo si può sperare di liberarsi delle spesse lenti che la crescita degli apparati amministrativi ha imposto

³⁰ *A Statistical Representation of Work. La Statistique de l'industrie à Paris, 1847-48*, in *Gender and the Politics of History*, p. 115 (una precedente versione di questo saggio si trova in *Work in France. Representations, Meaning, Organization, and Practice*, a cura di S. L. Kaplan e C. J. Koeppe [Itaca e Londra, 1986], pp. 335-363).

³¹ P. Bordieu, *The Social Space and the Genesis of Groups*, "Theory and Society" 14 (1985), pp. 723-744.

³² B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, seconda edizione (Londra e New York, 1991), cap. 10. B. I. Cohn, *An Anthropologist among the Historians and Other Essays* (Delhi e Oxford, 1987), pp. 224-254.

³³ *Making up People*, in *Reconstructing Individualism: Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought*, a cura di T. C. Heller, M. Sosna e D. E. Wellbery (Stanford, California, 1986), p. 223.

³⁴ Per un esempio americano si veda W. Petersen, *Politics and the Measurement of Ethnicity*, in *The Politics of Numbers*, a cura di W. Alonso e P. Starr (New York, 1987), pp. 187-233.

³⁵ I. Hacking, *Bio-power and the Avalanche of Printed Numbers*, "Humanities in Society" 5 (1982), pp. 279-295. Dello stesso autore si veda anche *The Taming of Chance* (Cambridge, 1990), che tratta in modo più specifico di storia della teoria della probabilità e dell'emergere dell'indeterminismo.

al nostro modo di studiare il mondo sociale. Questo libro vuole essere un contributo a tale impresa e non dovrebbe pertanto essere letto solo come un contributo alla storia e alla cultura delle élite nell'Italia ottocentesca. Mediante la ricostruzione dell'emergere e del consolidarsi di un modo di rappresentazione dell'Italia che tuttora condiziona la nostra lettura del suo passato e del suo presente, esso vuole essere uno stimolo per l'esame critico e l'interrogazione delle categorie e delle unità di analisi utilizzate da storia e scienze sociali.

PRECEDENTI STORICI: IL LASCITO DELL'ILLUMINISMO E DELL'EPOCA NAPOLEONICA

Anche se il mio obiettivo non è tanto quello di scrivere una storia della scienza statistica o una storia della statistica come pratica amministrativa, quanto quello di esplorare l'operato della statistica come modo di rappresentazione in un particolare contesto storico, la dimensione scientifica e quella amministrativa dell'impresa statistica sono tuttavia rilevanti ai fini della mia indagine e, pertanto, parte integrante della storia raccontata in questo libro. Per raccontare questa storia è necessario prendere in considerazione gli autori e i luoghi di produzione concreti della statistica, la concettualizzazione della disciplina e del ruolo che occupa all'interno del sistema delle scienze del periodo, le teorie, le metodologie e le epistemologie che informano i testi di statistica, nonché la posizione politica e l'ideologia dei loro autori, le pratiche di descrizione e analisi e infine i soggetti resi visibili e oggettivati e quelli ignorati o occultati da queste pratiche.

Prima di raccontare questa storia, però, è necessario esaminare anche il più ampio contesto delle tradizioni e pratiche di indagine in cui si collocava la statistica del Risorgimento. Iniziare il presente studio con gli anni della Restaurazione non significa né sminuire il ruolo che le esperienze e le tradizioni precedenti hanno avuto nella formazione della statistica dell'Italia ottocentesca, né rivendicare l'originalità o qualche primato italiano. Senza dubbio qualunque storia del Risorgimento italiano dovrebbe iniziare dal periodo della dominazione francese, quando emersero l'"unità istituzionale" della Penisola e una classe dominante "dotata degli stessi requisiti che si pone[va] con la medesima intensità il problema della partecipazione nella vita dello Stato".³⁶ Il mio studio, tuttavia, non si pone il problema di stabilire delle origini né vuole fornire una storia "completa" della statistica risorgimentale, ma vuole concentrarsi sull'uso di questa pratica negli anni centrali del Risorgimento offrendo spunti di riflessione sugli strumenti che modernizzatori e sostenitori della causa nazionale avevano a disposizione per conoscere e rappresentare il Paese in cui vivevano. Per favorire una migliore comprensione delle caratteristiche della letteratura statistica esaminata in questo libro, illustrerò brevemente qui di seguito i tratti distintivi di precedenti tradizioni di indagine, mentre nella prossima sezione illustrerò alcune nuove concezioni della statistica che fecero la loro comparsa nel corso dell'Ottocento.

Numerosi studi hanno già descritto in dettaglio le esperienze e le tradizioni precedenti al periodo di cui ci occupiamo e che influirono sugli sviluppi successivi: le tradizioni della cosiddetta aritmetica politica e della statistica accademica tede-

³⁶ Si veda A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento 1800-1871* (Bologna, 1990), p. 27.

sca (conosciuta come *Staatenkunde* o *Statistik*), entrambe emerse alla fine del Seicento e fiorite durante il secolo successivo, e soprattutto l'esperienza dei governi insediatisi durante l'occupazione francese, che rappresentarono un importante modello per la statistica negli Stati italiani della prima metà dell'Ottocento.

L'espressione "aritmetica politica" fu coniata intorno al 1670 da William Petty, l'economista e filosofo inglese che fu anche ispettore dell'Irlanda al seguito dell'esercito di Cromwell. Sorta in un'epoca di lotte civili e in assenza di censimenti completi e cifre affidabili, l'aritmetica politica produceva perlopiù stime della popolazione, delle ricchezze e delle entrate statali con il fine di rafforzare il potere dello Stato.³⁷ Simili studi furono condotti con sempre maggiore frequenza in Francia e negli Stati tedeschi del Settecento.³⁸ Le ricerche degli aritmetici politici vanno anche collocate nel contesto dello sviluppo degli schemi assicurativi agli albori dell'Europa moderna. Uno dei più importanti costrutti dell'aritmetica politica, la tavola di mortalità, fu ideato e perfezionato in relazione al problema delle rendite e dell'assicurazione sulla vita, anche se, come ha osservato Lorraine Daston, la pratica assicurativa non fece stabile affidamento su questi studi prima dell'Ottocento.³⁹ Nei suoi influenti studi, Michel Foucault ha interpretato lo sviluppo della statistica demografica nell'Europa del Settecento come un'indicazione della formazione di un nuovo potere – la "biopolitica" – il cui obiettivo erano gli esseri umani in quanto esseri viventi, una specie che necessita di essere regolata per la propria preservazione e crescita.⁴⁰

Quella che gli storici tradizionali della statistica hanno sempre presentato come l'alternativa ai metodi quantificanti dell'aritmetica politica (e che Foucault vede come istanza della "governamentalizzazione" dello Stato),⁴¹ vale a dire la statistica accademica tedesca, fu introdotta per la prima volta all'università di Helmstadt da Hermann Conring alla fine del Seicento. Fu poi Gottfried Achenwall, che insegnò a Gottinga fra il 1748 e il 1772, a sistematizzare per primo questa disciplina.⁴² La statistica accademica si sviluppò come disciplina descrittiva il cui scopo era cono-

³⁷ Per una panoramica dello sviluppo dell'aritmetica politica si veda Westergaard, *Contributions*, pp. 16-100. Per una valutazione più recente si vedano: J. e M. Dupâquier, *Histoire de la démographie. La statistique de la population des origines à 1914* (Parigi, 1985), pp. 129-198; T. M. Porter, *The Rise of the Statistical Thinking 1820-1900* (Princeton, 1986), pp. 18-23. Sull'aritmetica politica inglese si vedano: P. Buck, *Seventeenth-Century Political Arithmetic: Civil Strife and Vital Statistics*, "Isis" 68 (1977), pp. 67-84; P. Buck, *People Who Counted: Political Arithmetic in the Eighteenth Century*, "Isis" 73 (1982), pp. 28-45.

³⁸ Si possono trovare informazioni generali nei lavori di Westergaard e dei Dupâquier, citati nella nota precedente. Sull'aritmetica politica in Francia si vedano anche: J. Hecht, *L'idée de dénombrement jusqu'à la Révolution*, in *Pour une histoire de la statistique*, pp. 21-82; M.-N. Bourguet, *Déchiffrer la France*, pp. 40-44. Sugli studi demografici tedeschi si veda anche J. Hecht, *Johann Peter Süßmilch point alpha ou omega de la science démographique naïve?*, "Annales de démographie historique" (1979), pp. 101-144.

³⁹ Si veda L. Daston, *The Domestication of Risk: Mathematical Probability and Insurance 1650-1830*, in *The Probabilistic Revolution*, vol. 1, a cura di Krüger et al., pp. 237-260. Sulla tavola di mortalità si veda Dupâquier e Dupâquier, *Histoire de la démographie*, cap. 6.

⁴⁰ Foucault definisce "biopolitica" "quel che fa entrare la vita e i suoi meccanismi nel campo dei calcoli espliciti e che fa del potere-sapere un agente di trasformazione della vita umana" (*La volontà di sapere* [Milano, 1978], p. 126).

⁴¹ *Governmentality*, in *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, a cura di G. Burchell, C. Gordon e P. Miller (Chicago, 1991), pp. 87-104; nello specifico, si tratta del testo di una conferenza fatta al Collège de France nel 1978.

⁴² Sulla statistica accademica tedesca si vedano: Westergaard, *Contributions*, pp. 4-15; Dupâquier e Dupâquier, *Histoire de la démographie*, pp. 114-128; P. F. Lazarsfeld, *Notes on the History of Quantification in Sociology. Trends, Sources and Problems*, "Isis" 52 (1961), p. 238 e sgg.; J. Hoock, *D'Aristotele à Adam Smith: quelques étapes de la statistique allemande entre le XVIIIe et le XIXe siècle*, in *Pour une histoire de la statistique*, pp. 477-491; A. Seifert, *Staatenkunde: eine neue Disziplin und ihr wissenschaftstheoretischer Ort*, in *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit*, a cura di M. Rassem (Paderborn, 1980), pp. 217-248.

scere la potenza di uno Stato attraverso l'accurata e metodica descrizione delle sue componenti. Tale disciplina era simile per intento all'aritmetica politica, ma se ne differenziava perché faceva ricorso alle cifre unicamente per rappresentare gli Stati e confrontarli tra loro, astenendosi dai calcoli e dalle stime degli aritmetici politici. Inoltre se l'aritmetica politica implicava un'idea di autonomia della società, tale idea era del tutto assente dalla *Staatenkunde*, che è stata opportunamente definita "una morfologia dello Stato".⁴³

Nel suo studio sulla statistica napoleonica, Marie-Noëlle Bourguet ha suggerito che la Francia rivoluzionaria non a caso preferì questa seconda tradizione. Sotto la monarchia assoluta, gli studiosi illuministi erano spesso costretti a ricorrere ai calcoli dell'aritmetica politica per ovviare alla mancanza di dati ufficiali. Gli amministratori repubblicani, al contrario, intendevano segnare l'inizio di una nuova era producendo una descrizione statistica completa di tutti i *départements* francesi che tornasse utile allo Stato e informasse la nazione. In seguito gli statistici dell'era napoleonica seguirono le tradizioni di indagine e di descrizione topografica in auge durante il periodo monarchico – e che avevano coinvolto medici ed eruditi di vario genere – pur guardando anche con interesse ai modelli descrittivi degli studiosi tedeschi.⁴⁴ Quest'impresa mobilitò molti individui, sia interni che esterni all'apparato statale francese, e produsse numerosi lavori teorici nonché una gran quantità di descrizioni empiriche.

Anche gli Stati italiani del Settecento videro un fiorire di studi di aritmetica politica fra gli intellettuali illuministi. Nonostante venissero a volte assistiti dai principi illuminati, questi studiosi, come i loro colleghi francesi, erano spesso costretti a raccogliere i dati per proprio conto affrontando molto spesso ostacoli e delusioni. È il caso degli aritmetici politici piemontesi Giambattista Vasco e Carlo Ludovico Morozzo e del toscano Marco Lastrì.⁴⁵ Nella Lombardia austriaca, invece, fu il monarca a prendere l'iniziativa. Nel 1750 Maria Teresa promosse un imponente lavoro di indagine sullo stato della terra e dell'agricoltura con lo scopo di redigere un catasto. Questo lavoro costituì la base per una significativa riforma del sistema fiscale e ricevette le lodi di intellettuali quali Pietro Verri.⁴⁶ Nel Regno delle Due Sicilie lo zelo riformatore degli intellettuali illuministi, se non fu impiegato negli studi di aritmetica politica, contribuì a produrre parecchio materiale descrittivo: intorno al 1780 il re concesse al *visitatore* Giuseppe Maria Galanti, allievo di Antonio Genovesi e principale esponente della seconda generazione dell'Illuminismo meridionale, di percorrere le province del Regno per descriverne le condizioni. Il ri-

⁴³ Si veda Bourguet, *Déchiffrer la France*, pp. 49-50. Per un confronto fra le due "tradizioni" si veda anche Lazarsfeld, *Notes on the History of Quantification*, pp. 279-292.

⁴⁴ Bourguet, *Déchiffrer la France*, pp. 22-52; in *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione* (Roma, 1988), F. Sofia ha concentrato l'analisi sui dibattiti teorici francesi dello stesso periodo per mostrare il legame con la statistica tedesca (cap. I).

⁴⁵ Sull'aritmetica politica in Piemonte si veda G. Levi, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del '700*, "Rivista Storica Italiana" 86 (1974), pp. 201-261; su quella toscana si veda M. P. Paoli e R. Graglia, *Marco Lastrì: aritmetica politica e statistica demografica nella Toscana del '700*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi" 12 (1978), pp. 117-215. Sugli approcci quantitativi degli economisti italiani del diciottesimo secolo si veda M. Bianchini, *Alle origini della scienza economica. Felicità pubblica e matematica sociale negli economisti italiani del Settecento* (Parma, 1982).

⁴⁶ Per una panoramica generale si veda D. Sella e C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796* (Torino, 1984), pp. 310-323, 350 e sgg.

sultato fu un lavoro che Vincenzo Cuoco, allievo di Galanti e protagonista del periodo napoleonico, avrebbe definito il primo lavoro “statistico” prodotto in Italia.⁴⁷

Fu proprio grazie a queste esperienze settecentesche che, al loro arrivo nella penisola italiana, i francesi trovarono un clima intellettuale assai aperto alla loro volontà di accumulare sapere sui nuovi territori.⁴⁸ Mentre in quelli direttamente annessi all’Impero i francesi realizzarono il loro vasto programma di statistiche dipartimentali o prefettizie, nella Repubblica Italiana – che nel 1805 diventò il Regno d’Italia – e nel Regno di Napoli furono istituiti degli uffici indipendenti e avviato un programma di indagini statistiche che ebbe risultati diversi.⁴⁹ Fu al servizio degli apparati statali napoleonici che alcuni dei protagonisti del dibattito sulla statistica durante la prima Restaurazione, quali Melchiorre Gioia e Luca de Samuele Cagnazzi, intrapresero il loro tirocinio statistico. Nel tentativo di recuperare il significato specifico che la “scienza” della statistica aveva acquisito all’interno degli assetti e delle ristrutturazioni istituzionali e costituzionali dell’Italia napoleonica, Francesca Sofia ha di recente definito questa impresa l’“ultimo e affascinante capitolo della settecentesca ‘scienza di polizia’”.⁵⁰ Attraverso le lenti giuridico-politiche di questa studiosa, i dibattiti sulla statistica durante l’era napoleonica appaiono come l’espressione dei conflitti istituzionali di quegli anni, in particolar modo fra le autorità francesi, che cercavano di centralizzare il potere, e i notabili locali, che opponevano resistenze a questo processo, e fra due diversi modi di concepire la natura e le mansioni dell’amministrazione pubblica.

Tuttavia, se le trasformazioni istituzionali e amministrative sono importanti per la comprensione dei dibattiti e delle concettualizzazioni della statistica di quel periodo, la proliferazione di lavori statistici ha un significato più ampio. Già durante la dominazione napoleonica la statistica aveva cominciato a travalicare la dimensione puramente amministrativa per entrare in una emergente sfera pubblica. L’appropriazione da parte del “pubblico” di questo linguaggio del potere è forse il tratto più distintivo della statistica dell’Ottocento, insieme alla sua definitiva istituzionalizzazione all’interno degli apparati statali e alle trasformazioni concettuali e metodologiche che ne riguardarono la dimensione scientifica. A questo punto è quindi necessario presentare tali trasformazioni concettuali, dal momento che il loro manifestarsi ebbe inevitabilmente un impatto sui lavori empirici intrapresi dagli statistici.

CONTINUITÀ E MUTAMENTI NELL’OTTOCENTO

Durante gli anni Venti e Trenta dell’Ottocento in alcuni Paesi europei – soprattutto Francia, Inghilterra e Belgio – emerse un nuovo tipo di scienza statistica che Theodore Porter ha definito “una scienza sociale numerica di fatti” e

⁴⁷ Si veda l’introduzione di D. Demarco a G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 2 voll. (Napoli, 1969); è utile, inoltre, confrontare il volume di Sofia, *Una scienza per l’amministrazione*, pp. 144-155. Sulle indagini statistiche nel sud Italia si vedano anche R. De Lorenzo, *Strategie del territorio e indagini statistiche nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, in *L’organizzazione dello Stato al tramonto dell’Antico Regime*, a cura di R. De Lorenzo (Napoli, 1990), pp. 129-185. Sui risultati delle indagini (per esempio l’elencazione dei beni e delle persone) dello Stato si veda oltre, cap. 4.

⁴⁸ Come osserva Sofia in *Una scienza per l’amministrazione*, cap. 2.

⁴⁹ Oltre a Sofia, sul Regno d’Italia si veda A. Cova, *Osservazioni sulla origine delle statistiche del regno italico*, “Annali dell’Istituto Italo-Germanico in Trento” 5 (1979), pp. 117-141. Sul Regno di Napoli si veda S. Marturano, *scelli* (a cura di), *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat* (Napoli, 1979).

⁵⁰ *Una scienza per l’amministrazione*, p. 10.

che quantificava le dimensioni di particolari aspetti o “problemi” di una società, studiandone anche i rapporti reciproci: il crimine, oggetto principale della “statistica morale”, l’istruzione, la salute pubblica, le condizioni delle classi lavoratrici e così via.⁵¹ Tale pratica era strettamente legata alle realtà urbane e alle tensioni delle società in via di industrializzazione. La maggior parte di coloro che praticavano questo tipo di ricerche – per esempio i membri delle società statistiche britanniche – si occupava soprattutto di raccolta e pubblicazione di “fatti”. Altri, come l’astronomo e matematico belga Adolphe Quetelet e il francese A.-M. Guerry, studiavano, sulla base dei dati perlopiù raccolti dalle burocrazie statali, le tendenze costanti visibili in medie e tassi per periodi e Paesi diversi, nonché le correlazione fra i diversi tipi di fatti sociali. Essi tentavano di formulare generalizzazioni e ricercavano le “leggi” della società. Quetelet fu l’inventore di una “scienza sociale numerica di leggi” – sempre per usare una definizione di Porter⁵² – che egli chiamò “fisica sociale” e in cui applicò all’analisi dei dati sociali i metodi e le nozioni derivate dal calcolo delle probabilità inventando nel 1835 un costrutto, l’*homme moyen* o “uomo medio”, destinato, nonostante le controversie, a riscuotere un notevole successo negli anni a venire. L’erudito belga contribuì enormemente a rendere la società un’entità autonoma dallo Stato. Per molti versi, il mondo sociale creato dalla fisica sociale di Quetelet è quello in cui viviamo oggi.

Gli statistici della fine dell’Ottocento impegnati a stabilire una corretta genealogia della teoria e della pratica della loro idea di statistica, opponevano di solito alla “vecchia” scienza della potenza dello Stato (vale a dire la statistica descrittiva) la fisica sociale di Quetelet, più orientata in senso matematico. La prima non avrebbe avuto lunga vita come scienza indipendente e sarebbe infine stata soppiantata dall’altra, più “indagatrice” e matematica.⁵³ In realtà la vicenda era molto più complessa. Durante tutto l’Ottocento coesisterono varie “scuole” o differenti modi di concepire e praticare la statistica, espressi da diverse istituzioni e personalità all’interno di ciascun Paese. La coesistenza non sempre fu pacifica, e lo sviluppo di una scuola e il suo sostituirsi a un’altra non avvenne in modo lineare, ma fu piuttosto un articolato processo di scambio e trasformazione.⁵⁴ Lo stesso Quetelet non riteneva la sua fisica sociale un’alternativa alla pratica statistica più orientata verso la descrizione, bensì un suo necessario complemento.⁵⁵ Recenti studi sulla storia della scienza e della probabilità hanno inoltre limitato la portata del ruolo svolto da Quetelet nell’ambito dell’evoluzione della

⁵¹ A questo proposito si veda Porter, *Rise of Statistical Thinking*, capp. 1-2.

⁵² *Ibid.*, p. 41. La trattazione più esaustiva sul lavoro di Quetelet resta J. Lottin, *Quetelet: statisticien et sociologue* (Lovanio, 1912).

⁵³ Si vedano per esempio: A. Gabaglio, *Teoria generale della statistica*, seconda edizione (Milano, 1888); V. John, *Geschichte der Statistik* (Stoccarda, 1884); Westergaard, *Contributions*.

⁵⁴ M. Armatte offre una forte argomentazione in questo senso: *Une discipline dans tous ses états: la statistique à travers ses traités*, “Revue de synthèse”, nuova serie, 4 (1991), pp. 161-206. Anche Fedele Lampertico, statista e statistico italiano della fine dell’Ottocento, osservava che non esiste una netta sequenza di fasi e periodi nella storia della statistica: *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioia in particolare*, *Annali di statistica*, seconda edizione, 7 (1879), p. 130.

⁵⁵ Ciò è particolarmente evidente nelle sue *Lettres à S. A. R. le Duc Régnant de Saxe-Coburg et Gotha sur la Théorie des probabilités appliquée aux sciences morales et politiques* (Bruxelles, 1846), un’opera divisa in un’ampia sezione su teoria della probabilità e fisica sociale e un’altra sulla statistica per uso amministrativo.



statistica moderna sottolineandone i “fallimenti” come l’incapacità di riconoscere l’influenza di cause diverse⁵⁶ e il suo uso estremamente limitato della matematica.⁵⁷

Tuttavia, vista, come dovrebbe essere, nel contesto delle pratiche di quel periodo, l’opera di Quetelet esibisce sicuramente delle caratteristiche innovative. In quel contesto, infatti, come è stato notato di recente, “eliminando la corrispondenza uno a uno fra gli oggetti del mondo e le cifre della tavola statistica” il lavoro dello studioso belga sulle medie rappresentò un’importante innovazione nel trattamento dei numeri, non solo a livello concettuale ma anche retorico: il suo uomo medio era un’“allegoria della differenza, una rappresentazione dichiaratamente fittizia della molteplicità e varietà di un singolo oggetto”.⁵⁸ L’impatto di Quetelet, tuttavia, sarebbe stato avvertito in maniera diversa a seconda del periodo e del Paese. Infatti ogni Stato europeo diventò statistico a suo modo,⁵⁹ il che significa che da Paese a Paese variava non solo chi raccoglieva i dati e ciò che veniva contato (come ha scherzosamente osservato Lorraine Daston, nell’Ottocento “i francesi contavano i criminali, i britannici i poveri e i prussiani gli stranieri”),⁶⁰ ma variavano anche le idee su che cos’era la statistica, e l’introduzione di nuovi metodi e linguaggi seguiva percorsi molto diversi.

Negli Stati italiani della prima metà dell’Ottocento la continuità con la tradizione della statistica descrittiva fu notevole. Non solo l’interesse per la disciplina fu tenuto vivo grazie agli ex funzionari dei regimi napoleonici, i quali animavano il settore in espansione dell’editoria, ma le opere definite statistiche erano strettamente legate a quella tradizione di ricerca. Si trattava perlopiù di descrizioni di entità territoriali o amministrative (città, comuni, province, Stati) che pur facendo uso di cifre, contenevano anche ampio materiale non quantitativo. Meno numerose, ma in crescita, erano le opere dedicate allo studio di una singola categoria di fenomeni, come la criminalità o la salute pubblica. La statistica continuava a essere concepita principalmente come una scienza amministrativa o governativa e godeva di una posizione simile a quella dell’economia politica.

I promotori italiani della statistica erano consapevoli dei nuovi sviluppi delle indagini quantitative in Inghilterra, Francia e Belgio, ma fino al 1860 il loro contributo a questa nuova statistica fu trascurabile. Mancavano le condizioni perché si sviluppasse il genere di indagine su cui quest’ultima si poggiava: non esisteva uno Stato unificato con il suo apparato statistico in grado di produrre i “grandi numeri” necessari per una scienza sociale coerentemente numerica e per promuoverne la specializzazione a disciplina. Inoltre, coloro che praticavano la statistica di solito non avevano nessuna conoscenza avanzata della matematica, che avrebbe potuto stimolare un diverso tipo di quantificazione. Erano soprattutto umanisti, con un retroterra di studi di giurisprudenza ed economia politica, oppure medici e naturalisti. L’impatto della nuova statistica di Quetelet si sarebbe avvertito in Italia soltanto in

⁵⁶ S. M. Stigler, *The History of Statistics. The Measurement of Uncertainty before 1900* (Cambridge, Mass., e Londra 1986), p. 174 e sgg.

⁵⁷ Porter, *The Rise of Statistical Theory*, p. 46.

⁵⁸ J. Cole, *The Chaos of Particular Facts: Statistics, Medicine, and the Social Body in Early Nineteenth-Century France*. “History of the Human Sciences” 7 (1994), p. 13.

⁵⁹ Ho preso a prestito l’espressione di Hacking, *The Taming of Chance* (Cambridge, 1990), p. 17.

⁶⁰ *Introduction to Volume I*, in *The Probabilistic Revolution*, vol. 1, a cura di Krüger et al., p. 3.

seguito all'unificazione del Paese, negli anni Sessanta e Settanta con l'inizio del dibattito sul positivismo.

Poiché un simile modello di sviluppo, caratterizzato da una lunga persistenza della tradizione della statistica descrittiva, fu condiviso anche dagli Stati tedeschi, si potrebbe essere tentati di interpretare il dominio della scuola descrittiva negli stati italiani come un segno non mediato della loro "arretratezza" sociopolitica.⁶¹ Tuttavia ciò rappresenterebbe una lettura semplicistica del legame fra le idee e il contesto in cui vengono prodotte e questo studio non intende tanto spiegare un'assenza, quanto rendere conto di una presenza.

Nei capitoli che seguono ricostruiremo dunque il percorso della statistica risorgimentale tra l'età della Restaurazione, quando la statistica acquisì un ruolo importante nella cultura delle classi istruite e un significato di sapere liberale e d'opposizione (pur essendo una pratica ormai radicata anche nei regimi al potere), fino alla sua istituzione e consolidamento al servizio dello Stato nazione liberale nel suo primo decennio di vita. Esamineremo teorie e pratiche dell'osservazione, della descrizione e dell'analisi statistica, ma anche le istituzioni che le sorreggevano, nella consapevolezza che le prime non sarebbe comprensibili senza il supporto delle seconde. Presteremo attenzione alle intenzioni degli autori di statistiche, alle loro finalità ideologiche e politiche, ma anche agli effetti inconsapevoli, non voluti né cercati, delle loro strategie e pratiche descrittive tra cui quell'immagine delle "due Italie" che il linguaggio delle cifre, con le sue procedure specifiche, contribuì a consolidare, un risultato un po' paradossale considerate le intenzioni patriottiche degli statistici unitari.

Occorre infine anticipare che questa storia non avrà voci femminili, poiché il mondo degli statisti e degli statistici del diciannovesimo secolo era pressoché esclusivamente maschile, ancor più di altri campi. Le donne cominciarono a prendere parte alle indagini sociali empiriche nella seconda metà del secolo, ma non so di nessuna che abbia lasciato il segno nel mondo della statistica europea ad eccezione di Florence Nightingale. Esse erano semmai oggetto d'analisi statistica: erano cioè, per dirla con i nostri scienziati sociali quantitativi, la "variabile" sesso. Ma anche se non ci sono voci femminili, ci troviamo tuttavia di fronte a testi in cui non mancano le metafore di genere: la "nazione" è di solito rappresentata come femminile, specie quando avvicinata all'entità molto maschile dello "Stato". Su questa differenza ci sarà occasione di tornare nelle pagine che seguono.

⁶¹ Sul retaggio della statistica descrittiva negli Stati tedeschi si veda T. M. Porter, *Lawless Society: Social Science and the Reinterpretation of Statistics in Germany, 1850-1880*, in *Ibid.*, pp. 351-375.

CAPITOLO II

UNA SCIENZA PER L'“INCIVILIMENTO” DELLE NAZIONI

Nel 1826, sulle pagine della pubblicazione più importante dell'intelligenza lombarda liberale e razionalista, gli “Annali universali di statistica”, il direttore Francesco Lampato metteva in relazione la diffusione dell'interesse per la statistica con il nuovo “spirito del tempo”: “Gli uomini, di guerrieri divenuti industriali, volgono adesso la loro curiosità verso i progressi dell'industria, siccome prima verso i successi della guerra; e ne è prova la passione generale per la statistica”.¹ La rivista di Lampato che fin dal 1824, suo primo anno di uscita, aveva pubblicato articoli e recensioni sulla statistica, teorica e non, sull'economia politica, la geografia, i viaggi, la storia e altro ancora (il titolo completo era “Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio”),² nel 1827 cominciò a fornire ai suoi lettori anche le cifre che potevano essere di più immediato interesse per le loro attività commerciali, come ad esempio quelle sulla vendita della seta a Londra e sulla situazione del mercato della seta in altri Stati italiani. Dal 1831 in poi una speciale sezione riunì informazioni quantitative su vari Stati europei e italiani.

La “generale passione per la statistica” sottolineata dal direttore degli “Annali” non si limitava al Lombardo-Veneto, la regione più commercialmente avanzata della Penisola. Nello stesso periodo anche su periodici e pubblicazioni di altri Stati italiani – ad esempio l’“Antologia” di Firenze, “Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti” di Napoli e il “Giornale di statistica” di Palermo – fecero la loro comparsa articoli di statistica, sia di teoria che di pratica, e informazioni numeriche su argomenti vari. Insieme alle presentazioni e alle discussioni sui dati numerici di tipo seriale riguardanti popolazione, commercio, crimine, istruzione, trovatelli e così via, queste pubblicazioni offrivano complete descrizioni statistiche di villaggi, città, province e Stati. Le descrizioni degli Stati e delle loro suddivisioni si trovavano non solo nelle pubblicazioni per le élite istruite, ma anche

¹ F. Lampato, *Su i progressi dell'industria in Inghilterra*, “Annali universali di statistica” (d'ora in poi “Aus”) 7 (1826), pp. 234-235.

² È il titolo che ebbe con il VI volume e che conservò fino al 1871, l'ultimo anno di pubblicazione. Quello originale era “Annali universali di viaggi, geografia, storia, economia pubblica e statistica”, che con il secondo volume diventò “Annali universali di statistica, economia pubblica, storia e viaggi”. Su questo giornale si vedano: S. La Salvia, *Giornalismo lombardo: gli “Annali universali di statistica” (1824-1844)* (Roma, 1977); K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848* (Bari, 1964). Lampato fornì le proprie statistiche sugli argomenti degli articoli pubblicati nel giornale fra il 1824 e il 1829: 253 sulle scienze statistiche, 136 sull'economia pubblica, 62 sulle scienze geografiche, 145 sui viaggi, 118 sulla storia, 19 sulla biografia, 128 su industria e commercio, 180 su argomenti vari, per un totale di 1.041 (cfr. “Aus” 22 [1829]).

sulle pagine degli almanacchi popolari, spesso venivano vendute a fascicoli erano oggetto di recensioni molto benevole nei periodici prima citati.³

Tali opere costituivano il genere di letteratura che meglio rappresenta quanto i promotori di statistica negli Stati italiani intendevano con questo termine: si trattava principalmente di testi descrittivi che miravano a fornire il quadro completo e corredato di informazioni quantitative su uno Stato, o su una qualsiasi delle sue suddivisioni, per valutarne la situazione generale e, cosa ancora più importante, il grado di “civiltà”. In questa sede uso il termine “descrittivo” soprattutto per convenienza, a indicare testi che seguivano certe convenzioni espositive. Mi preme tuttavia osservare che esso non veniva utilizzato dai loro autori, i quali consideravano il loro lavoro statistica *tout court*. Il termine era generalmente impiegato dai loro critici, sia studiosi contemporanei come l’economista francese Jean-Baptiste Say, sia statistici di epoca posteriore, a indicare una pratica ritenuta priva di status scientifico. In realtà, come intendo dimostrare, la statistica descrittiva non era soltanto pura e semplice descrizione.

Per meglio comprendere questa disciplina è necessario esaminare il modo in cui venne concettualizzata nonché le teorie che erano accessibili agli statistici italiani e quelle da loro prodotte durante la prima metà del secolo. Gli scrittori e i commentatori italiani contemporanei usavano far riferimento allo specifico contributo degli italiani alla statistica, o addirittura a una “scuola italiana” di statistica – fra i cui principali rappresentanti figuravano Melchiorre Gioia, Gian Domenico Romagnosi e Luca de Samuele Cagnazzi – e ne descrivevano le peculiari impostazioni in termini molto elogiativi. Tendevano anche a sottolineare il ruolo che gli autori italiani avevano in quella che chiamavano la “rigenerazione” della scienza statistica. Nella sua recensione alla *Filosofia della statistica* di Gioia, Giuseppe Sacchi, un collaboratore degli “Annali universali di statistica”, proclamava nel 1828 il “triste” stato di quella scienza nelle altre nazioni, in contrasto con i saldi principi sui quali la stessa poggiava in Italia, grazie al trattato di Gioia e ai contributi di Romagnosi.⁴ Nel 1838, sulle pagine del “Giornale di statistica” di Palermo, Raffaele Busacca rivendicava la superiorità degli italiani nell’ambito della discussione teorica sulla statistica: “la teoria della statistica non è stata dai francesi od inglesi autori così profondamente discussa come lo è stata presso di noi da Gioia e da Romagnosi”.⁵ Alla fine degli anni Cinquanta il milanese Cesare Correnti contrapponeva i lavori degli italiani alla “grettezza e prolissità di quella che altri chiama aritmetica politica”,⁶ e il siciliano Gaetano Vanneschi sosteneva che Romagnosi aveva “la gloria di aver fondato una scuola di statistica” che era “quintessenzialmente *Italiana* [corsivo originale]”.⁷ La scuola italiana di statistica andava dunque aggiunta, come un altro motivo di orgoglio nazionale, a quella di economia politica e a quella che veniva considerata la “dottrina italiana” dell’*incivilimento*.⁸

³ Un ottimo catalogo (per quanto non completo) di questi lavori si trova in una vecchia pubblicazione ufficiale della Direzione Generale della Statistica del Regno d’Italia: L. Bodio (a cura di), *Annali di statistica. Saggio di bibliografia statistica italiana*, seconda edizione (Roma, 1885), pp. 18-54.

⁴ “Aus” 15 (1828), pp. 309-323. Si veda anche La Salvia, *Giornalismo lombardo*, cap. 3.

⁵ Recensione agli *Archives statistiques du Ministère des Travaux publics de l’agriculture et du commerce. publiées par le ministre secrétaire d’état de ce département* (Paris, Imprimerie royale, 1837). “Giornale di statistica” 3 (1838), p. 147. Si noti che questo genere di sciovinismo non impediva all’autore di criticare anche i teorici italiani.

⁶ *Annuario statistico italiano. Anno I. 1857-58* (Torino e Milano, 1858), p. 14.

⁷ *Elementi di statistica* (Palermo, 1859).

⁸ Sulla creazione della scuola italiana di economia politica si veda R. Romani, *L’economia politica del Risorgimento italiano* (Torino, 1994), pp. 43-45.

Esistono naturalmente ottime ragioni per essere scettici nei riguardi di affermazioni di questo genere, soprattutto se sommate alle rivendicazioni che altri autori avanzavano circa il primato del proprio Stato o città nella formazione della statistica.⁹ Poiché i vari Stati italiani possedevano ciascuno, in maggiore o minore misura, proprie tradizioni culturali e scientifiche, è molto probabile che queste abbiano lasciato un segno sullo sviluppo della statistica italiana nel suo insieme. Bisogna aspettarsi una certa diversità di pratiche e concettualizzazioni anche in relazione ai diversi interlocutori stranieri: si potrebbero quindi ricostruire molte “scuole” italiane, o forse nessuna, tenuto conto che a volte è difficile trovare un orientamento unitario persino nel lavoro di un singolo autore. In questa sede, tuttavia, il mio obiettivo non è quello di stabilire se sia realmente esistita una scuola italiana di statistica o se questa sia una invenzione. Mi limiterò piuttosto a considerare l'affermazione della sua esistenza come l'espressione del nazionalismo culturale di questi scrittori e concentrerò l'analisi sul significato dei dibattiti su questo sapere, sulle finalità dei loro promotori e su ciò che essi avevano in comune dal punto di vista intellettuale e sociopolitico. È stato affermato che l'economia politica rappresentò una componente dominante della cultura dei patrioti del Risorgimento.¹⁰ Anche la statistica, come si vedrà, contribuì in modo significativo a caratterizzarne gli orientamenti. Attraverso l'esame della teoria e della pratica di questo sapere, si possono individuare degli aspetti di questi orientamenti che, concentrandoci solo su altre discipline, rischieremo di non vedere.

LE TEORIE:

L'INSEGNAMENTO DI MELCHIORRE GIOIA E DI GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

Fu l'ecclesiastico pugliese Luca de Samuele Cagnazzi (Altamura 1764 – Napoli 1852), matematico autodidatta ed economista politico, l'autore del primo trattato di statistica scritto in Italia. Quest'opera, *Elementi dell'arte statistica*, fu pubblicata a Napoli nel 1808-1809 quando Cagnazzi aveva la cattedra di economia politica all'università e godeva del posto di consulente su questioni economiche e statistiche – dapprima sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, e poi di Murat.¹¹ Dal 1811 al 1816 la cattedra di e-

⁹ Si veda ad esempio il lavoro di Antonio Quadri, funzionario e pubblicista di Vicenza, il quale asseriva che le indagini statistiche furono intraprese per la prima volta dai governanti veneziani nel tredicesimo secolo e in seguito imitate da altre nazioni (*Storia della statistica dalle sue origini sino alla fine del secolo XVIII per servire d'introduzione ad un prospetto statistico delle provincie venete* [Venezia, 1824], capp. 2-3); si veda inoltre il riformatore illuminato toscano, Aldobrando Paolini, il quale affermava che la statistica descrittiva per uso governativo fosse nata in Toscana nel medioevo (*Studio e progressi della statistica in Toscana*, “Aus” 36 [1833], pp. 209-230) e che la Toscana del suo tempo continuava a detenere il primato nella produzione di statistiche – affermazioni che Romagnosi (in una nota aggiunta alla fine dell'articolo di Paolini) dichiarò infondata, perché l'autore non forniva prove “positive” e si riferiva a una cosa che non poteva essere definita propriamente statistica.

¹⁰ Si veda Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, p. 43.

¹¹ Cagnazzi, figlio di un capitano dell'esercito, studiò all'università di Altamura e di Napoli; i suoi patroni gli fecero seguire una carriera ecclesiastica. Vittima della repressione borbonica contro la rivoluzione del 1799, egli fuggì e visse per un po' a Firenze, dove conobbe i maggiori intellettuali toscani dell'epoca; con il ritorno dei francesi, rientrò a Napoli e scrisse la storia della sua vita (cfr. *La mia vita*, a cura di A. Cutolo [Milano, 1944]). Su Cagnazzi si vedano: il *Dizionario biografico degli italiani*, s.v. (di C. P. Scavizzi); B. Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli* (Lecce, 1981); E. Lombardo, *Il primo trattato italiano di statistica di Luca de Samuele Cagnazzi ed i suoi interessi demografici*, in *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale. Per una storia della statistica in Italia*, a cura di C. Corsini (Pisa, 1989), pp. 33-48.

conomia politica fu trasformata in una cattedra di “statistica ed economia”.¹² Cagnazzi dedicava il suo lavoro ai “popoli del Regno di Napoli”, invitandoli a “far rinascere l’antica opulenza dell’Italia meridionale”.¹³ Il primo passo verso questo obiettivo consisteva nello “studiare noi stessi, e cioè che ci appartiene”, nel creare cioè quella che Cagnazzi chiamava “statistica nazionale”, una “gloriosa impresa” che il governo stava per intraprendere.¹⁴ A ciò faceva seguito una breve storia delle origini della statistica, in cui si specificavano dettagliatamente tutti gli oggetti che una statistica doveva includere, dalle caratteristiche fisiche e climatiche di un Paese alla sua popolazione, agricoltura, industria e commercio, per finire con la situazione dello “spirito pubblico”.

Cagnazzi conservò il posto di consulente statistico anche dopo il ritorno della monarchia borbonica, fino al 1821, quando fu colpito dalla repressione del movimento costituzionale. I lavori che pubblicò fra il 1820 e il 1830 su questioni di economia politica e demografia e sulle condizioni economiche del Regno delle Due Sicilie ebbero notevole diffusione e vennero recensiti dai periodici dell’intera Penisola.¹⁵ Alcuni scrittori lo salutarono come il “Nestore” della statistica italiana e lo collocarono fra i suoi pionieri.¹⁶ Tuttavia, il suo trattato di statistica non fu mai ristampato e non sembra fosse noto agli scrittori italiani della prima metà del secolo. Persino l’economista Francesco Ferrara, che esercitò energicamente la sua *vis polemica* contro altri autori, non ebbe mai occasione di nominare l’economista politico e statistico pugliese.¹⁷

Due autori operanti a Milano, e con un retroterra molto simile a quello di Cagnazzi, si imposero invece all’attenzione dei protagonisti del Risorgimento influenzando sulla maturazione di intellettuali come Carlo Cattaneo e di pubblicisti che avrebbero giocato un ruolo significativo nella creazione della statistica italiana nonché dello Stato nazionale come Pietro Maestri e Cesare Correnti: mi riferisco a Melchiorre Gioia (Piacenza 1767 – Milano 1829) e Gian Domenico Romagnosi (Salsomaggiore 1761 – Milano 1835). Le loro opere ebbero vasta diffusione sull’intera Penisola e in Sicilia divennero oggetto di intenso dibattito fra gli intellettuali liberali che collaboravano al “Giornale di statistica”.¹⁸ Benché entrambi fossero il prodotto del medesimo ambiente intellettuale e concepissero negli stessi termini lo sta-

¹² M. G. Ottaviani, *Note per una storia dell’insegnamento della statistica in Italia: la statistica nell’ordinamento didattico dell’istruzione superiore dalle origini al 1938*, “Statistica” 47 (1987), pp. 619-647.

¹³ *Elementi dell’arte statistica*, p. xii.

¹⁴ *Ibid.*, p. xix.

¹⁵ Il lavoro più importante di quel periodo è il *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne’ passati tempi e nel presente*. Il primo volume (*Parte prima che contiene lo stato de’ tempi passati*) fu pubblicata a Napoli nel 1820; il secondo (*Parte seconda che contiene lo stato presente*) fece la sua comparsa a Napoli quasi vent’anni dopo (1839). Sulla teoria della statistica scrisse soltanto un breve saggio nel *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* I (1832), pp. 44-57.

¹⁶ Si vedano: A. Padovani, *Introduzione alla scienza della statistica* (Pavia, 1819); P. De Luca, *Principii elementari di statistica* (Napoli, 1857). “Nestore” è un termine che appare in una nota di G. Sacchi in “Aus” 30 (1831), p. 12, in una recensione contenuta in “Aus” 36 (1833), p. 119 e nella recensione di C. Cantù del *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne’ passati tempi e nel presente* di L. Cagnazzi, “Aus” 67 (1841), p. 161.

¹⁷ Secondo Salvemini, *Economia e arretratezza meridionale*, p. 157.

¹⁸ Si vedano: E. Di Carlo, *L’influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia* (Palermo, 1959); R. Salvo, *Melchiorre Gioia nel dibattito politico-economico in Sicilia (1824-1831)*, in *Melchiorre Gioia (1767-1829). Politica, società, economia tra riforme e Rivoluzione. Atti del Convegno di studi* (Piacenza 5-7 Aprile 1990), nel numero speciale del “Bollettino storico piacentino” 85 (1990), pp. 343-375. Sul *Giornale di statistica* e gli statistici siciliani si veda, inoltre, il cap. 4 più avanti.

tus disciplinare della statistica, i loro diversi retroterra ed esperienze conferirono ai loro contributi un carattere distinto. Gioia aveva un'esperienza di prima mano come raccoglitore di informazioni quantitative ed era interessato a fornire le linee guida per la ricerca, mentre Romagnosi aveva un approccio quasi puramente teorico e filosofico.

Entusiasta seguace di Bentham e autore di opere disparate – da libri di etichetta a trattati di economia politica, da dissertazioni su meriti e ricompense a manuali di logica per i giovani¹⁹ – Melchiorre Gioia è noto per la sua immensa passione quantificatrice, che lo indusse a inventare i più disparati indici numerici per misurare la situazione del “corpo sociale” e l'efficienza dell'amministrazione. Figlio di un artigiano e anche lui come Cagnazzi destinato alla carriera ecclesiastica, Gioia diventò famoso nel 1796 per aver vinto il famoso concorso letterario sul tema “Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia” con un saggio in cui caldeggiava l'idea di una repubblica italiana retta da una costituzione sul modello di quella francese del 1795.²⁰ Influenzato dalle opinioni degli *idéologues*, Gioia partecipò attivamente all'elaborazione del concetto di statistica come scienza amministrativa e, in particolare, come scienza funzionale a un *état dirigiste* alla maniera di quello napoleonico.²¹ Il suo lavoro, come ha di recente sottolineato Roberto Romani, era iscritto in un clima postrivoluzionario e radicato nell'ambiente intellettuale dei funzionari di Stato borghesi, contrari agli “eccessi” politici della rivoluzione ma saldamente legati alla sua ideologia e alle sue innovazioni.²²

Nelle *Tavole statistiche ossia norme per descrivere, calcolare, classificare tutti gli oggetti d'amministrazione privata e pubblica*,²³ opera pubblicata per la prima volta nel 1808 in vista della formazione di una statistica del Regno d'Italia e ristampata nel 1834 e nel 1854, Gioia invitava i futuri statistici a un grande sforzo di ordinata e completa misurazione di una grande varietà di elementi che andavano dal “grado di inclinazione all'orizzonte” delle colline all’“età in cui l'attitudine al matrimonio comincia ne' maschi e nelle femmine”, dalla “quantità di ingrassi sopra un ectare quadrato”, al numero di “fabbricanti di *bonnet*”, dal numero di “madri in litigio con le nuore”, a quello degli “stranieri che non hanno conoscenze né aiuti”. Se a prima vista le *Tavole* di Gioia possono sembrare l'emblematica manifestazione di un'ossessiva passione classificatoria, di un folle desiderio di ridurre qualsiasi cosa alle sue dimensioni quantitative e tabulari, esse

¹⁹ Il libro sull'etichetta è il *Nuovo Galateo* (Milano, 1802); l'opera di logica apparve qualche anno dopo ed era intitolata, in modo significativo, *Logica statistica abbassata da M. G. alla capacità de' giovani agricoltori, artisti, commercianti, novizi in ogni altra professione privata o pubblica* (Milano, 1808). Il suo lavoro più importante di politica economica è il *Nuovo prospetto delle scienze economiche* (Milano, 1815-1817), mentre quello più benthamiano è *Del merito e delle ricompense* (Milano, 1818-1819). Sull'influenza di Bentham su Gioia si vedano: P. Barucci, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia* (Milano, 1965); F. Sofia, *Melchiorre Gioia e la statistica*, in *Melchiorre Gioia (1767-1829)*, pp. 249-268.

²⁰ Il testo di questo saggio si può trovare in A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: I testi di un “celebre” concorso (1796)* (Roma, 1974). Non esistono recenti studi biografici su Gioia, ma si vedano: il necrologio di Sacchi, *Melchiorre Gioia, “Aus”* 19 (1829), pp. iii-xxviii, ristampato come *Notizie storiche intorno alla vita e alle opere di Melchiorre Gioia*, nella seconda edizione di Gioia, *Filosofia della statistica* (Milano, 1829), pp. iv-xxx; Barucci, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*; la voce relativa in *Dizionario Biografico degli Italiani* (di F. Sofia).

²¹ Per un resoconto sulle teorie e i dibattiti sulla statistica del periodo napoleonico si veda F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione* (Roma, 1988).

²² Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, cap. 2.

²³ La prima edizione fu pubblicata a Milano, quella del 1834 a Lugano, all'interno delle opere complete, e quella del 1854 a Chieti.

sono in realtà una perfetta versione del produttivismo e dell'utopia razionalizzante di Bentham.²⁴

In effetti, le statistiche tabellari di Gioia (che, secondo un commentatore, erano “mirabilmente ideate e congegnate”, meglio di quelle dei *Tabellenstatistiker* [statistici tabellari] tedeschi)²⁵ miravano a individuare le cause delle variazioni dei fenomeni sociali, degli elementi che esercitavano un influsso costante o variabile sul corpo sociale, per identificare gli ambiti di intervento in cui le riforme potevano avere successo. L'obiettivo era quello di razionalizzare il sapere sulla società e le scelte politiche assoggettando tutto alla disciplina dell'indagine empirica e dell'analisi sistematica:

Se gli scrittori di diritto politico e criminale in vece di estrarre qua e là alcuni fatti dalla storia, avessero esposto i loro raziocini in regolari tabelle, e quindi nella colonna verticale annicchiati i paesi posti in circostanze simili, nella colonna orizzontale gli effetti annuali [...] non avremmo né tanti volumi inutili, né tanti raziocinj sguajati, né tanti ammiratori imbecilli [di autori che cita più avanti] [...] Invece di opprimermi con l'autorità, presentatemi le tabelle de' delitti anteriori alla vostra massima favorita, le tabelle de' delitti successi durante la di lei azione ne' sullodati paesi, e dal confronto de' numeri mensili od annuali potrò giudicare della di lei efficacia.²⁶

A un lettore contemporaneo le *Tavole statistiche* di Gioia non possono non evocare una sorta di panottico benthamiano: il desiderio di conoscere ogni cosa per averne il controllo e l'aspirazione a un controllo totale per poter rendere più utile e produttivo il corpo sociale. L'idea di una sorveglianza completa esercitata attraverso l'indagine statistica era evidente nel linguaggio dei suoi teorici. Ecco quel che affermava uno dei collaboratori degli “Annali universali di statistica”, Giuseppe Sacchi, allievo e seguace di Gioia e Romagnosi:

Alle autorità di municipio, e ai pubblici funzionari destinati a provvedere a' locali necessità, le tavole statistiche offrir si debbono in tutti quei minimi particolari che risultar possono interessanti per quella parte del Paese che si è fidata alle loro cure. Eletti costoro a scendere nel tugurio, onde ministrarvi gli uffici della pubblica tutela, *nulla sfuggir deve al loro sguardo*: essi notar denno ogni cosa e come fonti parziali di cognizioni rispondere con assennatezza alle più minute ricerche. Per lo contrario mano mano che i singoli poteri dello Stato vanno affasciandosi, i quadri statistici devono spogliarsi delle minuzie, e non presentar che grandi masse. A guisa di tanti panorami gli uni più degli altri compendiosi, le descrizioni dei modi di essere, e delle produzioni sociali, è uopo che si gradatamente si accentrino sino a una succosa unità allorché posano nel gabinetto dell'uom di Stato [corsivo aggiunto].²⁷

Il riferimento all'eliminazione dei dettagli nel passaggio dalla descrizione di una località a quella dell'intero Stato introduce l'idea del *colpo d'occhio*. Secondo la

²⁴ Sul compito razionalizzante dello Stato in Gioia si veda M. Pasini, *La filosofia della statistica di Melchiorre Gioia*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, vol. V, a cura di G. Tarello (Bologna, 1975), pp. 473-532. Per un'interpretazione della “utopia” di Bentham si veda M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (Torino, 1976).

²⁵ Si veda Sacchi, *Notizie storiche intorno alla vita e alle opere di Melchiorre Gioia*, p. xxiv.

²⁶ *Tavole statistiche*, p. xii (cito l'edizione del 1854).

²⁷ Si veda G. Sacchi, recensione alla *Filosofia della statistica* di M. Gioia, “Aus” 15 (1828), p. 320.

maggior parte dei teorici di quel tempo, una buona statistica era quella che permettesse al lettore di cogliere la situazione d'insieme di un Paese o città con una sola occhiata. L'uso delle tavole sinottiche puntava proprio a fornire quella conoscenza istantanea. A volte il tentativo di raggiungere questo obiettivo, soprattutto se applicato alla lettera a una grossa quantità di dati, produceva risultati assurdi, come nella *Statistica generale della regia città e provincia di Milano* (1839) di Giovanni Salari, impiegato presso l'ufficio centrale di contabilità del Lombardo-Veneto. Il suo lavoro assunse l'aspetto di una gigantesca tavola numerica, dalla forma di edificio contenente un'immensa quantità di informazioni su tutti gli argomenti che una mente statistica dell'epoca poteva concepire. Tuttavia le dimensioni della tavola (1,52 m per 1,57 m) erano tali da rendere praticamente impossibile il colpo d'occhio (cfr. Fig. 1).²⁸ Eccessi a parte, l'idea del colpo d'occhio esprimeva pienamente le virtù della statistica quale nuova tecnologia del sapere e, al contempo, del potere.²⁹

La citazione dal Sacchi cui si è fatto riferimento è tratta dalla recensione a una delle opere tarde di Gioia, la *Filosofia della statistica* (1826), due ponderosi volumi (per un totale di 700 pagine) che l'autore dedicò significativamente a Francis Bacon. Questo lavoro costituiva un energico invito alla raccolta di una grande varietà di dati su topografia, popolazione, prodotti naturali e agricoli, arti e mestieri, istituzioni governative e abitudini (intellettuali, economiche e morali) della popolazione. I dati dovevano essere organizzati in una descrizione ordinata e completa, che progredisse “dal più semplice al più complesso” e mostrasse così le relazioni causali fra i vari aspetti della società. La statistica vi era definita come “arte della descrizione”, “logica descrittiva”,³⁰ necessaria agli amministratori per svolgere in maniera efficace il loro lavoro. L'applicazione di tale logica dava luogo a ciò che Gioia definiva come la “*descrizione economica delle nazioni* in un'epoca determinata [enfasi originale]” aggiungendo che utilizzava il termine “economica” per sottolineare la finalità a suo parere primaria di qualsiasi statistica, e cioè l'esposizione dello stato di ricchezza o povertà delle nazioni al fine di individuarne le cause.³¹

Nell'ambito dell'orientamento produttivista di Gioia, la *Filosofia della statistica* forniva un'ampia “sintomatologia” del corpo sociale e politico, un manuale per l'identificazione e la corretta interpretazione di tutti i segni immaginabili in grado di indicare lo stato di una data società. Benché questi sintomi non fossero sempre di tipo numerico, dovevano essere espressi in cifre ogni volta che fosse possibile. Il rapporto di una professione con il numero totale della popolazione, ad esempio, suggeriva “la mostruosità o la regolarità, la debolezza o la forza del corpo sociale”,³² la proporzione dei concepimenti prematrimoniali era il segno della “maggiore

²⁸ C'è un'entusiastica descrizione di questo lavoro in “Aus” 61 (1839), pp. 184-191. L'idea del colpo d'occhio appare anche nelle istruzioni ufficiali sulla compilazione dei resoconti statistici: si veda *Istruzione della Regia Segreteria di Finanze, ai signori Intendenti generali... per la compilazione della Relazione statistica* (4 marzo 1820), nella *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, vol. X (Torino, 1845). L'idea che la statistica dovesse indagare ogni aspetto della società e tentare “di penetrare ogni nascondiglio” non perse popolarità neppure in seguito: si veda A. Zuccagni Orlandini, *Elementi di statistica* (Firenze, 1869), pp. 225-226.

²⁹ Per un'analisi dettagliata delle matrici di questa idea si veda anche M. Quaini, *Appunti per una archeologia del 'colpo d'occhio'. Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione sul terreno in Liguria*, in *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, a cura di L. Coveri e D. Moreno (Genova, 1983), pp. 107-125.

³⁰ *Filosofia*, vol. I, p. iii.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*, p. 207.

Figura 1 - Dettaglio da G. Salari, *Statistica generale della regia città e provincia di Milano* (1839)

STATO															
DELLA POPOLAZIONE DI STABILE DOMICILIO DEL COMUNE INTERNO DELLA CITTÀ															
LEGATI A VOTO ECCLESIASTICO		MATRIMONI				ACCOMUNATI		VEDOVE Con prole	VEDOVI Con prole	NUBILI FEMMINE CHE HANNO COMPTO IL 18.° ANNO E	VEDOVE SOLE SENZA PROLE	VEDOVI SOLI SENZA PROLE	NUBILI MASCII CHE HANNO COMPTO IL 24.° ANNO E	NUBILI E VEDOVI	
		CONVIVENTI		DIVISI		Con prole	Senza prole							MASCHI	FEMMINE
Maschi	Femmine	Senza prole	Con prole	Con prole	Senza prole	Con prole	Senza prole	Con prole	Con prole	Che non hanno raggiunto il 55.° anno		Che non hanno raggiunto il 70.° anno		Che hanno oltrepassata l'età degli anni 70 55	
492	109	5615	17,631	123	204	296	305	1705	1204	14,396	802	664	13,635	2811	2976
		MATRIMONI CONVIVENTI		MATRIMONI DIVISI		ACCOMUNATI ILLEGALMENTE		VEDOVI CON PROLE		FEMMINE LIBER.		MASCII LIBERI			
		23,246		327		601		2909		15,198		14,299			
		MATRIMONI CON PROLE				ACCOMUNATI		VEDOVI CON PROLE		VEDOVI SENZA PROLE		NUBILI			
		17,754				296		2909		1466		28,031		D' AMBO I SESSI	
		MATRIMONI SENZA PROLE				MARITATI E VEDOVI		VEDOVI SENZA PROLE		NUBILI		ATTI A MATRIMONIO			
		5819				20,663		1466		29,497		DE' LIBERI VECCHI			
Totale DE' LEGATI A VOTO		Totale DE' MATRIMONI				Totale DELE FAMIGLIE CON PROLE		Totale DE' VEDOVI		Totale DE' LIBERI		Totale DE' LIBERI VECCHI			
601		23,873				20,989		4375		29,497		3787			

o minore trascuratezza de' parenti”,³³ “il rapporto fra il numero di reati e quello degli abitanti” rappresentava la “misura dell'immoralità”.³⁴ Se l'invenzione di tali indicatori proseguiva tendenze già esistenti nella tradizione dell'aritmetica politica, essa presentava anche analogie con alcuni tratti del pensiero statistico che associamo alla “statistica morale”, invenzione tipicamente ottocentesca, e al lavoro di Adolphe Quetelet, il quale ne fece un largo uso. Gli statistici morali non si limitavano a contare ma cercavano anche di quantificare le qualità astratte della popolazione e misurarne il grado di “moralità”: i loro numeri erano medie, quozienti e tassi dotati dagli statistici stessi del potere di rappresentare la collettività. Per via del suo interesse nella creazione di indici quantitativi, Gioia è considerato il “precursore” della statistica numerica che fiorì in Italia soltanto nella seconda metà del secolo.³⁵ Se ciò sia vero o meno non ci deve preoccupare: piuttosto che stabilire i tratti più o meno “all'avanguardia” del suo lavoro, infatti, ci interessano qui gli elementi che i contemporanei recepirono e adottarono.

Una cospicua parte della *Filosofia* di Gioia (quasi 200 pagine su 700) era dedicata a una dettagliata trattazione della topografia, la cui importanza l'autore fu attento a evidenziare per respingere le critiche alla statistica provenienti dall'economista francese Jean-Baptiste Say. Intenzionato a dotare l'economia politica di una nuova identità che si opponesse al forte orientamento empirico prevalente fra gli economisti di origine giacobina e napoleonica, Say ne sosteneva il carattere di disciplina essenzialmente deduttiva sul modello delle “scienze esatte”.³⁶ Per Say la statistica si occupava soltanto di “fatti particolari”, che spesso non potevano dirsi veri per più di un “istante”, mentre l'economia politica si occupava invece di “fatti generali” ed era in grado di individuare le “leggi” immutabili dell'economia. In un articolo pubblicato sugli “Annali universali di statistica” nel 1826, Gioia rigettava la condanna di Say nei confronti della statistica, abbassata dal francese a mera descrizione di realtà fugaci. Sia qui che nella *Filosofia* Gioia ribadiva che la statistica in realtà includeva anche “elementi invariabili”: quelle informazioni topografiche, appunto, che occupavano una parte rilevante del suo lavoro. Poiché la terra e il clima esercitavano una certa influenza sui fenomeni economici, intellettuali e morali, la descrizione di tali elementi non poteva né doveva essere evitata.³⁷

L'attacco di Say all'empirismo della statistica e la risposta di Gioia costituivano anche il contesto in cui va inserito il contributo di Romagnosi. A differenza di Gioia, vero raccoglitore di cifre, il filosofo e giureconsulto Gian Domenico Romagnosi scrisse di statistica quasi esclusivamente da un punto di vista teorico e in età

³³ *Filosofia*, vol. II, p. 377.

³⁴ *Filosofia*, vol. I, p. 207.

³⁵ Sulla valutazione del lavoro di Gioia da parte degli statistici ottocenteschi si veda Pazzagli, *Statistica 'investigatrice' e scienze 'positive' nell'Italia dei primi decenni unitari*. “Quaderni storici” 15 (1980), p. 793. Dato l'interesse di Gioia per la quantificazione, Barucci sostiene che non facesse parte della scuola “descrittiva” di statistica (*Il pensiero economico*, p. 189). Questa valutazione, tuttavia, non tiene conto del modo in cui Gioia fu recepito dai contemporanei. Su Quetelet e gli statistici morali francesi si veda T. Porter, *The Rise of Statistical Thinking 1820-1900* (Princeton, 1986), pp. 24-30, 40-70.

³⁶ J.-B. Say enunciò le proprie opinioni sul rapporto fra statistica ed economia politica nella prima edizione del suo *Traité d'économie politique ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses* (Parigi, 1802). Quest'opera ebbe numerose edizioni: la quinta apparve nel 1826. Si veda anche *De l'objet et de l'utilité des statistiques*, “Revue encyclopédique” 9 (1827), pp. 529-533.

³⁷ *Filosofia*, vol. I, p. xi; il saggio di Gioia a cui mi riferisco s'intitola *Esame di un'opinione intorno all'indole, estensione e vantaggi delle statistiche*. “Aus” 8 (1826), pp. 529-553.

piuttosto avanzata.³⁸ Figlio di un notaio e funzionario statale di una città di provincia del Ducato di Parma e Piacenza, Romagnosi ebbe un'illustre carriera come professore di diritto nel Regno d'Italia. Fu, al pari di Gioia, uno scrittore prolifico (le sue opere a stampa ammontavano a circa 12.000 pagine), nonché talvolta assai criptico, le cui pubblicazioni vertevano principalmente sul diritto pubblico e privato – molto nota è la sua *Genesi del diritto penale*, uscita per la prima volta nel 1791. Tuttavia, da buon intellettuale illuminista, si dedicò anche a una vasta gamma di questioni che andavano dalla filosofia all'economia e durante gli ultimi anni di vita, dal 1827 al 1835, fu direttore degli "Annali universali di statistica". La sua fama fra i liberali italiani dell'Ottocento è legata innanzitutto alla sua filosofia dell'*incivilimento*, che propugnava l'inevitabilità del progresso a condizione che il commercio fosse libero e il potere nelle mani dei saggi.

Nelle *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*, Romagnosi spiegò che il compito specifico di questa disciplina era quello di descrivere "i modi di essere e le produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso di un dato popolo",³⁹ vale a dire illustrare una società racchiusa in uno Stato concreto: senza Stato né governo, sottolineava l'autore, non esisteva società.⁴⁰ Poiché, secondo il filosofo, i "barbari" non avevano veri Stati, la statistica rappresentava un sapere specifico di popolazioni che avevano creato comunità "civili", vale a dire che si erano stabilite in modo permanente in un dato territorio, avevano avviato attività agricole e commerciali e instaurato un governo in grado di garantire la sicurezza della proprietà.

Una statistica potrebbe sembrare a prima vista un semplice inventario; tuttavia, come sottolineava Romagnosi in un passo che sarebbe stato ripreso di frequente dagli autori di statistica e che avrebbe rappresentato il suo marchio di "originalità", un mero inventario di oggetti non era sufficiente a creare una statistica: "Recitar nomi e numeri di cose, di uomini e di produzioni naturali ed artificiali non formerà giammai una statistica civile ed istruttiva, ma un materiale inventario da magazzino".⁴¹ Una vera *statistica civile* consisteva in un catalogo, completo e organizzato in modo razionale, delle componenti di uno Stato "civile", ovvero in una descrizione delle sue "forze", e cioè territorio, popolazione e governo, con lo scopo di insegnare allo statista o all'amministratore a comprendere il rapporto fra il tutto e le sue parti e "ad agire con sicurezza in ogni parte della pubblica amministrazione".⁴²

Se da un lato il fine ultimo della statistica coincideva con quello dello Stato, cioè garantire l'appagamento dei bisogni materiali e morali degli individui che ne fanno parte, dall'altro il compito proprio di una "statistica civile" era secondo Ro-

³⁸ Le *Questioni sull'ordinamento delle statistiche* di G. D. Romagnosi fecero la loro comparsa negli "Aus" fra il 1827 e il 1830 (14 [1827], pp. 281-298; 15 [1828], pp. 113-131; 16 [1828], pp. 170-191; 17 [1828], pp. 3-15; 25 [1830], pp. 131-202) e furono successivamente pubblicate a Milano nel 1830 in un volume e come appendice alla seconda edizione della *Filosofia* di Gioia lo stesso anno. L'unico "esercizio" di Romagnosi nell'analisi numerica si può trovare in una serie di articoli sul mercato della seta a Londra, pubblicato negli "Aus" fra il 1827 e il 1830. Non ci sono recenti biografie di questo autore, ma si vedano: A. Levi, *Romagnosi* (Roma, 1935); R. Ghiringhelli e F. Invernici (a cura di), *Per conoscere Romagnosi* (Milano, 1982).

³⁹ *Questioni*, "Aus" 14 (1827), p. 283.

⁴⁰ Sulla concezione del rapporto fra Stato e società per Romagnosi si veda: E. A. Albertoni, *La vita degli stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero politico di Gian Domenico Romagnosi* (Milano, 1979), p. 46 sgg.; L. Mannori, *Uno stato per Romagnosi*, vol. 1, in *Il progetto costituzionale* (Milano, 1984).

⁴¹ *Questioni*, "Aus" 16 (1828), p. 178.

⁴² *Questioni*, "Aus" 14 (1827), p. 291.

magnosi la stima del “grado di *incivilimento*” raggiunto dalla stessa società.⁴³ Diversamente dal termine civiltà, *incivilimento* pone una particolare enfasi sul “processo” piuttosto che sul “risultato”, come spiega lo stesso Romagnosi: “Si può dire *incivilimento* il *continuo avvicinarsi alla migliore sociale convivenza* [corsivo originale]”.⁴⁴ Nel lessico filosofico di Romagnosi il termine *incivilimento* aveva in sé anche un'intrinseca valenza polemica, perché si opponeva all'idea di progresso concepita soltanto in termini economici. Secondo il nostro filosofo, il progresso economico da solo non portava all'*incivilimento* e persino l'Inghilterra, per quanto assai avanzata grazie alle attività commerciali e all'industria manifatturiera, era inferiore rispetto ad altre società a causa della presenza di palesi ingiustizie e privilegi.⁴⁵ Il vero *incivilimento* richiedeva il progresso congiunto di economia, politica e morale: questa concezione costituiva la base sulla quale Romagnosi edificò il suo “modello ideale” di Stato, la norma o il criterio necessari che consentivano allo statista di valutare il livello di civiltà di una società. Il suo Stato ideale possedeva le caratteristiche di una società agricola e commerciale aperta, basata sulla competizione e la divisione del lavoro e in grado di assicurare la libertà e la sicurezza di tutti i suoi abitanti.⁴⁶

Dato questo ideale di Stato, non dovrebbe sorprendere il fatto che fra i primi bersagli dell'atteggiamento polemico di Romagnosi nelle *Questioni* figurassero i sostenitori dell'industrialismo incontrollato come l'economista e statista francese Charles Dupin, il quale nelle *Forces productives et commerciales de la France* (1827) sosteneva che il vero indice del potere di una nazione fosse la sua forza produttiva e che, di conseguenza, il principale compito della statistica era quello di calcolarla e misurarla. Romagnosi rigettò tale affermazione e sostenne invece che per giudicare le condizioni di uno Stato e del suo popolo, oltre alla produzione era necessario conoscere anche altri elementi. L'approccio di Dupin finiva con il misurare soltanto il prodotto finale di un processo ma non prendeva in considerazione le altrettanto importanti premesse, che secondo Romagnosi erano “la sicurezza reale e personale, libertà delle contrattazioni, la forza delle opinioni, dell'onore, della religione, dell'orgoglio nazionale e così discorrendo”, tutte difficili da tradurre in termini numerici.⁴⁷ Altrove il teorico italiano pose l'attenzione persino sull'esigenza di includere nelle statistiche la menzione delle glorie locali di un luogo, e cioè i suoi illustri antenati:

⁴³ Romagnosi, *Questioni*, “Aus” 14 (1827), p. 298. I saggi di Romagnosi sull'incivilimento sono raccolti in *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo Risorgimento in Italia* (Milano, 1832); a cura di A. De Giorgi (Palermo, 1859). Sul concetto di incivilimento per Romagnosi si veda: l'introduzione di S. Moravia a G. D. Romagnosi, *Scritti filosofici*, vol. I, *Gnoseologia, psicologia, morale* (Milano, 1974), pp. 45-47; Albertoni, *La vita degli stati*, pp. 29-39.

⁴⁴ Citazione da Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, a cura di A. De Giorgi, p. 127; anche l'economista siciliano Francesco Ferrara utilizzava il termine incivilimento nel senso di “progresso”. Il dizionario italiano del 1865 a cura di N. Tommaseo e G. Bellini definisce “incivilimento” come la “Condizione di un popolo che prende la via della civiltà... Civiltà si riferisce piuttosto alla condizione [di essere civilizzato]”. Per il dibattito sul progresso nell'Italia all'inizio del diciannovesimo secolo si veda F. Rigotti, *L'umana perfezione. Saggio sulla circolazione e diffusione dell'idea di progresso nell'Italia del primo Ottocento* (Napoli, 1980).

⁴⁵ Durante la prima metà del secolo queste critiche erano comuni fra gli scrittori continentali e persino fra quelli britannici: come ha osservato R. Romani, all'epoca in Europa esistevano molti Romagnosi (*L'economia politica del Risorgimento*, p. 16, n. 13).

⁴⁶ *Questioni*, “Aus” 14 (1827), p. 292.

⁴⁷ Romagnosi, *Questioni*, “Aus” 15 (1828), p. 117.

Noi non sappiamo per quale fatalità siasi da alcuni pensato solamente alle descrizioni territoriali e confusamente statistiche cancellando le glorie passate per le quali si aveva un indizio onde distinguere un popolo più inoltrato, da un altro barbaro o meno avanzato in civiltà. Non senza pena in questi quadri si scorge una trista uniformità fra un Paese colto e un altro meramente incipiente.⁴⁸

Simili preoccupazioni, assenti nei lavori di Gioia, non potevano certo dare origine al tipo di statistica numerica che si stava sviluppando all'epoca in altri Paesi europei. Esse esprimevano un atteggiamento assai prudente e una riluttanza ad abbandonare, come ha osservato Aurelio Macchioro, un vecchio *criterium comparationis* di tipo "aristocratico".⁴⁹ Come vedremo più in dettaglio nel VI capitolo, tale cautela emergeva di continuo negli scritti degli statistici italiani: se da un lato esaltavano le cifre quali testimoni imparziali dell'operato dei governi, dall'altro non perdevano occasione di mettere in guardia dai loro possibili errori e da un uso e un'applicazione sconsiderati.

Questo appello alla prudenza non era tuttavia una peculiarità degli italiani, poiché un'analogia sensibilità era riscontrabile anche altrove. Romagnosi esprimeva infatti una critica simile a quella degli intellettuali romantici e nazionalisti tedeschi del primo Ottocento che si erano opposti ai cosiddetti *Tabellenknechte* (servi di tabelle), i rappresentanti – additati come francofile – di un metodo di statistica descrittiva altamente numerico.⁵⁰ Tuttavia, nelle sue riflessioni sull'*incivilimento* Romagnosi non arrivò mai a rifiutare il concetto di civiltà al modo degli intellettuali tedeschi di fine Settecento che gli preferirono quella che consideravano la "superiore" nozione di *Kultur*.⁵¹ Lo studioso lombardo rimase invece sempre fermamente ancorato alla tradizione illuminista.

Il legame con quella tradizione è evidente anche nell'epistemologia di Romagnosi. Come sottolineò nelle *Questioni*, la statistica rappresentava un "geroglifico" che aveva bisogno di essere decifrato con l'ausilio di una teoria onnicomprensiva. Va da sé che questa teoria esisteva già, sotto forma della *filosofia civile* dello stesso Romagnosi. Secondo Sergio Moravia, l'ambizione della filosofia civile del teorico era quella di "elaborare una scienza in grado di collegare unitariamente tutte le conoscenze concernenti l'uomo, organizzandole secondo la prospettiva pratica di una migliore esistenza associata".⁵² Si trattava di un sapere normativo di cui l'economia politica era una componente, insieme a storia, diritto, morale e statistica. È questa

⁴⁸ G. D. Romagnosi, recensione all'*Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, di A. Zuccagni Orlandini, "Aus" 37 (1833), p. 242.

⁴⁹ *L'economia politica di Melchiorre Gioia*, in Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi* (Milano, 1970), pp. 245-246.

⁵⁰ Eppure Romagnosi prese probabilmente a prestito l'idea della statistica come inventario razionale delle componenti dello Stato da un autore che aveva tentato la riconciliazione dei due metodi (qualitativo e numerico), lo studioso di Gottinga e critico del dispotismo A. L. von Schläzer. Mai incline a citare le sue fonti (com'era tipico a quell'epoca), Romagnosi non fa riferimento a questo autore nel suo lavoro. L'edizione tedesca della *Theorie der Statistik* Schläzer apparve a Gottinga nel 1804 e fu tradotta in francese l'anno seguente. Sul dibattito sui *Tabellenknechte* si vedano A. Gabaglio, *Teoria generale della statistica*, prima edizione (Milano, 1880), pp. 116-118; L. Marino, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820* (Torino, 1975), pp. 346-358; J. Hoock, *D'Aristotele a Adam Smith: quelques étapes de la statistique allemande entre le XVIIe et le XIXe siècle*, in *Pour une histoire de la statistique* (Parigi, 1977), pp. 477-491.

⁵¹ Sul significato del termine "civilizzazione" nei contesti francese e tedesco si veda N. Elias, *La civiltà delle buone maniere* (Bologna, 1982), cap. I.

⁵² Moravia, introduzione a Romagnosi, *Scritti filosofici*, vol. I, p. 37.

la ragione per cui gli economisti politici come Say erano “in errore” quando affermavano che la loro disciplina era l'unico fondamento della statistica, che a sua volta aveva invece le proprie lezioni da dare all'economia politica. Difendendo la statistica con il genere di argomentazione fin qui illustrate, Romagnosi difendeva il credo in una “scienza sociale” unificata, lascito dei *philosophes* del Settecento.⁵³ Non poteva pertanto avere alcun ruolo in quel processo che portò alla scomparsa dell'ideale di una scienza onnicomprensiva dell'uomo e all'emersione di una serie di nuove discipline, delle quali l'economia politica di Jean-Baptiste Say non era che un esempio. Il fatto che le concezioni di Romagnosi fossero permeate dal programma della precedente generazione di intellettuali illuministi sembrerebbe indicare che il teorico combatesse una battaglia persa. Tuttavia, se la sua idea di una scienza sociale unificata era destinata alla sconfitta, molte sue opinioni e concetti avrebbero continuato ad apparire nei lavori di diversi scrittori di statistica ed economia del Risorgimento.⁵⁴

Se si considerano l'enfasi di Gioia sulla quantificazione da un lato e, dall'altro, la critica di Romagnosi alla statistica tabellare, i due studiosi potrebbero sembrare i candidati meno adatti alla formazione di un approccio “tipicamente italiano” alla statistica. I contemporanei notarono fra i due considerevoli differenze, per quanto non necessariamente sui temi qui discussi, e idearono una gerarchia, assegnando al secondo i meriti di un superiore approccio teorico che al primo, preso com'era dalla sua tendenza “eccessiva” a classificare e quantificare, pareva mancare. Lo stesso Romagnosi indicò nella mancanza di unità a livello teorico i limiti del lavoro di Gioia.⁵⁵ Queste valutazioni critiche informarono anche la linea interpretativa successivamente adottata da Giuseppe Sacchi, seguace di Romagnosi e uno dei principali redattori degli “Annali universali di statistica” a partire dagli anni Trenta nonché direttore dal 1852 al 1871, ultimo anno di pubblicazione della rivista.⁵⁶ Tuttavia, come vedremo meglio in seguito, le idee di Gioia sulla composizione delle statistiche erano più popolari fra gli autori di statistiche di quelle di Romagnosi in quanto riflettevano concezioni epistemologiche diffuse ed erano formulate in un

⁵³ Sulle origini settecentesche di questo concetto si veda K. M. Baker, *The Early History of the Term “Social Science”*, “Annals of Science” 20 (1964), pp. 21-226.

⁵⁴ Sull'importanza della generazione pre-1848 si veda G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento* (Milano, 1962). E. Sestan ha un parere diverso sull'argomento: si veda la sua introduzione alle *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari* (Milano e Napoli, 1957). Più di recente R. Romani ha sostenuto con vigore la tesi di un'influenza di Romagnosi su Messedaglia (*L'economia politica del Risorgimento*, cap. 3).

⁵⁵ [Anonimo: ma G. D. Romagnosi] *Necrologia. Melchiorre Gioia*. “Biblioteca italiana” 52 (1828), pp. 392-407. Fu ristampata come *Elogio storico di Melchiorre Gioia*, in *Florilegio di eloquenza italiana*, vol. II (Pistoia, 1839), pp. 55-86. Sebbene Romagnosi non nominasse mai Gioia nelle sue *Questioni*, quell'opera ne conteneva senza dubbio un'implicita critica – evidente per esempio nei riferimenti all'eccessiva importanza data da alcuni autori alla topografia (si vedano le *Questioni*, “Aus” 25 [1830], p. 186 sgg.).

⁵⁶ Si veda il necrologio di Gioia ad opera di Sacchi (i dettagli sono nella precedente nota 20). Giuseppe Sacchi (Milano, 1804-1891) studiò legge all'università di Pavia e intraprese la carriera di ispettore prima nelle scuole elementari del Lombardo-Veneto, poi in quelle del Regno d'Italia. Fece inoltre parte di numerose istituzioni filantropiche, partecipò a battaglie in favore dell'alfabetizzazione e fu a capo della società attuarial di Milano. Politicamente era vicino alle idee moderate. Si vedano I. a. Salvia, *Giornalismo lombardo*, pp. 289-295 e il necrologio nel “Bulletin de l'Institut International de Statistique” (Roma, 1890 [recte 1891], pp. 327-328). Barucci ha analizzato il modo in cui Gioia è stato recepito – ma principalmente come economista – nell'Italia ottocentesca, mettendo in risalto il maggiore favore incontrato da Romagnosi; Barucci sostiene che la reputazione di Gioia diminuì con l'ascesa dell'ortodossia del libero mercato fra gli economisti italiani, a partire dai primi anni Trenta (*Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, pp. 169-189). In quel periodo la difesa del protezionismo ad opera di Gioia sarebbe divenuta una totale eresia.

linguaggio più comprensibile – un riconoscimento pratico, potremmo dire, che compensava le critiche a livello teorico.

Al di là delle differenze, però, sia Gioia che Romagnosi condividevano la stessa fiducia nel valore del metodo induttivo e un'identica concezione dell'autonomia della statistica nel suo rapporto con le altre scienze morali e politiche. Ma se non fosse stato per il nazionalismo culturale degli intellettuali italiani, questi tratti forse non sarebbero stati sufficienti a renderli parte della stessa tradizione "italiana". La popolarità di cui Gioia e Romagnosi godettero fra il pubblico dei patrioti è senza dubbio dovuta al fatto che erano interpretati e recepiti come "intellettuali di opposizione", simbolo di una tradizione culturale penalizzata dall'ordine stabilito dal Congresso di Vienna. Ciò che entrambi offrivano con le loro opere non erano soltanto idee, bensì la concreta possibilità di formulare un discorso ricco di punti di riferimento specificamente italiani e gli autori di monografie statistiche molto spesso li citavano con finalità apertamente patriottiche. Edizioni e ristampe dei loro libri furono numerose: la *Filosofia della statistica* di Gioia apparve in almeno sette edizioni in sei città diverse fra il 1826 e il 1852, mentre le *Questioni sull'ordinamento delle statistiche* di Romagnosi, che apparvero per la prima volta sulle pagine degli "Annali universali di statistica" nel 1827-1830, furono ristampate come appendice alle edizioni del 1829-1830 e del 1839 della *Filosofia* di Gioia, come opera a sé stante nel 1830 e nelle varie edizioni delle *Opere complete* di Romagnosi pubblicate a Milano, Firenze, Palermo e Napoli fra gli anni Trenta e Sessanta.⁵⁷ Malgrado la mancanza di cifre esatte sulla circolazione di queste opere, sappiamo che incontrarono un crescente pubblico di lettori.

AUTORI ED EDITORIA

Per un'ironia della sorte, mentre esprimeva le sue idee sulla statistica come scienza amministrativa (gli "occhi della politica", la definì una volta),⁵⁸ Romagnosi era assai lontano da qualsiasi responsabilità di tipo amministrativo e politico. In effetti parlava a titolo individuale, come insegnante privato e pubblicista, perché i governanti austriaci della Restaurazione gli avevano negato le cariche pubbliche che aveva ricoperto nel napoleonico Regno d'Italia – quando aveva insegnato giurisprudenza all'università di Pavia e alta legislazione a Milano. Lo stesso vale per Melchiorre Gioia, storiografo ufficiale e poi capo dell'ufficio di statistica del Regno d'Italia, il quale negli anni Venti non poté più contare su nessuna carica governativa e fu costretto a mantenersi tramite collaborazioni a vari giornali. Una simile esperienza non era rara fra gli ex funzionari del Regno d'Italia: uno di loro, il già citato Francesco Lampato, ex commissario di guerra del Regno, diventò editore e

⁵⁷ Le edizioni della *Filosofia della statistica* di Gioia sono le seguenti: Milano, 1826 e 1829; Napoli, 1833; Lugano, 1837; Mendrisio, 1839; Livorno, 1839; Torino, 1852. Le opere complete di Romagnosi furono pubblicate per la prima volta in otto volumi a Firenze, da Piatti, nel 1832-1840 ed ebbero numerose riedizioni; un'altra collezione curata da A. De Giorgi fu pubblicata a Milano (*Opere editte e inedite*) negli anni Quaranta e ristampata a Napoli e Palermo nel 1859-1867 e nel 1869-1877.

⁵⁸ Romagnosi, *Questioni*, "Aus" 15 (1828), p. 117.

redattore capo degli “Annali universali di statistica” e di molti altri periodici che propagandavano le cosiddette “cognizioni utili”, cioè il sapere scientifico pratico.⁵⁹

In questo contesto, per quanto la statistica venisse elaborata principalmente come scienza amministrativa, le pubblicazioni di e sulla statistica erano indirizzate a un pubblico “laico” prima ancora che a funzionari pubblici: gli autori cercavano i loro lettori nella emergente società civile, che si stava organizzando nonostante i limiti imposti dai regimi della Restaurazione. Nella sua *Filosofia della statistica* Melchiorre Gioia sosteneva che questa disciplina doveva servire non soltanto alle esigenze di statisti e amministratori, ma anche a quelle dei membri della società più in generale, in particolar modo di chi era impegnato in attività professionali e commerciali: “La statistica comprende dunque quella somma di cognizioni relative ad un Paese, che nel corso giornaliero degli affari possono essere utili a ciascuno o alla maggior parte dei suoi membri, od al governo che ne è l’agente, il procuratore o il rappresentante”.⁶⁰ Altrove asseriva che il sapere statistico era utile per “l’agricoltore, l’artista, il commerciante, il proprietario, il medico, l’ingegnere, il governo, i nazionali e gli esteri”,⁶¹ un elenco che non poteva essere più esplicito circa l’esigenza di includere gli esponenti dei ceti borghesi.

Naturalmente tutte le pubblicazioni erano soggette a censura, ma, purché evitassero di discutere esplicitamente di questioni politiche e di criticare apertamente le autorità, i pubblicisti potevano trattare un’ampia gamma di argomenti. Così le critiche ai governi si facevano in modo indiretto (oltre naturalmente a circolare in varie pubblicazioni clandestine): come anni dopo ricordava Cesare Correnti, scrivere di statistica spesso gli consentiva proprio questo:

Quarant’anni fa [...] il venerato nostro maestro Gian Domenico Romagnosi aveva cominciato a farci accorti come codesta delle statistiche fosse un’arma meno logora e spuntata delle lamentazioni storiche e degli anatemi poetici [...] Per questio io mi rassegnai, coscritto impaziente, alla disciplina delle medie, delle tabelle e de’ numeri, che ci davano possibilità di parlar in gergo e in cifra, e di sottrarci alle circonclusioni della censura, divenuta anch’essa per lungo uso atta soltanto a fiutar frasi ed epiteti. La cosa ci venne fatta. I numeri non dicevano il loro segreto se non a chi sapesse leggervelo a cenni: vero linguaggio di muti.⁶²

I “muti” a cui Correnti si riferisce erano a dire il vero piuttosto loquaci. Nella maggior parte degli Stati italiani i sostenitori di idee e riforme liberali diffondevano le loro convinzioni in un crescente numero di libri e periodici. Tuttavia, l’espansione dell’editoria non si distribuiva in modo uniforme nella Penisola. Fra il 1815 e il 1848 il centro più dinamico della produzione culturale era Milano: la più intensa commercializzazione dell’economia lombarda, insieme alla più lieve censu-

⁵⁹ Su Lampato (Milano 1774-1852) si veda La Salvia, *Giornalismo lombardo*, p. 18 sgg. Sulle caratteristiche e la diffusione di una letteratura delle “cognizioni utili” nel Regno del Lombardo-Veneto si veda Greenfield, *Economics and Liberalism*, in particolare la parte seconda, e A. Galante Garrone e F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento* (Bari, 1979), pp. 134-139. Nel 1830 a Milano esistevano almeno quindici periodici dedicati alle scienze applicate e alle “cognizioni utili”.

⁶⁰ *Filosofia*, vol. I, p. iii.

⁶¹ *Esame di un’opinione*, p. 57.

⁶² *Cesare Correnti a Luigi Bodio*, in *Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti e rari*, vol. I, a cura di T. Massarani (Roma, 1891), pp. 213-215 (originariamente pubblicati nell’“Archivio di statistica” I [1876], pp. V-XVII).

ra austriaca – almeno fino alla rivoluzione del 1848 – favorì lo sviluppo di case editrici relativamente più grandi e moderne.⁶³ Nello stesso periodo, la concomitanza di un crescente numero di laureati in legge e del calo degli impieghi nella burocrazia austriaca produsse una classe piuttosto numerosa di individui in cerca di occupazioni alternative. Il giornalismo rappresentò una di queste, per quanto spesso offrì magri compensi monetari. Le prospettive di carriera frustrate generavano inoltre malcontento, che a sua volta si traduceva in un interesse in giornali e pubblicazioni che esprimevano orientamenti liberali, per quanto moderati e non troppo espliciti.⁶⁴

Verso la fine degli anni Trenta un terzo dei periodici pubblicati negli Stati italiani proveniva dalla Lombardia. I periodici milanesi raggiungevano un pubblico più vasto di quello degli altri Stati e alcuni di essi ebbero lunga vita come gli “Annali universali di statistica” che furono pubblicati senza interruzione dal 1824 al 1871. Non dobbiamo però esagerare la portata di tale attività giornalistica. Il primo numero degli “Annali” ebbe una tiratura di 600 copie, scesa a 500 con il secondo numero; il periodico subì una crisi nei primi anni Trenta, quando vennero stampate soltanto 300 copie, e si stabilizzò intorno alle 400 nel decennio successivo. Un altro prestigioso periodico milanese, il “Politecnico”, raggiunse le 700 copie. Queste cifre, per quanto modeste, erano piuttosto buone per gli standard italiani, dato che la maggior parte dei giornali non riusciva neppure a raggiungerle e persino l’“Antologia”, il più importante veicolo di idee liberali nella Toscana degli anni Venti e dei primi anni Trenta, raggiunse solo poco più di 500 copie al culmine della sua popolarità.⁶⁵

Sulla produzione libraria i dati sono meno affidabili, ma mostrano anch’essi il primato del Lombardo-Veneto in questo settore. Nel 1836 la sua produzione libraria rappresentava circa la metà della produzione dell’intera penisola, un primato mantenuto nel seguente decennio.⁶⁶ Il Regno delle Due Sicilie veniva subito dopo la Lombardia, con il 17 per cento circa della produzione totale nel 1836. In quel periodo un’intelligenza innovatrice era impegnata nella diffusione dei principi di economia politica e statistica. Il suo organo era “Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti”, che alla sua comparsa, nel 1832, sembrò promettere di diventare l’istituzione culturale guida dell’opinione pubblica liberale in Italia. Alla rivista, che accoglieva articoli di scrittori di altri Stati italiani, collaborò anche Luca de Samuele Cagnazzi. In effetti durante i primi anni Trenta Napoli ospitava più periodici di Milano (ventiquattro contro ventidue).⁶⁷ Gli anni Trenta furono vivaci anche a Palermo dove un gruppo di giovani liberali e convinti sostenitori del libero scambio rappresentava la forza motrice del “Giornale di statistica”, un periodico che ol-

⁶³ Per una dettagliata ricostruzione del panorama editoriale nella Milano della Restaurazione si veda M. Berengo, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione* (Torino, 1980).

⁶⁴ M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto* (Torino, 1987), pp. 151-169 e *Funzionari e carriere nella Lombardia della Restaurazione (1816-48)*, “Società e storia” 7 (1980), pp. 61-96. Meriggi sottolinea che una fonte di frustrazione per coloro i quali erano in grado di entrare o rientrare (come fecero negli anni Trenta numerosi ex funzionari dell’amministrazione napoleonica) nei ranghi dell’amministrazione austriaca era l’elevata burocratizzazione che limitava il prestigio delle posizioni più alte.

⁶⁵ La Salvia, *Giornalismo lombardo*, pp. 71-72.

⁶⁶ I dati sono tratti da G. Ragone, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell’editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana*, vol. II, *Produzione e consumo* (Torino, 1983), p. 691.

⁶⁷ Si veda Galante Garrone e Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, p. 188. Si veda inoltre G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell’Ottocento* (Bari, 1973), soprattutto p. 115 sgg.

tre alle pubblicazioni di statistica ufficiale dava spazio a un intenso dibattito su questioni di sviluppo economico e di politiche statali.

L'ambiente politico e socioeconomico del Regno delle Due Sicilie non permetteva tuttavia lo sviluppo di imprese editoriali della dimensione e durata di quelle della Lombardia. “Il Progresso” diventò una vittima della censura: il suo direttore liberale, Giuseppe Ricciardi, fu arrestato nel 1834 e la rivista fu messa sotto stretto controllo dopo meno di tre anni di vita, per poi chiudere nel 1846.⁶⁸ Dal canto suo il “Giornale di statistica” era un'attività editoriale di dimensioni assai limitate: nei primi anni Cinquanta non superava il centinaio di copie, delle quali soltanto venti o venticinque venivano vendute mentre le altre erano inviate ai vari funzionari statali e alle autorità dell'Isola.⁶⁹ Inoltre la sua diffusione fuori dell'Isola era piuttosto difficile, come testimoniano le numerose lamentele degli abbonati.⁷⁰ Fra il 1836 e il 1845 la produzione libraria del Regno delle Due Sicilie scese da circa il 17 al 5 per cento del totale nella Penisola, un dato forse sottostimato (stando a quanto si può evincere dalle cifre sulle pubblicazioni di statistica riportate nell'Appendice) ma che tuttavia rappresenta un indice dell'evoluzione complessiva in relazione agli altri Stati.⁷¹

Gli Stati in cui l'espansione del settore editoriale fu più marcata erano il Regno di Sardegna – dal 13 al 21 per cento circa del totale nazionale tra 1836 e 1846 – e il Granducato di Toscana – dal 5 al 10 per cento circa nello stesso periodo. Nel clima politico relativamente tollerante degli anni Venti, Firenze conquistò un ruolo predominante in campo intellettuale grazie all'“Antologia”. Anche se questa rivista fu soppressa nei primi anni Trenta per ragioni politiche, l'attività dei pubblicisti liberali non diminuì: insieme alla sua cerchia di amici, Gian Pietro Vieusseux, l'imprenditore culturale che aveva fondato l'“Antologia”, lanciò altri periodici quali il “Giornale agrario toscano” e l'“Archivio storico italiano”.⁷² Negli stessi anni, in contrasto con il clima relativamente tollerante della Toscana, nel Regno di Sardegna dominava un conservatorismo estremo e c'era ben poca vitalità culturale. La scena intellettuale cominciò a cambiare negli anni Trenta e Quaranta, quando Carlo Alberto attuò una moderata liberalizzazione e l'attività editoriale s'intensificò soprattutto grazie all'iniziativa di personalità quali Giuseppe Pomba e Lorenzo Valerio, anche se le riviste che fecero la loro comparsa in quegli anni di solito non ebbero lunga vita. Fu soltanto negli anni Cinquanta, con il governo costituzionale e in coincidenza con l'arrivo di molti esuli politici da tutte le parti d'Italia, che l'attività editoriale del capoluogo piemontese acquisì importanza nazionale. Durante quel decennio il numero di periodici pubblicati in Piemonte era superiore a quello di

⁶⁸ Galante Garrone e Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, pp. 188-194. Si veda inoltre l'introduzione di U. Dotti al “Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti (1832-34)” (Roma, 1970), pp. 12-57.

⁶⁹ È vero che durante quel decennio il giornale perse una parte dei lettori che aveva precedentemente conquistato all'interno dei circoli liberali, tuttavia la sua diffusione era stata irregolare fin dall'inizio.

⁷⁰ Archivio di Stato, Palermo, Direzione Centrale di Statistica, n. 144. Oggi è pressoché impossibile trovare le copie di questo giornale nelle biblioteche fuori Palermo.

⁷¹ Eventuali sottostime sono dovute al fatto che gran parte della produzione libraria del Regno delle Due Sicilie era costituita da edizioni contraffatte (Ragone, *La letteratura e il consumo*, p. 690, nota 2).

⁷² Per una panoramica dei periodici toscani si veda Galante Garrone e Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*.

qualsiasi altro Stato della Penisola e alcune pubblicazioni, come la “Rivista contemporanea”, raggiunsero la considerevole tiratura di mille copie.⁷³

La censura e i dazi che ostacolavano la libera circolazione di libri e periodici avevano però un effetto limitato e materiali a stampa di vario genere riuscivano a passare i confini. Ciò è vero in particolar modo per le opere prodotte nell’Italia settentrionale e centrale, facilmente ristampate in edizioni non autorizzate nel Regno delle Due Sicilie, dove non esistevano leggi per la salvaguardia del diritto d’autore (mentre gli altri Stati italiani strinsero un accordo con l’Austria nel 1840 per la tutela della proprietà letteraria).⁷⁴

Il contesto editoriale appena delineato contribuisce a spiegare la maggiore diffusione e popolarità dei lavori di statistica prodotti dagli intellettuali che operarono a Milano prima del 1848 e a Torino negli anni Cinquanta. Non deve pertanto sorprendere il fatto che una gran parte degli autori dei testi esaminati nei prossimi capitoli provenisse dalla città definita come la “capitale culturale” d’Italia nella prima metà dell’Ottocento.

Oltre allo strato di intellettuali di professione che operavano nel mondo dell’editoria, altri soggetti avviarono in proprio la raccolta e pubblicazione di informazioni statistiche su vari argomenti. In alcuni casi si trattava di zelanti funzionari pubblici che, ansiosi di sveltire il processo del “progresso” sociale, precedettero l’iniziativa statale. Più di frequente, però, si trattava di membri delle libere professioni, soprattutto medici e avvocati. Con riferimento all’occupazione, il “tipico” statistico italiano – se accettiamo per un istante una simile astrazione – somigliava molto ai cultori francesi della scienza delle cifre, anch’essi perlopiù, negli anni Trenta e Quaranta, membri delle libere professioni o amministratori e notabili locali.⁷⁵

L’alto numero di avvocati e medici nelle file degli statistici dipendeva innanzitutto dal fatto che si trattava delle carriere favorite dai figli della classe media e medio-alta della società.⁷⁶ Ma c’erano anche altre ragioni. Gli studenti di diritto delle università del Lombardo-Veneto dovevano studiare una materia chiamata “Statistica generale d’Europa e dell’Impero austriaco”, introdotta alla fine del 1816 come parte di un più vasto piano di riorganizzazione delle università delle province italiane che aveva lo scopo di rendere i programmi affini a quelli delle altre università dell’Impero nelle quali la *Statistik* veniva insegnata già dalla fine del Settecento.⁷⁷ La cattedra di statistica faceva parte della facoltà giuridico-politica e solita-

⁷³ I. De Luca (a cura di), *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini* (Milano e Napoli, 1973); M. Berengo, *Intellettuali e centri di cultura nell’Ottocento italiano*, “Rivista storica italiana” 87 (1975), pp. 132-166; Galante Garrone e Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, soprattutto p. 467 sgg.

⁷⁴ A. Scirocco, *L’Italia del Risorgimento 1800-1871* (Bologna, 1990), p. 212.

⁷⁵ Si veda il saggio di B. Lécuyer e M. Perrot in *Pour une histoire de la statistique* (Parigi, 1977). In Inghilterra, invece, a testimoniare la diversa composizione della classe media, c’era una maggiore presenza di industriali: si veda M. J. Cullen, *The Statistical Movement in Early Victorian Britain. The Foundations of Empirical Social Research* (New York, 1975).

⁷⁶ Sulle libere professioni nell’Italia del diciannovesimo secolo si vedano P. Macry, *Notables, professions libérales, employés: la difficile identité des bourgeois italiennes dans la deuxième moitié du XIXe siècle*, “Mélanges de l’Ecole Française de Rome” 97 (1985), pp. 341-359; P. Frascari, *Les professions bourgeoises en Italie à l’époque libérale (1860-1920)*, *ibid.*, pp. 325-340; sui medici in particolare si veda A. Forti Messina, *I medici e la professione del medico nell’Ottocento*, “Società e storia” 8 (1984), pp. 101-162.

⁷⁷ M. C. Ghetti, *Struttura e organizzazione dell’Università di Padova dal 1798 al 1817*, “Quaderni per la storia dell’Università di Padova” 17 (1984), pp. 135-185. Oltre a quella di Padova, Ghetti fornisce informazioni anche su altre università.

mente i docenti erano giuristi che spesso tenevano anche corsi di diritto o scienze politiche. I primi professori di statistica delle città di Pavia e Padova durante la Restaurazione – rispettivamente Adeodato Ressi e Antonio Marsand – avevano insegnato economia pubblica negli stessi istituti del Regno d'Italia, senza nascondere la loro simpatia per il governo napoleonico.⁷⁸ La presenza di questa disciplina nel curriculum universitario (all'epoca assente dalle altre università italiane)⁷⁹ deve aver certamente contribuito a promuovere e diffondere l'interesse per la statistica fra i pubblicisti lombardi: Cesare Correnti e Giuseppe Sacchi si erano entrambi laureati all'università di Pavia.⁸⁰

Nel caso dei medici, secondo Giuseppe Sacchi, “lo studio tutto di osservazione a cui consacrano la loro vita gli dispone più che i cultori di letterari studi alle indagini relative all'essere ed al fare degli uomini e delle loro produzioni”.⁸¹ Se pensiamo che la statistica consisteva in uno studio della società basato su premesse naturalistiche, l'autore di tale affermazione ha di certo ragione quando fa notare che era proprio la pratica dell'osservazione, metodo condiviso da medici e professionisti delle scienze naturali, a spiegare l'inclinazione dei primi alla statistica. Ancora più significativo, però, è il fatto che nella comunità medica in generale, sia negli Stati italiani che negli altri Paesi europei, i medici venivano via via sempre più coinvolti nel dibattito sul valore del “metodo numerico” per stabilire la validità delle terapie e le cause delle malattie.⁸² Inoltre, una volta investiti del ruolo pubblico di funzionario municipale e provinciale, i medici dovevano preoccuparsi di questioni di salute pubblica e venivano addestrati a osservare e raccogliere dati, anche

⁷⁸ Antonio Marsand, già professore di economia pubblica e diritto commerciale, insegnò statistica a Padova fra il 1816 e il 1825; Adeodato Ressi, già professore di economia pubblica, insegnò statistica a Pavia nel 1816-1817 e l'anno seguente fu sostituito da Antonio Padovani, già professore di diritto commerciale nella scuola secondaria. Nel 1822 al secondo fu assegnata la cattedra di procedura civile e notarile. Sulla carriera accademica di Padovani e Ressi si possono trovare informazioni nell'Archivio di Stato, Milano, Studi, Parte Moderna, nn. 415, 966, 969. Sull'insegnamento di Marsand si veda l'*Orario delle Prelezioni dell'Imperial Regia Università di Padova per l'anno scolastico 1815-1816* (Padova, 1815) e i volumi degli anni seguenti.

⁷⁹ Alla fine degli anni Cinquanta, a Placido De Luca, professore di giurisprudenza a Napoli, venne fatta richiesta di aggiungere “i principi di statistica” al suo insegnamento di economia politica (si veda la prefazione ai suoi *Principii elementari*). Sembra, tuttavia, trattarsi di un episodio isolato.

⁸⁰ È necessario aggiungere che la stessa monarchia asburgica, in qualità di produttrice di statistiche di prim'ordine – che tuttavia non fece oggetto di regolare pubblicazione prima del 1846 – può aver contribuito a promuovere tale interesse. Prima del 1848 alcuni pubblicisti e intellettuali lombardi avevano esperienza diretta dell'amministrazione austriaca e in certi casi ebbero luogo scambi fruttuosi con i funzionari più illuminati. Carlo Cattaneo, ad esempio, instaurò un rapporto di amicizia con il segretario presidenziale del governo lombardo, il barone Carl von Czoernig, il quale nel 1841 divenne direttore dell'ufficio di statistica di Vienna e in seguito lanciò la pubblicazione delle statistiche ufficiali della monarchia austriaca. Su questa figura e il suo rapporto con Cattaneo si veda no L. Faccini, *Carl Czoernig e la statistica agraria in Lombardia*, “Società e storia” 21 (1980), pp. 931-950 e Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 107 sgg. Cesare Correnti fu assunto dall'amministrazione austriaca dapprima come impiegato nella delegazione provinciale di Bergamo, poi come segretario di una commissione per il debito pubblico del Lombardo-Veneto. Sulla carriera di Correnti si veda N. Raponi, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità* (Milano, 1967), p. 168. Per maggiori dettagli sulla statistica austriaca nel Lombardo-Veneto si veda il cap. 4.

⁸¹ Si veda la recensione ai *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1829*, “Aus” 30 (1831), p. 131.

⁸² È possibile trovare riferimenti su questo dibattito in Italia in G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918* (Bari, 1987), p. 38 sgg. G. C. Marino ha evidenziato il ruolo di avanguardia svolto dai medici nell'introduzione alle nuove metodologie “positive” in Italia (*La formazione dello spirito borghese in Italia* [Firenze, 1974], pp. 115-116). Si veda anche G. Panseri, *Il medico: note su un intellettuale scientifico italiano nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali IV. Intellettuali e potere* (Torino, 1981), pp. 1135-1155. Sul dibattito in Francia si veda W. Coleman, *Death in a Social Disease. Public Health and Political Economy in Early Industrial France* (Madison, 1982).

soltanto per redigere i rapporti periodici da consegnare ai superiori. È ancora Sacchi a farci intravedere questo ambiente a Milano:

Da qualche tempo i nostri medici più benemeriti pubblicano lavori statistici di grandissima importanza. Il dott. Giuseppe Ferrario fu il primo nella sua *Statistica medica di Milano* a raccogliere un ricchissimo repertorio di notizie e di fatti che vivamente interessano la pubblica salute. Il nostro collaboratore dott. Capsoni pubblicava anch'egli preziosi scritti statistici intorno a svariati argomenti riguardanti lo stato sanitario della popolazione di campagna, e lo stato del grande manicomio milanese. Il consigliere Gianelli rese di pubblica ragione importanti studj statistici sulle condizioni delle classi operaje e sugli istituti di pubblica beneficenza di tutta la Lombardia. Il medico provinciale dott. Buffini dopo avere pubblicato le sue Memorie statistiche intorno alle pie Case degli esposti di Milano e di Brescia, pubblicava anche i rendiconti statistici del grande Ospedale di Milano per gli anni 1849, 1850, 1851...⁸³

Anche nel Regno delle Due Sicilie diversi medici erano impegnati in analoghe attività. Era il caso di Salvatore De Renzi, dottore in molti ospedali di Napoli e segretario dell'Istituto Centrale Vaccinico del Regno delle Due Sicilie, il quale scrisse la nota *Topografia e statistica medica della città di Napoli*, in cui alle osservazioni sugli effetti del clima erano affiancati dati statistici su mortalità, trovatelli e suicidi.⁸⁴ Non soltanto in qualità di custodi della salute pubblica, ma anche per la specifica natura del loro mestiere che li metteva in contatto con tutti gli strati della popolazione, i medici facevano parte di quell'élite istruita che era meglio situata per osservarne e descriverne la condizione.

In ogni caso, qualunque fossero le ragioni che li esponevano alla quantificazione, gli autori di monografie di statistica erano perlopiù degli autodidatti. Amministratori, notabili e membri delle libere professioni apparivano "naturalmente" dotati delle qualità necessarie per essere buoni statistici, vale a dire, a detta di un compilatore degli "Annali universali di statistica", persone di "spirito coscienzioso, criterio sano, critica sicura, ed amore dell'ordine".⁸⁵ Si tratta di requisiti piuttosto generici, potenzialmente richiesti a qualsiasi studioso e ricercatore. Se escludiamo i docenti universitari di statistica del Lombardo-Veneto, i quali, tuttavia, erano umanisti specializzati in diritto, storia, filosofia e così via, non esisteva lo statista "professionista". Infatti, quando uso il termine "statistico" o "praticante di statistica" per riferirmi a chi scriveva su questa disciplina e/o compilava statistiche, potrei usare anche il termine "statista", a cui spesso ricorrevano gli autori sia italiani che stranieri nella prima metà del secolo. Il fatto che "statista" e "statistico" venissero utilizzati in modo intercambiabile indicava chiaramente la concezione dominante della statistica come scienza di governo.⁸⁶

⁸³ Recensione al *Rendiconto sulla beneficenza dell'Ospitale Maggiore e del Pio Istituto di Santa Corona in Milano* di A. Verga e a *Sulla beneficenza del pubblico manicomio La Senavra* di C. Castiglioni, "Aus", serie III, 2 (1854), pp. 3-4. La vasta presenza di medici fra gli scrittori liberali del Lombardo-Veneto era da attribuire più in generale al malcontento dei giovani medici che avevano difficoltà a trovare un lavoro dignitoso (si veda Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 169-173).

⁸⁴ Il titolo completo è *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città e pel Regno* (Napoli, 1845).

⁸⁵ Si veda la recensione alla *Statistica generale della Francia* di Schnitzler, "Aus", serie II, 13 (1847), p. 126.

⁸⁶ Si veda V. Hilt, *Alis exterrandum, or, the Origins of the Statistical Society of London*, "Isis" 69 (1978), pp. 24-25.

Questa scienza era quindi assai lontana dal rappresentare un sapere tecnico nelle mani di un pugno di specialisti. Autori e lettori di statistica provenivano dagli stessi gruppi sociali, sposavano le idee illuministe del progresso economico, sociale e politico e credevano che fosse necessario diffondere “cognizioni utili”. Tuttavia, la statistica non deteneva il monopolio in questo ambito: altre discipline la facevano concorrenza ed è proprio ai rapporti e agli scambi della statistica con le “scienze” contigue che adesso dobbiamo accostarci, così da comprendere meglio ciò che la prima aveva da offrire al suo pubblico.

SAPERI CONTIGUI

Una questione toccata in modo marginale dai teorici sin qui introdotti, ma che costituì argomento di dibattito durante la prima metà dell'Ottocento, è quella del rapporto fra statistica e geografia. Fin dalla metà del Settecento le descrizioni geografiche avevano cominciato a inglobare informazioni numeriche. Un esempio notissimo e pionieristico di questa tendenza è l'opera del prussiano Anton Friedrich Büsching (1724-1793), autore di una geografia generale della terra in vari volumi, la *Neue Erdbeschreibung* (1754-1792), che ebbe numerose edizioni in molti Stati europei, Italia compresa.⁸⁷ Questa tendenza si rafforzò nel secolo successivo quando le pubblicazioni di geografia divennero numerosissime. Il veneziano Adriano Balbi (1782-1848), che lavorò a Parigi e a Vienna per parecchi anni, era uno dei principali rappresentanti di questo genere di descrizione geostatistica nella prima metà dell'Ottocento nonché l'autore di famosi testi di geografia tradotti in varie lingue.⁸⁸ A dire il vero, nella pratica i confini fra statistica e geografia erano piuttosto confusi, poiché la principale distinzione riguardava la profondità e la portata del materiale da trattare. Gli autori di trattati di geografia e statistica inserivano sempre un capitolo, o almeno qualche paragrafo, di distinzioni teorico-pratiche tra le due discipline. Per Balbi, ad esempio, non era necessario che un testo geografico contenesse la quantità di dettagli informativi che doveva invece fornire una statistica. Era sufficiente limitarsi alla “descrizione della terra in generale e alle sue suddivisioni politiche in particolare”.⁸⁹ Secondo un altro geografo-statistico, lo svedese Jakob Gråberg till Hemsö (1776-1847) – il quale, in qualità di autore degli “Annali di geografia e statistica” (1802), sosteneva di essere stato il primo a introdurre il termine “statistica” in Italia⁹⁰ – la geografia doveva limitarsi a “una pura descrizione della terra”, evitando di occuparsi del potere dello Stato, di entrate, spese, indu-

⁸⁷ Sulle innovazioni introdotte da Büsching si vedano: M. Bowen, *Empiricism and Geographical Thought. From Francis Bacon to Alexander von Humboldt* (Cambridge, 1981), p. 155; G. Lutz, *Geographie und Statistik im 18. Jahrhundert. Zu Neugliederung und Inhalten von 'Fächern' im Bereich der historischen Wissenschaften*, in *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit*, a cura di M. Rassem (Paderborn, 1980), pp. 249-263; Hoock, *D'Aristotele à Adam Smith*, p. 481.

⁸⁸ Uno dei testi più famosi di Balbi è l'*Abrégé de géographie* (Parigi, 1833), che ebbe numerose edizioni. Le sue opere avevano titoli come *Atlas ethnographique du globe* (Parigi, 1826) e *Balance politique du globe* (Parigi, 1828).

⁸⁹ *Compendio di geografia compilato su di un nuovo disegno conforme agli ultimi trattati di pace e alle più recenti scoperte*, seconda edizione, vol. II (Torino, 1840), pp. viii-x.

⁹⁰ La rivendicazione venne ribadita in varie sedi: *Della statistica e dei suoi progressi in Italia* (Tangeri, 1818), p. 11; *Dell'attuale condizione della scienza statistica, e di alcune opere statistiche novellamente pubblicate*, nel “Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti” 3, n. 8 (1834), p. 238. Fra i suoi lavori figurano: *Lezioni elementari di cosmografia, di geografia e di statistica* (Genova, 1819); *Specchio geografico e statistico dell'Impero di Marocco* (Genova, 1834); saggi pubblicati su vari giornali italiani, in particolare l'“Antologia” fra il 1828 e il 1831.

stria e così via. La statistica, al contrario, si concentrava proprio sugli oggetti e le relazioni che “potevano accrescere o ridurre il benessere di una società civile”.⁹¹

Sebbene non esaminassero il rapporto fra geografia e statistica in modo diretto, ma soltanto attraverso la mediazione del dibattito sul ruolo della statistica in relazione all'economia politica, neppure Gioia e Romagnosi videro la questione in termini conflittuali. Vale la pena ricordare che contro Say, il quale negava alla topografia qualsiasi funzione in una descrizione statistica, Gioia ribadì con forza l'importanza della conoscenza fisica di una società al fine di comprenderne le caratteristiche.⁹² Lo stesso Romagnosi, il cui retroterra giuridico aveva reso meno sensibile nei confronti del ruolo condizionante dello spazio fisico, rigettava le argomentazioni di chi voleva escludere del tutto la topografia dalle statistiche.

Nonostante gli sforzi di alcuni teorici per definire e differenziare gli obiettivi e la portata delle due discipline, o forse sarebbe il caso di dire grazie a questi sforzi, l'incertezza dominava nella pratica e le sovrapposizioni erano inevitabili: nei titoli delle loro opere, gli autori di frequente ricorrevano al trattino. Fu solo con Alexander von Humboldt e Carl Ritter, i maggiori geografi tedeschi della prima metà dell'Ottocento, che si cominciarono a delineare confini più netti fra le due discipline grazie alla comparsa di una geografia che studiava la terra in termini di rapporti dinamici piuttosto che al fine di compilare elenchi di luoghi.⁹³ Lo stesso, però, non può dirsi degli Stati italiani, nei quali la geografia continuò a somigliare molto alla statistica descrittiva e viceversa.⁹⁴ Fra le due discipline, che continuavano a sovrapporsi e a coesistere in modo pacifico, il conflitto era minimo.

Quanto all'economia politica le cose stavano diversamente poiché, come ho già accennato, questo campo era sottoposto a un processo di più intensa delimitazione. Nel 1834, sulle pagine del “Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti”, Jakob Gråberg lamentò che “il vero creatore della moderna scienza statistica”, il tedesco Gottfried Achenwall, aveva poco seguito in Italia dove, in effetti, quasi nessuno lo riteneva uno statistico. La scarsa considerazione che gli italiani riservavano agli statistici tedeschi era il risultato dell'influenza degli “scrittori francesi”, i quali confondevano la statistica con l'economia politica.⁹⁵ Le opere di Melchiorre Gioia e Luca de Samuele Cagnazzi erano un esempio di questa confusione. L'opposizione di Gråberg all'intrusione degli economisti nel campo dell'osservazione statistica si fondava sull'opinione che la loro inclinazione teorica avrebbe condizionato la raccolta di fatti:

Così pure l'economista, cioè l'uomo che coltiva come scienza appartata l'economia politica, sarà sempre uomo specolativo, autore di sistemi, di teo-

⁹¹ *Della statistica e dei suoi progressi in Italia*, p. 15. Su questo autore si veda G. Natali, *Jacopo Graberg di Hemso*, “Rivista d'Italia” 20 (1917), pp. 175-189.

⁹² Alcuni storici lo ritengono il principale esponente di un “approccio geo-antropologico” per lo studio della società: si veda Macchioro, *La “philosophia naturalis” gioiana dell'economia*, in *Melchiorre Gioia (1767-1829)*, p. 275.

⁹³ Per questa interpretazione si veda H. Beck, *Geographie und Statistik. Die Lösung einer Polarität*, in *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit*, a cura di M. Rassem (Paderborn, 1980), pp. 269-276; sulle caratteristiche della nuova geografia di Humboldt e Ritter si veda anche Bowen, *Empiricism and Geographical Thought*, pp. 210-259.

⁹⁴ Sulla storia della geografia in Italia durante la prima metà dell'Ottocento si veda L. Gambi, *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, in *Una geografia per la storia* (Torino, 1973), pp. 3-37; si può anche consultare un vecchio lavoro di G. Jaja, *Scritti di geografia e di storia della geografia concernenti l'Italia in onore di Giuseppe dalla Vedova* (Firenze, 1908).

⁹⁵ Sebbene non li nomini, probabilmente si riferiva ai teorici francesi di statistica del primo decennio del secolo, quali J. Peuchet e D. F. Donnant; sulla loro concezione si veda F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione*, cap. I.

rie, di progetti e di congetture, il quale non vi raccoglierà e non vi farà vedere ed esaminare se non che i fatti ed i risultamenti statistici che fiancheggino e sostengano le sue teorie ed le sue congetture, mentre i rimanenti saranno da lui, come poco utili, non curati e messi dopo le spalle; laddove lo statistico, uomo essenzialmente pratico, cioè dotto ed esercitato per via di perizia e esperienza, ve li raccoglierà tutti, ve li disporrà in bell'ordine a occhi veggenti, e ve li farà utilizzare con farli conoscere e consegnare all'economista e all'uomo di Stato...⁹⁶

Una preoccupazione politica sembra all'origine di questa affermazione, dato che nello stesso saggio l'autore obiettava anche che, in virtù di una simile confusione fra le due scienze, gli statistici italiani avevano alienato i governi:

E se gli statistici di certe province italiane si fossero contenuti dentro i limiti così dalla scienza medesima determinati e circoscritti, e soprattutto se gli economisti italiani non avessero voluto, a viva forza, essere nel medesimo tempo statistici, e tramescolare per conseguenza il meccanismo di questa piana e modesta scienza coi sublimi ed ingegnosi loro concetti, certi governi che attualmente sembrano trapidare all'udir profferire il solo nome di statistica... sarebbero stati solleciti a proteggerla ed a promuoverla nei loro dominii [corsivo aggiunto].⁹⁷

Gråberg scriveva soltanto due anni dopo che il giornale liberale fiorentino “Antologia”, di cui era collaboratore, era stato costretto a interrompere la sua attività a causa dell'inasprimento della censura nel Granducato. Agli occhi dei governanti della Penisola, anche l'economia politica aveva assunto i connotati di una disciplina politicamente sospetta. Dopo le rivoluzioni liberali del 1820-1821 l'insegnamento dell'economia politica era stato bandito da tutte le università, con l'eccezione di quelle del Regno delle Due Sicilie.⁹⁸ È pertanto probabile che, con la sua denuncia della “confusione” degli statistici italiani, Gråberg abbia inteso distanziarsi dal carattere altamente politicizzato della scienza sociale che si era diffusa negli Stati italiani. Vero è che le opere da lui elogiate in seguito nelle sue recensioni non erano meri elenchi di fatti, bensì presentavano se non teorie e progetti, opinioni critiche i cui autori sostenevano di aver sviluppato sulla base delle informazioni statistiche raccolte. In altri termini, si trattava di opere che non si fermavano alla descrizione ma analizzavano le cause e talvolta proponevano rimedi, plasmando così una figura di intellettuale che era anche attivo interlocutore del potere politico.

Tuttavia è anche possibile che Gråberg stesse fabbricando il classico falso bersaglio per poter conferire maggiore enfasi al proprio punto di vista: il fatto che non perdesse mai l'occasione per vantarsi di aver introdotto il termine “statistica” in Italia indicava la sua alta opinione di sé e il suo desiderio di riconoscimento. Ma le sue pretese erano esagerate. Scrittore piuttosto prolifico, noto in tutti gli Stati italiani, Gråberg non era però l'unico ad aver importato il termine “statistica” nella Penisola durante i primi anni del secolo. Gli scrittori che collaboravano con i francesi potevano affermare di aver fatto lo stesso nel medesimo periodo: nel 1802, ad

⁹⁶ *Dell'attuale condizione della scienza statistica*, p. 239.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Su queste vicissitudini si veda M. M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli e P. Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina “sospetta” (1750-1900)* (Milano, 1988), p. 243.

esempio, Vincenzo Cuoco presentò all'allora vicepresidente della napoleonica Repubblica italiana, Francesco Melzi d'Eril, il progetto per una statistica di quello Stato.⁹⁹

Motivazioni a parte, la posizione politicamente subalterna e conciliativa che Gråberg proponeva ai cultori italiani di statistica era destinata ad avere poco successo in un'epoca in cui molti intellettuali italiani guardavano alla statistica e all'economia politica come a strumenti per far crescere l'opposizione all'ordine politico instaurato dal Congresso di Vienna, promuovere e indirizzare la formazione di un'opinione pubblica liberale e rivendicare una maggiore partecipazione al potere. La ragione per cui ho voluto soffermarmi così a lungo sulle opinioni di Gråberg sta proprio nel fatto che queste mettevano in rilievo la persistenza delle idee cui egli si opponeva, cioè la stretta complementarità fra statistica ed economia politica sostenuta da Luca de Samuele Cagnazzi, Melchiorre Gioia e Gian Domenico Romagnosi. Per questi autori l'economia politica o, per usare un termine più comune all'epoca, l'economia pubblica, continuava a essere una scienza di governo basata su procedure induttive, proprio come la statistica.¹⁰⁰ In altre parole continuava a essere, come nella formulazione dello stesso Adam Smith, una scienza normativa che si indirizzava principalmente al legislatore o, in questo caso, all'aspirante tale.¹⁰¹ Indicava ciò che il legislatore doveva fare o non fare, in modo da assicurare la prosperità e il benessere della nazione. La statistica aveva lo stesso intento ma compiti diversi – benché, come abbiamo visto, mai di natura puramente empirica e secondaria. Cagnazzi lo esprime particolarmente bene: se la statistica era “l'arte di analizzare lo stato naturale e politico delle nazioni”, l'economia politica era “la scienza che insegna come rendere felici [le nazioni] colle ricchezze, e con l'ordine sociale”.¹⁰² La visione di Gioia era più confusa, come direbbe Gråberg, in quanto faceva della statistica una fonte di rimedi piuttosto che di sola analisi.

Nel suo studio su Cagnazzi, Biagio Salvemini ha ricondotto la concezione che lo studioso aveva del ruolo e dello status delle due discipline alla sua mancanza di fiducia nella “funzione armonizzante e propulsiva del *self-interest* dell'*entrepreneur*” e alla consapevolezza che nella realtà periferica del Regno delle Due Sicilie il mercato non era ancora un meccanismo autonomo e indipendente ma richiedeva incoraggiamento e aiuti per crescere.¹⁰³ Luigi Pucci ha individuato una simile consapevolezza nel favore accordato da Gioia a un estensivo intervento statale che mirasse a tutelare un'industria manifatturiera appena agli inizi e a promuovere la produttività del corpo sociale nel suo complesso. Se da un lato lo Stato non doveva in-

⁹⁹ Su questi eventi si veda l'introduzione di V. Gatto a V. Cuoco, *Statistica della Repubblica italiana. Scritti inediti* (Roma, 1991), pp. v-xvi.

¹⁰⁰ Aurelio Macchioro ha di recente definito questo approccio “statisticismo”: si veda la sua *Raccolta Custodi di “Scrittori Classici di Economia” fra la statistica e l'economia politica*, in *Pietro Custodi tra Rivoluzione e Restaurazione. Atti del Primo Convegno Nazionale*, a cura di D. Rota (Lecco, 1989). Questo autore aveva già messo in risalto la tradizione degli economisti-statistici italiani nei suoi primi studi raccolti in *Studi di storia del pensiero economico* (1970). Sulle caratteristiche del pensiero economico in Italia si veda inoltre D. Parisi Acquaviva, *Il pensiero economico classico in Italia (1750-1860)* (Milano, 1984).

¹⁰¹ Sulla concezione dell'economia politica come “branca della scienza dello statista o del legislatore” si veda ad esempio D. Winch, *Adam Smith's “Enduring Particular Result”: A Political and Cosmopolitan Perspective*, in *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, a cura di I. Hont e M. Ignatieff (Cambridge, 1983), pp. 253-259.

¹⁰² Cagnazzi, *Elementi dell'economia politica* (Napoli, 1813), pp. 7-8, citato da Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale*, p. 174.

¹⁰³ Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale*, pp. 174-175.

terferire con la libertà dell'impresa privata, dall'altro doveva però creare tutte le condizioni per favorirne l'attività.¹⁰⁴ Per quanto convinto liberista, anche Romagnosi insisteva sul ruolo pedagogico del governo e sulla sua funzione di stimolo per il progresso della civiltà.¹⁰⁵ Dall'attribuzione di questa importante funzione al governo derivava la necessità di dotare i funzionari di Stato di un sapere adeguato e moderno, di cui la statistica e l'economia politica costituivano il nucleo.

In effetti le due scienze servivano a stimolare la nascita di una società più “civilizzata” in un contesto di relativa arretratezza, per usare un termine che, per quanto assente dal vocabolario di questi intellettuali, esprime la loro percezione della posizione degli Stati italiani in relazione ai centri di potere economico e politico europei.¹⁰⁶ Nella sua *Storia della statistica* (1824), che serviva da introduzione al *Prospetto statistico delle provincie venete*, Antonio Quadri proclamava il suo desiderio di “arricchire in tal guisa anche le Venezie di quelle *opere moderne* [corsivo aggiunto] che tanto abbondano nelle altre regioni, quanto mancano in questa, quantunque all'uscire d'Europa dalle tenebre della barbarie, primi fossero i Veneziani, come si è dimostrato, a coltivare questa sorta di studj”.¹⁰⁷ Nella prefazione al primo numero del “Giornale di statistica” (1836), Gaetano Vanneschi annunciava ai suoi lettori siciliani che la pubblicazione intendeva renderli consapevoli dei “[loro] beni e dei [loro] mali”, in modo tale da consentire il confronto con la situazione di genti più civilizzate e apprendere quanta strada dovessero ancora percorrere “per non essere ad alcun altro secondi”.¹⁰⁸ Negli “Annali universali di statistica”, il recensore di un'opera sulla situazione economica di una provincia dello Stato pontificio lamentava che:

L'autore non compì che una parte del suo lavoro, lasciando nel desiderio del lettore la porzione più vitale, più importante, più feconda di risultati, l'esposizione dei perfezionamenti che potrebbero tuttodì recare negli usi dell'agricoltura ferrarese, la dimostrazione dei bisogni della sua patria e in conseguenza dei provvedimenti che dovrebbero reclamare, il confronto colle pratiche agrarie dei paesi più ricchi e più progressivi.¹⁰⁹

L'idea dello scopo eminentemente pratico del sapere statistico ebbe lunga vita. Sempre negli “Annali universali”, il recensore del “Giornale di statistica” di Palermo osservò nel 1853 che “Ormai la statistica ha cessato di essere un semplice computo aritmetico, ma si giova di tutti gli elementi civili e morali a render efficaci le sue ricerche, e a farne un potente ausiliare dell'economia e della scienza di governo”.¹¹⁰

Il rapporto di stretta complementarità fra statistica ed economia politica veniva raramente messo in discussione. L'unico forte attacco contro i pensatori milanesi giunse nel 1835 da un giovane impiegato del nuovo ufficio centrale di sta-

¹⁰⁴ L. Pucci, *Un assertore della “forza industriale”*: Melchiorre Gioia tra Chaptal e List, in Melchiorre Gioia, p. 339.

¹⁰⁵ Si veda R. Ghiringhelli, *Gian Domenico Romagnosi e gli “Annali universali di statistica” (1827-1835)*, in *Per conoscere Romagnosi*, a cura di Ghiringhelli e Invernici, pp. 208-209.

¹⁰⁶ Sulla consapevolezza di questa “arretratezza”, che in quasi tutti gli economisti politici italiani si traduceva in un ripudio del *laissez-faire* (ma non del libero mercato), si veda Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, p. 47.

¹⁰⁷ p. 240.

¹⁰⁸ *Proemio*, “Giornale di statistica” I (1836), p. xviii.

¹⁰⁹ “Aus”, serie II, 5 (1845), p. 330. Il lavoro recensito è: A. Casazza, *Stato agrario economico del Ferrarese* (Ferrara, 1845). Il recensore è un certo Dott. Bonomi.

¹¹⁰ “Aus”, serie II, 35 (1853), p. 230.

tistica della Sicilia, Francesco Ferrara (1810-1890), il quale diede alle stampe a Palermo un opuscolo dal titolo *Dubbi sulla statistica*.¹¹¹ Gioia vi veniva presentato come esempio di sfrenata e futile passione per i numeri, di un inutile empirismo che esercitava un'influenza negativa sui suoi seguaci. Romagnosi, invece, era descritto come il sostenitore di un'indagine più sobria e dalle serie motivazioni, per quanto non esente da gravi difetti. Ferrara ne elogiava l'insistenza sulla necessità di una teoria in grado di guidare la raccolta dei numeri, ma poi concludeva sostenendo che anche il suo approccio era intrinsecamente destinato al fallimento – un fallimento causato dall'impossibilità di costruire il concreto termine di paragone o modello sulla base del quale poter valutare in modo statistico le condizioni di un Paese e il suo grado di "civiltà".

Lo stesso Ferrara, a dire il vero, riconosceva che la statistica era il sapere più adeguato a rendere trasparente l'azione dei governi:

Finché si voglia ingannato un popolo, non si parlerà di statistica; e si avrà la scaltrezza di fingere che pur le si pensi, quella che ne sortirà sarà tutt'altro che una statistica nel giusto senso da dare al vocabolo [...]. Perché quando la coscienza di un amministratore non è tranquilla, il linguaggio de' fatti riesce pericoloso alla sua riputazione: una cifra sola può svelare ciò che si era celato con tanto studio.¹¹²

Era la tenace opposizione dell'economista siciliano alle politiche protezioniste e agli sforzi centralizzatori del governo dei Borboni la principale ragione dell'aspra critica che mosse nei confronti di Gioia. Negli anni Venti Gioia era diventato l'eroe degli economisti politici di sentimento protezionista sia in Sicilia che negli altri Stati italiani.¹¹³ Sostenitore dell'autonomia siciliana e del *laissez-faire*, Ferrara arrivò quasi a negare del tutto legittimità a un sapere il cui scopo sembrava essere essenzialmente quello di fornire una base sicura per l'intervento dello Stato nella società. Lo scetticismo di Ferrara nei confronti delle concezioni di Romagnosi si fondava su contigue motivazioni ideologiche. Esprimeva il rifiuto di qualunque idea di "Stato perfetto" in quanto inaccettabile concessione al pensiero utopico e di conseguenza anche all'odiato socialismo.¹¹⁴ Nella sua polemica contro quelli che chiamava "numeri morti", Ferrara ammetteva soltanto una statistica degli "effetti" opposta a una statistica delle "cause": uno studio degli indici del benessere degli individui, quali la durata media della vita, l'incidenza della povertà e il livello dei salari. In quel modo i dati erano confrontabili con un "tipo de facto", da preferirsi

¹¹¹ Ora in F. Ferrara, *Opere complete edite e inedite*, vol. I, *Scritti di statistica*, a cura di B. Rossi Ragazzi (Roma, 1955), pp. 3-34. L'introduzione a questo volume fornisce utili informazioni sul primo periodo dell'attività intellettuale di Ferrara; si veda inoltre A. Signorelli, *La statistica preunitaria tra "assunto civile" e funzione burocratica* (Catania, 1983).

¹¹² *Sulla teoria della statistica secondo Romagnosi*, in *Opere complete edite e inedite*, vol. I, *Scritti*, p. 48 (originale pubblicato nel "Giornale di statistica" 1 [1836]).

¹¹³ Si vedano A. Macchioro, *Francesco Ferrara*, in Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico*, pp. 342-376; P. L. Tedeschi, *Francesco Ferrara e la politica della statistica (1835-1846)*, "Archivio storico per la Sicilia orientale" 78 (1982), pp. 94-151. Per un'accurata ricostruzione del modo in cui Gioia fu recepito in Sicilia si veda R. Salvo, *Melchiorre Gioia nel dibattito politico-economico in Sicilia*, pp. 343-375.

¹¹⁴ Si veda Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, p. 145.

all'astrattezza che accompagnava l'idea dello “Stato perfetto”.¹¹⁵ Tuttavia neppure questo approccio garantiva risultati affidabili, che per definizione la statistica non poteva fornire. Così Ferrara arrivava a concludere che poiché cifre e fatti erano stati usati per giustificare le opinioni più assurde, soltanto il rigoroso ragionamento deduttivo dell'economia politica era in grado di individuare le cause dei fenomeni sociali.

Alcuni collaboratori del “Giornale di statistica” di Palermo si unirono a Ferrara nella condanna del presunto empiricismo di Gioia, ma allo stesso tempo quasi tutti sostenevano le opinioni di Romagnosi. Il riferimento alla futilità dell'impresa statistica, quando non diretta da solidi principi, diventò un luogo comune del giornale. Mentre lodava le virtù della scuola italiana di statistica guidata da Romagnosi, Emerico Amari (che con Ferrara condivideva l'incarico di dirigere il giornale) derivava il motto della London Statistical Society, *aliis exterendum*, posto accanto a un fascio di spighe, il simbolo dell'associazione: come si può essere certi, era la sua domanda retorica, di non raccogliere stoppie piuttosto che grano, senza il faro della teoria?¹¹⁶ Amari tentò anche di rispondere alle contestazioni di Ferrara a Romagnosi sostenendo che l'idea del “perfetto civile”, che secondo Romagnosi doveva indirizzare la statistica, poteva essere concepita dinamicamente come quello di una società “in cui nessun impedimento resta ad un perfezionamento progressivo, indeterminato, illimitato, e sempre crescente”.¹¹⁷

Nel complesso, la critica demolitrice di Ferrara non ebbe molto impatto a livello pratico in un'epoca in cui l'economista siciliano era ancora piuttosto sconosciuto al di fuori dell'ambito locale in cui operava. Mentre l'etichetta di empiricista affibbiata a Gioia doveva diventare una specie di cliché, nella pratica gli scritti di statistica non vennero mai limitati alle informazioni sui pochi oggetti ammessi dal dogmatismo liberista di Ferrara. Persino in seguito, quando l'economista siciliano diventò ben noto come professore di economia politica all'università di Torino dal 1848 al 1858 nonché curatore della “Biblioteca dell'economista”, non mancarono obiezioni alle sue teorie. Poiché le sue opinioni sull'economia politica contrastavano con l'insegnamento di Romagnosi, i redattori degli “Annali universali di statistica” non le abbracciarono mai interamente.¹¹⁸ In seguito, negli anni Settanta e Ottanta, la vitalità della cosiddetta “scuola lombardo-veneta” di economia politica si eresse a testimone del lascito della precedente generazione di pensatori lombardi. Le idee di questo gruppo di economisti e statistici, fra i quali si trovavano Luigi Luzzatti, Emilio Morpurgo, Fedele Lampertico, si poggiavano sulla tradizione di

¹¹⁵ *Dell'unico modo in cui forse si potrebbe oggi avviare utilmente la scienza della statistica*, in *Opere complete*, vol. I, pp. 357-379 (originale pubblicato in “Biblioteca di scienze morali, legislative ed economiche” [1844], pp. 287-309; ristampato nel “Giornale di statistica” [1846]).

¹¹⁶ Si veda E. Amari, *Società statistica di Londra, e i suoi lavori*. “Giornale di statistica” 3 (1838), pp. 41-60; si vedano anche affermazioni simili di V. D'Ondes Reggio nella sua recensione delle *Notices statistiques sur les colonies françaises*. “Giornale di statistica” 3 (1838), pp. 260-269. Sulla London Statistical Society si veda V. Hiltz, *Aliis exterendum, or the Origins of the Statistical Society of London*, Si veda inoltre il cap. 4 di questo studio.

¹¹⁷ *Difetti e riforme delle statistiche de' delitti e delle pene*. “Giornale di statistica” 3 (1838), pp. 270-334 (la citazione è a p. 279).

¹¹⁸ Si veda ad esempio il commento di G. Sacchi all'introduzione di Ferrara al corso di economia politica che tenne all'università di Torino in “Aus” 22 (1849), pp. 3-7. Gli storici hanno di solito enfatizzato l'egemonia delle idee di Ferrara fra gli economisti politici italiani negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento. Per un'interpretazione che rivede drasticamente questo giudizio si veda Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, cap. 3.

pensiero e la “cultura dell’osservazione”, che si possono far risalire a Romagnosi attraverso la mediazione dell’economista e statistico Angelo Messedaglia.¹¹⁹

Nonostante a volte fossero l’espressione di polemiche locali, come nel caso siciliano, i dibattiti sulla statistica esaminati in questo capitolo mostrano chiaramente che pubblicisti e intellettuali di tutti gli Stati italiani partecipavano in un’intensa conversazione con molti punti di riferimento comuni. Se non formarono una “scuola”, certamente formarono una comunità discorsiva di orientamento liberale a livello nazionale. Tutti consideravano la statistica una scienza d’osservazione con finalità eminentemente pratiche, indispensabile per valutare il grado di “civiltà” di una collettività e per favorirne il progresso accrescendo la produttività di governo e società. Tutti concordavano che la statistica (spesso difficile da separare nettamente dalla geografia) faceva da complemento all’economia politica, al punto che era a volte arduo distinguere i rispettivi compiti. Tuttavia, per meglio comprendere la specificità della statistica rispetto ai saperi contigui, è necessario andare oltre l’analisi dei dibattiti teorici ed esaminare le particolari questioni metodologiche che preoccuparono gli statistici italiani, la loro effettiva produzione empirica e ciò che sceglievano di rappresentare con i numeri. Tutto questo ci consentirà di capire più a fondo i presupposti cognitivi e ideologici della statistica descrittiva e le sue implicazioni come pratica di rappresentazione della società e dello Stato. Vedremo come le statistiche lungi dall’essere descrizioni irrimediabilmente soggette a un disordinato empirismo, come alcuni critici sostenevano, esprimevano invece una particolare immagine di società e contenevano un importante contenuto prescrittivo.

¹¹⁹ Su questo autore si vedano i capp. 3 e 6. Sul rapporto fra Romagnosi, Messedaglia e la “scuola lombardo-veneta” si vedano Romani, *Il Messedaglia dimezzato*, “Venetica. Rivista di storia delle Venezia” I (1984), pp. 109-130 e Romani, *L’economia politica del Risorgimento*, cap. 3.

CAPITOLO III

LE LOGICHE DELLA DESCRIZIONE STATISTICA

Nel capitolo precedente abbiamo visto come per i teorici e cultori di statistica italiani del primo Ottocento una statistica equivaleva essenzialmente alla descrizione di uno Stato, di una società racchiusa in un dato territorio. Dal momento che la società, secondo la prevalente metafora organicistica,¹ era concepita come un corpo – il “corpo sociale” – la statistica ne era l’“anatomia”, la “fisiologia” o persino, a detta di qualcuno, la “frenologia”.² Per Gioia essa rappresentava una “sorta di anatomia che dissecca il corpo sociale [...] ne mostra la vivezza o il pallore... la sanità o la malattia”.³ Romagnosi spinse ancora oltre l’analogia con il corpo, sostenendo che per creare una statistica civile era necessario immaginare “corpo, anima, vita, funzioni, età e quindi salute o malattia [di una nazione] a simiglianza di un individuo animale”.⁴ Dal canto suo Jakob Gråberg sosteneva che la statistica era “la notomia e l’inventario degli stati, l’esatta e particolareggiata disanima delle parti componenti il corpo sociale, e dei particolari suoi bisogni”.⁵ A sua volta l’osservatore statistico veniva rappresentato come una specie di medico della società, occupato a indagarne le cause della salute o del malessere, e a proporre i rimedi necessari per la cura nonché gli interventi per la prevenzione. Un’altra analogia assai diffusa presentava il lavoro dello statistico come l’opera di un pittore impegnato a ritrarre fedelmente un Paese.⁶

Date queste finalità, gli statistici che intraprendevano una qualsiasi descrizione avevano bisogno di qualcosa di più del buon senso per riuscire nel loro compito: avevano bisogno di direttive su cosa descrivere e come, da che cosa iniziare e con che cosa concludere. Sarebbe un grosso errore ritenere il lavoro di descrizione un’impresa semplice. Al contrario, è una pratica complessa persino quando non co-

¹ L’uso di questa metafora non implicava, tuttavia, la presenza di una concezione organicistica della società, che non pare forte nel pensiero italiano dell’Ottocento. Per un’analisi della metafora si veda J. E. Schlanger, *Les métaphores de l’organisme* (Parigi, 1971) e, sull’Italia in particolare, si veda l’introduzione di S. Moravia a G. D. Romagnosi, *Scritti filosofici*, vol. I (Milano, 1974), p. 48.

² C. Correnti si riferì alla statistica come a una specie di “controllo frenologico di una nazione” nella sua *Teoria della statistica. Memoria*, “Aus” 71 (1842), p. 24.

³ *Indole, estensione e vantaggi della statistica*, in Gioia, *Opere minori*, vol. VII (Lugano, 1834), p. 87. Il saggio apparve inizialmente a Milano nel 1809 e va distinto da uno successivo pubblicato nel 1826 con un titolo molto simile.

⁴ *Questioni sull’ordinamento delle statistiche* (Milano, 1830), p. 97.

⁵ *Dell’attuale condizione della scienza statistica, e di alcune opere statistiche novellamente pubblicate*, “Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti” 3, n. 8 (1834), p. 242.

⁶ Queste immagini sono presenti in M. Gioia, *Filosofia della statistica* (Milano, 1826), p. iv e G. D. Romagnosi, recensione a *Grundzüge einer Allgemeinen Statistik* di W. E. Schlieben, “Aus” 44 (1835), p. 5.

stituisce la componente principale di un testo;⁷ lo è ancora di più nel caso dei testi di statistica esaminati in questa sede, che erano essenzialmente descrizioni e descrizioni ossessionate dall'imperativo della classificazione e del corretto ordine. Se si tiene presente tale ossessione, la statistica descrittiva appare condividere alcuni dei principi che, secondo Michel Foucault, organizzarono vari campi scientifici nel Seicento e Settecento. Secondo Foucault, la *mathesis* (l'ordine delle nature semplici) e la *tassonomia* (l'ordine delle nature complesse) informavano all'epoca la comune aspirazione a una generale "scienza dell'ordine" e costituivano un sapere basato sull'identità e la differenza e imperniato sulla *tavola*, una tecnica fondamentale di esposizione ordinata delle conoscenze accumulate.⁸ Non è qui il luogo di discutere questa interpretazione, ma essa fornisce una chiave suggestiva per capire l'impresa tassonomica della statistica descrittiva – la composizione di inventari completi e ordinati delle cose dello Stato.

Finché per statistica si intese la creazione di tali inventari, le questioni metodologiche essenziali erano costituite dalla classificazione e dall'ordine dell'esposizione degli oggetti. Lungi dall'essere questioni oziose e pedanti, erano il terreno su cui, durante la Restaurazione, si confrontavano visioni contrastanti della natura dello Stato e della società. L'ordine politico della Restaurazione, che assegnava potere e valore secondo la vecchie gerarchie dell'*ancien régime*, si trovò ad affrontare una società civile che esprimeva valori e ideologie impregnate di una visione più borghese del mondo. La tensione non poteva che informare tutte le pratiche di rappresentazione e a maggior ragione quelle che stiamo esaminando, che erano intrinsecamente politiche.

Verso la fine degli anni Venti gli statistici italiani potevano contare su tre tradizioni più o meno consolidate che insegnavano a compilare una descrizione statistica, vale a dire la statistica accademica del mondo di lingua tedesca, soprattutto nella sua variante austriaca insegnata nelle università del Lombardo-Veneto, la statistica francese degli anni napoleonici e infine l'emergente "scuola italiana", le cui teorie sono state descritte nel capitolo precedente. Ne troviamo un esempio visualizzato nella grande tavola sinottica che chiudeva il secondo volume della *Filosofia della statistica* di Gioia in cui venivano contrapposti i modelli dell'austriaco Johann Zizius, come rappresentante della "nazione tedesca", del barone de Ferrussac, come rappresentante della "nazione francese", e infine dello stesso Gioia, come rappresentante della "nazione italiana".⁹ Il confronto doveva servire a evidenziare la superiorità e il primato "dell'ordine delle cose" statistico nella versione di Gioia.

Anche Giuseppe Zuradelli, docente di statistica all'università di Pavia, nel suo manuale del 1844 metteva a confronto uno statistico tedesco (Gottfried Achenwall), uno francese (Jacques Peuchet) e uno italiano (Melchiorre Gioia) in

⁷ Sulla teoria letteraria della descrizione si veda il numero speciale di "Yale French Studies" 61 (1981), in particolare modo i saggi: M. Sternberg, *Ordering the Unordered: Time, Space, and Descriptive Coherence*, pp. 60-88; M. Riffaterre, *Descriptive Imagery*, pp. 107-125.

⁸ M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane* (Milano, 1967), cap. 3.

⁹ I lavori citati da Gioia sono i seguenti: J. Zizius, *Teorie preliminari e introduttive alla statistica* (Pavia, 1822, tradotto dall'edizione originale tedesca *Theoretische Vorbereitung und Einleitung zur Statistik* [Vienna e Trieste, 1810]); A.-E. Ferrussac, *De la nécessité de fixer et d'adapter un corps de doctrine pour la géographie et la statistique* (Parigi, 1819); M. Gioia, *Tavole statistiche* (Milano, 1808).

rappresentanza dei diversi modi di classificazione.¹⁰ A dire il vero il professore di Pavia avrebbe anche dovuto nominare un'altra scuola emergente – i cui principi fondamentali furono enunciati dal francese P.-A. Dufau all'inizio degli anni Quaranta – che metteva in discussione ciò che accomunava le altre tre e che finì per soppiantarle. Zuradelli osservava che questi statistici avevano ordinato i loro dati in varie maniere, a seconda del “concetto che [ognuno] si forma[va] dello Stato, e dell'ufficio della statistica”,¹¹ ma non spiegava la natura di queste diverse concezioni dello Stato e dei compiti della statistica su cui si basavano i diversi modi di selezionare e presentare gli oggetti statistici.

Questo è invece proprio il compito che mi prefiggo nel presente capitolo, cioè chiarire le basi e le implicazioni delle diverse logiche descrittive per capire più a fondo che cos'era in gioco nel lavoro di rappresentazione statistica e in che consisteva il carattere pedagogico e didattico di tale attività. L'orientamento pedagogico delle scienze sociali negli Stati italiani di primo Ottocento non è sfuggito agli storici, i quali hanno osservato come in quel periodo vi era l'aspettativa che l'economia politica e la statistica, soprattutto nella versione di Gioia, insegnassero ai funzionari pubblici il modo di rendere più produttiva la società e i suoi membri senza violare la libertà degli imprenditori.¹² Non si è tuttavia prestata sufficiente attenzione al fatto che la statistica descrittiva era *intrinsecamente* pedagogica, vale a dire che il modo in cui presentava gli oggetti di indagine era parte integrante del suo contenuto: sia per ragioni epistemologiche che ideologiche, l'ordine dell'esposizione si vedeva attribuito e aveva realmente un ruolo fondamentale. Insieme all'autorevole retorica del “naturale”, la statistica visualizzava i legami che dovevano stabilirsi tra le varie parti della realtà, mettendone così in evidenza la gerarchia e i rapporti di causalità.

DUE MODELLI “STRANIERI”

In una brillante analisi della statistica dei prefetti napoleonici, Marie-Noëlle Bourguet ha mostrato i criteri e le idee su cui si fondava e la particolare immagine di società che proponeva. Prodotto della passione enciclopedica dell'Illuminismo e del determinismo ambientale diffuso all'epoca,¹³ la statistica dei prefetti si basava sull'assunto che la configurazione territoriale e climatica esercitasse una influenza diretta non soltanto sulla produzione ma anche sulle persone, prima di tutto su aspetto e condizioni fisiche, e quindi su atteggiamenti e inclinazioni morali.¹⁴ Ispirata inoltre da idee fisiocratiche e dalla volontà della burocrazia napoleonica di istruire l'amministrazione e l'élite della nuova nazione, questa statistica era permeata da una concezione liberale

¹⁰ G. Zuradelli, *Preliminari alle teorie statistiche*, seconda edizione, (Pavia, 1844), p. 119 sgg. I lavori che citava erano stati scritti rispettivamente nel 1767 (Achenwall), nel 1805 (Peuchet) e nel 1826 (Gioia).

¹¹ Zuradelli, *Preliminari*, p. 119.

¹² Si vedano: R. Romani, *L'economia politica del Risorgimento italiano* (Torino, 1994), pp. 55-58; A. Macchioro, *La “philosophia naturalis” gioiana dell'economia*, in Melchiorre Gioia (1767-1829). *Politica, società, economia tra riforme e Restaurazione. Atti del Convegno di studi* (Piacenza 5-7 Aprile 1990), “Bollettino storico piacentino” 85 (1990), pp. 277-278.

¹³ Sul determinismo ambientale di fine Settecento e inizi Ottocento si veda L. J. Jordanova, *Earth Science and Environmental Medicine: the Synthesis of the late Enlightenment*, in *Images of the Earth. Essays in the History of the Environmental Sciences*, a cura di L. J. Jordanova e R. S. Porter (Aberdeen, Scotland, 1979), pp. 119-146.

¹⁴ Si veda M.-N. Bourguet, *Déchiffer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne* (Parigi, 1988), pp. 82-87; l'autrice definisce tali concezioni “codice ippocratico” (pp. 238-244).

della società nell'ambito di una visione dirigista del ruolo dello Stato. Questi presupposti epistemologici e ideologici fungevano da principi ordinatori delle descrizioni. Per esempio, un manuale per la redazione di statistiche distrettuali pubblicato in Piemonte intorno al 1801 prescriveva la trattazione delle seguenti materie: topografia generale; meteorologia; storia naturale; popolazione, professioni, arti e mestieri; agricoltura; economia rurale; economia domestica; usi e costumi sociali; salute pubblica; amministrazione finanziaria; amministrazione di corsi d'acqua e foreste; amministrazione di strade e ponti; pubblica amministrazione; polizia pubblica; amministrazione militare; sistema giudiziario; prigioni; ospedali e ospizi; istituzioni per l'assistenza pubblica; scuole pubbliche; religione pubblica; belle arti e antichità; arti e mestieri; commercio; fiere e mercati; storia.¹⁵ Benché questo elenco avesse una certa logica, descrizioni di questo genere spesso finivano per somigliare a quegli "inventari da magazzino" condannati da Romagnosi. Alcuni teorici francesi cercarono di conferire un qualche ordine a questi inventari: per esempio, Jacques Peuchet al fine di ottenere un "ordine ben architettato" eliminò le sezioni di storia e storia naturale e collocò gli argomenti che avevano a che fare con l'esercizio del potere statale alla fine della descrizione.¹⁶

I creatori della statistica dipartimentale francese conoscevano la tradizione della statistica descrittiva o *Statistik* emersa, come abbiamo visto, nelle università degli Stati tedeschi e nell'Impero asburgico fin dal Settecento. Si trattava di una disciplina nata e sviluppatasi in Stati assoluti con il compito di descrivere l'organismo dello Stato nelle sue parti costitutive e nelle sue risorse. Insieme al cameralismo e alla scienza di polizia, che divennero argomenti di studio nelle università prussiane e nell'Impero asburgico rispettivamente all'inizio e a metà del Settecento,¹⁷ la statistica era una delle scienze dello Stato che avrebbero dovuto fornire ai laureati in procinto di entrare nell'amministrazione il sapere necessario a gestire in modo efficace le finanze del governo e ad accrescere la ricchezza di un Paese. Introdotta nelle università di Vienna e Praga verso la fine del Settecento, nel 1816-1817 entrò anche nelle università del Lombardo-Veneto. L'insegnamento della statistica in queste università consisteva nelle nozioni metodologiche sugli oggetti da includere in una statistica e sui modi di presentazione del materiale, nonché nell'esposizione di dati – numerici e non – su Europa e Impero austriaco. A Pavia e a Padova i docenti di tale disciplina oltre alle loro pubblicazioni utilizzavano come manuali anche le traduzioni di testi di scrittori austriaci. Nel loro forte orientamento statale, questi manuali di statistica erano piuttosto omogenei e dedicavano molto spazio alla descrizione delle disposizioni amministrative e costituzionali della monarchia.¹⁸

¹⁵ R. Laboulinière, *Plan d'une statistique général d'arrondissement communal publié par ordre du général Jourdan conseiller d'Etat, administrateur général de la 27e division militaire* (Torino, anno IX [1802]).

¹⁶ Si veda J.-C. Perrot, *The Golden Age of Regional Statistics*, in J.-C. Perrot e S. J. Woolf, *State and Statistics in France 1789-1815* (Londra, 1984), p. 47.

¹⁷ Sul cameralismo, oltre al vecchio studio di A. Small, *The Cameralists. The Pioneers of German Social Polity* (New York, 1909), si vedano anche: P. Schiera, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco* (Milano, 1968); K. Tribe, *Governing Economy. The Reformation of German Economic Discourse 1750-1840* (Cambridge, 1988).

¹⁸ Si veda ad esempio J. M. Lichtenstein, *Saggio di una statistica dell'Impero d'Austria considerato nelle sue attuali circostanze*, traduzione della seconda edizione tedesca (Milano, 1819); J. Zizius, *Teorie preliminari e introduttive alla statistica*; J. N. Schnabel, *Statistica generale degli Stati Europei*, traduzione dell'edizione originale tedesca (Pavia, 1835); J. Springer, *Statistica dell'Impero d'Austria*, traduzione dell'edizione originale tedesca pubblicata a Vienna nel 1840 (Pavia, 1840).

Si prenda ad esempio uno dei manuali austriaci tradotti per gli studenti italiani, le *Teorie preliminari e introduttive alla statistica* di Johann Zizius, il rappresentante della “nazione tedesca” secondo Gioia.¹⁹ Gli oggetti della descrizione erano organizzati intorno all’idea del potere dello Stato. I principi descrittivi di Zizius seguivano la semplice formula mnemonica – escogitata da uno studente di Achenwall, Ludwig Schlözer – *Vires unitae agunt* (forze congiunte agiscono). *Vires* si riferiva a territorio, popolazione e prodotti, *unitae* alla costituzione dello Stato e *agunt* alla funzione amministrativa dello Stato.²⁰ Si tratta di una versione modificata del vecchio schema aristotelico delle quattro cause (materiale, finale, formale, efficiente) che organizzava il modello descrittivo dei primi statistici accademici tedeschi.²¹ Il territorio e la popolazione (le forze materiali dello Stato) aprivano la descrizione, seguite da informazioni sulla costituzione dello Stato (causa finale), sulle forme di governo e le leggi (causa formale) e infine sull’amministrazione, produzione e finanze dello Stato (causa efficiente). Seguendo in modo critico la tradizione descrittiva tedesca, l’accademico viennese presentava le questioni economiche come una branca dell’amministrazione statale: nell’ultima sezione intitolata “stato delle forze fisiche degli individui, del loro impiego e dell’atteggiamento del governo nei loro confronti” si trovava la sezione sullo “stato dell’economia nazionale”. Persino questo autore, tuttavia, se da un lato proponeva uno schema assai ortodosso, al contempo notava i suoi problemi (la “causa materiale”, in particolare, includeva troppe cose e per giunta in modo disordinato) e aggiungeva che da quando “l’immortale Adam Smith colle sue ingegnose ricerche sugli elementi della ricchezza nazionale ci pose un nuovo motivo di meditare sopra alcuni rami principali delle scienze di Stato”, il compito principale della statistica era diventato quello di rendere noti i progressi della ricchezza nazionale.²² Insomma anche qui le idee liberali stavano facendo dei progressi.

Benché si debbano evitare, come ha osservato Bourguet, nette opposizioni tra le tradizioni francese e austro-germanica, sembra che le logiche all’opera nelle loro rispettive pratiche descrittive fossero piuttosto diverse.²³ Mentre gli statistici tedeschi e austriaci subordinavano quella che noi definiremmo “società civile” sia *concettualmente* che praticamente ai bisogni e agli obiettivi degli amministratori (non va dimenticato che in qualità di accademici essi erano funzionari statali), i creatori della statistica napoleonica concepivano la società come un’entità autonoma rispetto allo Stato, nonostante credessero fermamente che lo sguardo bene informato dello statista facilitasse il funzionamento del corpo sociale. È a tale concezione che i pubblicisti italiani come Gioia si sentivano più vicini, cercando allo stesso tempo di lasciare la propria impronta personale.

¹⁹ L’opera di Zizius fu adottata come manuale universitario da Carlo Augusto Bazzini, docente di statistica a Padova fra il 1829 e il 1849; si veda *Prospetto degli studi dell’Imperial R. Università degli studi di Padova per l’anno scolastico MDCCCXXIX-XXX* (Padova, 1830) e per gli anni seguenti.

²⁰ Zizius, *Teorie*, p. 129.

²¹ Si veda J. Hoock, *D’Aristotele à Adam Smith: quelques étapes de la statistique allemande entre le XVIIe et le XIXe siècle*, in *Pour une histoire de la statistique* (Parigi, 1977), p. 482. Sugli statistici accademici tedeschi si veda inoltre R. Horvath, *Statistische Description und nominalistische Philosophie*, in *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit*, a cura di M. Rassen (Paderborn, 1980), pp. 37-52.

²² Zizius, *Teorie*, p. 131.

²³ *Déchiffrer la France*, p. 119.

“DAL PIÙ SEMPLICE AL PIÙ COMPLESSO”:
L’ORDINE STATISTICO DELLE COSE

All’inizio della *Filosofia della statistica*, Gioia affrontò la questione degli oggetti da descrivere in una statistica e del loro ordine di presentazione. A suo parere, “l’imperfezione del nostro intelletto” richiedeva “che le cose più semplici precedano quelle più complesse; che l’esposizione delle cause vada avanti a quella degli effetti; che gli enti analoghi vengano uniti in masse distinte”.²⁴ Sulla base di queste regole cognitive generali – il cui scopo esplicito era rendere il sapere più accessibile, dati i limiti della mente umana – Gioia costruì il suo schema descrittivo, che conteneva anche un modello di causalità. Nella descrizione statistica di un Paese la topografia, e cioè la descrizione delle componenti fisiche del territorio e delle caratteristiche climatiche, veniva per prima non soltanto perché era l’elemento più “semplice”, ma anche perché esercitava l’influenza più generale, basilare, su tutte le altre componenti:

Infatti la posizione geografica, l’indole del suolo, abbondanza o scarsità delle acque, i gradi di calore o di freddo, d’umidità o siccità, i moti più o meno violenti dell’atmosfera, ecc., agiscono ora in più ora in meno sulla produzione, sul riparto, sul consumo delle ricchezze, non che sopra tutte le operazioni degli uomini, e sono cause per cui qui fiorisce un ramo d’agricoltura, là decade un’arte, altrove s’apre un ramo di commercio...²⁵

La topografia doveva essere seguita dalla descrizione della popolazione. Questa aveva un aspetto passivo e uno attivo in quanto rappresentava al contempo una “risorsa” dello Stato e il suo principale “agente” di produzione, ed era quindi sia parte dell’ambiente fisico che esterna a esso per via della sua capacità di renderlo produttivo. Qui andavano descritte “le leggi delle nascite e delle morti, l’andamento de’ matrimonj, le vicende della salute e delle malattie, le emigrazione e immigrazioni, ecc.”.²⁶ Esclusi da questa sezione c’erano “gli usi e i costumi intellettuali, economici e morali”, i quali, essendo anche il risultato della legislazione e di opinioni, non potevano essere spiegati soltanto tramite l’azione degli elementi topografici.²⁷ La sezione demografica doveva a sua volta essere seguita dalla descrizione del lavoro della popolazione (agricoltura), della sua attività di trasformazione dei prodotti del lavoro (arti e mestieri) e dello scambio a cui erano soggetti i prodotti di tali attività (commercio). Seguiva la descrizione di ciò che tratteneva gli esseri umani dall’arrecarsi danno reciproco e che difendeva un popolo dai suoi nemici: vale a dire il governo. In questa sezione venivano presi in considerazione tre principali aspetti dell’azione della pubblica autorità (repressione, assistenza e direzione) insieme alle finanze. Infine, l’ultima sezione doveva essere dedicata al carattere e alle abitudini della popolazione, risultato dell’influenza complessiva dei fattori nominati in precedenza. Questo tipo di conoscenza del popolo costituiva anche il fine ultimo della statistica, poiché forniva agli amministratori le informazioni necessarie per occuparsene in modo efficiente attraverso mezzi legislativi.

²⁴ Cito dall’edizione pubblicata a Milano nel 1829, p. 6.

²⁵ Ibid., p. 7

²⁶ Ibid.

²⁷ Ibid., p. vii.

L'enfasi che lo schema di Gioia poneva sulla successione dal più semplice al più complesso rifletteva una fondamentale procedura epistemologica dell'Illuminismo, cioè la "strutturazione [del] mondo dei fenomeni in un sistema di segni dal più semplice al più complesso".²⁸ Gioia non sembrava usare il suo principio ordinatore in senso ontologico, cosa che invece fecero alcuni dei suoi lettori. Ordinare le cose secondo una scala di complessità crescente aveva qualche somiglianza con l'antica idea della "grande catena dell'essere" e cioè la concezione cosmologica secondo cui tutte le cose dell'universo sono ordinate in base a principi di continuità e gradazione. Questa idea raggiunse la sua massima popolarità nel Settecento diventando un criterio esclusivo di progressione seriale nella speculazione degli scienziati europei, soprattutto nel campo della storia naturale.²⁹ Benché alla svolta del secolo Cuvier cominciasse a contestare l'idea di una *scala naturae* come principio tassonomico del mondo animale,³⁰ essa continuò a essere presente come criterio di descrizione del mondo sociale. Ciò non deve sorprendere dal momento che, come abbiamo visto, molti statistici erano medici o naturalisti e intendevano la società in termini naturalistici.

Non era tuttavia necessario essere un medico per condividere questa visione. Nei suoi *Elementi dell'arte statistica*, Luca de Samuele Cagnazzi aveva asserito la necessità di seguire la "natura delle cose" nel compilare una statistica,³¹ mentre nel 1819 un docente di statistica dell'università di Pavia, Antonio Padovani, manifestò il suo disprezzo nei confronti di quegli autori che nell'ordinare il materiale non seguivano "quell'ordine che risultava dalla natura delle cose, dai loro rapporti e dal fine che la scienza si proponeva".³² Lo schema di Padovani aveva poco in comune con la statistica descrittiva tedesca mentre somigliava molto a quella di Gioia, da lui considerato il "ristauratore delle scienze economiche".³³ Così anche Francesco Campagna, funzionario statale incaricato delle statistiche in una delle province del Regno delle Due Sicilie, si riferiva al materiale che raccoglieva e ordinava in varie tavole come se formasse "una sorta di *catena mistica* [corsivo aggiunto]" di oggetti, tutti legati fra loro in progressione graduale.³⁴ Appellandosi a Gioia, uno statistico toscano redattore dell'"Almanacco aretino" affermava nel 1837 che il suo ordine di esposizione seguiva la "naturale successione delle cose".³⁵ Gli stessi motivi comparivano qualche tempo dopo anche nel lavoro dell'avvocato Filippo Maria Deliliers, il quale invocando l'autorità dei "due principali scrittori di questa scienza, Gian Domenico Romagnosi e Melchiorre Gioia", dichiarava: "A volere compilare una bene ordinata statistica [...] è indispensabile porre innanzi le idee generali

²⁸ K. M. Baker, *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics* (Chicago e Londra, 1975), p. 110. Sulla progressione dal semplice al complesso si veda anche M. Foucault, *Le parole e le cose*, pp. 68-71.

²⁹ Si veda B. Balan, *L'Ordre et le temps. L'anatomie comparée et l'histoire des vivants au XIXe siècle* (Parigi, 1979), pp. 53-54. Sull'idea stessa lo studio più classico è A. O. Lovejoy, *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea* (Cambridge, Mass., 1936).

³⁰ Si veda E. Mayr, *The Growth of Biological Thought. Diversity, Evolution, and Inheritance* (Cambridge, Mass., e Londra, 1982), p. 202.

³¹ (Napoli, 1808-1809), p. 31.

³² A. Padovani, *Introduzione alla scienza della statistica* (Pavia, 1819), p. 64.

³³ *Ibid.*, p. vi.

³⁴ *Memoria che accompagna le sei tavole statistiche della Valle di Girgenti redatte da Francesco Campagna vice-capo del I ufficio*: questo testo introduceva un volumetto dal titolo *Statistica della Valle di Girgenti* [1829], che conteneva sette tavole. È conservato all'Archivio di Stato, Palermo, Direzione Centrale di Statistica, n. 154.

³⁵ "Almanacco aretino" (Arezzo, 1837), p. 86.

alle speciali, le cause agli effetti” seguendo un ordine “conforme proprio a quello tenuto dalla natura, e dall’uomo nelle loro opere”.³⁶

Altri cultori di statistica approvavano il modello di Gioia per le sue caratteristiche “logiche” e il buon senso. Come osservava Giuseppe Ferrario, medico milanese nonché zelante collettore di numeri, la *Filosofia della statistica* di Gioia, pur appesantita da una moltitudine di esempi, aveva il vantaggio di indicare quali oggetti esaminare, quali categorie impiegare e quali tavole compilare:

Melchiorre Gioia fin dal principiare del corrente secolo ne diede lavori statistici tali da potersi dire francamente aver esso predisposto per tutte le nazioni del mondo un *Catechismo di statistica* con norme giustissime e chiarissimi esempi. Qualunque uomo di buon senso appena sappia leggere lo intende, ed impara altresì ben presto, mediante i modelli da lui disposti, come possa fare una statistica secondo il suo genio e i suoi propri bisogni colla più sana logica” [corsivo originale].³⁷

Secondo un altro commentatore toscano, l’efficacia dello schema di Gioia derivava dal suo procedere dalle “idee più semplici alle più complesse, sicché la collocazione sola [degli oggetti] è una specie di dimostrazione”.³⁸

A dire il vero, lo schema di Gioia mostrava parecchie analogie con i lavori statistici prodotti durante il periodo napoleonico, anche se esprimeva al contempo preoccupazioni ed enfasi assenti dai modelli francesi, caratterizzati da una notevole instabilità nell’ordine della presentazione degli oggetti (nonostante i consigli dei teorici) nonché dalla tendenza all’enciclopedismo.³⁹ Dal canto loro i teorici italiani erano più normativi e gli autori di statistiche tendevano ad applicare lo stesso modello – in genere gioiano – con considerevole regolarità.⁴⁰ Per quanto nei lavori empirici vi fosse poca teoria, i riferimenti a Gioia, Romagnosi e di tanto in tanto anche ad altri teorici (Cagnazzi, Gråberg) dimostrano che i loro autori non

³⁶ Si veda F. M. Deliliers, *Discorso sull’insegnamento statistico*, “Aus”, II sgg., 25 (1850), pp. 170 e 169. In questo articolo l’autore – presentato come segretario della Camera di Commercio di Francia – elogia ripetutamente l’autorevolezza di Gioia e Romagnosi, e di contro si lamenta del “disordine” della statistica francese, che metteva le finanze prima del commercio e dell’industria, con la popolazione a seguire.

³⁷ *Statistica medica di Milano dal secolo XVI fino ai giorni nostri* (Milano, 1838), pp. 17-18. Questo autore fu anche il fondatore nel 1845 di una Accademia fisio-medica-statistica, che, tra varie interruzioni dovute all’instabile situazione politica, riuni medici, pubblicitisti e membri liberali dell’aristocrazia milanese a dibattere di temi di natura scientifica e sociale.

³⁸ [X. X.], recensione alla *Filosofia della statistica* di M. Gioia, “Antologia” 22 (1826), p. 72.

³⁹ Perrot, *The Golden Age of Regional Statistics*, pp. 45-49.

⁴⁰ Si veda in particolare: [Bicchierai], *Statistica delle comunità di Fivizzano e di Casola*, “Calendario lunese per l’anno 1834” (Fivizzano, 1834); Bicchierai, *Statistica delle comunità di Albiano, Bagnone, Filattiera, Gropoli e Terrarossa*, “Calendario lunese per l’anno 1835” (Fivizzano, 1835); C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* (Milano, 1844); M. Cevasco, *Statistique de la ville de Gènes* (Genova, 1838); C. Correnti, *Indicazioni storiche e statistiche sulla provincia di Bergamo*, “Aus” 81 (1844), pp. 48-69; 82 (1844), pp. 138-165 e 265-278; serie II, 3 (1845), pp. 46-56; G. L. De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche sugli stati sardi*, 5 voll. (Torino, 1840-1847); F. D’Emarese, *Cenni statistici sulla provincia di Mondovì* (Mondovì, 1842); G. Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo*, 2 voll. (Saluzzo, 1833-1835); F. Mandarinini, *Statistica della Provincia di Basilicata* (Potenza, 1839); L. Molossi, *Cenni statistici intorno ai Ducati di Parma Piacenza e Guastalla*, in *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma Piacenza e Guastalla* (Parma, 1832-1834); E. Morozzo della Rocca, *Saggio statistico della Valsesia* (Varallo, 1856); *Notizie economico-statistiche della provincia di Casale raccolte e pubblicate dal suo comizio nella solenne occasione del Quinto Congresso Generale dell’Associazione Agraria* (Casale, 1847); R. Petroni, *Censimento ossia Statistica de’ Reali Dominii di Qua dal Faro del Regno delle Due Sicilie* (Napoli, 1826); T. Plebano, *Statistica del Mandamento di Baldichieri provincia d’Asti* (Torino, 1832); A. Quadri, *Prospetto statistico delle provincie venete* (Venezia, 1826); G. R. Raso, *Quadro statistico dei distretti di Palmi e Gerace nella Prima Calabria Ultra* (Napoli, 1843).

procedevano in maniera esclusivamente empirica. Si prenda ad esempio il lavoro del “Dottor Fisico” Giuseppe Raffaele Raso di Casalnuovo nel Regno delle Due Sicilie, membro corrispondente della società economica di Reggio Calabria, una delle tante società locali originariamente istituite da Murat nel 1810 e rilanciate dal governo borbonico per raccogliere informazioni sulle condizioni economiche delle province e per promuovere la cultura agraria.⁴¹ Raso ricevette l’incarico di compilare le statistiche di due distretti calabresi e nel suo *Quadro statistico dei distretti di Palmi e Gerace nella Prima Calabria Ultra* – che includeva territorio, miniere, fiumi e strade, popolazione, prodotti naturali, agricoltura, prodotti tessili, industria, commercio, morale pubblica e salute – fece più volte appello al “profondo Filosofo della Statistica” per suffragare le sue affermazioni.⁴²

A differenza dei colleghi francesi del periodo napoleonico ispirati, per dirla con Bourguet, da un “codice ippocratico” ovvero da un forte determinismo ambientale, la maggior parte degli statistici italiani abbracciava un più complesso modello di causalità. Ancora una volta in accordo con i suggerimenti di Gioia, questi autori di solito presentavano le informazioni su usi e costumi del popolo nella sezione finale delle loro descrizioni, in quanto li consideravano come il risultato dell’azione dell’ambiente naturale e di interventi umani, cioè del governo. Così era stato anche lo schema di Cagnazzi. La sua statistica modello si apriva con lo *stato naturale* (topografia, clima, prodotti naturali) seguito dallo *stato politico*, che comprendeva popolazione (il suo stato, movimento e mortalità), “sussistenza e tutela pubblica” (cibo, abitazioni, salute pubblica), “industria pubblica” (attività economiche, dall’agricoltura all’industria manifatturiera al commercio) e infine “spirito pubblico”, vale a dire i costumi popolari e le forze in grado di modificarli e guidarli.⁴³

Fin qui mi sono concentrata sul lavoro di Gioia per via della grande influenza che ebbe sulle pratiche descrittive degli scrittori di statistica. In contrasto, l’influenza di Romagnosi agì innanzitutto a livello di preoccupazioni teoriche (lo status, i compiti e gli scopi della disciplina), mentre le sue osservazioni metodologiche con riferimento alle questioni che stiamo esaminando godettero di minor interesse. Nelle *Questioni sull’ordinamento delle statistiche*, dopo aver manifestato scetticismo circa l’importanza attribuita alla topografia da alcuni autori, Romagnosi raccomandava che un profilo storico degli eventi che avevano portato alla finale configurazione dell’unità territoriale descritta introducesse ogni monografia di statistica.⁴⁴ Soprattutto nell’ultima parte delle *Questioni* dedicata alla vera e propria compilazione delle statistiche, Romagnosi era assai criptico e ciò non contribuì ad aiutare chi si cimentava nell’impresa, come apprendiamo da un medico milanese che tentò di applicare i suoi insegnamenti:

Quanto all’esposizione dei modi di comporre questa sua statistica, sembrami che Romagnosi in molti luoghi sia un metafisico oscuro; e non avendone egli somministrato verun saggio pratico, temo che difficilmente si troverà scienziato che null’altro avendo letto di statistica, abbastanza capisca i

⁴¹ Su queste società si veda M. Petruszewicz, *Agromania: Innovatori agrari nelle periferie europee dell’Ottocento*, in *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni* (Venezia, 1991), pp. 303-311.

⁴² Cfr. pp. 16, 41, 104.

⁴³ *Elementi dell’arte statistica*.

⁴⁴ (Milano, 1830), p. 92.

reconditi pensamenti di Romagnosi per formare una statistica perfetta secondo la di lui maniera di vedere”.⁴⁵

Mancanza di esempi pratici, astrattezza teorica e linguaggio involuto rendevano Romagnosi un modello difficile da seguire. Ad ogni modo, a questo studioso non interessava poi tanto rivolgersi a un pubblico di non addetti ai lavori a differenza di Gioia, il quale si fece un nome scrivendo trattati educativi per un vasto pubblico sui più disparati argomenti. Da questo punto di vista Gioia incarnava più pienamente un tratto delle scienze sociali del primo Ottocento, l’aspirazione cioè a fornire “cognizioni utili” che dovevano istruire il pubblico e contribuire a creare una società più “civilizzata”.

UN ORDINE PRESCRITTIVO

Ai principi epistemologici, modelli di causalità e assunti ontologici che si intrecciavano nello schema descrittivo di Gioia si devono aggiungere anche elementi di natura più direttamente ideologica. Per individuarli in modo corretto è necessario esaminare più da vicino la logica che sottintendeva la catena statistica delle cose. Come abbiamo già visto, le attività economiche rappresentavano per Gioia, dopo la popolazione, un ulteriore gradino sulla scala della complessità, il prodotto, secondo la sua teoria, della combinazione di risorse economiche e dell’azione della popolazione. Non dovremmo tuttavia farci fuorviare dall’apparente ovvietà di tale idea: proprio qui si può osservare quanto *prescrittivo* fosse lo schema descrittivo della statistica. Gioia sosteneva che sarebbe stato un errore collocare la descrizione del governo dopo la sezione sulla popolazione alla maniera degli “statisti tedeschi” e un censore colse bene il punto quando osservò che ciò sarebbe equivalso a “voler troncane il corso delle idee economiche, che domandano l’esame delle azioni produttive; è allontanare forzatamente gli oggetti che l’analogia unisce; è presentare enti compostissimi, di cui il lettore non sente ancora la necessità, e parte de’ quali sono inutili alla descrizione economica”.⁴⁶

Gli “statisti tedeschi” cui Gioia faceva riferimento erano in realtà statistici austriaci, docenti all’università di Vienna, di cui egli conosceva bene il lavoro. È proprio il loro modello che Gioia rifiutava in nome, a sentir lui, della chiarezza e di una logica stringente. Invece di subordinare la società allo Stato, come faceva la statistica tedesca, il modello di Gioia rappresentava un corpo sociale ordinato secondo un ordine “naturale” e pronto a ricevere lo stimolo di un potere amministrativo razionalizzante. Così si chiarisce anche l’affermazione di Zuradelli citata all’inizio del capitolo sul legame fra le differenti concezioni dello Stato e i differenti modi di ordinare i dati nei lavori statistici. L’ordine dell’esposizione di una statistica dipendeva da specifiche concezioni della natura dello Stato e dei suoi rapporti con la società, nonché della funzione della statistica. In modo persino più energico degli stessi modelli francesi, Gioia esprimeva il primato della sfera della produzione rispetto allo Stato in contrasto con i modelli del mondo di lingua tede-

⁴⁵ G. Ferrario, *Statistica medica di Milano*, p. 17.

⁴⁶ Si vedano: *Filosofia della statistica*, p. v, e la recensione della stessa in “Antologia” 22 (1826), p. 73 [firmata X. X.].

sca, fortemente ispirati al primato cognitivo e ideologico dello Stato come *raison d'être* dell'impresa statistica.

Concepire l'economia come una sfera autonoma non significava necessariamente abbracciare l'idea della naturale armonia del mercato né credere nel libero scambio: lo stesso Gioia non era affatto un dogmatico liberoscambista, quanto piuttosto un pragmatico sostenitore del protezionismo industriale.⁴⁷ Né la consapevolezza dell'autonomia concettuale dell'economia equivaleva per Gioia ad attribuire un minor ruolo allo Stato, che aveva un'importante funzione nel plasmare il tessuto sociale come anche nel promuovere l'espansione dell'economia di mercato. La statistica di Gioia, anzi, come del resto la sua "economia politica volontaristica" – per usare l'espressione di Roberto Romani – prefigurava "una rete molto fitta di microinterventi",⁴⁸ senza tuttavia violare la libertà degli imprenditori. Tuttavia, se né economia né corpo sociale erano per Gioia entità autosufficienti, il potere dello Stato non era il fine a cui la società era subordinata bensì uno strumento per il suo sviluppo e soprattutto per la crescita della produttività. Attraverso il loro compito educativo e di "tutela", le autorità potevano e dovevano incidere in maniera decisiva sulle abitudini intellettuali, morali ed economiche della popolazione incrementando la ricchezza complessiva della collettività.⁴⁹ Questa era la visione trasmessa da una ben ordinata statistica.

La critica di Gioia ai modelli austriaci manifestava anche un certo nazionalismo culturale, insieme a una più generale riluttanza (assai comune in quel periodo) a dare credito alle sue fonti. Mentre criticava gli austriaci, faceva frettoloso riferimento agli scrittori francesi e britannici con cui pure era notevolmente in debito,⁵⁰ e non è un caso che come rappresentante della "nazione francese" scelse un suo contemporaneo (il barone de Ferrussac) e non uno dei promotori delle scienze statistiche della Francia napoleonica. Gioia intendeva chiaramente ergersi a creatore di una nuova tradizione italiana di statistica, operazione destinata naturalmente a riscuotere un notevole successo nel clima risorgimentale, quando gli italiani erano ansiosi di sottolineare il proprio contributo alla "civilizzazione" in tutti i campi scientifici. Ecco un'altra ragione per cui i contributi degli studiosi di lingua tedesca, soprattutto austriaci, alle scienze politica e sociale, benché noti, spesso venivano del tutto rifiutati come modelli dei lavori prodotti dagli italiani. Questo atteggiamento appare chiaramente, tra l'altro, nelle scelte bibliografiche di riviste come gli "Annali universali di statistica". Fra il 1824 e il 1860 furono recensite 265 opere (periodici compresi) di e sulla statistica; di queste la maggioranza assoluta era italiana (141), mentre tra quelle straniere 67 erano francesi, 21 belghe, 20 tedesche, 10 austriache e il resto inglesi e svizzere. I collaboratori di questa rivista, nonostante facessero parte dell'universo culturale dell'Impero asburgico e fossero pertanto

⁴⁷ Si veda L. Pucci, *Un assertore della "forza industriale": Melchiorre Gioia tra Chaptal e List*, in *Melchiorre Gioia (1767-1829)*, pp. 331-342.

⁴⁸ Si veda Romani, *L'economia politica del Risorgimento*, cap. 3.

⁴⁹ *Filosofia della statistica*, pp. 387-408 (*Influenza delle opinioni, delle leggi, de' governi, ossia cause morali sulle abitudini*). Sul ruolo dello Stato come mezzo per razionalizzare la società e renderla più produttiva si veda anche M. Pasini, *La filosofia della statistica di Melchiorre Gioia*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, vol. V, a cura di G. Tarello (Bologna, 1975), pp. 473-532.

⁵⁰ Abbiamo già nominato la tradizione francese. Quanto alle influenze britanniche, Gioia conosceva lo *Statistical Account of Scotland* di J. Sinclair (Edimburgo, 1792), il cui schema descrittivo collocava la società prima dello Stato. Riferimenti a lavori di statistica sia francesi che britannici sono disseminati in tutta la *Filosofia della statistica*.

ben esposti all'ormai consacrata tradizione della statistica accademica tedesca, sceglievano gli scrittori francesi come loro interlocutori privilegiati.

Le decine di statistici dilettanti che fra gli anni Venti e Cinquanta si impegnarono nella descrizione di villaggi, città, province e Stati, applicarono lo schema di cui Gioia aveva fornito le basi teoriche. La descrizione dell'attività economica occupava uno spazio importante e autonomo anche in testi in cui tale modello non veniva esplicitamente nominato⁵¹ ed era seguita dal quadro delle istituzioni governative e pubbliche (tribunali, forze di polizia, prigioni, scuole, ospedali e così via), il quale a sua volta, con rare eccezioni,⁵² precedeva la descrizione delle abitudini e dello stato morale e intellettuale della popolazione. Essendo più soggette a diverse interpretazioni, le ultime due sezioni – sul governo e sulle abitudini e moralità della popolazione – presentavano maggiori variazioni andando da una raccolta di poche voci a lunghe serie di dati su ogni possibile aspetto della vita sociale, in grado di soddisfare anche i più voraci appetiti di “fatti”. È questo il caso dell'opera di un capitano dell'esercito piemontese, nonché bibliotecario della Reale Accademia Militare, dal titolo *Notizie topografiche e statistiche sugli stati sardi*, che raccomandava di osservare un'incredibile serie di atteggiamenti e abitudini popolari, dal temperamento ai pregiudizi, al grado di ospitalità, al più o meno frequente uso di fare bagni freddi e caldi.⁵³ Le informazioni sull'istruzione e le qualità morali della popolazione insieme agli strumenti per il progresso morale e sociale (come ad esempio il numero di scuole, ospedali, istituti di beneficenza, casse di risparmio e così via), collocate al termine di una monografia, sintetizzavano lo scopo di una statistica mostrando il complessivo livello di *incivilimento* conseguito da una data comunità.⁵⁴ A questo punto gli statistici spesso rendevano omaggio, con il solito orgoglio patriottico, allo studioso che più aveva contribuito a sviluppare la nozione di incivilimento, cioè Gian Domenico Romagnosi.

STATO E SOCIETÀ

Mentre nei testi di Gioia c'era una chiara polemica contro le limitanti concezioni dell'economia e del corpo sociale che sottintendevano lo schema degli statistici accademici austriaci, la sua critica non era motivata dalla preoccupazione liberale di garantire la separazione fra Stato e società e i diritti dei cittadini. Per trovare l'espressione di questa preoccupazione nei teorici di statistica è necessario spostarsi negli anni immediatamente successivi al 1848 e considerare il contributo di Angelo Messedaglia (1820-1901), un giovane studioso veronese laureato in legge all'università di Pavia, il quale aveva fatto propri i principi della filosofia civile di

⁵¹ Si vedano: La Marmora, *Voyage en Sardaigne. ou description statistique, physique et politique de cette ile avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités* (Torino, 1839); A. Perini, *Statistica del Trentino* (Trento, 1850); C. Roncaglia, *Statistica generale degli Stati Estensi* (Modena, 1849-1850); A. Zuccagni Orlandini, *Topografia della comunità di Certaldo esposta in prospetti statistici*, in *Ricerche statistiche sul granducato di Toscana*, vol. V (Firenze, 1854).

⁵² Fra i lavori elencati nella nota 40 si vedano: Cevasco, *Statistique de la ville de Gênes*; Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo*.

⁵³ De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche*, vol. I, pp. xxxix e sgg.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. xxxix-xlii; *Statistica delle Comunità di Fivizzano e di Casola*, p. 15 sgg.

Romagnosi.⁵⁵ In un saggio pubblicato nel 1851 Messedaglia proponeva una riforma della facoltà giuridico-politica e la creazione di un dipartimento speciale per l'insegnamento di una scienza dell'amministrazione ispirata al teorico liberale tedesco Robert von Mohl.⁵⁶ Lo scopo di Messedaglia era duplice: da un lato intendeva stimolare l'attività di una moderna amministrazione statale nell'organizzazione di una società borghese e nella gestione della modernizzazione sociale, dall'altro voleva limitare il potere dello Stato nei confronti della società.⁵⁷ Per quanto riguarda il primo obiettivo, proponeva di ristrutturare la formazione dei futuri amministratori e funzionari e la creazione di due scuole di pubblica amministrazione a Milano e Venezia. Quanto al secondo, proponeva di riformare il diritto pubblico e di dotarlo di una teoria priva di quella "confusione fra *Stato e Società* [corsivo originale]" che dominava il pensiero di molti scrittori. Questo compito implicava sia la precisa definizione della giurisdizione della autorità pubblica che la protezione dell'autonomia personale del cittadino, in modo da soddisfare allo stesso tempo le esigenze di ordine e libertà. Messedaglia osservava anche significativamente che, soprattutto dopo il 1848, era ormai ovvia la differenza esistente fra "questioni sociali" e "questioni di Stato", e che le prime erano molto più ampie delle seconde. Quando sottolineava che lo Stato non era altro che un aspetto della società, implicitamente esprimeva la sua critica nei confronti della concentrazione di potere politico nelle mani del monarca e della burocrazia dell'Impero austriaco.⁵⁸

Nel contesto di questa discussione, Messedaglia denunciò acutamente i limiti dell'insegnamento della statistica nelle università del Lombardo-Veneto e fece alcune radicali proposte di riforma. Ridefinendo il compito delle scienze statistiche, che a suo avviso non dovevano più limitarsi a raccogliere ed esporre informazioni sulle condizioni dello Stato ma dovevano individuare i movimenti e le leggi della società, propose l'integrazione fra la nuova statistica basata sulla teoria della probabilità – praticata da Quetelet e dal francese P.-A. Dufau – e la tradizione della statistica descrittiva. La prima avrebbe rappresentato la parte "teorica" della disciplina (che lui chiamò come Gioia "Filosofia della statistica") e la seconda la sua parte "applicata";⁵⁹ il tutto avrebbe sostituito il "pomposo programma", per usare le sue parole, che andava sotto il nome di "Scienze statistiche – Statistica generale d'Europa – Statistica speciale dell'Impero Austriaco". La nuova scienza, inoltre, avrebbe trattato soltanto dei "*fatti e dei risultati sociali nei loro elementi calcolabili*" [corsivo originale].⁶⁰

⁵⁵ R. Romani ha di recente evidenziato il legame fra questi due autori (*L'economia politica del Risorgimento*, cap. 3). Messedaglia sarebbe diventato un illustre studioso e statista nell'Italia postunitaria. Per informazioni biografiche si veda il cap. 6.

⁵⁶ Si veda A. Messedaglia, *Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico* (Milano, 1851). In questa sede cito tuttavia da A. Messedaglia, *Opere scelte di economia e altri scritti*, a cura di L. Messedaglia, vol. I (Verona, 1920), pp. 207-307. Su quest'opera nel contesto dello sviluppo di una "scienza dell'amministrazione" in Italia si veda C. Mozzarelli e S. Nespor, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato* (Venezia, 1981), pp. 29-34. Per una più recente e in parte diversa interpretazione si veda G. Favero, *Angelo Messedaglia: la statistica tra scienza dell'amministrazione e scienza della popolazione*, "Popolazione e storia", numero unico (2000), pp. 151-176.

⁵⁷ Mozzarelli e Nespor, *Giuristi e scienze sociali*, pp. 30-33. Gli autori sottolineano anche come la critica di Messedaglia era espressa con un linguaggio e una retorica che impedirono alle autorità austriache di considerarla "sovversiva".

⁵⁸ *Della necessità di un insegnamento*, p. 268.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 285-289.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 233-234 e 286.

È significativo che la difesa da parte di Messedaglia delle prerogative della società civile fosse associata a un tipo di statistica che voleva essere l'espressione della società distinta dallo Stato. In un lavoro che si conquistò una certa popolarità, il *Traité de statistique ou théorie de l'étude des lois d'après lesquelles se développent les faits sociaux*,⁶¹ P.-A. Dufau aveva nettamente rifiutato la concezione tedesca della statistica accademica come descrizione del potere dello Stato, ritenendola incompleta e parziale. La statistica non doveva più trattare l'entità politico-territoriale dello Stato, ma innanzitutto la "società civile", che lo studioso definiva come la popolazione considerata nelle sue caratteristiche fisiche e morali.⁶² La società civile era un'entità che poteva essere concepita separatamente dallo spazio fisico in cui era racchiusa: Dufau sottolineava anzi che non era il territorio a fare la popolazione, bensì il contrario. In maniera simile Messedaglia voleva mettere a fuoco direttamente la "società" riorientando in modo radicale una disciplina che era stata modellata dalla *raison d'état* ed era diventata sempre più rigida e incapace di rappresentare un organismo in costante espansione e mutamento.

Apparentemente un solo altro autore, oltre a Messedaglia, espresse a quel tempo l'esigenza di un rinnovamento della disciplina lungo simili direttrici. Si tratta di Giacomo Racioppi, un liberale della Basilicata, il quale criticava gli autori che concepivano la statistica come una "enciclopedia dello Stato" in un volume pubblicato a Napoli nel 1857.⁶³ In alternativa, Racioppi sosteneva che sarebbe stato più corretto concepirla come "*lo schema metodico di tutte quelle manifestazioni della sociale attività, che capaci di quantità ponno esprimersi in numeri; per mostrare rigorosamente lo stato e il movimento dei fatti, a fine di misurare l'operato e il progresso sociale; e per trarre dallo sviluppo di essi le leggi generali della vitalità sociale*" [corsivo originale]. Anche lui criticò l'inclusione della topografia nelle descrizioni statistiche, sostenendo che avrebbe dovuto far parte soltanto dei lavori geografici e non delle scienze sociali.⁶⁴

I nuovi orientamenti di Messedaglia e la proposta di adottare un tipo diverso di quantificazione furono di fatto ignorati all'epoca. Il suo progetto radicale non si tradusse in un mutamento del modo di definire e insegnare la statistica accademica. Quando nel 1858 fu nominato docente di economia politica e statistica all'università di Padova, pur non mancando nelle sue lezioni i riferimenti alle innovazioni metodologiche e alle "scoperte" della nuova statistica di Quetelet, continuò

⁶¹ (Parigi, 1840). Il lavoro di Dufau fu presto recensito in modo positivo negli in "Aus": un breve articolo firmato "Dott. B." comparve nel vol. 64 (1840), pp. 270-271 e uno più lungo, del giovane collaboratore Cesare Correnti, nel vol. 68 (1841), pp. 53-57. L'opera di Dufau stimolò Correnti a pubblicare l'anno seguente un saggio sulla teoria della statistica (*Teoria della statistica. Memoria*), in cui sottolineava in particolare l'insistenza dello statista francese a concentrarsi sulla società, com'era proprio della statistica del diciannovesimo secolo in opposizione a quella della scuola tedesca del diciottesimo secolo.

⁶² Dufau, *Traité de statistique*, p. 93. Questa concezione della società civile differisce da quelle più diffuse in quel periodo e che erano associate alla tutela delle libertà individuali dall'ingerenza dello Stato (a proposito della quale si veda J. Keane, *Despotism and Democracy. The Origins and Development of the Distinction between Civil Society and the State 1750-1850*, in *Civil Society and the State. New European Perspectives*, a cura di Keane [Londra e New York, 1988], pp. 35-71). Con Dufau, invece, uno dei principali oggetti della ricerca statistica (e sempre più dell'intervento statale) – la popolazione – diventa l'elemento fondamentale della società civile.

⁶³ *Del principio e dei limiti della statistica*, p. 44. Si tratta dell'unica opera di statistica pubblicata da questo autore, il quale scrisse prevalentemente opere di storia politica. Dopo l'unificazione diventò direttore della divisione centrale di statistica nel breve periodo fra la morte del primo direttore, Pietro Maestri, nel 1871 e la nomina di Luigi Bodio nel 1872.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 23

a fornire agli studenti la convenzionale descrizione statistica dell'Impero austriaco che il governo austriaco aveva reso obbligatoria.⁶⁵ Messedaglia e Racioppi tuttavia anticiparono a livello di consapevolezza teorica una concezione e una pratica della statistica che si sarebbero diffuse negli anni Sessanta, una volta costituitasi finalmente la società nazionale attraverso la creazione del nuovo Stato liberale. E, così facendo, resero evidenti i presupposti e le implicazioni politiche che la statistica descrittiva nella sua forma accademica aveva sempre avuto e confermarono il carattere intrinsecamente ideologico e politico di tutte le “epistemologie statistiche”.⁶⁶

IMPARARE DALLA STATISTICA

Nel clima della Restaurazione e in mano a individui esclusi o emarginati dall'esercizio del potere politico, le monografie di statistica incarnavano una chiara “volontà di rappresentazione” che manifestava implicitamente l'aspirazione dei loro autori a rivestire un ruolo più importante nella conduzione degli affari pubblici. La compilazione di questi inventari esprimeva la capacità dei loro autori di conoscere le realtà di Stato e società, descritte in termini di risorse da individuare, gestire e ampliare e di istituzioni da mostrare al pubblico e razionalizzare. Il sapere statistico avrebbe forgiato un'opinione pubblica illuminata e istruito i responsabili delle decisioni politiche e amministrative. Avrebbe inoltre fornito un corretto metodo di osservazione e aiutato a individuare le debolezze e i punti di forza del corpo sociale, per favorirne il progresso attraverso l'adozione di politiche basate su un sapere “positivo”.

Come abbiamo visto, le statistiche non erano soltanto raccolte di informazioni “positive”, cataloghi di “fatti” sulla situazione di uno Stato al fine di misurarne il grado di “civilizzazione”, ma esprimevano una visione normativa e prescrittiva della realtà. Gli statistici tentavano di mettere ordine nel mondo sociale assegnando a ciascun oggetto il posto che avrebbe dovuto avere “nell'ordine naturale delle cose”. L'appello alla natura come metro di misura universale e modello di razionalità – segno distintivo di quel pensiero illuminista di cui la statistica era prodotto⁶⁷ – prefigurava una riorganizzazione del corpo sociale lungo direttrici più “razionali”. La corretta rappresentazione delle cose nei testi di statistica costituiva un importante gradino epistemologico sulla scala del progresso della società. Che l'ordine delle cose nella statistica prefigurasse un nuovo ordine delle cose nel mondo reale emerge anche dal modo in cui venivano ritratti i gruppi sociali. Mentre la statistica accademica austriaca divideva ancora la popolazione secondo lo schema di una società di ordini (nobili, cittadini e contadini), tale rappresentazione non si ritrovava nei lavori pubblicati dagli statistici italiani, dove i gruppi occupazionali, o le classi concepite sulla base dello status socioeconomico o secondo il criterio di utilità, e-

⁶⁵ Si vedano le note che preparava per i suoi studenti, tuttora conservate presso la Biblioteca Civica di Verona, Fondo Messedaglia, n. 1249: *Note di statistica dell'Impero Austriaco precedute da alcune nozioni teoretiche fondamentali per servire all'insegnamento del Prof. Angelo Messedaglia. Padova 1861 per cura di T. A.*

⁶⁶ Ho preso a prestito questa espressione da J.-C. Perrot, *The Golden Age of Regional Statistics*, p. 44.

⁶⁷ Per un'analisi della retorica della natura negli scritti scientifici e letterari di fine Settecento e inizio Ottocento si veda L. J. Jordanova (a cura di), *Languages of Nature. Critical Essays on Science and Literature* (Londra, 1986).

vocavano l'immagine di una società borghese in cui le "caste" non esistevano più.⁶⁸ In effetti nella maggior parte degli Stati italiani il feudalesimo apparteneva ormai al passato, anche se i nuovi gruppi sociali che dominavano la società non esercitavano ancora il controllo delle istituzioni politiche. Quindi la battaglia che condussero per conquistare tale potere fu combattuta anche attraverso il simbolico riordino della società a livello di rappresentazione.

Gli statistici avevano una chiara coscienza del potenziale pedagogico della loro disciplina. Ritenevano infatti che il lettore di una statistica ben ordinata non ne avrebbe tratto soltanto informazioni, ma anche una visione dei rapporti che intercorrevano fra diversi tipi di fenomeni e di persone – in altre parole, il lettore avrebbe appreso come pensare il mondo. A questo riguardo gli statistici sembravano consapevoli di ciò che Elisabeth Eisenstein definisce "il potere della forma", il fatto cioè che "i pensieri dei lettori sono guidati dal modo in cui il contenuto di un libro è organizzato e presentato. Minimi cambiamenti nella forma possono modificare l'ordine del pensiero".⁶⁹ Come osservava un collaboratore degli "Annali universali di statistica" nel commentare un testo statistico francese, chiunque lo avesse letto sarebbe stato non solo ben informato sulle istituzioni politiche e amministrative di quel Paese, ma anche "senz'avvedersene, il lettore [avrebbe] imparato ad amare le forme del governo, ove la legge regna imparziale, ove la pubblicità è divenuta un dovere, e la legale libertà un'abitudine; egli infine [avrebbe] il campo di divenire un uomo più illuminato, ed un migliore cittadino" [corsivo aggiunto].⁷⁰

È chiaro dunque che il motivo per cui la statistica trovava posto anche in pubblicazioni relativamente "popolari", come gli almanacchi, era in parte il valore pedagogico insito nel tessuto stesso e nell'organizzazione delle descrizioni.⁷¹ Periodici quali il "Calendario lunese" e l'"Almanacco aretino" pubblicati in Toscana negli anni Trenta, l'"Almanacco etrusco, cronologico, statistico, mercantile" che apparve a Firenze negli anni Cinquanta, "Il nipote del Vesta-Verde", "Il pronipote del Vesta-Verde" e "Il nuovo Burigozzo", pubblicati a Milano alla fine degli anni Quaranta e durante gli anni Cinquanta, contenevano tutti descrizioni statistiche di villaggi e città. La *Statistica delle comunità di Fivizzano e di Casola*, ad esempio, occupava buona parte del primo numero del "Calendario lunese" pubblicato nel 1834 nella cittadina di Fivizzano, nei pressi di Lucca. Vi venivano fornite copiose informazioni su posizione geografica delle due comunità, situazione presente e passata delle popolazioni (numero, struttura per età, sesso e status, occupazioni, tassi di mortalità e natura stagionale dei concepimenti, stato della salute pubblica e dei fattori che la influenzano, emigrazione), agricoltura, industria e commercio e grado di *incivilimento*. L'autore, che si firmava "avv. Bicchierai", lamentava la "incredibile

⁶⁸ Un esempio particolarmente calzante ci è offerto da D. Rabbeno, *Delle condizioni della statistica nell'Italia centrale* (Parma, 1861), pp. 25-27. Per la statistica austriaca si veda Springer, *Statistica dell'Impero*, p. 227 sgg. Persino questo autore, tuttavia, era a conoscenza dell'esistenza di altri schemi di classificazione oltre a quello feudale e divise la popolazione in categorie "produttive" e "improduttive".

⁶⁹ *The Printing Press as an Agent of Change* (Cambridge, 1979), pp. 88-89. Sono stata indirizzata a questo testo grazie al brillante saggio di C. J. Koeppe, *The Alphabetical Order: Work in Diderot's "Encyclopédie"*, in *Work in France. Representations, Meaning, Organization, and Practice*, a cura di S. L. Kaplan e C. J. Koeppe (Ithaca e Londra, 1986), p. 235.

⁷⁰ Recensione (firmata M. C.) della *Statistica generale della Francia* di Schnitzler, "Aus", serie II, 13 (1847), p. 126.

⁷¹ Per una panoramica generale di questo settore in espansione si veda M. Rak, *Il popolo del libro. L'editoria popolare italiana nella prima fase della società industriale (1790-1890)*, in Rak, *La società letteraria. Scrittori e librai, stampatori e pubblico nell'Italia dell'industrialismo* (Venezia, 1990), pp. 101-145.

riluttanza” dei popolani ad aiutarlo nelle indagini, una riluttanza radicata secondo lui nei “pregiudizi della massa”, e si augurava di non incontrare nuovamente lo stesso problema in modo da “non essere scoraggiato”.⁷² Di certo non si scoraggiò subito: nel *Calendario lunese* del 1835 comparvero molte più informazioni statistiche sulle vicine comunità, insieme ai soliti consigli morali e alle osservazioni agronomiche, e lo stesso accadde l’anno successivo. Altri almanacchi contenevano informazioni statistiche su intere province, Stati o persino su tutti gli Stati italiani, come l’“Almanacco etrusco” del 1857. Nel 1848, il “Pronipote del Vesta-Verde”, un volumetto di 246 pagine che si vendeva a Milano per 50 centesimi, conteneva numerosi dati su popolazione, agricoltura e industria della provincia di Milano e informazioni sulla Toscana.

Tutti avevano bisogno di qualche cognizione statistica, come spiegava l’Accademia Reale delle Scienze di Torino nel 1838 nell’offrire un premio per un testo in grado di fornire “un’esposizione succinta degli elementi più usuali della vita civile ridotti in forma idonea per l’ammaestramento della gioventù che non si destina alle professioni più elevate”. Tali nozioni statistiche comprendevano, fra le altre cose:

la distinzione degli stati, mestieri, e condizioni, facendo osservare l’utilità rispettiva di ciascuno d’essi, lo scambievolmente ajuto che deggiono darsi, e l’eccellenza di tutti, quando sono lodevolmente esercitati; poi la distinzione che passa tra i luoghi abitati, ossia l’ordine diverso che vien loro assegnato in ragione di popolazione, di civiltà e di proprietà relativa, notando i costumi, le usanze particolari che possono pur anche stabilire una fondata differenza tra di essi. Quindi s’avranno ad indicare le cagioni principali di quella mentovata prosperità, provenienti dalla natura del suolo, dalle circostanze del sito o del clima, dall’indole, dall’educazione, dalla moralità degli abitanti.⁷³

Anche se non tutti i sostenitori della statistica condividevano la stessa idea di una società ben ordinata, erano tuttavia d’accordo sulla generale utilità della statistica come mezzo per istruire il popolo, insegnando sia le “utili cognizioni” che il modo di fare corrette distinzioni e individuare gli esatti rapporti fra le cose. Alcuni autori andavano anche oltre sostenendo che l’atto stesso di compilare una statistica possedeva proprietà terapeutiche: nel 1848 sulla pagine degli “Annali universali di statistica” il medico Giovanni Capsoni espresse la convinzione che “tracciare tavole sinottiche, applicandovi i risultamenti di un’esatta distribuzione di cifre, ed i giusti calcoli aritmetici” aveva effetti curativi sui pazienti dei manicomi.⁷⁴

La diffusione della statistica nella letteratura destinata alle classi popolari degli anni Quaranta e Cinquanta e i progetti riguardanti il suo insegnamento popolare rappresentavano inoltre una risposta alla crescente espansione di idee “pericolose”, che mettevano in discussione “l’ordine naturale delle cose” ancor prima che venisse attuato. Gli autori di statistica intendevano insegnare alle classi lavoratrici il loro posto nel mondo e ricordare ai “sognatori” di tutti i tipi la necessità di studiare i “fatti” in modo da evitare di proporre schemi “inadatti” – oltre che pericolosi – di cambiamento sociale e politico. Nel suo *Discorso sull’insegnamento statistico*,

⁷² Si veda p. 5.

⁷³ *Programma dell’Accademia Reale delle Scienze in Torino*, “Aus” 57 (1838), p. 237. Il premio non fu però assegnato.

⁷⁴ “Aus”, serie II, 15 (1848), p. 173.

pubblicato non a caso nel 1850, il già citato Filippo Deliliers dichiarava che questo genere di insegnamento era estremamente istruttivo e finalizzato “a insinuare la cooperazione spontanea di tutti i membri della società allo scuopimento della loro fisiologia nazionale, di quella luce che deve illuminare le loro menti a trovar modo di migliorare stabilmente la propria esistenza”.⁷⁵ A molti liberali moderati niente sembrava più efficace contro i “creatori di utopie” che la statistica, “fredda attestatrice” – per usare le parole di Ignazio Cantù – “de’ progressivi sviluppi; lode o biasimo spassionato, e verecondo consiglio dei governi”.⁷⁶ Come in altri campi, il desiderio di stimolare il progresso non veniva mai da solo: era sempre, e soprattutto negli anni di fermento rivoluzionario, strettamente legato alla preoccupazione per il mantenimento dell’ordine sociale.

In realtà l’idea di trasformare il popolo mediante l’insegnamento della statistica non si tradusse mai in pratica, perlomeno non all’epoca. Anche gli almanacchi, che avevano una tiratura di varie migliaia e persino di decine di migliaia di copie, riuscirono a raggiungere soltanto un piccolo segmento delle classi lavoratrici, ancora prevalentemente analfabete, e gli autori che inizialmente avevano pensato di rivolgersi a un pubblico di contadini spesso dovevano accontentarsi di produrre qualche “impressione nella mente e nel cuore de’ più istruiti fra i [loro] compatriotti, sì che abbiano a risolversi di promuovere con ogni studio l’opera benefica del patrio incivilimento”.⁷⁷ Le classi lavoratrici continuarono a essere più che altro un oggetto di descrizione negli inventari statistici dell’epoca – qualche pagina nei capitoli sulla popolazione o sui costumi popolari.

Fin qui abbiamo analizzato le battaglie ideologiche ed epistemologiche condotte per mezzo della statistica da individui che spesso, e non per propria scelta, erano esterni agli apparati statali. Ne abbiamo sottolineato il desiderio di fare emergere un contributo specifico degli statistici italiani e le specifiche ideologie liberali e finalità pedagogiche che informavano gli schemi di classificazione e di ordinamento proposti. È giunto quindi il momento di esaminare il ruolo delle amministrazioni statali nella produzione di statistiche: infatti dagli anni Trenta dell’Ottocento in poi la maggior parte degli Stati italiani creò i propri uffici e si attrezzò per la creazione dei propri inventari di risorse e soggetti.

⁷⁵ *Discorso sull’insegnamento statistico*, p. 169.

⁷⁶ Si veda C. Cantù, recensione al *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne’ passati tempi e nel presente* di L. de Samuele Cagnazzi, “Aus” 67 (1841), p. 167.

⁷⁷ “Calendario lunese per l’anno 1834” (Fivizzano, 1834), p. 4.

CAPITOLO IV

CIFRE UFFICIALI

Da dove provenivano le cifre pubblicate nei lavori descrittivi della cui logica ed epistemologia ci siamo occupati nei due capitoli precedenti? Per buona parte provenivano proprio da quelle amministrazioni implicitamente o esplicitamente criticate dai commentatori liberali per la loro presunta riluttanza a promuovere la statistica e a renderla pubblica. Gli anni Trenta e Quaranta segnarono infatti l'inizio dell'era ufficiale della statistica nella maggior parte degli antichi Stati. Non era la prima volta che questa disciplina entrava nella "sfera pubblica":¹ come abbiamo visto, già nel periodo napoleonico erano fiorite pubblicazioni di statistica, ufficiali e non, con lo scopo di informare un pubblico eterogeneo di amministratori e comuni lettori. Durante la Restaurazione, però, l'impresa assunse forme e modalità distinte, mostrando, malgrado ambiguità ed esitazioni, di appartenere a una tendenza a lungo andare irreversibile comune a tutti i Paesi europei.²

Il primo degli Stati italiani a dare avvio a questa tendenza fu il Regno delle Due Sicilie, che nel 1832 istituì a Palermo la Direzione Centrale di Statistica con l'intento di coordinare la raccolta di informazioni statistiche dell'Isola. Nel 1836 anche il Regno di Sardegna creò un comitato speciale, formato da alti funzionari di Stato e studiosi, con lo scopo di dirigere la raccolta di dati statistici sulla situazione fisica, morale, economica e civile dello Stato. Nella congiuntura riformatrice della fine degli anni Quaranta, furono istituiti comitati e uffici statistici anche nel Ducato di Modena (1846), nel Granducato di Toscana (1847) e nel Ducato di Parma (1847).³ Persino nello Stato Pontificio, la quintessenza del governo "reazionario" agli occhi dell'opinione pubblica liberale, fu creato nel 1846 un "Istituto Statistico, Agrario e di Incoraggiamento" con lo scopo di raccogliere informazioni che potes-

¹ J. Habermas usa questa espressione come categoria concettuale e sociologica a indicare la sfera occupata da un "pubblico borghese razionalizzante" che media fra Stato e società civile: si veda *Storia e critica dell'opinione pubblica* (Bari, 1977). Quando uso l'espressione, però, non mi riferisco alla rappresentazione idealizzata del pubblico borghese che alcuni critici hanno di recente rinvenuto nel costrutto di Habermas; si vedano in particolare: G. Eley, *Nations, Publics, and Political Culture: Placing Habermas in the Nineteenth Century* e N. Fraser, *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in *Habermas and the Public Sphere*, a cura di C. Calhoun (Cambridge, Mass., e Londra, 1992), rispettivamente pp. 289-339 e pp. 109-142.

² Sull'ingresso nella "sfera pubblica" come caratteristica distintiva dello sviluppo della statistica nella prima metà del diciannovesimo secolo si veda G. Leclerc, *L'Observation de l'homme. Une histoire des enquêtes sociales* (Parigi, 1982), p. 82.

³ Un vecchio lavoro di Pietro Castigliani, patriota e statistico ottocentesco (*Introduzione storica dei censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino al 1860*, in *Statistica del regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati Sardi [1 gennaio 1858] e censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena [1857-58]*, vol. I [Torino, 1862]), offre ancora utili informazioni sull'istituzione di questi uffici. Si vedano anche: Istat, *Decennale 1926 IV - 1936 XIV* (Roma, 1936); Istat, *Dal censimento dell'unità ai censimenti del centenario. Un secolo di vita della statistica italiana*, testo di R. Fracassi (Roma, n.d. 1961). Si tratta di opere celebrative.

sero contribuire alla realizzazione di miglioramenti in campo economico e sociale.⁴ E, a partire dal 1846, fecero la loro regolare apparizione i grandi volumi della statistica ufficiale austriaca che includeva naturalmente le cifre del Lombardo-Veneto.

I governi della Restaurazione, che apparentemente rifiutavano qualsiasi cosa fosse associata all'età napoleonica, non smisero in realtà di raccogliere statistiche, anche se all'inizio lo fecero in segreto. Come in altri campi, certe innovazioni istituzionali introdotte dai regimi napoleonici furono mantenute perché funzionali alla conservazione del potere e perché tornare indietro completamente non si poteva. A partire dagli anni Trenta, spinti dall'esempio di altri Stati europei, gli Stati italiani sentirono l'esigenza di dimostrare la propria modernità e procedettero a rendere pubbliche alcune statistiche, omettendo tuttavia i dati che potevano rappresentare una fonte di imbarazzo o di difficoltà.

Per i patrioti italiani dell'Ottocento, i quali con orgoglio nazionale affermavano il primato statistico dell'Italia facendolo risalire ai Comuni e alle Repubbliche medievali,⁵ l'istituzione di comitati di statistica e la pubblicazione ufficiale dei dati sulla società rappresentavano una prima vittoria dell'orientamento liberale, la fine della segretezza che circondava la raccolta di informazioni nei regimi assoluti. Secondo l'opinione liberale, in un regime assoluto questa pratica mirava alla conoscenza delle risorse sociali esclusivamente per ragioni fiscali, militari e di polizia. Il sapere statistico doveva costituire un mezzo per informare l'opinione pubblica e rendere trasparente l'operato del potere. La pubblicazione delle cifre avrebbe fornito uno strumento per valutare l'efficacia del governo: alcuni sognavano persino che, grazie a un sapere statistico oggettivo, gli uomini di Stato sarebbero alla fine riusciti a dimenticare le differenze ideologiche e politiche: "nel conflitto di opinioni, e nelle dubbiezze della ragione, ricorremo alla logica delle cifre".⁶

Naturalmente la netta dicotomia dei liberali semplificava una realtà più complessa. L'interesse per la statistica da parte delle cosiddette "monarchie amministrative"⁷ aveva origini e sollecitazioni diverse, alcune delle quali più vicine ai liberali di quanto questi ultimi ne fossero coscienti. Nelle pagine seguenti illustrerò proprio queste origini e sollecitazioni concentrandomi su quattro casi italiani – la Sicilia (non come Stato a sé, naturalmente, ma come parte del Regno delle Due Sicilie), il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana e il Regno Lombardo-Veneto. Questi casi rappresentano delle varianti locali di un fenomeno più generale e non c'è motivo di credere che gli Stati non inclusi qui abbiano avuto sviluppi molto diversi.

In ciascun caso esaminerò le interazioni fra le tradizioni intellettuali e amministrative locali e le ragioni che portarono i governi, i membri delle classi istruite liberali e le élite sociali a impegnarsi nella produzione di statistiche ufficiali o a op-

⁴ A. Belletini, *Contenuto e tecnica degli ultimi censimenti dello Stato Pontificio*, in Comitato Italiano per lo Studio della Demografia Storica, *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del seminario di demografia storica, 1971-72*, vol. 1 (Roma, 1974), pp. 463-478.

⁵ Castiglioni, *Introduzione storica*, è fra questi. Altri esempi del genere si possono ritrovare in A. Balbi, *Miscellanea italiana. Ragionamenti di geografia e statistica patria. Raccolti e ordinati da Eugenio Balbi* (Milano, 1845), in particolare p. 40 sgg. Anche J. Burckhardt nella sua *Civiltà del Rinascimento in Italia* elogiò i comuni italiani del Medioevo – Venezia e Firenze in particolare – per "essere la patria della statistica" (Firenze, 1961, p. 61).

⁶ E. Basevi, *Della necessità d'un ufficio di statistica in Toscana sue immediate applicazioni nelle riforme municipali e daziarie* (Firenze, 1847), p. 7.

⁷ Per il significato di questa espressione si veda R. Romeo, *Il Risorgimento: realtà storica e tradizione "morale"*, in *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale* (Bari, 1974), p. 286; si veda inoltre L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni* (Roma, 2007, seconda edizione), cap. 3.

porre loro resistenza. Sottolineerò i modelli (sia italiani che europei) su cui si poggiarono le varie iniziative, nonché i successi e i fallimenti. Gli elementi che contribuiscono a spiegare i risultati di tali iniziative nei singoli casi non sono molto diversi da quelli che spiegano, in generale, perché alcuni Stati ebbero più successo di altri nell'attuare le loro politiche di moderate riforme e modernizzazione. In Sicilia i Borboni si trovarono ad affrontare la forte opposizione delle élite fondiarie locali, assolutamente restie a concedere informazioni che potevano essere usate dallo Stato. La burocrazia, dal canto suo, non offriva molta cooperazione. Al contrario, grazie alla collaborazione che si realizzò nel Piemonte degli anni Trenta fra amministrazione statale, élite sociali e classi istruite la statistica non incontrò grossi ostacoli. L'esperienza del Granducato di Toscana, invece, era più debitrice della locale tradizione erudita e dell'impegno intellettuale delle élite fondiarie che non dell'impulso autonomo del governo. Nel caso del Lombardo-Veneto, infine, l'amministrazione austriaca istituì un apparato di monitoraggio statistico e ne pubblicizzò i risultati, ma venne a scontrarsi con le critiche di una crescente opinione pubblica di sentimenti patriottici.

IN SICILIA: L'ESPERIENZA DELLA DIREZIONE CENTRALE DI STATISTICA DI PALERMO

Fu nel 1832, nel clima di riforme dei primi anni del suo regno, che Ferdinando II, re delle Due Sicilie, istituì a Palermo la Direzione Centrale di Statistica seguendo un suggerimento del Ministro degli Interni, Nicola Sant'Angelo.⁸ La creazione di questa istituzione era già stata proposta nel 1822 dal capo dell'ufficio censimenti della città di Napoli, l'economista Saverio Scrofani.⁹ Dopo il Congresso di Vienna, nel tentativo di rafforzare il controllo sull'aristocrazia locale i Borboni imposero all'Isola (unica, con la Sardegna, a non essere stata soggetta all'autorità francese) un'organizzazione amministrativa che, pur differendo da quella delle province continentali, riproduceva il modello napoleonico.¹⁰ Nel 1818 per ragioni amministrative la Sicilia fu divisa in sette valli o province e ai funzionari di Stato che avevano il controllo di ciascuna valle – detti intendenti – vennero assegnate alcune mansioni statistiche e l'aiuto di un "redattore statistico". Tuttavia, finché la materia non fu regolata da un nuovo ufficio centrale nella capitale dell'Isola, le indagini statistiche si limitavano alla raccolta di dati su popolazione e scorte di grano ed erano piuttosto scarse.¹¹ Nel 1832, con la creazione della Direzione Centrale di Statistica di Pa-

⁸ Castiglioni, *Introduzione storica*, p. 162. Al contrario, nelle province continentali del Regno il comitato per la compilazione di una statistica generale fu creato solo nel 1851 dal Ministero degli Interni (ibid., p. 117 sgg.). Fino ad allora erano stati i ministri a raccogliere alcune informazioni su particolari argomenti (perlopiù popolazione e giustizia).

⁹ Su questo episodio si veda: R. Salvo, *Nota su un progetto di Saverio Scrofani per l'istituzione in Sicilia di una direzione di statistica e del censimento (1821-23)*, "Nuovi quaderni del Meridione" 100 (1988), pp. 529-533.

¹⁰ Si vedano: Mack Smith, *A History of Sicily. Modern Sicily after 1713* (Londra, 1968), p. 362 sgg.; V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia* (Torino, 1989), pp. 668-675.

¹¹ Secondo Castiglione, *Introduzione storica*, p. 163, e i membri della Direzione: si veda il resoconto del direttore all'intendente di Palermo nell'Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi Asp), Intendenza di Palermo, n. 938, lettera datata 10 settembre 1835, e la *Lettera ufficiale del Direttore della Statistica scritta individualmente alle pubbliche autorità, a' sindaci de' Comuni, ed a varii dotti di Sicilia (30 novembre 1855)*, "Giornale di statistica" (d'ora in poi "GdS"), nuova serie, I (1858), p. 4.

lermo, la volontà di sottoporre la società a una quantificazione sistematica divenne realtà: regole, istruzioni e moduli cominciarono a riversarsi dal centro verso la periferia dell'amministrazione, generando a loro volta un flusso contrario di lettere, lamentele, scuse, oltre che, naturalmente, cifre.

A capo del nuovo ufficio fu nominato il già citato Saverio Scrofani (1756-1835), il quale unì alle sue conoscenze di economia politica l'esperienza della pratica statistica acquisita a Napoli nell'ultimo anno del regime napoleonico quando era direttore del censimento della capitale, carica che mantenne durante gli anni della Restaurazione.¹² Scrofani rappresentò pertanto un vero *trait d'union* fra la tradizione illuminista del diciottesimo secolo e l'esperienza del periodo napoleonico. Come Gioia e Romagnosi, i quali condividevano un'esperienza e una cultura simili, Scrofani considerava la statistica una "scienza di fatti", indispensabile complemento dell'economia politica nelle mani del legislatore. Dalla prima metà del Settecento, nel Regno delle Due Sicilie l'economia politica si era sviluppata seguendo un orientamento riformatore che più avanti nel secolo conquistò per un breve periodo il sostegno della monarchia borbonica. Negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta del Settecento Giuseppe Maria Galanti, allievo di Antonio Genovesi, uno dei massimi economisti politici napoletani, aveva compilato con il supporto della corona una descrizione di ampio respiro della situazione economica del regno, ritenuta dall'allievo Vincenzo Cuoco un'opera molto autorevole nel campo delle scienze statistiche.¹³

Come previsto dal decreto che instaurava la Direzione e dai suoi regolamenti (1832), la raccolta dei dati statistici nell'Isola era affidata a un gruppo di funzionari reclutati tramite concorso.¹⁴ Al primo di questi parteciparono ventisei candidati alle prese con domande di economia politica e agricoltura formulate da un comitato composto dal direttore dell'ufficio di statistica e due docenti dell'università di Palermo, uno per disciplina. I candidati dovevano affrontare varie questioni, come ad esempio la promozione dell'industria manifatturiera in Sicilia, che vedeva gli economisti di idee liberoscambiste opporsi alle politiche protezioniste del governo.¹⁵ Rispecchiando il cosiddetto "compromesso autonomista" dei primi anni Trenta, con cui il governo rabbonì l'aristocrazia siciliana andando incontro ad alcune sue richieste, i vincitori del concorso finirono con l'essere un gruppo eterogeneo di sostenitori del libero scambio e dell'autonomia siciliana (come Francesco Ferrara,

¹² Secondo Castiglione, *Introduzione storica*, p. 117, questo ufficio continuò il lavoro del *burò* di statistica istituito all'interno del Ministero degli Interni nel 1810 e affidato alla direzione di L. de Samuele Cagnazzi. Su questo ufficio si veda: A. Scirocco, *La statistica "murattiana" del Regno di Napoli*, in *La popolazione del Mezzogiorno nella Statistica di Re Murat*, a cura di S. Martuscelli (Napoli, 1979), pp. vii-xx. Su Scrofani si veda l'introduzione di G. Giarrizzo a S. Scrofani, *Memorie inedite* (Palermo, 1970), pp. 7-37.

¹³ Si veda: l'introduzione di D. Demarco a G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* (Napoli, 1969), vol. I, in particolare le pp. lxiv-lxv; R. De Lorenzo, *Strategie del territorio e indagini statistiche nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, in De Lorenzo, *L'organizzazione dello stato al tramonto dell'Antico Regime* (Napoli, 1990), pp. 129-185.

¹⁴ I testi del decreto e del regolamento furono pubblicati da F. Ferrara in appendice al suo articolo *Cenno sulla miglior maniera di formar uffici statistici*, "GdS" 3 (1838), pp. 190-200 (ora in F. Ferrara, *Opere complete edite e inedite*, vol. I, *Scritti di statistica*, a cura di B. Rossi Ragazzi [Roma, 1955], pp. 247-260).

¹⁵ Le minute dei lavori del comitato e i testi delle domande si trovano in Asp. Direzione Centrale di Statistica, n. 2. Sulle vicissitudini di questo concorso, delle battaglie e degli accordi dietro di esso si veda R. Salvo, *Alcune notizie sul concorso per i posti di "commesso" alla Direzione centrale di statistica di Palermo (1832-33)*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo. Atti del Congresso Palermo 27-30 ottobre 1988*, a cura di P. F. Asso, P. Barucci e M. Ganci (Roma, 1990), pp. 491-510.

Emerico Amari, Raffaele Busacca) e di sostenitori delle politiche protezioniste governative (come Gaetano Vanneschi e Giuseppe Palmeri). Quanto al ruolo del *redattore statistico* provinciale, sebbene il regolamento non avesse disposizioni sulla materia, la Direzione fece pressione sugli intendenti affinché verificassero l'“esperienza” dei dipendenti.¹⁶ Anche a livello provinciale, dunque, furono indetti concorsi in cui venivano poste domande di ordine teorico e pratico, come per esempio se la statistica fosse una “scienza di fatti comparativi”, che cosa causava l'aumento dei matrimoni e come redigere una tavola statistica sulla criminalità. Sia a livello centrale che provinciale, le domande di natura “teorica” furono tratte dalla *Filosofia della statistica* di Gioia.¹⁷

Fra i neoassunti della Direzione c'era un nucleo di intellettuali ansiosi di far conoscere le proprie opinioni sull'indagine statistica ma anche, più in generale, su fondamentali questioni di economia politica. Nel 1836 due di questi, Francesco Ferrara ed Emerico Amari, lanciarono di propria iniziativa il “Giornale di statistica”, periodico che avrebbe pubblicato le statistiche via via raccolte, oltreché recensioni dei lavori statistici stranieri e articoli su questioni economiche e sociali.¹⁸ Nel primo numero del giornale, Gaetano Vanneschi, un membro della Direzione, poneva l'accento sul fatto che il periodico era il risultato dell'iniziativa autonoma dei dipendenti, i quali intendevano ovviare alla scarsa e tardiva circolazione in Sicilia dei lavori e delle idee provenienti dall'estero nonché promuovere lo sviluppo di una cultura statistica nell'Isola che colmasse il vuoto di pubblicazioni specialistiche.¹⁹

Il giornale diventò un sito di intensi dibattiti e critiche: c'erano statistiche che la Direzione era tenuta a redigere ma che non godevano del favore di tutti i suoi membri o dei collaboratori del periodico. È il caso della statistica commerciale, la cosiddetta “bilancia del commercio”, che fu attaccata dagli economisti politici di rigido orientamento *laissez-faire* in quanto prodotto di un'ignobile istituzione destinata a scomparire quando tutte le barriere artificiali imposte al commercio fossero state finalmente eliminate in favore dei saldi dettami del libero scambio.²⁰ Come abbiamo visto nel II Capitolo, Ferrara era il critico che più si faceva sentire, eppure la sua critica radicale trovò poco sostegno fra gli altri membri e collaboratori del giornale, i quali professavano di seguire gli insegnamenti di Gioia e Romagnosi e usavano i testi di Gioia come fonte di domande da porre ai concorsi.²¹ Come emerge dai voluminosi documenti archivistici lasciati dalla Direzione, pochi argomenti sfuggirono ai tentativi quantificatori degli statistici siciliani. I funzionari della Direzione raccolsero, o almeno tentarono di raccogliere dati su topografia, popolazione,

¹⁶ Come emerge da una lettera del Luogotenente Generale al Direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica, datata 29 dicembre 1842 (Asp, Direzione Centrale di Statistica, n. 14).

¹⁷ I testi dei saggi e le minute degli esami sono conservati nell'Asp, Direzione Centrale di Statistica, nn. 2 e 3.

¹⁸ Fra il 1836 e il 1846 furono pubblicati sei volumi, e altri cinque fra il 1852 e il 1864. Si veda l'introduzione di B. Rossi Ragazzi a F. Ferrara, *Opere complete*, vol. I, pp. xxi-xxxvi.

¹⁹ G. Vanneschi, *Proemio*, “GdS” I (1836).

²⁰ Si veda la recensione di R. Busacca agli *Archives statistiques du Ministère des Travaux publics de l'agriculture et du commerce*, “GdS” 3 (1838), pp. 146-169. Si rimanda, inoltre, a G. Bruno, *Difetti e riforme delle statistiche commerciali*, “GdS”, serie II, 7 (1852), pp. 14-67. Sul dibattito sulla statistica fra gli economisti politici siciliani si veda P. L. Tedeschi, *Francesco Ferrara e la politica della statistica (1835-1846)*, “Archivio storico per la Sicilia orientale” 78 (1982), pp. 94-151.

²¹ Un altro liberoscambista dogmatico, molto vicino a Ferrara, era R. Busacca. Vicini a Romagnosi erano F. Perez (autore di *Idea del Perfetto Civile riguardata come norma della statistica*, “GdS” 5 [1840], pp. 140-207) ed E. Amari (si veda il suo *Difetti e riforme delle statistiche de' delitti e delle pene*, “GdS” 3 [1838], pp. 278-279).

produzione e consumo agricoli, prezzi del grano, allevamento del bestiame, industria, miniere di zolfo, struttura professionale della popolazione, commercio, istruzione, istituti di beneficenza, trovatelli, ospedali, clero, crimine e amministrazione della giustizia e proprietà terriera.²² Nella sua varietà, il programma della Direzione di Statistica era onnicomprensivo al pari delle ricerche che sarebbero state avviate negli altri Stati italiani negli anni successivi, nonostante le divergenze ideologiche esistenti fra i suoi dipendenti circa la portata e i limiti a cui l'impresa andava soggetta.

Oltre a pubblicare articoli critici e recensioni, il "Giornale di statistica" doveva presentare i risultati dell'attività quantificatrice della Direzione. Le cifre pubblicate sono tuttavia un modesto indice della gamma di oggetti su cui la Direzione tentava di raccogliere dati per poter documentare in modo esaustivo le risorse e le condizioni dell'Isola. Le cifre sul movimento della popolazione e sul commercio, basate sull'attività di registrazione degli uffici preposti (stato civile e dogane), venivano raccolte e pubblicate con una certa regolarità. Di tanto in tanto sulle pagine del giornale trovavano posto anche sporadiche cifre su argomenti disparati – la produzione delle miniere di zolfo (una delle poche attività industriali dell'Isola), la marina mercantile, la criminalità, gli ospedali, il clero, la mortalità da colera e vaiolo, e la proprietà terriera. Tuttavia quella che era considerata la più importante operazione statistica, cioè il censimento della popolazione, non venne mai eseguito dalla Direzione – anzi, le uniche cifre disponibili per l'intera Isola nella prima metà del secolo erano quelle degli elenchi redatti dagli intendenti prima della creazione della stessa istituzione.²³

La scarsità e l'incompletezza delle statistiche pubblicate dal giornale riflettevano le numerose difficoltà in cui i funzionari della Direzione si trovarono invischiati sin dall'inizio del loro lavoro e le resistenze che incontrarono a vari livelli. Fin dall'inizio, il direttore notò "gli ostacoli che si frappongono all'andamento delle cose", fra i quali i principali erano "i pregiudizi di che restano tuttavia invasi, al par del volgo, talune autorità inferiori",²⁴ e fu costretto a ricordare agli intendenti e agli altri funzionari l'intento dell'impresa perché la comunicassero ai subordinati:

È assai noto, perché io non debba farne motto a persone che tanto vanno innanti nel sapere, come le nazioni le più incivilite d'Europa riconoscano immensi vantaggi dall'applicazione dei provvedimenti del Governo sulle importanti notizie che apprestano le statistiche, lungi dal servir queste di danno agli interessi dei particolari. Io potrei paragonare lo stato di una nazione intera a quello di una privata famiglia: se il capo di questa ignorasse il numero delle persone che la compongono, i mezzi di cui essa sussiste, con tutt'altro che conterne all'interno stato della medesima, potrebb'egli mai essere al caso di conoscere i bisogni diversi, di cui si richiede il provvedimento?²⁵

I rappresentanti del governo centrale sull'Isola e persino il ministro degli Interni a Napoli richiedevano periodicamente ai funzionari della Direzione delle valutazioni dei loro progressi. Sin dall'inizio, questi ultimi furono indaffarati a far

²² I materiali che riguardano la compilazione di queste statistiche sono conservati in circa 133 dei 168 faldoni della Direzione Centrale di Statistica presso l'Asp.

²³ Si veda L. Izzo, *Introduzione allo studio della popolazione nel Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX* (Napoli, 1975), p. 88.

²⁴ Asp, Direzione Centrale di Statistica, n. 76, circolare agli *Intendenti, Vescovi, Arcivescovi, Giudici e altri funzionari amministrativi e giudiziari di Sicilia*, 18 maggio 1835.

²⁵ *Ibid.*

pressione su funzionari periferici e autorità locali perché accelerassero il ritmo della raccolta di dati, con scambi epistolari che talvolta andavano avanti per anni. I “redattori statistici” provinciali rispondevano tracciando quadri scoraggianti sulla situazione che erano costretti ad affrontare: all’atteggiamento indifferente e abulico dei sindaci²⁶ si aggiungevano le difficoltà delle spesso assurde classificazioni inventate dalla Direzione, che metteva a dura prova la pazienza e a volte l’intelligenza dei raccoglitori di dati come nel caso della prima statistica dettagliata sulle professioni.²⁷ A loro volta, i funzionari della Direzione di Palermo difendevano il proprio zelo con il governo, lamentando la mancanza di collaborazione da parte di molti intendenti.²⁸ Secondo loro era un problema di autorità: la Direzione non ne aveva alcuna su intendenti e sindaci, i quali erano figure di vitale importanza per la riuscita dell’operazione.²⁹ Non pare che il problema fosse mai risolto.

Nonostante i dati raccolti non fossero all’altezza della statistica generale che la Direzione avrebbe dovuto redigere, l’istituzione tuttavia servì da centro di diffusione di un linguaggio e di un’ideologia simili a quelli che le élite di governo stavano adottando nel resto d’Italia e all’estero. I suoi membri erano particolarmente ansiosi di instaurare scambi con gli statistici che operavano in altri Stati: ottennero una risposta favorevole dai funzionari piemontesi e dai collaboratori degli “Annali universali di statistica” e inviarono copie del loro giornale alla London Statistical Society e persino all’Harvard College.³⁰

Dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848 la maggior parte dei membri della Direzione lasciò la Sicilia e andò in esilio in Piemonte e Toscana. Ferrara, che aveva combattuto per l’autonomia della Sicilia in una nuova confederazione di Stati italiani, si trasferì a Torino. Tuttavia, negli anni Cinquanta il programma statistico dell’ufficio di Palermo non fu abbandonato del tutto. Anzi, quando i dipendenti della Direzione tentarono nuovamente di contare la popolazione e di raccogliere dati sull’industria dell’Isola, si impegnarono anche nel rinnovamento del “Giornale di statistica”: il direttore Federico Cacioppo, barone di Antalbo, in carica dal 1841, cercò la collaborazione degli intellettuali che avevano dimostrato “interesse per l’importantissima scienza statistica” e, criterio assai più rilevante, non si erano compromessi con la rivoluzione.³¹ Come di consueto, promosse la diffusione del giornale fra le autorità municipali dell’Isola.³² Tuttavia, senza il contributo del gruppo di fondatori, il periodico perse la sua vena critica e forse anche molti lettori, per quanto rimanesse sulla lista degli abbonamenti obbligatori per le autorità siciliane.

L’esperienza dell’ufficio di statistica di Palermo dimostra le possibilità e i limiti di una convergenza fra liberali e monarchia amministrativa nel Regno delle Due Sicilie, confermando il relativo isolamento in cui i funzionari della burocrazia

²⁶ Ibid., il “redattore statistico” di Caltanissetta alla Direzione Centrale di Statistica, 23 dicembre 1835.

²⁷ Ibid., l’intendente di Trapani alla Direzione Centrale di Statistica, 8 maggio 1835.

²⁸ Asp, Direzione Centrale di Statistica, n. 1. il Direttore Scrofani al ministro segretario di stato del Luogotenente Generale di Sicilia, 22 ottobre 1833; il Direttore Palmieri al governo di Napoli, 10 ottobre 1838.

²⁹ Si vedano le denunce contenute in un manoscritto anonimo dal titolo *Organizzazione attuale della statistica in Sicilia* (n.d. ma probabilmente scritto nei primi anni Quaranta), Asp, Direzione Centrale di Statistica, n. 1.

³⁰ Ibid., n. 144.

³¹ Si veda la lettera che offre il ruolo di collaboratore al “GdS” al direttore del Real Osservatorio Astronomico di Palermo, Domenico Ragusa, pubblicata in “GdS” 10 (1858).

³² Asp, Direzione Centrale di Statistica, n. 144; contiene numerosi elenchi di persone e istituzioni a cui veniva mandato il giornale.

statale dovevano operare per via della mancanza di collaborazione e dell'aperta opposizione delle élite sociali, soprattutto al termine del "compromesso autonomista" dei primi anni Trenta.³³ Questo contribuisce a spiegare perché, nonostante le molte ambizioni e l'iniziale attivismo della Direzione, i risultati concreti furono scarsi e la maggior parte delle ricerche intraprese non furono completate. Quando il nuovo governo italiano impose la chiusura della Direzione Centrale di Statistica di Palermo (come pure degli uffici di statistica di Napoli, Firenze, Parma e Modena),³⁴ il lavoro di questa istituzione era già stato minato dalla resistenza incontrata nella società nonché nell'ambito della stessa amministrazione.

ÉLITE E STATO NEL REGNO DI SARDEGNA: LA COMMISSIONE SUPERIORE DI STATISTICA

A partire dal 1831, anno d'inizio del regno di Carlo Alberto, numerosi funzionari piemontesi si cimentarono nella pubblicazione di statistiche sulle unità amministrative a loro sottoposte. Il miglior esempio di questo genere di produzione semiufficiale è la *Statistica della provincia di Saluzzo* di Giovanni Eandi, un'opera di più di mille pagine dedicata alla descrizione del territorio sul quale l'autore esercitava la sua autorità di vice-intendente.³⁵ La *statistique départementale* o statistica dei prefetti napoleonici rappresentava l'immediato antecedente storico dell'opera di Eandi, il cui vero modello era però la più recente descrizione di Chabrol de Volvic di un *département* piemontese da lui amministrato nel 1810.³⁶

A dire il vero, l'impegno degli intendenti nella descrizione delle loro province aveva una storia piuttosto lunga nello Stato subalpino. Verso la metà del Settecento l'autorità centrale cominciò a richiedere ai funzionari periferici di effettuare rendiconti periodici sulla situazione economica e demografica delle loro unità amministrative (chiamate "relazioni statistiche").³⁷ La richiesta di informazioni regolari sulla situazione economica dello Stato era motivata non solo da immediati scopi fiscali ma anche dall'intento di dare un fondamento alle politiche economiche miranti allo sviluppo delle risorse dello Stato. Fu quindi nel contesto dell'assolutismo del Settecento e del fiorire di una letteratura di tipo cameralistico che nacque l'idea della compilazione di una "statistica generale," vale a dire un quadro generale delle risorse e delle condizioni dello Stato. Fra il 1750 e il 1755 agli intendenti fu chiesto di inviare una descrizione molto dettagliata delle loro province, con informazioni

³³ Sui limiti più generali del potere degli intendenti in Sicilia si veda P. Pezzino, *Monarchia amministrativa ed élites locali: Naro nella prima metà dell'Ottocento*, in Pezzino, *Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo* (Milano, 1992), pp. 95-176.

³⁴ Si veda Castiglioni, *Introduzione storica*, p. 13.

³⁵ La *Statistica* di Eandi fu pubblicata a Saluzzo fra il 1833 e il 1835. Fra gli altri lavori dello stesso genere spiccano: A. Piola, *Statistica della provincia d'Alessandria* (Alessandria, 1831); T. Plebano, *Statistica del mandamento di Baldichieri, provincia d'Asti* (Torino, 1832); C. Racca, *Notizie statistiche e descrittive della Valesia* (Vigevano, 1833). Su questi lavori si veda U. Levra, *La "statistica morale" del Regno di Sardegna tra la Restaurazione e gli anni Trenta: da Napoleone a Carlo Alberto*, "Clio" 28 (1992), pp. 353-378.

³⁶ *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì formant l'ancien département de Montenotte* (Parigi, 1824).

³⁷ Un entusiastico resoconto dei successi degli amministratori piemontesi nella raccolta di informazioni statistiche è il lavoro di G. Prato, *La vita economica a mezzo il secolo XVIII* (Torino, 1908); si veda in particolare l'introduzione: "Le indagini statistiche nell'antico Piemonte", pp. 1-30. Le prime istruzioni agli intendenti sulla compilazione dei rendiconti annuali furono pubblicate nel 1742.

soprattutto di carattere economico, ma in modo estremamente riservato. Dovevano procurarsele “senza venire ad alcuna pubblicità, e senza astringere chicchessia a fare delle consegne oltre le prescritte dai R. i Ordini”.³⁸ Fu inoltre richiesto loro di sintetizzare tutte le informazioni ottenute in undici tavole, che permisero ai funzionari del Ministero delle Finanze di compilare un prospetto finale delle condizioni generali del Regno.

Tuttavia, la statistica generale del 1750-1755 rimase un episodio isolato e i resoconti statistici furono prodotti con scadenza alquanto irregolare. In mancanza di intervento statale, nella seconda metà del secolo si assistette persino a una “privatizzazione” della statistica demografica a opera di numerosi economisti e aritmetici politici.³⁹ Con l’annessione alla Francia anche il Piemonte venne incluso nella già menzionata *statistique départementale*⁴⁰ e le pubblicazioni statistiche vennero ad alimentare una nuova sfera pubblica costituita da funzionari e membri delle élite che sostenevano il regime. Per via dei suoi rapporti con il regime napoleonico, durante la Restaurazione la statistica fu nuovamente bandita dalla vita pubblica, anche se ciò non impedì all’amministrazione di continuare a raccogliere informazioni statistiche: infatti, la riorganizzazione dell’apparato amministrativo intrapresa nel 1818 assegnò ai reinsediati intendenti generali il compito di compilare una relazione statistica annuale.⁴¹

Non sorprende che la comparsa dei lavori statistici degli intendenti piemontesi nei primi anni Trenta fu elogiata dai periodici liberali di tutta Italia: gli “Annali universali di statistica” apprezzarono l’impegno di questi autori nello sviluppo di utili cognizioni,⁴² mentre il “Giornale di statistica” siciliano sottolineò l’importanza del loro ruolo in assenza di un ufficio governativo di statistica.⁴³ La prefazione al lavoro di Eandi si apriva con la celebrazione di Melchiorre Gioia, la cui *Filosofia della statistica* aveva dimostrato:

l’indole e l’estensione [della statistica], e quali ne siano i vantaggi, [egli] esigeva in chi ad un tal genere di lavoro si dispone la cognizione ragionata di moltissimi elementi, all’appoggio dei quali si descriva un paese con quell’esattezza, ch’è si usa da un pittore nel fare il ritratto di una persona: si

³⁸ Ibid., p. 13.

³⁹ Su questa “privatizzazione” si veda G. Levi, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, “Rivista storica italiana” 86 (1974), p. 201 sgg.

⁴⁰ Esempi di questa letteratura sono: Saussay, in *Statistique du département du Mont-Blanc par le citoyen Saussay, préfet par ordre du Ministre de l’Intérieur* (Parigi, anno IX [1801]); Jacquet, *Mémoire sur la statistique de l’arrondissement de Suse adressé au général Jourdan conseiller d’Etat... par le citoyen Jacquet sous-préfet du même arrondissement* (Torino, anno X [1802]); Palluel, *Annuaire statistique du département du Mont-Blanc, rédigé par le secrétaire-général de la préfecture* (Chambéry, 1803-1806); D. Destombes, *Annuaire statistique du département de la Stura pour l’an 1809, faisant suite à celui de 1806* (Cuneo, n.d. [ma 1809]). Per una bibliografia completa si veda F. Sirugo (a cura di), *L’economia degli stati italiani prima dell’unificazione. I. Stati Sardi di Terraferma* (1700-1860). Saggio bibliografico (Milano, 1962).

⁴¹ Si veda il Regio Biglietto col quale S. M. approva le *Istruzioni formatesi dalla Regia Segreteria di Finanze il 2 corrente mese per gl’Intendenti generali... 3 Dicembre 1818*, “Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall’anno 1814 a tutto il 1832”, vol. VIII (Torino, 1818), p. 324 sgg.; nel 1820 seguirono ulteriori istruzioni: si veda *Istruzione della Regia segreteria di Finanze ai Signori Intendenti generali, Intendenti e vice-Intendenti per la compilazione della Relazione Statistica, 4 Marzo 1820*, ibid., vol. X (Torino, 1820), p. 121 sgg.

⁴² Si veda la recensione di G. Sacchi sia a G. Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo* che a T. Plebano, *Statistica del mandamento di Baldichieri, provincia d’Asti*, “Aus” 37 (1833), pp. 185-186.

⁴³ Recensione di Gaetano Vanneschi alla *Statistica del mandamento di Baldichieri, provincia d’Asti* e alla *Statistica del mandamento di Riva presso Chieri* di T. Plebano, “GdS” 2 (1837), pp. 104-105.

giudichi con quell'imparzialità che si pratica dai tribunali verso gli accusati: si ricerchino in fine le cause della povertà o debolezza, e si propongano rimedj, come il medico ricerca le cause delle malattie ed i modi di guarirle.

Come sottolineava Eandi, solo la diretta conoscenza della provincia, insieme alla collaborazione dei notabili e dei tecnici locali, aveva reso possibile un lavoro rivolto non esclusivamente agli amministratori ma anche, più in generale, a un pubblico "laico" di notabili e studiosi.⁴⁴ A loro l'autore porgeva le scuse per il suo stile, che non poteva essere né elegante né ricercato sia per via dei suoi limiti letterari, sia per la particolare "aridità della materia, e il linguaggio dei calcoli".⁴⁵

La comparsa di questi testi mostra che il governo piemontese stava cominciando a modificare il suo atteggiamento nei confronti della statistica. Lo Stato diede, infatti, qualche appoggio alla statistica degli intendenti: Antonio Piola, autore della *Statistica della provincia di Alessandria* (1831), riuscì ad esempio a convincere il Segretario di Stato a comprare venticinque copie della sua opera.⁴⁶ Finalmente nel 1836, anno in cui Eandi pubblicava l'ultimo fascicolo della sua *Statistica*, il Ministro degli Interni, conte Pralormo, istituì la Regia Commissione Superiore di Statistica.⁴⁷ I suoi membri erano perlopiù alti magistrati, amministratori e scienziati, molti dei quali – a differenza del conservatore Pralormo – erano attivi in quel "partito moderato" che cominciò a formarsi in Piemonte dopo il 1830 e il cui membro più famoso era Camillo Cavour.⁴⁸ In aggiunta alla commissione centrale, che aveva funzioni di direzione e coordinamento, furono istituite trentasette "giunte provinciali", con a capo gli intendenti e costituite da notabili locali, ecclesiastici e membri delle libere professioni,⁴⁹ scelta altamente encomiata, qualche anno dopo, dal "Journal des économistes", che osservò:

Queste giunte provinciali sono formate da uomini illuminati, che esercitano di conseguenza delle professioni dette liberali, le quali presuppongono l'istruzione; e appartenendo alla borghesia, che ha il buon senso, in un paese dove le vie del potere sono occupate in prevalenza dalla nobiltà, di dedicarsi agli studi forti e positivi [...] essi accumulano sapere e sono assai più adatti ad applicarsi coscienziosamente a dei lavori ufficiali.⁵⁰

⁴⁴ Si veda la prefazione a Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo*.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Si veda Archivio di Stato, Torino (d'ora in poi Ast), "Materie Economiche-Statistica", n. 5 (A. Piola al Segretario di Stato).

⁴⁷ Castiglioni, *Introduzione storica*, p. 247 sgg.: egli sostiene di non essere riuscito a trovare nessun decreto istitutivo né i regolamenti della Commissione. Per quanto il conte Pralormo appartenesse a una fazione estremamente conservatrice del governo, era tuttavia in ottimi rapporti con i liberali come il giovane conte Camillo Cavour (si veda R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)* [Bari, 1969], pp. 691 e 784).

⁴⁸ Su questo "partito" si veda Romeo, *Cavour e il suo tempo*, p. 790 sgg. Tra i membri della Commissione negli anni Trenta vi erano: il conte di Pralormo, Primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno (presidente), il barone Giuseppe Manno, un alto magistrato membro del Real Consiglio di Sardegna (vicepresidente), il Cavaliere Despine, Ispettore nel Corpo Reale delle Miniere, il cavalier Bonafous, direttore dell'Orto Sperimentale della Real Società Agraria, l'intendente Eandi, il colonnello Alberto Ferrero della Marmora, il conte Camillo Benso di Cavour, il dottor G.G. Bonino, Ispettore generale degli ospedali militari e segretario del Consiglio Superiore di Sanità militare. Si vedano le *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Censimento della Popolazione* (Torino, 1839), pp. vii-ix.

⁴⁹ Per l'elenco dei membri dei comitati provinciali si vedano le *Informazioni statistiche... Censimento della popolazione*, pp. xi-xxx.

⁵⁰ J. Garnier, *Statistique des Etats Sardes. Population*, "Journal des économistes" 5 (1846), p. 382.

Sia in Italia che all'estero l'istituzione della Commissione e i suoi lavori furono salutati come il segno che il Piemonte stava diventando uno Stato moderno e civilizzato;⁵¹ soltanto l'anno precedente il governo francese aveva cominciato a pubblicare le sue cifre ufficiali, apparentemente in risposta alla stessa iniziativa intrapresa due anni addietro dal Ministero del Commercio britannico.⁵² Il barone Giuseppe Manno, uno dei vicepresidenti della Commissione, sottolineò la continuità fra la nuova impresa e le tradizioni statistiche dello Stato piemontese e la collocò nell'ambito del più largo contesto europeo in cui l'alleanza di scienza e potere era divenuta realtà:

Tosto che furono conosciuti i principi della buona amministrazione, si ravvisò quanto [le informazioni statistiche] fossero necessarie a tutte le parti d'un buono e savio governo. Da questo pensiero furono dettate per tacere d'altre cose più antiche le Istruzioni mandate agli Intendenti dall'Ufficio delle R. Finanze nel 1742 e nel 1775. Dappoi, il progresso delle dottrine economiche diede una maggiore estensione, e una diversa forma alle investigazioni statistiche. Frutto di questi studi sono le nuove ricerche o per cura dei governi, o per diligenza dei privati intraprese in Inghilterra, in Francia, nell'Olanda, nel Belgio, nella Germania, nel Reame di Napoli, ricerche di cui i governi, i dotti, le istituzioni caritatevoli hanno fatto uso nell'interesse delle nazioni e per il miglioramento dello stato sociale. S. M. Carlo Alberto ha voluto che questa via di progresso fosse aperta alla nazione su cui governa.⁵³

Come si legge nelle istruzioni appositamente scritte per le giunte provinciali, il programma di statistica della Commissione intendeva "presentare l'esposizione regolarmente ordinata dei fatti, che manifestano la condizione fisica, morale, economica e civile di una nazione, in quanto questi fatti possono venire espressi e valutati con quantità determinate".⁵⁴ L'enfasi posta sulle "quantità determinate", sulla necessità di limitare la ricerca a "quelle serie di fatti che possono essere oggetto di rigorose osservazioni, e quindi sono riduttibili a cifre di bastevole esattezza",⁵⁵ era l'indice di un desiderio di tradurre la realtà in numeri che era assente dai lavori statistici precedenti, e anche contemporanei, di tipo più qualitativo.

Come esattamente la Commissione dovesse procedere per conseguire il suo obiettivo sembra essere stata una questione controversa. Data la forte tradizione burocratica, alcuni concepivano la nuova statistica generale nei termini di un compito

⁵¹ G. Sacchi lodò i comitati provinciali per le *Istruzioni* (in "Aus" 58 [1838], pp. 129-142). Si veda anche l'entusiastica recensione del primo volume delle *Informazioni statistiche* di J. Gräberg, "Rivista europea" (maggio 1840). In Francia, sulle pagine del "Journal des économistes" Joseph Garnier recensì i primi due volumi pubblicati dalla Commissione (il secondo riguardava l'analisi della statistica demografica: *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Movimento della popolazione* [Torino, 1843]) ed elogiò il governo piemontese per la sua iniziativa (*Statistique des Etats Sardes*, p. 381). Nello stesso numero del giornale si veda anche il resoconto sul *Movimento della popolazione* di L.-R. Villermé all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi (pp. 344-366).

⁵² P. Marietti, *La statistique générale en France* (Parigi, 1949), p. 24. Sul Ministero del Commercio si veda L. Brown, *The Board of Trade and the Free-Trade Movement 1830-42* (Oxford, 1958), in particolare il cap. 5.

⁵³ Ast, Materie Economiche-Statistica, n. 1; si tratta di un volume manoscritto dal titolo *Instruction relative à la formation de la Statistique générale du royaume, n. 1 Recensement générale de la population* (questo testo compare con qualche modifica nelle *Informazioni statistiche... Censimento della Popolazione*, vol. 1, pp. xxxi-xlvii).

⁵⁴ Si vedano le *Informazioni statistiche... Censimento della Popolazione*, vol. 1, p. 1.

⁵⁵ La citazione proviene da un "piano di lavori" redatto per la Commissione da Camillo Cavour (ora in *Tutti gli scritti di Cavour*, a cura di C. Pischedda e G. Talamo, vol. II [Torino, 1969], p. 619).

da intendenti. Questa era ad esempio la posizione di uno dei vicepresidenti della Commissione, il conte Carlo Harione Petitti di Roreto (1790-1850). Membro di una famiglia aristocratica di funzionari statali, Petitti era stato per diversi anni vice-intendente e poi intendente generale, carica che rivestì fino a quando fu nominato membro del Consiglio di Stato nel 1831.⁵⁶ In qualità di amministratore provinciale era divenuto esperto nella compilazione di relazioni sullo stato delle province sottoposte al suo controllo – compito che nel 1818, come abbiamo visto, era diventato obbligo amministrativo.⁵⁷ Nel frattempo si era aggiornato sulla letteratura statistica che veniva pubblicata all'estero. In una recensione alle *Recherches statistiques sur la ville de Paris* di Chabrol de Volvic, Petitti sottolineava il progresso della “scienza del governo” in quegli anni. In Inghilterra, la statistica veniva già impiegata con successo da parecchio tempo e lo stesso valeva per la Francia, grazie a un governo che combinava “tutta la scienza e abilità, attribuita ai così detti liberali soltanto una volta, colle buone dottrine della legittimità”.⁵⁸ Nell'Italia del diciottesimo secolo non mancavano gli economisti che avevano scritto sull'argomento e il contemporaneo Melchiorre Gioia era un esempio del progresso della nuova scienza.

Un conservatore incline a moderate riforme e all'introduzione di una legislazione sociale, Petitti vedeva la statistica come uno strumento importante nelle mani di un'amministrazione illuminata e paterna e, sulla base della propria esperienza di intendente, concepiva la nuova statistica generale del Regno come una rinnovata versione della statistica generale di metà Settecento realizzata dagli intendenti. Per questo, nel comunicare al conte Pralormo i suoi dubbi circa la capacità della Commissione di realizzare il suo programma, proponeva di usare un “esperto” in descrizioni statistiche come l'intendente Eandi, il quale con l'aiuto delle giunte provinciali avrebbe raccolto il materiale per ciascuna provincia e avrebbe poi messo insieme tutti i dati necessari a produrre il quadro completo dello Stato.⁵⁹

Questa proposta, tuttavia, non fu mai attuata.⁶⁰ Le opinioni di un altro membro della Commissione, il giovane conte Camillo Cavour (1810-1861), risultarono più influenti. Cavour, che negli anni Trenta era impegnato nella gestione delle proprietà di famiglia e in altri affari, godeva di un'ottima reputazione per le sue conoscenze in materia economica. Fu forse tale fama, insieme al favore di Pralormo, a fruttargli l'onore di essere nominato membro della Commissione.⁶¹ La relazione che

⁵⁶ Una nota biografica su Petitti si può trovare in C. I. Petitti di Roreto, *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo, vol. II (Torino, 1969), pp. 1001-1025.

⁵⁷ Nel 1826 Petitti dedicò una “relazione statistica” particolarmente dettagliata all'erede al trono, Carlo Alberto di Savoia-Carignano, il quale dieci anni dopo avrebbe approvato la creazione della Commissione di Statistica. Questo manoscritto (intitolato *Memorie statistiche intorno alla provincia d'Asti compilate dall'intendente conte Petitti di Roreto. Omaggio rassegnato a S. A. S. il signor Principe Carlo Alberto di Savoia Carignano volgendo l'anno 1826* [2 voll.]) è conservato presso la Biblioteca Reale di Torino.

⁵⁸ *Opere scelte*, vol. I, p. 78 (originale pubblicato come *Ricerche statistiche sulla città di Parigi e il dipartimento della Senna. Quadri sinottici compilati, riuniti e pubblicati volgendo l'anno 1823 d'ordine del prefetto del dipartimento, "L'amico d'Italia"* 3 [1824], pp. 317-336).

⁵⁹ Museo Nazionale del Risorgimento, Torino, in Archivio Petitti, n. 341/31; si tratta di una minuta di una lettera probabilmente indirizzata a Pralormo e datata 30 ottobre 1837 (*Provvedimenti necessari per attivare i lavori della statistica gen.le dello stato*).

⁶⁰ In una lettera indirizzata a Pralormo nel gennaio 1838 (Ibid., Archivio Petitti, n. 341/32), oltre a lamentarsi della propria cattiva salute e della mole di lavoro che ha come consigliere di Stato, egli esprime il suo rammarico per non essere in grado di continuare la “bella impresa” della statistica generale. Per quanto non fosse membro della Commissione, negli anni successivi continuò a interessarsi alla compilazione delle statistiche ufficiali.

⁶¹ Romeo, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, p. 691.

compilò su richiesta della stessa Commissione sul materiale statistico esistente non fu molto lusinghiera nei confronti del lavoro degli intendenti, accusati di aver raccolto dati poco affidabili.⁶² Benché Cavour non negasse l'importanza del ruolo coordinatore svolto dalla burocrazia, riteneva necessario anche la presenza della società civile nella compilazione della nuova statistica generale. Le osservazioni che presentò alla Commissione nel 1840 sui mezzi per realizzare la statistica del Regno sottolineavano l'esigenza di una massiccia partecipazione della società alla raccolta dei dati, non più terreno esclusivo dei membri della burocrazia, ma impresa aperta a istituzioni scientifiche, associazioni agrarie e commerciali e persino singoli proprietari terrieri e manifatturieri.⁶³ Le informazioni statistiche di certo non dovevano più essere un segreto di Stato. Influenzato dall'ammirazione che nutriva per le istituzioni britanniche e francesi e dalla conoscenza delle indagini e pratiche di ricerca sviluppatesi in quei Paesi,⁶⁴ Cavour era evidentemente interessato a che le élite sociali, ossia le persone come lui, venissero coinvolte nella produzione del sapere statistico.

Come fu tradotto in pratica l'ambizioso programma della Commissione? I suoi membri sembrano aver sopravvalutato la volontà degli amministratori periferici e dei notabili di collaborare a questa impresa conoscitiva. Se da un lato gli intendenti possedevano un'"ideologia statistica", altri amministratori erano meno entusiasti della prospettiva di raccogliere cifre sugli oggetti più disparati. Nel 1848, ad esempio, un segretario comunale che voleva dare al presidente della Commissione alcuni consigli faceva ironico riferimento alle "moltissime e svariatissime ricerche di nozioni statistiche, con filosofico intendimento di riunirle in altrettanti bei quadri statistici, di farne scopo ad elucubrazioni e dedurne poscia di gravi dottrine patologiche, economiche, fisiologiche, profilattiche, agronomiche...".⁶⁵ Neppure le giunte provinciali sembravano elettrizzate all'idea di essere coinvolte nelle noiose operazioni del censimento: secondo un alto funzionario del Ministero per i Lavori Pubblici, l'Agricoltura e il Commercio, nessuno di loro aveva partecipato alle operazioni di conteggio e gli intendenti furono costretti a dare un premio agli impiegati affinché svolgessero il loro lavoro.⁶⁶ In effetti il funzionamento delle giunte provinciali lasciava molto a desiderare. Più devoti alla statistica sociale erano invece i medici, i quali collaborarono attivamente con Gian Giacomo Bonino, membro del Consiglio Superiore della Sanità militare, nella descrizione delle condizioni fisiche della popolazione piemontese, mettendolo in grado di produrre due ponderosi volumi di statistica medica.

Nonostante questi limiti, i risultati di questa impresa conoscitiva furono considerevoli. Dei quattro settori di indagine previsti dal programma originale (topografia, popolazione, economia, stato morale-intellettuale della popolazione), due furono realizzati quasi completamente: quello che riguardava il numero e le condizioni

⁶² La relazione è adesso in *Tutti gli scritti di Cavour*, vol. II, pp. 567 sgg.

⁶³ *Ibid.*, p. 607 sgg. Tre anni dopo, in qualità di uno dei leader della neonata "Associazione agraria", fu tra i promotori di una serie di descrizioni dell'agricoltura delle province del Regno. Su queste ricerche si veda G. Prato, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour* (Torino, 1921), p. 211 sgg.

⁶⁴ Sugli studi e i viaggi del giovane Cavour in Francia e Inghilterra si veda Romeo, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, capp. 5 e 6.

⁶⁵ Ast, *Materie Economiche-Statistica*, n. 7, testo intitolato "Recipe per soddisfare a ricerche statistiche" allegato alla lettera del segretario comunale di Villafalletto del 21 aprile 1848.

⁶⁶ *Ibid.* (la lettera è indirizzata al Ministero degli Interni).

fisiche della popolazione (censimento, movimento della popolazione, statistica medica)⁶⁷ e quello che riguardava le sue condizioni intellettuali e morali (istruzione, criminalità e amministrazione della giustizia).⁶⁸ Soltanto il primo, tuttavia, fu realizzato nell'ambito della struttura creata dalla Commissione. Il secondo, invece, fu opera dei ministeri dell'istruzione e della giustizia. La parte topografica del progetto fu delegata fin dall'inizio all'esercito: come osservava Cavour, questo era l'apparato più qualificato per quel compito e sarebbe stata una perdita di tempo rivolgersi alle giunte provinciali. Quest'ultime potevano dal canto loro essere utilmente impiegate in incarichi limitati come la compilazione delle tavole con le osservazioni meteorologiche.⁶⁹

I tentativi di descrivere la situazione economica dello Stato non produssero risultati sostanziali riducendosi alle statistiche dei movimenti commerciali costruiti sulla base dei dati doganali.⁷⁰ Già all'epoca del primo censimento (1838) si tentò di ottenere dati sulla struttura occupazionale della popolazione con la motivazione che – come leggiamo nelle istruzioni inviate alle giunte provinciali – “così è diversa la condizione di un paese secondo che è diversa la proporzione delle persone che campano del prodotto delle terre o dei capitali o dell'industria”.⁷¹ Tuttavia, nei censimenti del 1838 e del 1848 la tavola che avrebbe dovuto riportare i dati occupazionali rimase vuota: i rilevatori non avevano applicato in modo uniforme le categorie occupazionali suggerite dalla Commissione, per cui i dati raccolti risultarono di conseguenza inaffidabili. Quando Cavour era ministro dell'Agricoltura e del Commercio, tra il 1850 e il 1852, fu inoltre fatto qualche tentativo di redigere una statistica dell'agricoltura, ma anche in questo caso i dati raccolti non vennero mai pubblicati perché inaccurati.⁷²

Dopo il 1848 la Commissione di fatto cessò di funzionare. Come Filippo Cordova, allora capo dell'ufficio del censimento, spiegò nella proposta inviata a Cavour per l'organizzazione dei servizi statistici della nuova nazione (maggio 1860), dopo l'introduzione dello Statuto, il ruolo della Commissione Superiore era diventato alquanto obsoleto.⁷³ In passato la sua esistenza era giustificata dall'assenza di

⁶⁷ I censimenti furono effettuati nel 1838, 1848 e 1858 e i risultati vennero pubblicati rispettivamente nel 1839, 1852 e 1862; le statistiche sul movimento della popolazione furono prodotte per gli anni 1828-1837; i due volumi sulla situazione sanitaria della popolazione furono pubblicati fra il 1847 e il 1852 (*Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Statistica medica*) e riguardavano esclusivamente la popolazione ospitata in strutture di reclusione e assistenziali (prigionieri, trovatelli, pazzi, e così via) e includeva anche qualche statistica morale, come ad esempio i dati sui suicidi.

⁶⁸ Questo comprendeva varie statistiche sulle scuole e sulla giustizia civile e penale: una bibliografia, per quanto incompleta, si può trovare in Istat, *Dal censimento dell'Unità*, p. 41.

⁶⁹ Si veda il *piano di lavori* di Cavour (cfr. nota 55), pp. 610-611.

⁷⁰ Secondo Filippo Cordova (*Rapporto al Conte di Cavour ultimo ministro di Agricoltura, Industria e Commercio del Regno Sardo*, in *I discorsi parlamentari e gli scritti editi ed inediti preceduti dai ricordi della sua vita* [Roma, 1893], vol. IV, p. 365). Sette volumi di statistiche sul *Movimento commerciale* furono pubblicati dal Ministero delle Finanze per gli anni 1851-1857. R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861* (Torino, 1967), p. 103, cita un censimento industriale voluto da Cavour nel 1852, per il quale non resta tuttavia alcuna prova archivistica.

⁷¹ Si vedano le *Informazioni statistiche... Censimento della popolazione*, p. Ixv.

⁷² Romeo, *Cavour e il suo tempo*, pp. 6-7, nota 11. Il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio fu abolito all'inizio del 1852 dallo stesso Cavour, allora primo ministro, e i suoi compiti vennero affidati ad altri ministeri. La statistica (che era stata assegnata al Ministero dell'Agricoltura nel 1850) divenne giurisdizione del Ministero degli Interni (si veda Istat, *Dal censimento dell'Unità*, p. 14).

⁷³ *Relazione al Ministro di agricoltura e commercio*, in *I discorsi parlamentari*, pp. 349-373. Cordova (1811-1868), un esperto avvocato che aveva difeso molte amministrazioni comunali dalle usurpazioni dell'aristocrazia

istituzioni rappresentative: la Commissione doveva fornire una “certa guarentigia d’indipendenza nelle operazioni statistiche”. Ora che libertà e garanzie costituzionali erano a fondamento dello Stato non c’era più l’esigenza di un’istituzione che non fosse parte organica dell’amministrazione. I ministeri avevano già assunto direttamente il compito di raccogliere i dati sulle loro attività e sui campi di loro competenza. Allo stesso tempo, Cordova continuava a sostenere la necessità di un’istituzione che coordinasse la raccolta di informazioni sullo stato del Paese. A tal fine propose la creazione di una direzione centrale di statistica all’interno del Ministero dell’Agricoltura, dell’Industria e del Commercio, proposta che si realizzò nell’ottobre del 1861 in concomitanza con la chiusura degli uffici di statistica di Palermo, Firenze, Napoli, Parma e Modena, e che sanzionò anche in questo ambito la continuità fra il Piemonte e il suo successore, il Regno d’Italia.

LA LOTTA PER LA STATISTICA PUBBLICA NEL GRANDUCATO DI TOSCANA

Negli anni della Restaurazione l’amministrazione del Granducato di Toscana raccoglieva con regolarità un gran numero di informazioni sull’oggetto che, sin dal Settecento, era divenuto estremamente importante per lo Stato, vale a dire la popolazione. Nel campo della statistica demografica, in effetti, la Toscana spiccava fra gli altri Stati italiani.⁷⁴ A partire dal 1817 ciascuna comunità del Granducato doveva mandare all’Ufficio dello Stato Civile resoconti mensili su nascite, matrimoni e morti e seguendo una pratica introdotta dai francesi. I resoconti si basavano sui registri parrocchiali e quindi i parroci operavano come funzionari dello Stato Civile. Con questo materiale, i funzionari dell’amministrazione centrale, sotto la direzione del Ministro dello Stato Civile, dovevano a loro volta redigere relazioni trimestrali che descrivevano l’andamento della popolazione in ogni comunità, in ogni distretto provinciale e nell’intero Granducato.⁷⁵ Centinaia di tavole ben ordinate, corredate da dotti commenti e riferimenti alla vasta letteratura europea sull’aritmetica e l’economia politica, venivano poi presentate al granduca in eleganti rilegature in pelle.⁷⁶ In questi lavori, oltre a presentare dati correnti e confronti temporali come richiesto dalle istruzioni del 1817, i compilatori esponevano anche proiezioni demografiche.⁷⁷

Questo pregevole monitoraggio della popolazione e dei suoi movimenti aveva un precedente settecentesco nelle ricerche dell’ecclesiastico Marco Lastrì (1731-1811), agronomo e membro della prestigiosa Accademia economico-agraria dei

feudale nella Sicilia pre-1848, era un emigrato siciliano che entrò nel “partito” di Cavour e ricoprì numerose cariche ministeriali nel governo italiano.

⁷⁴ Si veda P. Bandettini (a cura di), *La popolazione della Toscana alla metà dell’Ottocento* (Torino, 1956), p. 1.

⁷⁵ Si veda *Motuproprio*, 18 giugno 1817, e le istruzioni allegate in *Raccolta delle leggi del Granducato della Toscana*, vol. IV (Firenze, 1817), pp. 135-148. Un breve resoconto dell’organizzazione dello Stato Civile toscano si può trovare in P. Bandettini, *L’evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889* (Torino, 1960), pp. 59-67.

⁷⁶ Questi lavori sono conservati presso l’Archivio di Stato, Firenze (d’ora in poi Asf), Segreteria di Gabinetto Appendice, soprattutto i numeri 103, 104, 106 e 107.

⁷⁷ Si veda ad esempio *ibid.*, n. 106, manoscritto intitolato *Tavole progressive del rapporto esistente fra la popolazione e la mortalità in ciascuna comunità della Toscana calcolate dietro l’esperienza del lasso di 17 anni dal 1808 al 1824*. I dati riguardanti la mortalità erano calcolati per ogni comunità e in relazione a quarantuno diverse ipotesi sulla popolazione totale e per ogni trimestre dell’anno. È probabile che l’autore sia stato lo stesso Ministro dello Stato Civile, Giuseppe Gasbarri.

Georgofili. Il suo interesse per i dati sulla popolazione nasceva dalla cultura illuministica del tempo e dal sostegno che offrì alle politiche riformiste del granduca Pietro Leopoldo.⁷⁸ Autore di uno studio storico sulla popolazione della capitale toscana, Lastri aveva calcolato un coefficiente per stimare la popolazione del Granducato basato sulla registrazione degli eventi demografici e i modelli contemporanei di aritmetica politica.

Gli elenchi parrocchiali e l'aritmetica politica continuarono a essere un punto di riferimento fondamentale per gli amministratori toscani della prima metà dell'Ottocento nei loro tentativi di identificare l'andamento della popolazione e in particolare la mortalità.⁷⁹ Ciò non impedì loro di tentare anche un censimento completo e nominativo della popolazione per correggere gli "errori a cui [erano] inevitabilmente soggetti gli elenchi annuali".⁸⁰ Tuttavia questo tentativo non fu un successo: i risultati del censimento del 1841 non vennero considerati attendibili e pertanto neppure pubblicati, con l'eccezione di alcuni dati generali.⁸¹

Insieme alla statistica demografica, l'altro principale oggetto di monitoraggio nel Granducato era l'ordine pubblico. A partire dagli anni Venti venivano di frequente inviate al granduca grandi tavole sinottiche contenenti statistiche che classificavano crimini e criminali, la "produttività" dei vari tribunali nonché le punizioni inflitte. Venivano effettuati raffronti tra diversi periodi e distretti e le tavole erano sempre corredate da commenti sul significato dei dati, perlopiù a uso interno piuttosto che per scopi pubblici.⁸²

Data la forte tradizione riformatrice sviluppatasi in questo Stato durante la seconda metà del Settecento e i saldi legami della Toscana con l'Impero asburgico dove la statistica aveva un ruolo importante fra le pratiche amministrative, potremmo aspettarci un maggiore impegno dell'amministrazione toscana in sfere d'indagine diverse da quella della popolazione e dell'ordine pubblico. In effetti i granduchi della Restaurazione, Ferdinando III (1814-1824) e Leopoldo II (1824-1859), mantennero alcune delle politiche riformatrici introdotte nel Settecento – il libero scambio nel commercio del grano, ad esempio – e scelsero amministratori tolleranti e politicamente moderati, alcuni dei quali avevano collaborato con l'amministrazione francese.⁸³ Fra il 1819 e i primi anni Trenta fu completata

⁷⁸ Si veda: M. P. Paoli e R. Graglia, *Marco Lastri: aritmetica politica e statistica demografica nella Toscana del '700*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi" 12 (1978), pp. 117-215.

⁷⁹ In generale nell'Ottocento l'aritmetica politica era considerata come un corpus di calcoli e di rapporti miranti a stimare le risorse di uno Stato in assenza di censimento e, pertanto, giudicata come un'alternativa al metodo degli elenchi completi. Si vedano ad esempio: A. Quadri, *Storia della statistica dalle sue origini sino alla fine del secolo XVIII per servire d'introduzione ad un prospetto statistico delle province venete* (Venezia, 1824), p. 236; G. Boccardo, *Dizionario dell'economia politica e del commercio così teorico come pratico utile non solo allo scienziato ed al pubblico amministratore, ma eziandio al commerciante, al banchiere, all'agricoltore ed al capitalista*, vol. I (Torino, 1857), pp. 190-191.

⁸⁰ G. Piccinetti, *Censimento nominativo della popolazione del Granducato di Toscana eseguito nell'anno 1841. Memoria letta dal Socio ordinario Giovanni Piccinetti nell'Adunanza del 5 Maggio 1844*, "Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili" 22 (1844), p. 105 sgg.

⁸¹ Su questo censimento si veda anche Bandettini (a cura di), *La popolazione della Toscana*; l'autore tende a dare una valutazione più positiva dei risultati.

⁸² Numerose relazioni sono conservate in Asf, Segreteria di Gabinetto, soprattutto i numeri 190, 241-263.

⁸³ Si veda C. Rotondi (a cura di), *I Lorena in Toscana* (Firenze, 1989); in particolare si segnalano i saggi di R. P. Coppino (*Restaurazione e ceti dirigenti in Toscana*, pp. 81-105) e di Z. Ciuffoletti (*I moderati toscani e la tradizione leopoldina*, pp. 121-138).

l'indagine catastale iniziata sotto quella amministrazione⁸⁴ e, come abbiamo visto, si continuò a riservare una notevole attenzione alla statistica demografica. Ma nel complesso i governanti della Restaurazione non ebbero grosse ambizioni riformatrici, con l'unica eccezione dei lavori di bonifica eseguiti in varie zone dello Stato e soprattutto nella Maremma grossetana, dove le condizioni fisiche della popolazione vennero osservate da vicino per scoprire se alle modifiche ambientali corrispondeva un miglioramento delle probabilità di vita: negli anni Quaranta uno dei membri del comitato per la salute pubblica della provincia di Grosseto, il medico Antonio Salvagnoli Marchetti, compilò delle statistiche mediche della zona e alcuni studi sulla sua economia.⁸⁵

Tutti questi progetti tuttavia, erano di tipo settoriale. La compilazione di una statistica generale dello Stato non rientrava nei piani dell'amministrazione granducale. Anzi, l'idea di redigere una descrizione statistica completa della Toscana suonò come una sfida nei confronti dell'autorità quando verso la metà degli anni Venti fu proposta da un gruppo di aristocratici illuminati e noti intellettuali. Quando si riunirono per formare la "Società toscana di geografia, statistica e storia naturale" nel novembre del 1826, i maggiori esponenti dell'intelligenza e dell'aristocrazia terriera toscana (tutti membri dell'Accademia dei Georgofili) sapevano che il loro progetto avrebbe incontrato l'opposizione del governo. Fra di loro c'erano l'infaticabile Giovan Pietro Vieusseux, l'astronomo Vincenzo Antinori, il chimico Antonio Targioni-Tozzetti (nipote del più famoso naturalista settecentesco Giovanni Targioni-Tozzetti), il medico Pietro Betti, l'educatore e geografo Attilio Zuccagni Orlandini, il marchese Cosimo Ridolfi, agronomo, il matematico Guglielmo Libri e il marchese Gino Capponi, economista.⁸⁶

Nelle pagine dell'"Antologia" Vieusseux spiegava che il loro intento era quello di raccogliere "tutti gli elementi di una buona descrizione geografica, statistica e fisica della Toscana" e di ricordare la loro iniziativa alla tradizione accademica e riformatrice del Settecento la quale, nella persona di Giovanni Targioni Tozzetti, aveva cominciato ad ampliare i confini dell'indagine naturalistica includendo la descrizione della società umana nei suoi aspetti economici e demografici.⁸⁷ Allo stesso tempo sottolineava la novità del loro progetto, sostenendo che la scienza statistica occupava un ruolo più importante della geografia e della storia naturale perché preparava il terreno per lo studio dell'economia politica, "sola base certa delle migliori disposizioni legislative". Lamentava inoltre il fatto che all'epoca la statistica fosse trascurata "benché si contino fra gl'italiani due maestri in questa scienza

⁸⁴ Sull'indagine catastale in Toscana si veda G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare* (Pisa, 1975), in particolare p. 14 sgg.

⁸⁵ Si veda A. Salvagnoli Marchetti, *Saggio illustrativo le tavole della statistica medica delle Maremme Toscane compilata per ordine del Granduca di Toscana* (Firenze, 1844) e *Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscane* (Firenze, 1846). Sulle politiche dei granduchi in questo periodo si veda R. P. Coppino, *Il Granducato di Toscana dagli anni "francesi" all'Unità* (Torino, 1993).

⁸⁶ Si veda il resoconto di G. P. Vieusseux dell'incontro inaugurale dell'associazione – insieme alla lista dei fondatori – in *Società toscana di geografia, statistica e storia naturale patria*, "Antologia" 24 (1826), pp. 184-193.

⁸⁷ Vieusseux aprì l'articolo appena citato con un'epigrafe presa da Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa* (Firenze, 1751). Sui naturalisti toscani del diciottesimo secolo si vedano: F. Rodolico, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento. Pagine di storia del pensiero scientifico* (Firenze, 1945); F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria* (Torino, 1969), p. 337 sgg. Qualche anno dopo un altro economista toscano, Aldobrando Paolini, elogiò la tradizione toscana di indagine statistica e in particolare le ricerche sviluppate sotto Pietro Leopoldo: si veda il suo *Studio e progressi della statistica in Toscana*, "Aus" 36 (1833), pp. 209-230.

(Gioia e Balbi) e benché per il corso di non pochi anni i bisogni amministrativi di un'armata di conquista ci abbiano costretti a raccogliere gli elementi di quei prospetti e quadri che s'inviavano ai ministri del grande impero".⁸⁸ In questa allusione alla statistica napoleonica era implicita una critica alla mancanza di iniziativa da parte dei governanti della Restaurazione.

I fondatori della Società volevano mobilitare l'intera società civile toscana nella raccolta di queste informazioni. Immaginavano incontri nelle cittadine di provincia, in cui:

il professore, lo studente ed il proprietario fiorentino andranno ad assistersi al fianco del degno magistrato, dell'onorevole proprietario, del rispettabile curato, dei semplici ma stimabili coltivatori delle provincie, i quali per le loro cure, per il loro zelo, per la loro sollecitudine abbiano contribuito ad arricchire i nostri archivi ed il nostro museo colle loro memorie e coll'invio di produzioni naturali.⁸⁹

Questo progetto non superò mai lo stadio preliminare perché la Società cadde vittima della politica repressiva di Leopoldo II nei primi anni Trenta (quando fu anche proibita la pubblicazione dell'"Antologia").⁹⁰ Tuttavia stimolò l'attività di due dotti membri della Società, Emanuele Repetti e Attilio Zuccagni Orlandini, i quali privatamente e separatamente intrapresero la descrizione della Toscana, il primo con il *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, il secondo con l'*Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, titolo da cui la parola "statistico" era stata esclusa – come in seguito lamentò l'autore – per via dell'intervento della censura granducale.⁹¹ I meriti statistici dell'*Atlante* di Zuccagni Orlandini furono riconosciuti dalla penna prestigiosa di Gian Domenico Romagnosi, il quale sottolineò le difficili circostanze in cui l'autore aveva lavorato ed espresse la speranza che in futuro quei limiti sarebbero stati superati.⁹²

La creazione di istituzioni di statistica nel Regno delle Due Sicilie e nel Regno di Sardegna trovò un fervido sostenitore in Toscana nel governatore di Siena, il conte Luigi Serristori (autore, come vedremo nel prossimo capitolo, del primo saggio di statistica sull'Italia), il quale propose la creazione di un'istituzione analoga nel Granducato.⁹³ Durante gli anni Quaranta i membri dell'Accademia dei Georgofili non smisero mai di lodare il valore di una statistica completa e "totalmente pubblica" per la buona amministrazione di uomini e cose come anche per il miglio-

⁸⁸ Vieusseux, *Società toscana*, p. 185.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 190. Il progetto di coinvolgere i nobili di provincia nella descrizione dello Stato presenta molte analogie con i comitati provinciali di statistica del Regno di Sardegna.

⁹⁰ Lo scioglimento dell'associazione è menzionato da Castiglioni, il quale tuttavia non fa riferimento a una data specifica (*Introduzione storica*, p. 48). È tuttavia probabile che sia avvenuto intorno al 1830, come emerge da una lettera di Vieusseux ad A. Balbi datata 6 marzo 1830 (conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze).

⁹¹ L'*Atlante* di Zuccagni Orlandini fu pubblicato a Firenze nel 1832, il *Dizionario* di Repetti apparve in fascicoli fra il 1833 e il 1846. L'episodio della censura granducale che proibì il termine "statistico" nel titolo del lavoro di Zuccagni Orlandini è riferita dallo stesso autore in una memoria allegata al *Compte-rendu des travaux du congrès général de la statistique réuni à Bruxelles les 19, 20, 21 et 22 septembre 1853* (Bruxelles, 1853), pp. 219-220.

⁹² Si veda G. D. Romagnosi, recensione dell'*Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, "Aus" 37 (1833), pp. 238-242.

⁹³ Si veda il suo *Progetto di una commissione di statistica in Toscana*, "Aus" 64 (1840), p. 315.

ramento economico.⁹⁴ Tuttavia, fu soltanto dopo l'ingresso al governo nel 1847 dei liberali moderati che venne istituito un ufficio statistico centrale all'interno del Ministero delle Finanze, Commercio e Lavori Pubblici. A suo capo Cosimo Ridolfi, Ministro degli Interni nel nuovo governo, nominò, nel maggio 1848, l'esperto Zuccagni Orlandini.⁹⁵ L'ufficio era diviso in quattro sezioni dedicate a topografia fisica, popolazione, industria e amministrazione economico-politica. Fra le iniziative intraprese da Zuccagni Orlandini nel suo nuovo incarico ci fu l'immediata pubblicazione dei dati raccolti: nel primo volume delle sue *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, che apparve lo stesso anno, egli collegò l'istituzione della statistica ufficiale della Toscana agli insegnamenti di Gian Domenico Romagnosi, il quale:

seppe scoprire nelle scienze sociali una facoltà operativa, sottraendole alle astratte meditazioni del filosofo, e proclamandole arti dotte che insegnano a fare. Dalla necessità del loro studio desunse infatti quel celebre economista l'ufficio immediato della Statistica, diretto a servire di lume per conoscere con pienezza e agire con sicurezza in ogni ramo della pubblica amministrazione: ecco il perché questa scienza addivenne l'agente logico di ogni ben regolato governo: la ricerca di dati economici morali e politici fù [sic] ammessa ormai come funzione amministrativa; quindi i risultati delle coordinate notizie dovranno esporsi con pubblicità non inceptata da riserve.⁹⁶

Oltre a essere l'"agente" di un "ben regolato governo", nel nuovo contesto politico la statistica aveva anche più ampie implicazioni politico-pedagogiche: in un "regime costituzionale", proseguiva lo statistico toscano, la pubblicazione delle cifre doveva andare di pari passo con la disponibilità dei cittadini a collaborare con le autorità fornendo "opportune repliche ai Quesiti" e superando la diffidenza nei confronti della diffusione di informazioni sulle loro attività economiche.⁹⁷ L'organizzazione della statistica ufficiale in Toscana non coinvolgeva i notabili: l'ufficio centrale diretto da Zuccagni Orlandini comunicava direttamente con i *cancellieri comunitativi*, i segretari delle 246 comunità del Granducato o con i loro sindaci.

Il clima liberale e gli eventi che portarono nell'ottobre 1848 alla formazione di un governo sotto la presidenza del democratico Giuseppe Montanelli videro una crescente mobilitazione degli "attivisti di statistica" toscani, a conferma che la statistica era diventata una questione molto sentita con valenza di vero e proprio simbolo politico. Tra gli esempi che si possono citare vi è quello di Gaetano Landi, autore di una "Statistica civile della Toscana" commissionatagli dal Ministro degli Interni, Giovanni Guerrazzi. Landi dedicava il manoscritto al ministro ringraziandolo per quella commissione che gli aveva dato qualche sollievo dal suo stato di "umiliante" disoccupazione. Quel lavoro doveva presentare lo "Stato morale-politico ed Economico della Toscana" e, esibendo preoccupazioni analoghe a quel-

⁹⁴ La citazione è tratta da Piccinetti, *Censimento nominativo della popolazione*. Si veda, inoltre, *Della utilità di una statistica che pubblicasse i prezzi dell'Immobili, congiuntamente alle loro principali qualità. Memoria del socio ordinario Felice Francolini, letta nell'Adunanza ordinaria del di 7 Gennaio 1844*, "Atti dell'I. e R. Accademia dei Georgofili" 22 (1844), pp. 20-34.

⁹⁵ Si veda Castiglioni, *Introduzione storica*, p. 49 sgg. L'effettivo insediamento dell'ufficio ebbe luogo nel gennaio 1849.

⁹⁶ La citazione è tratta dalla prefazione, p. vii. Il volume fu pubblicato a Firenze.

⁹⁷ *Ibid.*, p. viii.

le espresse nella statistica dipartimentale napoleonica,⁹⁸ avrebbe dovuto costituire “l’Inventario di tutta la Toscana quale veniva in una Era novella affidata al governo del Ministero Democratico. Svela i mali passati e i bisogni presenti, e sarà il punto di partenza per i progressi futuri”.⁹⁹ Nello stesso dicembre 1848 il Magistrato della comunità di Livorno – all’epoca la più importante roccaforte democratica del Granducato – espresse l’intenzione di concedere tutto l’aiuto possibile per lo sviluppo della statistica in Toscana così da promuovere il “ben essere del Popolo”. A tal fine istituì un “Comitato di statistica patria” che avrebbe collaborato con l’ufficio di statistica di Firenze e incoraggiato chiunque volesse operare lungo le stesse direttrici.¹⁰⁰

Il regime costituzionale, tuttavia, non ebbe lunga vita. L’ufficio statistico toscano sopravvisse alla sconfitta del governo liberale nel 1849, ma venne annesso all’ufficio dello stato civile, un cambiamento che ne ridusse radicalmente l’importanza.¹⁰¹ Il direttore Zuccagni Orlandini non poteva più contare sul sostegno di impiegati dediti esclusivamente alle ricerche statistiche e spesso si lamentava dell’atteggiamento non collaborativo esibito dagli amministratori locali ai quali chiedeva le informazioni.¹⁰² Tuttavia, essendo un moderato fu almeno in grado di mantenere il suo posto e svolse varie indagini i cui risultati furono resi pubblici nei cinque volumi delle sue *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, un titolo che ricordava le *Ricerche sull’antica e moderna popolazione della città di Firenze* di M. Lastri.¹⁰³ Anche in questo caso la statistica della popolazione occupava la parte più consistente dell’impresa, che comprendeva inoltre numerosi dati sullo stato dell’istruzione primaria, su detenuti e crimini, prezzi dei generi di prima necessità, marina mercantile, esercito, acque minerali, trovatelli, fiere annuali e mercati settimanali, manicomi, oltre a un modello di “statistica comunitativa” che doveva servire per la descrizione completa di una città o di un villaggio.¹⁰⁴ Questi erano solo una piccola parte degli oggetti che Zuccagni Orlandini avrebbe voluto indagare nelle sue ricerche: i tentativi di studiare altri temi quali la produzione del grano nel Granducato o l’industria erano stati frustrati dalla mancanza di collaborazione da parte di amministrazioni e autorità periferiche.¹⁰⁵

La gamma dei temi sui quali Zuccagni Orlandini raccolse dati rifletteva l’ambizione enciclopedica di un’impresa statistica radicata nella tradizione settecentesca accademica e storico-naturale. Tuttavia le *Ricerche* erano anche l’espressione della sensibilità dell’autore per le nuove tendenze della ricerca sociostatistica, come dimostra il suo interesse nei confronti della cosiddetta “statistica morale”. La raccolta

⁹⁸ La statistica dei prefetti doveva determinare i progressi fatti dal 1789; si veda M.-N. Bourguet, *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l’époque napoléonienne* (Parigi, 1988), pp. 73-75.

⁹⁹ Il volume manoscritto (datato dicembre 1848) si trova in Asf, Ministero dell’Interno, n. 3143; le citazioni sono tratte dalla dedica al ministro (senza numero di pagina).

¹⁰⁰ Si veda l’annuncio in “Monitore Toscano” n. 36, 14 (dicembre 1848), p. 1.

¹⁰¹ Si veda Castiglioni, *Introduzione storica*, p. 49. Il decreto fu emanato il 6 dicembre 1849.

¹⁰² Si veda in particolare l’introduzione ai volumi III e IV delle sue *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana* pubblicate a Firenze nel 1852.

¹⁰³ Paoli e Graglia, *Marco Lastri*, p. 212.

¹⁰⁴ Il vol. I apparve nel 1848, il II nel 1850, i voll. III e IV nel 1852 e il vol. V nel 1854. Nel 1856 Zuccagni Orlandini cominciò una nuova serie di pubblicazioni che chiamò *Annali statistici*, ma pubblicò soltanto un breve volume di dati demografici dell’anno 1854.

¹⁰⁵ Si vedano le sue lamentele nelle introduzioni ai voll. III e IV. Nei suoi *Elementi di statistica* (Firenze, 1869), pp. 122-133, egli fa riferimento a un tentativo fallito di produrre un censimento industriale della provincia di Firenze.

di dati riguardanti la criminalità, il suicidio, l'abbandono dei bambini e l'illegittimità forse non poteva non attrarre lo spirito cattolico e paternalista Zuccagni Orlandini,¹⁰⁶ ma egli era ben informato sui lavori di autorità italiane e francesi: dagli economisti politici del Settecento, quali Genovesi e Verri, passando per i maestri contemporanei di statistica, quali Romagnosi e Gioia, fino agli economisti sociali francesi, come De Gerando, e al padre della nuova statistica sociale, Quetelet.

In uno schema che ritroveremo di frequente in questa storia, la statistica ufficiale riuscì a penetrare completamente soltanto alcune aree di indagine. La statistica demografica e la statistica morale dominavano il quadro (sebbene nessun nuovo censimento fosse eseguito dopo il 1841 e i dati provenissero dai registri parrocchiali e dagli *stati animarum*), mentre la sfera economica, che interessava anche molto Zuccagni Orlandini, rimase largamente inaccessibile. Le prime due erano più semplici da realizzare perché dipendevano dall'esistenza di istituzioni (parrocchie, ospedali, prigioni) che erano solite tenere i registri dei loro ospiti e che avevano sviluppato varie tecniche di monitoraggio e sistemi di classificazione. Anche se lo stesso Zuccagni Orlandini manifestò dei dubbi sul significato di alcuni dati che si riferivano alla popolazione accolta da quelle strutture, tuttavia li pubblicò sempre perché convinto che un aspetto cruciale dell'impresa statistica fosse quello di pubblicizzare le cifre.

Nella riorganizzazione amministrativa attuata dal nuovo governo dopo il 1859 non ci fu posto per il vecchio statistico. Fu incaricato di tenere un nuovo insegnamento di statistica in un istituto d'istruzione secondaria di Firenze, cambiamento di cui si lamentò amaramente perché comportò la perdita delle precedenti mansioni e un salario inferiore.¹⁰⁷ Altri, forse più "meritevoli" da un punto di vista politico, assunsero la responsabilità di dirigere l'ufficio di statistica toscano fino a quando non fu soppresso dal decreto dell'ottobre 1861, che creava un ufficio centrale di statistica per l'intera Italia con sede a Torino.

TRA SEGRETEZZA E PUBBLICITÀ: LA STATISTICA ASBURGICA NEL LOMBARDO-VENETO

Nella sua dettagliata introduzione ai censimenti degli antichi Stati italiani, pubblicati in quattro sontuosi volumi dal nuovo Regno d'Italia nel 1862, il medico e statistico milanese Pietro Castiglioni riservò molti elogi alla statistica della popolazione della monarchia asburgica. Nonostante i "dolorosi ricordi" che le dominazioni straniere avevano lasciato in quella parte d'Italia, osservò Castiglioni,

sarebbe ingiusto negare quanto di buono ci fu trasmesso. E non esito a dire che le riforme statistiche inaugurate da Maria Teresa e da Giuseppe II e il loro sviluppo sotto l'Austria, benché non ispirate dallo spirito del buon governo e della pubblicità sono materia di elogio che lo studioso non può ignorare. Forse in nessun altro paese europeo saremo in grado di trovare per un

¹⁰⁶ Sulla statistica morale in Francia si veda M. Perrot, *Premières mesures des faits sociaux: les débuts de la statistique criminelle en France* (1780-1830), in *Pour une histoire de la statistique* (Parigi, 1977), pp. 125-136.

¹⁰⁷ Si vedano le sue lettere conservate nella Biblioteca Nazionale di Firenze, in particolar modo quella datata 26 maggio 1860 e mandata al patrono politico T. Corsi. Si veda inoltre A. Maccioni Anguillesi, *Un geografo dell'Ottocento: Attilio Zuccagni Orlandini*, "Rivista geografica italiana" 55 (1948), pp. 114-115.

periodo di un secolo una serie di documenti che offrono più evidenti caratteri di certezza e maggiore regolarità.¹⁰⁸

Riecheggiando l'ammirazione per il governo illuminato dei monarchi settecenteschi, condivisa da altri scrittori lombardi (tutti, al tempo stesso, severi critici della contemporanea monarchia austriaca), Castiglioni univa alle lodi per gli uniformi metodi di indagine e l'accuratezza della burocrazia asburgica la critica per la segretezza che ne circondava i risultati. Tale segretezza rendeva inutili i dati per il popolo lombardo, che pur contribuiva con cura all'impresa fornendo le informazioni di base.¹⁰⁹ Una volta a Vienna, sosteneva Castiglioni, l'enorme quantità di dati raccolti veniva sepolta insieme alle informazioni dello stesso tipo inviate dalle altre province dell'Impero.

Sotto molti aspetti Castiglioni aveva ragione. Il suo plauso alla continuità e alla qualità dei dati demografici raccolti nell'Impero austriaco era giustificato, nonostante i metodi di raccolta non fossero esenti da problemi basati com'erano essenzialmente sulla struttura delle parrocchie. Malgrado ciò, la raccolta sistematica dei dati annuali sulla popolazione, cominciata nel 1769 sotto il governo di Maria Teresa, rappresentava un'impresa con poche analogie nel resto d'Europa.¹¹⁰ A metà Settecento la burocrazia austriaca aveva beneficiato anche di un'altra importante esperienza d'indagine e cioè i rilevamenti per la compilazione di un catasto in Lombardia, iniziativa molto apprezzata da intellettuali come Pietro Verri.¹¹¹ Nel 1750 la Giunta del Censimento, l'organo creato per controllare e dirigere i lavori di rilevamento, aveva inviato a ogni comunità lombarda un questionario con quarantacinque domande sullo stato giuridico di tutte le terre comprese nel loro territorio, sui loro costi e debiti, fonti di entrata e così via.¹¹²

Nella sua polemica Castiglioni esagerò il grado di segretezza che circondava la produzione delle statistiche austriache i cui risultati, benché non pubblicati fino al 1846 (e anche allora solo in parte), venivano tuttavia distribuiti alla stampa in piccole dosi. Con ciò esprimeva un'opinione piuttosto diffusa fra le classi istruite del Lombardo-Veneto durante gli ultimi decenni di dominazione austriaca e cioè la sensazione di essere escluse dal processo di produzione di importanti informazioni che servivano a rappresentare la situazione del loro Paese e, in ultima analisi, di loro stesse. Ma non è questa la sede per raccontare in dettaglio una storia di grande interesse in se stessa (e che, per quanto ne sappia, non è ancora stata raccontata nella sua interezza),¹¹³ cioè la vicenda della statistica di quell'enorme Stato multi-etnico che

¹⁰⁸ Castiglioni, *Introduzione storica*, p. 193. Castiglioni era nato a Cremona nel 1824. Dopo essersi laureato in medicina all'università di Pavia nel 1847, egli esercitò per un breve periodo la professione di medico a Milano prima di emigrare in Piemonte in seguito alla sconfitta della rivoluzione del 1848. Diventò quindi membro del parlamento piemontese e lavorò come medico condotto e giornalista politico. Politicamente fu sempre vicino a Cavour. Dopo l'unità dibatté e scrisse di questioni di riforma sanitaria e controllo della prostituzione. Si veda A. Calani, *Il Parlamento del Regno d'Italia* (Milano, n.d.), vol. 1, pp. 114-120.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 196.

¹¹⁰ Si veda S. Zaninelli, *Un secolo di vita economica lombarda 1748-1848* (Milano, 1950).

¹¹¹ Sulla valutazione di Verri si veda C. Capra, *Il Settecento*, in D. Sella e C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796* (Torino, 1984), p. 350.

¹¹² *Ibid.*, pp. 310-323.

¹¹³ Brevi panoramiche sono in R. Meyer, *The History and Development of Government Statistics in Austria*, in *The History of Statistics. Their Development and Progress in Many Countries*, a cura di J. Koren (New York, 1908), pp. 85-122; S. Zaninelli, *Una fonte per la storia dell'economia del Lombardo-Veneto nella prima metà del secolo XIX: la "Tafeln zur Statistik der Oesterreichischen Monarchie"*, "Archivio economico dell'unificazione italiana"

era l'Impero asburgico. Mi limiterò solo a quegli aspetti dello sviluppo della statistica ufficiale di questo Stato che interessarono più direttamente il Lombardo-Veneto e che consentono un raffronto con i casi precedentemente descritti.

Quando gli austriaci persero i loro possedimenti in Italia con l'arrivo dei francesi, anche la Lombardia divenne il teatro del notevole attivismo statistico di questi ultimi, con la conseguente introduzione di nuovi sistemi di raccolta dei dati e con la prima considerevole pubblicazione del materiale raccolto dai prefetti e dai loro assistenti. Abbiamo già visto come gli intellettuali schierati con i francesi, come Melchiorre Gioia, offrirono la loro attiva collaborazione all'impresa. Oltre a produrre una notevole quantità di lavori descrittivi, la pratica statistica ufficiale del Regno d'Italia generò numerosi dibattiti e controversie che esprimevano opinioni contrastanti circa la portata dell'intervento statale nella società e riflettevano l'equilibrio tra i vari settori statali. Come nella Francia napoleonica, la proliferazione della statistica fu parte integrante del processo di edificazione dello Stato e, come tale, comportò la creazione di nuove opportunità economiche e politiche per i membri delle classi istruite che avevano assorbito i valori della cultura illuministica.¹¹⁴

Dopo la caduta del Regno d'Italia nella primavera del 1814, il restaurato governo austriaco procedette immediatamente a una riorganizzazione politica e amministrativa delle province italiane. La Lombardia e i territori già appartenuti alla repubblica di Venezia furono riuniti nel Regno Lombardo-Veneto, proclamato nel 1815 per soddisfare le aspirazioni autonomiste italiane ma di fatto privo di qualsiasi autonomia e completamente subordinato a Vienna. I nuovi governanti "epurarono" l'apparato statale e molti membri delle classi colte persero i loro posti. Tuttavia, gli austriaci non rimossero tutte le innovazioni amministrative introdotte dai precedenti governanti:¹¹⁵ in particolare non interruppero la raccolta di informazioni statistiche, anche se smantellarono le istituzioni francesi e la segretezza divenne nuovamente la regola.

Nel 1815-1816 i nuovi "delegati" provinciali, in sostituzione dei prefetti, redassero descrizioni statistiche delle loro province seguendo di fatto gli stessi schemi usati dai prefetti per le statistiche dipartimentali.¹¹⁶ Questi lavori erano compilati per uso interno e non dovevano essere pubblicati. Tuttavia ci furono eccezioni. Nel caso delle province venete il governo centrale di Vienna, che intendeva avere informazioni molto dettagliate su questa nuova area annessa alla monarchia, assegnò il compito ad Antonio Quadri, uno zelante funzionario che aveva iniziato la sua carriera sotto il precedente regime. Quadri produsse una pubblicazione statistica semiufficiale, che descriveva le province venete in ottantasei tavole, e un volume esplicativo.¹¹⁷

12 (1963); Oesterreichischen Statistischen Zentralamt, *Von der Direktion der Administrativen Statistik zum Oesterreichischen Statistischen Zentralamt 1840-1990* (Vienna, 1990).

¹¹⁴ Si vedano A. Cova, *Osservazioni sulle origini delle statistiche del Regno Italico*, "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento" 5 (1979), pp. 117-140; F. Sofia, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e Restaurazione* (Roma, 1988), capp. 3-4. Una recensione di questa recente letteratura si trova in R. Romani, *Quale sapere sociale per il Risorgimento? Alcuni libri recenti sulla statistica napoleonica*, "Società e storia" 54 (1991), pp. 893-911.

¹¹⁵ Si veda M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto* (Torino, 1987).

¹¹⁶ Si veda Archivio di Stato, Milano (d'ora in poi Asm), Studi. Parte moderna, n. 1137. Le informazioni erano state richieste dall'Aulica Commissione Centrale sull'Organizzazione di Vienna.

¹¹⁷ Si veda A. Quadri, *Prospetto statistico delle provincie venete* (Venezia, 1826) e *Atlante statistico delle provincie venete* (Venezia, 1827). Sull'autore e i suoi lavori si veda M. Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete della Restaurazione*, in *Studi veneti. Offerti a Gaetano Cozzi* (Vicenza, 1992), pp. 391-407.

In un lavoro che mostrava una notevole conoscenza dell'aritmetica politica settecentesca, l'autore proclamava anche il primato dei veneti nell'invenzione della statistica.

Oltre a raccogliere informazioni su singole province e territori acquisiti, l'ambizione della monarchia era quella di creare un apparato che garantisse la regolare trasmissione delle informazioni statistiche dalla periferia al centro dell'Impero e che fosse in grado di produrre un quadro dell'intera struttura. Già nel 1819 la Commissione Aulica per il Commercio di Vienna redasse lo schema per una statistica generale dell'Impero da presentarsi in cinque tavole dedicate essenzialmente alla popolazione umana e animale e alla produzione agricola e industriale. Nello stesso anno furono istituite due giunte statistiche centrali, una a Milano e l'altra a Venezia, con il compito di fornire consigli alla Commissione Aulica circa le eventuali modifiche da apportare ai progetti di indagine elaborati al centro, perché si adattassero meglio alle realtà locali. I membri di queste giunte furono nominati dai governatori di Milano e Venezia e scelti fra gli esponenti più fedeli dell'aristocrazia e della burocrazia locale. A presiedere i lavori della giunta di Milano, ad esempio, c'era Alfonso Castiglioni, nobile di spicco che si era fermamente opposto al regime napoleonico.¹¹⁸ Il lavoro di consulenza di questi organi durò qualche anno e generò più che altro una gran quantità di corrispondenza fra i vari livelli dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto e a Vienna.¹¹⁹

Nel 1828 Vienna creò un ufficio di statistica all'interno dell'ufficio generale di contabilità. Nel Lombardo-Veneto il lavoro di riunione dei dati raccolti dalle autorità comunali e provinciali e la loro spedizione a Vienna fu affidato ai funzionari degli uffici di contabilità di Milano e Venezia. Nel 1840 l'ufficio di statistica fu ampliato e nel 1841 fu posto a suo capo il barone Carl von Czoernig (1804-1889), un aristocratico boemo con la passione per l'analisi sociale. Negli anni precedenti, quando era segretario del governatore della Lombardia, Czoernig aveva intrapreso per conto proprio delle indagini statistiche sullo stato dell'agricoltura lombarda e dei contadini. Pur essendo un intelligente osservatore della società lombardo-veneta, il suo sguardo filtrava la realtà attraverso la lente di un'ideologia organicistica. Esaltava il ruolo sociale della nobiltà e lamentava lo stato di frantumazione in cui erano caduti i rapporti sociali nel *Land* italiano. Allo stesso tempo era sostenitore di una moderata modernizzazione socioeconomica e promosse soprattutto la creazione di ferrovie e lo sviluppo del commercio e degli scambi internazionali. Studiava tali questioni senza sosta, sempre raccogliendo e pubblicando dati numerici.¹²⁰

Espressione della cultura delle élite europee dell'epoca, il lavoro dello Czoernig era anche informato da saperi più "indigeni", cioè da un lato le formidabili tradizioni del cameralismo e della *Polizeiwissenschaft*, che diventarono parte del curriculum universitario dei futuri dipendenti pubblici dell'Impero asburgico a metà Settecento con Johann H. G. von Justi e più tardi con l'autorevole Joseph von Sonnenfels,¹²¹ e dall'altro la disciplina della *Statistik*, sistematizzata da G. Achenwall

¹¹⁸ Su A. Castiglioni si veda *Dizionario biografico degli italiani*, s. v. di C. Capra.

¹¹⁹ Questa corrispondenza è oggi nell'Asm. Studi. Parte moderna, numeri 1140, 1142-1147.

¹²⁰ Per un breve profilo biografico di Czoernig si veda il necrologio pubblicato nel "Bulletin de l'Institut International de Statistique" 4 (1889 [ma 1890]), pp. 281-286. Si veda inoltre: L. Faccini, *Carl Czoernig e la statistica agraria in Lombardia*, "Società e storia" 21 (1980), pp. 931-950; Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 107 sgg.

¹²¹ Sul cameralismo tedesco si veda P. Schiera, *Dall'arte di governo alle scienze dello stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco* (Milano, 1968); sul cameralismo e la *Polizeiwissenschaft* negli Stati tedeschi e in Austria si

all'università di Gottinga a metà del Settecento, insegnata nelle università di Vienna e Praga dalla fine del secolo e, come abbiamo visto, introdotta nelle università del Lombardo-Veneto nel 1817.

Benché le cifre non costituissero la parte dominante dei testi usati nei corsi universitari, l'insegnamento della statistica dell'Impero austriaco richiedeva che esse fossero accessibili, cosa piuttosto difficile data la segretezza da cui erano circondate. In realtà ad alcuni professori di statistica, come ad esempio Johann Springer, docente a Vienna negli anni Trenta e Quaranta, fu concesso di consultare le tavole compilate dagli amministratori per uso interno. Finalmente nel 1846, le autorità austriache cambiarono politica e cominciarono a pubblicare queste tavole con il titolo di *Tafeln zur Statistik der österreichischen Monarchie*.¹²² Al congresso internazionale di statistica di Vienna del 1857, Czoernig elogiò le virtù e gli effetti della pubblicazione delle statistiche:

*L'incontestabile potere dei numeri ha agito con forza. Abbiamo visto con un colpo d'occhio l'immensa ricchezza delle non ancora del tutto sfruttate risorse del paese; abbiamo percepito la soddisfacente regolarità di un'amministrazione finanziaria su cui circolavano opinioni sfavorevoli, alimentate e rinforzate dalla segretezza da cui era circondata; finalmente tutti i cuori patriottici si sono sentiti sollevati dalla consapevolezza di appartenere a uno Stato che poteva porre sulla bilancia degli interessi europei una potenza materiale e morale tanto considerevole [corsi aggiunti].*¹²³

Oltre a sollevare i cuori dei patrioti austriaci, una conoscenza della statistica ufficiale era necessaria, osservò anche Czoernig, per il “pubblico illuminato”, per non parlare del fatto che “i lavori scientifici che non [erano] destinati alla luce della pubblicità [erano] esposti al pericolo di ristagnare o di diventare sempre più superficiali”.¹²⁴ La creazione di speciali cattedre di statistica nelle università e di un ufficio apposito nell'amministrazione era uno dei segni, secondo Czoernig, del serio impegno della monarchia asburgica per il miglioramento dell'amministrazione.

Ancor prima della decisione di rendere pubblici alcuni dei numeri raccolti dalla burocrazia, gli Asburgo erano interessati a promuovere l'immagine di un Paese in rapido sviluppo. Già negli anni Venti e Trenta la “Gazzetta privilegiata”, quotidiano ufficiale del Lombardo-Veneto, enfatizzava il progresso del Regno e lo illustrava con dati quantitativi. I volumi delle statistiche ufficiali austriache che cominciarono a comparire nel 1846 erano compilazioni monumentali in forma rigorosamente tabellare e zeppe di numeri. I dati – per la monarchia intera e le singole province – erano di solito classificati in tre categorie principali: terra e abitanti, amministrazione statale e “civiltà”. Quest'ultima comprendeva vari oggetti, dalla produzione agricola, all'industria e commercio, strade e ferrovie, ospedali, scuole, in altre parole tutti gli indicatori che segnalavano il progresso del Paese, il

veda K. Tribe, *Governing Economy. The Reformation of German Economic Discourse 1750-1840* (Cambridge, 1988), cap. 4.

¹²² Anche se non in modo regolare, la serie delle *Tafeln* fu pubblicata dal 1846 al 1868; in seguito venne sostituita da annuari di statistica.

¹²³ *Compte-rendu de la troisième session du Congrès international de statistique réuni à Vienne le 31 août, 1, 2, 3, 4, 5 septembre 1857* (Vienna, 1858), p. 12.

¹²⁴ *Ibid.*

suo sviluppo, i segni della sua modernizzazione. La categoria “amministrazione statale” era divisa in due sottocategorie concernenti il personale statale e l’attività dell’amministrazione con riferimento a giustizia, polizia, entrate e spese e così via. Nel corso degli anni ci furono poche variazioni, perlopiù nel numero delle tavole e nell’enfasi data agli argomenti, ma nel complesso la struttura della pubblicazione rimase alquanto stabile. Altre pubblicazioni, più accessibili e sintetiche, completavano questa voluminosa serie.

Tuttavia il grado di pubblicità cui era esposta la statistica della monarchia non va esagerato. Non tutti i dati raccolti ed elaborati dalla burocrazia venivano pubblicati: quelli che avrebbero permesso al “pubblico” di valutare il modo in cui i governanti austriaci utilizzavano le entrate erano esclusi; così pure i bilanci interni dei *Länder* continuarono a restare segreti, il che permise ai polemisti anti-austriaci, come ha notato Meriggi, di accusare la monarchia asburgica di razzare le province italiane attraverso feroci tassazioni.¹²⁵ Questa selettività non era certo una prerogativa dell’Austria: altri Stati che all’epoca avevano cominciato a pubblicare raccolte di statistiche ufficiali non necessariamente rendevano pubblico tutto quello su cui raccoglievano informazioni. Nel caso della monarchia asburgica, però, questo atteggiamento era destinato a essere sfruttato politicamente dall’opposizione nazionalista. Ad esempio i compilatori degli “Annali universali di statistica” riportavano le cifre ufficiali austriache accompagnandole spesso con commenti critici per difendere l’immagine della minoranza italiana nella monarchia, come nel caso delle statistiche criminali che i giornali viennesi dicevano dimostrassero l’abilità degli italiani di sfuggire alla giustizia (al che gli “Annali” rispondevano che i risultati delle statistiche si prestavano a diverse interpretazioni).¹²⁶ Oppure riportavano dati che dimostravano la superiorità del Lombardo-Veneto quanto a sviluppo economico, come emergeva dal numero di persone occupate nell’industria, nel commercio e nelle varie professioni e in termini di valore prodotto.¹²⁷ Con l’allargarsi del divario fra la monarchia e l’intelligenza lombarda dopo il 1848, la pubblicazione sugli “Annali” dei dati, privi di commento, sull’economia sembrava fatta di proposito per fornire una prova del carattere distinto della Lombardia e del suo bisogno di maggiore autonomia e indipendenza.

Dopo aver profuso tanto impegno nella pubblicazione delle statistiche ufficiali, la monarchia asburgica scoprì quindi che le stesse venivano usate come un’arma dall’opposizione nazionalista, sensibile a ciò che le cifre dicevano del loro Paese e a ciò che i loro governanti facevano con esse. Avremo occasione di tornare in seguito sull’argomento. Qui basti ricordare il pamphlet anti-austriaco più famoso di Cesare Correnti, *L’Austria e la Lombardia*, pubblicato per la prima volta nel 1847 sotto una finta copertina dal significativo titolo *Cenni statistici di Melchiorre Gioia*. Correnti accusava l’amministrazione imperiale di guardare con disprezzo tutto ciò che era italiano e di aver trasformato gli impiegati in macchine che passavano il loro tempo “a riempire delle tavole statistiche come se questo fosse il primo

¹²⁵ *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 275.

¹²⁶ *Statistica criminale dell’Impero austriaco*, “Aus”, serie II, 26 (1850), pp. 279-285.

¹²⁷ Si veda in particolar modo *Nuova statistica dell’Impero austriaco*, “Aus”, serie II, 25 (1850), pp. 273-278; 30 (1852), pp. 297-315; 31 (1852), pp. 65-86 e 295-321.

e il più solido risultato delle istituzioni pubbliche”.¹²⁸ Qui l’obiettivo polemico diventava proprio lo zelo statistico di cui la monarchia andava tanto fiera. Oltre a criticare la maggior parte degli aspetti del dominio austriaco nelle province italiane, Correnti denunciava in particolare l’eccessivo salasso fiscale imposto dagli austriaci in Lombardia e dichiarava solennemente che “se noi dimostreremo con le cifre che dalla loro aggregazione all’Austria le province italiane non traggono il meno vantaggio, avremo dimostrato altresì, anche sotto l’aspetto materiale, che la loro situazione è illegittima”.¹²⁹ Dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848, Correnti emigrò in Piemonte dove divenne uno degli autori impegnati in quel tipo di statistica il cui scopo non era più la rappresentazione dei singoli Stati esistenti ma dell’Italia come un tutto unico, una nuova, vitale entità nazionale. Nel prossimo capitolo vedremo le caratteristiche e i risultati di questo particolare uso del linguaggio dei numeri.

¹²⁸ P. 34. Correnti (Milano 1815-1889) studiò giurisprudenza all’università di Pavia e in seguito fu impiegato nell’amministrazione austriaca, dove acquisì una conoscenza delle condizioni socioeconomiche lombarde che utilizzò nelle collaborazioni con vari periodici del tempo (fra i quali gli in “Aus”). Dopo il 1846 diventò uno dei più tenaci oppositori del dominio austriaco in Lombardia e fu tra i leader dell’insurrezione del 1848. Per un profilo biografico si veda il *Dizionario biografico degli italiani*, s.v. di L. Ambrosoli. Per ulteriori dettagli su vita e opere si vedano i capitoli successivi.

¹²⁹ Correnti, *L’Austria e la Lombardia*.

CAPITOLO V

LA “STATISTICA PATRIOTTICA”

Non è guari, che nella prefazione del nostro *Abrégé de Géographie* non abbiamo esitato d'indicare le vaste e numerose mancanze, che si rinvennero ancora nella geografia propriamente detta e nella statistica dell'Italia considerata nella sua totalità. Non conosciamo ancora alcun'opera che soddisfaccia a' bisogni dell'epoca illuminata in che viviamo, ed ai progressi fatti da queste due scienze [...]. Non dobbiamo dunque meravigliarci vedendo le migliori geografie e gl'itinerari più rinomati descrivere minutamente, od accennare con qualche particolarità una statua, un quadro, una medaglia, od i resti d'un antico edificio, e passar poi sotto silenzio un'immensa galleria scavata nelle viscere di una montagna per introdurvi una nuova strada a favore dell'industria e del commercio [...]; trascurar d'indicare al viaggiatore le costruzioni colossali fatte [...] per mettere due luoghi manifatturieri e commercianti in comunicazione fra loro [...] ovvero riscattare dalle regolari inondazioni vaste campagne.¹

Così nel 1834 il geografo e statistico veneziano Adriano Balbi manifestava la propria irritazione, condivisa da molti intellettuali italiani, nei confronti delle descrizioni convenzionali dell'Italia, frutto di eruditi che non vedevano nel Paese che un deposito di antichità, e degli interminabili resoconti dei viaggiatori, intenti a ritrarre la penisola mediterranea come un regno pittoresco da sfruttare per la delizia dei turisti.² Gli autori di queste descrizioni tradizionali erano sempre felici di ricordare al lettore il luogo di nascita di un antiquario o di un mediocre poeta, ma nominavano appena l'istruzione pubblica o le biblioteche e omettevano del tutto i “fatti importanti” quali, così scriveva Balbi, “lo stato di popolazione, industria, commercio, navigazione e l'importante questione della statistica morale, fondata sui dati di poveri, trovatelli, studenti, suicidi e reati”.³

¹ A. Balbi, *Dell'Italia e del saggio statistico del conte Luigi Serristori*, in *Scritti geografici, statistici e vari pubblicati in diversi giornali d'Italia, di Francia, di Germania da Adriano Balbi raccolti ed ordinati per la prima volta da Eugenio Balbi*, vol. I (Torino, 1841), p. 12 (originale pubblicato in “Gazzetta Privilegiata” 1834).

² Sulle immagini dell'Italia all'estero in questo periodo e sulla letteratura di viaggio si veda F. Venturi, *L'Italia fuori l'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità* (Torino, 1973), p. 118 sgg. Un altro severo critico dell'approccio antiquario fu Carlo Cattaneo: si vedano in particolare le sue *Osservazioni sulle guide di Pisa, Torino, Firenze e Padova pubblicate in onore del congresso degli scienziati*, in *Opere edite ed inedite*, a cura di A. Bertani, seconda edizione (Firenze, 1948), pp. 106-121 (originale pubblicato in “Il politecnico” 6 [1843], pp. 471-483). A. Balbi era nato in una nobile famiglia veneziana nel 1782. Dopo una breve esperienza come funzionario napoleonico si trasferì a Parigi e divenne un prolifico e noto autore di manuali di geografia (tradotti in varie lingue) e compilazioni di geostatistica. Nel 1833 andò a Vienna e fu nominato consulente imperiale di geografia e statistica a corte. Lasciò Vienna nel 1839 per ritornare a Venezia, dove morì nel 1848 (si veda il *Dizionario biografico degli italiani*, s.v.).

³ Balbi, *Dell'Italia*, p. 13.

In queste parole di uno studioso che, dopo vari anni trascorsi in Francia, era appena diventato il consulente ufficiale per la geografia e la statistica dell'Imperatore Francesco II risuonano gli echi della polemica scagliata da intellettuali illuministi e romantici contro una cultura classica e libresca che impediva il progresso dell'Italia.⁴ Le critiche di Balbi erano anche un espediente retorico per introdurre la recensione a una delle opere da lui esortate, il *Saggio statistico dell'Italia* di Luigi Serristori.⁵ Zeppo di tavole con dati su popolazione, scuole, navi, beni esportati, periodici, suicidi e così via, il lavoro dell'economista fiorentino rispondeva pienamente al nuovo bisogno di monitorare i segni dell'incivilimento e di redigere quell'inventario scientifico di istituzioni e risorse della società che Balbi opponeva alla vecchia passione antiquaria. Allo stesso tempo il *Saggio* di Serristori era anche il primo esemplare di un nuovo genere che divenne popolare fra gli anni Trenta e Cinquanta, vale a dire la descrizione statistica dell'Italia nella sua interezza. I collaboratori dei giornali statistici esprimevano ripetutamente il desiderio che dalle descrizioni dei vari luoghi si materializzasse infine un quadro completo dell'Italia e i partecipanti ai congressi degli scienziati italiani – che si tennero a partire dal 1839 in varie città italiane – tentarono di attuarlo.

Realizzare la rappresentazione quantitativa del Paese fu il compito di quella che dopo l'unificazione venne chiamata “statistica patriottica”. Come osservò nel 1869 Enrico Monnier, collaboratore degli “Annali universali di statistica”, mentre negli anni precedenti l'unificazione era considerato non patriottico credere nei dati diffusi dai governi, le statistiche “private” divennero l'arma dell'opposizione patriottica:

vi fu una *statistica patriottica* che studiando la penisola intiera, *associa-
va colle cifre le provincie del nord alle meridionali*, attaccava la politica artificiale e contro natura del tempo antico, e rovesciando così le barriere che cessavano d'esistere sulla carta ricostituiva l'unità nazionale. L'Italia era fatta *scientificamente* [corsivo aggiunto].⁶

Qui Monnier si riferiva soprattutto ai lavori degli anni Cinquanta, quando il termine “patriottico” aveva acquisito una inflessione pienamente nazionale. Per gli individui e i gruppi che sostenevano la causa nazionale nominare, misurare e descrivere la nazione futura erano tutti compiti vitali, parte indissolubile della loro lotta. Per loro la statistica patriottica non era né una inconsapevole operazione discorsiva né una ignara complicità fra sapere e politica. Mentre i lavori di statistica

⁴ Gli stessi “classicisti”, tuttavia, sposarono alcuni valori dei loro avversari: si veda M. Guglielminetti, “Decadenza” e “progresso” dell'Italia nel dibattito fra classicisti e romantici, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie. Atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano* (Cosenza, 15-19 settembre 1974) (Roma, 1976), pp. 251-307.

⁵ La prima edizione del *Saggio statistico* di Serristori uscì a Vienna nel 1833. Era stata preceduto, lo stesso anno, da una versione più breve dal titolo *Saggio di un Atlante Statistico dell'Italia*. Negli *Annali di statistica. Saggio di bibliografia statistica italiana*, a cura di L. Bodio, seconda edizione (Roma, 1885), c'è anche un riferimento a una *Statistica d'Italia* (1825) del veneziano Gian Aostino Carli, lavoro che è stato impossibile individuare.

⁶ E. Monnier, *Le popolazioni italiane: nuovi studi statistici*, “Aus”, serie IV, 37 (1869), p. 243. Una simile consapevolezza fra gli stessi statistici del ruolo costitutivo della rappresentazione fornisce un valido supporto alla prospettiva che informa la mia analisi, prospettiva la cui essenza si può ritrovare nelle parole di Roger Chartier: “Le rappresentazioni del mondo sociale sono esse stesse componenti della realtà sociale. Strumenti di potere, poste in gioco in lotte importanti tanto quanto quelle economiche, i sistemi di classificazione o le immagini dell'ordine sociale sono tutti elementi trasformatori di tale ordine”, da *Intellectual History or Sociocultural History? The French Trajectories*, in *Modern European Intellectual History: Reappraisals and New Perspectives*, a cura di D. LaCapra e S. L. Kaplan (Ithaca, 1982), p. 41.

dei decenni precedenti erano patriottici più nel senso che il termine aveva acquisito nel Settecento, quando era impiegato per indicare un sentimento civico, una sollecitudine per le condizioni del proprio Paese e la volontà di contribuire al suo progresso⁷ (e in questo senso la *patria* poteva essere al contempo la città di origine, lo Stato di appartenenza o anche l'Italia intera), ora era la nazione Italia l'oggetto principale se non unico di devozione di letterati e uomini di scienza.

Questo particolare momento ricorda un'altra congiuntura storica caratterizzata da un vorace appetito descrittivo: si tratta dei primi anni dell'Ottocento nella Francia napoleonica, quando il Ministro degli Interni Chaptal ideò un grandioso programma di statistica per realizzare un ritratto della nazione francese agli albori della nuova era.⁸ Se è vero che ogni rivoluzione implica una riappropriazione del territorio e ne esige una nuova mappatura,⁹ questa impresa esprimeva l'esigenza da parte delle nuove élite francesi di portare tutta la nazione sotto il loro sguardo. Durante il Risorgimento italiano accadde qualcosa di simile a questa appropriazione simbolica del territorio, anche se necessariamente su scala diversa e non così unificata. Le descrizioni statistiche dell'Italia prodotte prima dell'unificazione erano un'arma retorica nelle mani di riformatori e patrioti: in risposta alle "false" immagini prodotte da osservatori stranieri e alle "inutili" rappresentazioni degli antiquari, esse dovevano stabilire il "vero" quadro dell'Italia e, in alcuni casi, costituire anche una precisa dichiarazione politica circa la legittimità e la vitalità della futura nazione.

Se la statistica patriottica – l'"aritmetica aggressiva", per usare un'altra espressione di Monnier – rappresentava veramente un modo per realizzare la nuova nazione, quali erano dunque gli oggetti della statistica italiana? Che cosa vi era incluso? Che cosa escluso? Che genere di spazio creò la statistica? Quali effetti e implicazioni ebbe da un punto di vista cognitivo? Questi sono gli interrogativi a cui tenteremo di rispondere nelle pagine seguenti esaminando alcune versioni di questa costruzione "scientifica" della nazione. Il modo in cui si realizzò la costruzione statistica dello spazio nazionale italiano è importante in particolare perché, mentre nel caso della Francia o della Gran Bretagna la rappresentazione, e l'identità, della nazione si potevano basare su secoli di storia nazionale, nel passato della penisola italiana non esisteva alcuna unità politica, a meno di non spingersi fino all'epoca romana. In questo contesto occorre un più grande sforzo per creare l'unità e il lavoro di rappresentazione era destinato a influire, forse più che altrove, sull'identità del nuovo organismo politico.

COSTRUIRE IL RITRATTO DELLA NAZIONE ITALIANA: L'APPELLO DEI CONGRESSI DEGLI SCIENZIATI ITALIANI

Nel 1835, nella recensione di un'opera di statistica locale, il collaboratore degli "Annali universali di statistica" Defendente Sacchi esortò a che lavori simili

⁷ Su questo genere di patriottismo nel Lombardo-Veneto si veda G. Rutto, *Riforme e patriottismi nell'Austria di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni e cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, *Cultura e società*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi (Bologna, 1982), pp. 903-923.

⁸ D. Nordman e J. Revel, *La Formation de l'espace français*, in *Histoire de la France*, vol. I, *L'Espace français*, a cura di A. Bourguière e J. Revel (Parigi, 1989), pp. 88-89. Si veda inoltre D. Nordman, *L'Espace objet: le département*, "Annales: économies, sociétés, civilisations" 45 (1990), pp. 445-462.

⁹ G. Dematteis, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza* (Milano, 1985), p. 19.

fossero prodotti in tutte le località d'Italia, in modo da avere "in pochi anni materiali precisi, indubitati, per formare la Corografia, la Statistica d'Italia, per formare un'opera in cui, concorrendo tutti gli elementi parziali della nazione, si pot[esse] presentare un quadro della intera nazione".¹⁰

Secondo questo modo di vedere, uno schema descrittivo uniforme applicato al mosaico di Stati, regioni e comunità locali che costituivano il territorio della Penisola poteva finalmente fornire quella descrizione completa dell'Italia che la divisione politica rendeva impossibile. Questo appello per un ritratto della nazione italiana giungeva da un autore che non era coinvolto direttamente nella lotta per la causa nazionale ma che esercitava la sua militanza patriottica nella sfera della cultura e dell'istruzione.¹¹ Nel 1828 aveva inaugurato negli "Annali" una rubrica dal titolo "Bollettino statistico italiano", appositamente creata per riunire i dati numerici degli Stati italiani. Nel 1832 anche G. P. Vieusseux manifestava l'intenzione di pubblicare nell'"Antologia" un articolo con cadenza mensile sul "progresso intellettuale, morale ed economico della nostra Italia" e chiedeva la collaborazione degli "Annali", che gli fu accordata con entusiasmo:

da che la speranza ci ha provato che le notizie statistiche relative a questa nostra penisola non si possono avere facilmente che dai Paesi più vicini ove si pubblica un Giornale di statistica, così ne piacerebbe che i compilatori dell'Antologia si dessero cura di raccogliere e pubblicare le notizie relative ai modi di essere e al fare delle popolazioni che abitano l'Italia centrale e meridionale, di cui siamo ordinariamente digiuni, e noi potremmo dal canto nostro far conoscere quelle notizie di statistica che riguardano l'alta Italia.¹²

Nei vari appelli perché le statistiche locali si moltiplicassero al fine di costruire un quadro generale della Penisola, il presupposto era che la raccolta di dati simili sulle singole parti avrebbe infine prodotto un tutto armonico. Questo presupposto aveva un corrispondente nell'immagine del futuro dell'Italia che dominava negli anni Trenta e Quaranta, l'idea cioè di una confederazione di Stati che unisse entità politiche con tratti culturali e interessi economici simili lasciando al contempo intatte le specificità di ciascun membro, forgiate nei secoli da fattori geografici e storici.¹³

L'idea di raccogliere gli stessi dati su tutti gli Stati italiani per comporre un quadro completo della società italiana ispirò gli studiosi privati e i funzionari pubblici che si riunirono negli otto congressi degli scienziati che si tennero in otto diverse città italiane fra il 1839 e il 1847, al seguito di una tradizione inaugurata nel 1816 in Svizzera e da allora rapidamente diffusasi in tutta Europa. I con-

¹⁰ Recensione del "Calendario lunese per l'anno 1835" e dello "Spigolatore novarese. Almanacco per l'anno 1835", "Aus" 43 (1835), p. 7. Le stesse idee vennero espresse tra l'altro in una recensione (di un non identificato "L. Z.") del toscano "Almanacco aretino per l'anno bisestile 1836", che comparve nel "Nuovo giornale de' letterati" 31 (1835), pp. 96-101.

¹¹ Su questo autore si veda E. Gabba e D. Zanetti (a cura di), *Defendente Sacchi: filosofo, critico narratore* (Milano, 1992). Nato nel 1796 nei pressi di Pavia, si laureò in giurisprudenza all'università di Pavia e, dopo aver tentato invano la carriera accademica, trascorse il resto della vita a collaborare con vari giornali e case editrici di Milano, dove morì nel 1840.

¹² Il passo è tratto dagli "Aus" 31 (1832), p. 89; lo stesso è citato in R. Ariotti, *Primi apporti di Carlo Cattaneo all'introduzione delle tecniche statistiche nella ricerca economica e sociale. La collaborazione agli "Annali di Statistica"*, "Statistica" 29 (1969), p. 740.

¹³ Sui principali sviluppi politico-ideologici di quegli anni si veda S. J. Woolf, *Il Risorgimento italiano*, vol. II, *Dalla Restaurazione all'Unità* (Torino, 1981), pp. 415-527.

gressi resero possibili scambi intellettuali e collaborazioni non soltanto fra gli eruditi coinvolti nel campo delle scienze naturali ma anche fra i ricercatori sociali di tutta la Penisola.

Dato che ragioni politiche impedivano che esistesse una sezione dedicata esclusivamente alla statistica o alle scienze sociali, i partecipanti interessati allo studio "positivo" della società si riunivano nella sezione di agronomia e tecnologia. Lì presentavano i risultati dei loro studi e stabilivano il calendario delle indagini su vari argomenti (dall'agricoltura ai trovatelli, dai risparmi bancari alle prigioni, dall'alfabetizzazione al lavoro minorile fino all'industria) da effettuare in tutti gli Stati italiani.¹⁴ Queste indagini avevano numerosi scopi. Per prima cosa avrebbero "mappato il territorio", sia in senso letterale che metaforico. Al primo congresso, ad esempio, fu creato un comitato con il compito di coordinare il lavoro dei vari ricercatori locali impegnati nell'indagine sullo stato della proprietà della terra e sulle pratiche agrarie,¹⁵ un interesse che non deve sorprendere, data l'ampia preferenza accordata dalle élite italiane a un modello di sviluppo principalmente basato sull'agricoltura. I partecipanti al congresso erano anche interessati a studiare le condizioni del settore della lavorazione della seta, che i sostenitori della "vocazione agricola" dell'Italia vedevano come "naturale" complemento dell'agricoltura e che all'epoca era il motore dello sviluppo industriale nelle regioni settentrionali.¹⁶

Oltre alla mappa del territorio, le indagini proposte miravano a costruire un sapere "positivo" in una varietà di campi al fine di promuovere interventi adeguati. Il riformatore piemontese Lorenzo Valerio, che partecipò al congresso di Torino del 1840, richiamò ad esempio l'attenzione sulle condizioni "moralì" dei lavoratori dell'industria della seta.¹⁷ In un incontro successivo propose di compilare una "statistica generale se non addirittura di tutta l'industria italiana, almeno de' più importanti stabilimenti di manifatture, avendo di mira più che il valore delle ricchezze che l'industria produce, lo stato economico e morale degli industriali".¹⁸ Anche il consigliere di Stato del Regno di Sardegna, Ilarione Petitti di Roreto, era un fervido sostenitore dell'indagine sulle condizioni dei bambini che lavoravano nelle manifatture. Come fu sottolineato in una sessione del congresso del 1842 (durante il quale la proposta fu discussa per la prima volta), l'indagine avrebbe stabilito se questo fenomeno rappresentasse un reale problema in Italia come nel resto d'Europa.¹⁹

¹⁴ Sulla storia di questi incontri si veda F. Bartoccini e S. Verdini, *Sui congressi degli scienziati* (Roma, 1952). Per un'analisi delle loro componenti ideologiche si veda G. C. Marino, *La formazione dello spirito borghese in Italia* (Firenze, 1974). Per un esame del loro contributo scientifico si veda G. Pancaldi (a cura di), *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo* (Bologna, 1983).

¹⁵ *Atti della Prima Riunione degli scienziati italiani tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839* (Pisa, 1840), pp. 35-39.

¹⁶ Venne anche costituito un comitato permanente sull'industria della seta per coordinare le indagini dei singoli ricercatori: si vedano gli *Atti della Settima Adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre al 5 di ottobre del 1845* (Napoli, 1846), pp. 544-545. Sul ruolo del settore della seta nel contesto dell'industrializzazione italiana nell'Ottocento si veda L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia* (Venezia, 1989), in particolare il saggio *Il modello di sviluppo dell'ultimo Cavour e l'opposizione dei primi interessi industriali*, pp. 223-255.

¹⁷ *Atti della Seconda Riunione degli scienziati italiani tenuta in Torino nel settembre del 1840* (Torino, 1841), p. 295.

¹⁸ Si veda G. Sacchi, *Progetto di una statistica generale dell'industria italiana in relazione al miglior essere della popolazione operaia*, "Aus" 71 (1842), p. 187.

¹⁹ *Atti della Quarta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Padova nel settembre del 1842* (Padova, 1843), p. 502. Due anni prima Petitti aveva pubblicato *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Dissertazione*, "Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino", serie II, 3 (1841), pp. 209-306.

Il modello di riferimento di questi progetti era la nuova statistica sociale legata ai problemi dell'urbanesimo e dell'industrialismo che si era sviluppata in Francia e in Gran Bretagna negli anni Venti e Trenta. Sia Valerio che Petitti, ad esempio, conoscevano bene gli studi che Louis-René Villermé conduceva in Francia in quel periodo sul lavoro minorile nelle nuove fabbriche²⁰ e le indagini sulla salute pubblica che nel 1842 sarebbero culminate nel rapporto di Chadwick sulle condizioni sanitarie delle classi lavoratrici britanniche.²¹ Vi erano anche medici impegnati a persuadere i colleghi della validità del metodo statistico, come ad esempio il milanese Giuseppe Ferrario, coinvolto in una battaglia per redigere una "statistica clinica nazionale" basata sull'adozione di un sistema uniforme di raccolta dei dati.²² L'intento dei ricercatori italiani era quello di avvicinare economicamente e scientificamente l'Italia ai Paesi più avanzati d'Europa, come testimonia anche l'invito a partecipare al primo congresso esteso ad Adolphe Quetelet, uno dei più noti dotti europei della prima metà del secolo.²³

Un sentimento di orgoglio nazionale e il desiderio di produrre cambiamenti economici e sociali affinché gli Stati italiani non perdessero il "treno della civilizzazione"²⁴ informarono molti progetti dei partecipanti ai congressi, come emerge in particolare dalle parole del segretario della sezione di agronomia e tecnologia al quarto congresso, Bonaiuto Paris Sanguinetti, il quale così commentava il progetto di una statistica dell'agricoltura italiana:

Una statistica che intenda a misurare le forze e risorse della nostra agricoltura gioverà altamente in beneficio dell'universalità. Essa diverrà elemento alla compilazione di una Carta Agronomica d'Italia, che pur troppo ancora ci manca. S'impredano adunque da ognuno i possibili sforzi onde propagare le cognizioni che onorano la Penisola; lo miglior mezzo di farsi rispettare, si è quello di farsi conoscere!²⁵

Per quanto privi della completa unità di sentimenti patriottici che una vecchia tradizione storiografica aveva loro attribuito e pur non ricoprendo il ruolo centrale nella formazione di un'intellettualità italiana organica su cui Giuseppe Carlo Marino ha insistito,²⁶ i congressi ebbero un valore simbolico considerevole come esempi concreti di

²⁰ Valerio richiamò esplicitamente l'esempio dell'igienista francese Villermé quando propose una statistica generale dell'industria: "mi sia concesso di emettere un voto, ed è che presto sorga in Italia una corporazione scientifica, un'associazione di persone amiche del paese, e faccia ciò che l'Istituto francese operava non è molto colla missione affidata al dott. Villermé. La questione dell'industria ogni giorno cresce e si fa gigante nella società moderna, ed è quindi urgente il bisogno di introdurre in essa la fiaccola dell'investigazione" (citato in G. Sacchi, *Progetto di una statistica generale dell'industria italiana*, p. 188). Su Valerio si veda G. Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto* (Torino, 1969), pp. 268-289. Su Villermé si veda W. Coleman, *Death is a Social Disease. Public Health and Political Economy in Early Industrial France* (Madison, 1982).

²¹ E. Chadwick, *Report on the Sanitary Condition of the Labouring Population of Great Britain 1842*, con un'introduzione a cura di M. W. Flinn (Edimburgo, 1965).

²² *Atti della Prima Riunione*, p. 227 sgg.

²³ Su questo episodio si vedano: M. Battistini, *Le relazioni di Adolfo Quetelet con i dotti italiani*, "Rivista delle scienze mediche e naturali di Firenze" 20 (1929), pp. 115-127; *Documenti italiani nel Belgio. La corrispondenza del conte Ilarione Petitti di Roreto con Adolfo Quetelet*, "Rassegna storica del Risorgimento" 23 (1936), pp. 1024-1080.

²⁴ *Atti della Quarta Riunione*, p. 560.

²⁵ *Ibid.*, p. 552.

²⁶ *La formazione dello spirito borghese*.

una possibile confederazione, dell'unione delle parti in un tutto armonico, di quell'"unità della scienza italiana" a cui molti partecipanti aspiravano ardentemente.²⁷

Tuttavia i progetti d'indagine proposti ai congressi rimasero sulla carta e non conseguirono i risultati sperati. Contribuirono sì a stimolare l'attività di singoli ricercatori, ma non produssero quella statistica completa e uniforme della società italiana cui i loro autori aspiravano. In quegli anni, più decisiva nel dipingere il quadro della nazione fu l'iniziativa di singoli studiosi e ricercatori.

COROGRAFIA STATISTICA: UNA RAPPRESENTAZIONE STATICA DELL'ITALIA

Sin dai primi anni Trenta comparvero diverse opere che, rispondendo alla richiesta di esaustive descrizioni dell'Italia da parte del pubblico, offrivano un quadro globale della Penisola. Nel 1832 lo studioso milanese Giovanni Battista Rappoldi pubblicò una *Corografia dell'Italia* con tutte le località della Penisola in ordine alfabetico.²⁸ Fra il 1835 e il 1845 il medico ed erudito toscano Attilio Zuccagni Orlandini, membro della prestigiosa Accademia dei Georgofili, pubblicò a Firenze la *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*. Nel 1845 il neonato Ufficio di corrispondenza geografica di Bologna diffuse un *Annuario geografico italiano* che mirava a stimolare scambi fruttuosi e collaborazioni fra gli studiosi italiani per il progresso degli studi geografici e la formazione della "tanto desiderata descrizione generale dell'Italia".²⁹ In quello stesso anno Adriano Balbi raccolse e pubblicò i suoi numerosi saggi di geografia e statistica sull'Italia;³⁰ qualche anno dopo uscì una descrizione dell'Italia a opera del geografo Francesco Costantino Marmocchi, che doveva inaugurare una vasta serie di volumi formanti una "corografia popolare italiana",³¹ e un'altra *Corografia d'Italia*, del pubblicista milanese Massimo Fabi, fu pubblicata nel 1854.³²

Fra questi lavori la *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole* di Zuccagni Orlandini occupava una posizione di tutto rispetto e non soltanto per via delle imponenti dimensioni.³³ L'autore, il quale come abbiamo visto sarebbe diventato direttore dell'ufficio di statistica del Granducato nel 1847, estese a tut-

²⁷ L'espressione si trova in *Atti della Quinta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del 1843* (Lucca, 1844), p. 496; essa fu pronunciata da un certo Maiocchi, docente di fisica a Milano e redattore degli "Annali di fisica chimica e matematica".

²⁸ 3 voll. (Milano, 1832).

²⁹ *Annuario geografico italiano* (Bologna, 1845), p. x.

³⁰ *Miscellanea italiana. Ragionamento di geografia e statistica patria. Raccolti e ordinati da Eugenio Balbi* (Milano, 1845). Nell'introduzione a quest'opera (dedicata al settimo congresso degli scienziati) "l'autore e il compilatore" sostengono che "da gran tempo avevano nell'animo una *Descrizione dell'Italia nei naturali suoi confini*, la quale per molte ragioni non poterono sino ad oggi condurre a compimento. Così adunque vollero offrire in tanto questa serie di ragionamenti di geografia e di statistica patria quasi un prodomo a quell'opera lungamente pensata" (p. v).

³¹ *Geografia d'Italia. Libri due. Nel primo de' quali si discute della geografia fisica e nel secondo della geografia politica e storica d'Italia da' più remoti tempi a' di nostri* (Italia [ma Bastia], 1850) e *Geografia politica, storica, etnografica e statistica d'Italia da' più remoti tempi a' di nostri* (Italia [ma Bastia], 1851); la citazione è tratta dal secondo, p. vi. Lo stesso autore aveva già pubblicato il *Prodomo della storia naturale generale e comparata d'Italia* (Firenze, 1844), che riguardava esclusivamente la geografia fisica.

³² *Corografia d'Italia. Gran dizionario storico-geografico-statistico delle città, borghi, villaggi, castelli, fiumi, monti ecc. della Penisola* (Mantova, 1854).

³³ Dodici volumi pubblicati a Firenze fra il 1835 e il 1845.

ta la penisola italiana l'indagine corografica e statistica precedentemente condotta in Toscana.³⁴ Quel lavoro, sosteneva, era il frutto dell'amore per la sua "patria" Toscana, mentre a suscitare l'idea di intraprendere un lavoro simile per tutta la Penisola, nonostante le molte difficoltà che presentava, furono i numerosi viaggi attraverso l'Italia e la mancanza di una sua descrizione completa.³⁵ È anche possibile che fra le motivazioni ce ne fossero di meno nobili, come ad esempio la rivalità con il collega toscano Emanuele Repetti, anch'egli membro dell'Accademia dei Geografi: il dizionario geografico e statistico della Toscana che Repetti aveva di recente cominciato a redigere si stava già conquistando la fama di lavoro scrupoloso e accurato, minacciando così di oscurare quella dello stesso Zuccagni Orlandini.³⁶

La *Corografia* di Zuccagni Orlandini rappresentava un esempio paradigmatico di un approccio alla descrizione del Paese che assunse la forma di una raccolta di descrizioni geo-storico-statistiche di tutti i singoli Stati esistenti entro i "confini naturali" d'Italia,³⁷ comprese le aree soggette a dominazione straniera, come la Corsica, Malta, Monaco, oltre naturalmente al Regno Lombardo-Veneto. Allo stesso tempo, essa era l'espressione di un genere che può definirsi di transizione fra la vecchia tradizione descrittiva di tipo antiquario ed erudito e le più pratiche descrizioni statistiche che si diffusero nella prima metà dell'Ottocento.³⁸ In realtà alcuni cambiamenti erano già emersi verso la fine del Settecento nell'ambito della tradizione erudita, in particolare l'ampliamento delle materie trattate con l'aggiunta di informazioni su argomenti economici e scientifici, che venne a formare una tradizione descrittiva specificamente "corografica".³⁹ Tali trasformazioni coincidevano con i contemporanei cambiamenti nella pratica dei geografi i quali, come si è visto, sempre più si avvalevano di informazioni numeriche (Adriano Balbi, che compare all'inizio di questo capitolo, era uno dei principali rappresentanti di questo genere di geografia statistica).

In assenza di confini netti fra statistica e geografia, i recensori e i commentatori classificavano queste opere "ibride" sulla base di gusti e convinzioni ideologiche personali, solitamente nella categoria della statistica, talvolta in quella della geografia. Non è un caso che nell'opera di Zuccagni Orlandini l'aggettivo "statistico" seguisse gli attributi "fisico" e "storico". Come spiega l'autore nel volume che riassume le informazioni sull'Italia nel suo complesso (l'ultimo a essere pubblicato ma significativamente il numero uno nella raccolta), il primato della trattazione fisica e storica derivava dal bisogno di stabilire l'intrinseca unità dell'oggetto descritto: "La fisica [cioè la descrizione del territorio] e la storia, scienze sublimissime e inaccessibili alla violenza del più forte, ci somministreranno incontrastabili diritti di

³⁴ Si veda il suo *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana* (Firenze, 1832). Su questo autore si veda il cap. 4.

³⁵ *Corografia*, vol. I, p. 174.

³⁶ Su questa rivalità si veda A. Maccioni Anguillesi, *Un geografo dell'Ottocento: Attilio Zuccagni Orlandini*, "Rivista geografica italiana" 55 (1948), pp. 104-105. Questo saggio fornisce anche informazioni biografiche.

³⁷ Zuccagni Orlandini ha condiviso con A. Balbi una generosa, per così dire, interpretazione dell'estensione di questi confini naturali: si veda il *Sunto topografico dell'Italia di Balbi*, in *Miscellanea italiana*, pp. 9-34.

³⁸ Esempi di descrizioni secondo la più vecchia tradizione erudita sono: F. Ughelli, *Italia sacra* (Venezia, 1722); G. A. Zannetti, *Nuova raccolta delle zecche e delle monete d'Italia* (Bologna, 1745); G. R. Carli, *Antichità italiche* (Milano, 1795).

³⁹ Si veda R. Bordone, *Spunti archeologici nelle descrizioni erudite fra Sette e Ottocento*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti (Bologna, 1981), pp. 139-154.

trattare dell'Italia come di Stato indiviso".⁴⁰ Nonostante queste intenzioni, l'opera di Zuccagni Orlandini seguì nei singoli volumi la pratica convenzionale che subordinava la descrizione ai confini degli Stati esistenti.

In quanto lavoro principalmente di sintesi (nonostante il frequente riferimento dell'autore alle nuove indagini che tentò di realizzare inviando questionari ai governi degli Stati italiani),⁴¹ l'opera di Zuccagni Orlandini a prima vista sembra poco innovativa rispetto al gran numero di descrizioni erudite dell'Italia o di alcune sue parti – riguardanti la sua storia, fauna e flora, letteratura, antichità, uomini illustri e così via – sui quali si fondava. Le lunghe sezioni che illustravano la configurazione fisica e le vicissitudini storiche di ciascuno Stato sintetizzavano il sapere esistente, e non sempre la *Corografia* si distingueva dai testi che Balbi accusava di essere interamente rivolti al passato dell'Italia e inadeguati a rivelare qualsiasi segno positivo di progresso.

Eppure la *Corografia* di Zuccagni Orlandini non era soltanto una raccolta di vecchia erudizione. Conteneva infatti molti elementi assenti dalle fonti erudite che i contemporanei avrebbero classificato come "cognizioni utili", cioè informazioni dettagliate sulle istituzioni governative e sulle suddivisioni amministrative di ciascuno Stato come pure sulla popolazione e le attività economiche, tutte componenti di quella che Zuccagni Orlandini definiva una "corografia statistica". Come nella maggior parte dei lavori di questo tipo, la descrizione era in gran parte di tipo qualitativo e le cifre venivano soprattutto utilizzate a scopo illustrativo e, come Zuccagni Orlandini sosteneva, soltanto se erano affidabili, così da evitare il senso illusorio di accuratezza comunicato in quei "quadri di appariscente bellezza"⁴² che riempivano certe opere contemporanee. Data la diffidenza di Zuccagni Orlandini nei confronti delle cifre allora disponibili sull'"industria" (un termine usato nel suo significato tradizionale per indicare qualunque genere di attività economica) e l'incapacità di ottenerne di nuove dai suoi informatori, l'autore preferiva l'approssimazione a una illusoria precisione. Da qui il frequente uso di avverbi e aggettivi di quantità al posto delle cifre.

Inutile dire che la *Corografia* di Zuccagni Orlandini rendeva i dovuti omaggi all'insegnamento dei due "maestri" della statistica italiana, Gioia e Romagnosi: il primato della topografia rispondeva alle prescrizioni del primo, mentre l'enfasi che il secondo poneva sulla storia e le istituzioni del governo era riflessa nelle lunghe sezioni dedicate a questi argomenti, che facevano seguito alle descrizioni della configurazione fisica di ciascuno Stato.⁴³ Eppure, se Gioia avesse visto il lavoro di Zuccagni Orlandini probabilmente avrebbe protestato – e non solo a causa del suo notoriamente pessimo temperamento. Mentre Gioia aveva insistito sull'indagine

⁴⁰ *Corografia*, vol. I, p. vi.

⁴¹ Qualche volta ebbe successo, in modo significativo nel caso del Piemonte, dove il Ministro degli Interni disse agli intendenti di riempire il dettagliato questionario di Zuccagni Orlandini. A questo proposito si veda *Corografia*, vol. I, pp. 177–179; le copie dei questionari riempiti si possono trovare nell'Archivio di Stato, Torino, Intendenza di Susa, n. 174. Più spesso Zuccagni Orlandini fu costretto a fare affidamento sulla letteratura esistente, da cui sostiene di aver escluso tutti i dati "dubbi" (*Corografia*, vol. I, p. 157).

⁴² *Corografia*, vol. I, p. 157. I principali obiettivi di questa polemica erano la *Statistica d'Italia* di Serristori (sulla quale si veda la sezione seguente di questo capitolo) e un lavoro del britannico J. Bowring, *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontifici e Lombardo-Veneti e specialmente delle loro relazioni commerciali*, n. p., n. d. (Londra, 1838); si veda *Corografia*, vol. I, pp. 155–156.

⁴³ Zuccagni Orlandini fa esplicito riferimento a Gioia nella *Corografia*, vol. IV, p. 6 e all'"immorale Romagnosi" nell'introduzione al vol. I, p. 155.

dei *rapporti* tra i fenomeni descritti e sulla determinazione di “influenze” e “cause”, Zuccagni Orlandini seguiva una logica da collezionista. Poiché, in base a tale logica, il territorio era concepito come un accumulo di cose, la descrizione dello studioso assunse la forma di un inventario lineare e ben organizzato: la topografia equivaleva all’elenco di montagne, pianure, fiumi e laghi, coste, minerali, piante e animali, e alla descrizione del clima e delle caratteristiche degli abitanti (considerati naturalisticamente come parte del paesaggio) di una data unità amministrativa.⁴⁴ Ma così la relazione fra l’inventario topografico e il resto andava persa, i rapporti di influenza e causalità erano difficili da individuare e pertanto il merito principale della statistica, rendere cioè possibile il *colpo d’occhio*, veniva a mancare. Inoltre, non contento di fornire quadri generali di tutti gli Stati, Zuccagni Orlandini si addentrava in migliaia di pagine di dettagliate descrizioni.⁴⁵

Le informazioni statistiche erano così gravate dalla descrizione erudita e soffocate – per usare le parole di un recensore – da una “insaziabile curiosità”.⁴⁶ Il risultato era un testo ponderoso che non sempre incontrava il favore del pubblico e della critica. Come osservò il geografo ed economista Gerolamo Boccoardo qualche anno dopo la pubblicazione della *Corografia*, il lavoro di Zuccagni Orlandini non aveva ricevuto l’attenzione che meritava a causa della sua mole e dell’alto costo, elementi che si scontravano con le nuove richieste di un mercato sempre più orientato verso testi più accessibili e meno cari.⁴⁷ Sei anni dopo la pubblicazione dell’ultimo volume della *Corografia*, apparve nella “Biblioteca dell’Italiano” un’opera che sintetizzava le migliaia di pagine di Zuccagni Orlandini in un solo migliaio. Questo testo, intitolato *Geografia politica dell’Italia*, dava più spazio alle informazioni numeriche che secondo l’autore erano l’indice migliore della “prosperità o del deperimento dei popoli”.⁴⁸

Nonostante le intenzioni patriottiche di Zuccagni Orlandini, la *Corografia* aveva tutta le apparenze di un quadro statico dell’ordine esistente. Il lascito del passato gravava pesantemente sulle lunghe sezioni che descrivevano minuziosamente le suddivisioni amministrative degli Stati e che di certo sembrarono ad alcuni lettori informazioni destinate a diventare presto obsolete. Le centinaia di pagine dedicate alla storia di ogni Stato sembravano inoltre vanificare lo scopo stesso dell’opera – “trattare l’Italia come un unico Stato” – reificando le divisioni storiche della Penisola e di conseguenza il localismo. Il modo di descrizione prevalentemente espositivo e le infinite ripetizioni di Zuccagni Orlandini non favorivano la percezione del Paese come un tutto unico, né permettevano agevoli paragoni fra gli Stati descritti. Dopo migliaia di pagine di descrizioni di località, il volume sull’Italia – contenente la sintesi dei dati geografici, una breve storia della Penisola e informazioni statistiche sull’industria – dava l’impressione di essere un supplemento piuttosto statico e superficiale, per niente all’altezza della funzione simbolica che avrebbe dovuto svolgere.

⁴⁴ D. Nordman (*L’Espace objet*, p. 449) parla di rappresentazione topografica “per luoghi, linee, cifre” riferendosi alla statistica dipartimentale francese.

⁴⁵ Il caso in questione è rappresentato dal Regno di Sardegna, la cui corografia statistica ammontava a 2.700 pagine, seguito dal Regno delle Due Sicilie con “sole” mille pagine di informazioni statistiche.

⁴⁶ Recensione (firmata C. M.) in *Biblioteca italiana* (febbraio 1837), pp. 153-172.

⁴⁷ *Degli studi geografici e del loro stato presente in Italia*, “Archivio storico italiano”, nuova serie, 5 (1857), pp. 72-73.

⁴⁸ M. Bianchi, *Geografia politica dell’Italia* (Firenze, 1851), p. 8.

La staticità dell'esposizione di Zuccagni Orlandini dipendeva non soltanto dalla sua accettazione dei confini politici e amministrativi esistenti, ma anche da specifiche convenzioni descrittive, vale a dire la subordinazione del materiale al primato della topografia, l'inclusione delle trattazioni storiche e l'esposizione perlopiù qualitativa del materiale. Una maggiore dinamicità della descrizione era possibile soltanto emancipandosi da queste convenzioni ed è ciò che si attuò nell'opera di un altro studioso toscano, Luigi Serristori, pubblicata negli stessi anni con il titolo *Statistica dell'Italia*.⁴⁹ In quest'opera il linguaggio dei numeri acquisiva pieno dominio in concomitanza con la scomparsa del ruolo egemonico della topografia.

LE DINAMICHE DELLE COMPARAZIONI NUMERICHE

Luigi Serristori (1793-1857), membro di una famiglia aristocratica fiorentina di spicco, si laureò in matematica all'università di Pisa con una tesi sui motori a vapore. Convinto sostenitore della grande promessa della tecnologia, collaborò con la rivista liberale "Il Conciliatore" e dopo un periodo trascorso all'estero, prima in Russia come ufficiale nell'esercito dell'imperatore Alessandro I e poi in Austria, nel 1833 ritornò a Firenze, dove entrò a far parte dell'Accademia dei Georgofili e intraprese una lunga collaborazione con gli "Annali universali di statistica" e il "Giornale agrario toscano".⁵⁰

Come nella *Corografia* di Zuccagni Orlandini, così anche nella *Statistica* di Serristori le informazioni erano trattate separatamente per ogni Stato italiano e per le aree occupate da potenze straniere ma comprese in quelli che l'autore e i geografi del tempo generalmente consideravano i confini geografici della Penisola (ad esempio la Corsica). Mentre in una precedente e più breve versione di quest'opera, il *Saggio statistico dell'Italia*,⁵¹ l'autore aveva incluso il Lombardo-Veneto, la *Statistica dell'Italia* lo ignorava – anche se i dati relativi a queste province vi erano spesso usati a scopo comparativo. Una simile esclusione era chiaramente dettata da ragioni di opportunità politica, in quanto la casa editrice che aveva pubblicato il lavoro, la Stamperia Granducale, non intendeva probabilmente contrariare la dinastia asburgica – una lampante omissione che, non occorre dirlo, attirò le critiche unanime di lettori e recensori.⁵²

⁴⁹ Il titolo intero è *Statistica dell'Italia contenente le statistiche del Regno di Sardegna, Principato di Monaco, Isola di Corsica, Ducato di Parma, Modena e Lucca, Repubblica di S. Marino, Granducato di Toscana, Stati Pontifici, Regno delle Due Sicilie, commercio dell'Italia con alcune delle principali nazioni* (Firenze, 1835-1839, a fascicoli). Si tratta di una versione ampliata del breve *Saggio statistico dell'Italia* (Vienna, 1833). Una nuova edizione corretta fu pubblicata a Firenze nel 1842.

⁵⁰ Si veda la breve biografia di A. Saporì, *Luigi Serristori* (Firenze, 1925). Le sue attività sono anche citate da U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'"Antologia"* (Bari, 1974) e da R. P. Coppino, *Il Granducato di Toscana dagli anni "francesi" all'Unità* (Torino, 1993). Serristori prese inoltre parte al processo di riforme liberali moderate e alla rivoluzione toscana del 1847-1848, ma abbandonò la politica nel 1849. Alcuni lo accusarono di aver sostenuto la restaurazione del Granduca.

⁵¹ (Vienna, 1833). L'anno successivo aggiornò il suo lavoro pubblicando un *Primo supplemento al Saggio statistico dell'Italia* (Vienna, 1834).

⁵² Si veda ad esempio la recensione di M. Montezemolo nel "Giornale agrario toscano" 14 (1840), p. 60, che lamentava anche il "silenzio osservato sull'isola di Malta". Si veda inoltre la recensione negli "Aus" 78 (1834), pp. 3-5: il recensore (firmatosi F. L., cioè Francesco Lampato) invitava Serristori ad aggiungere il Lombardo-Veneto in una nuova edizione del suo lavoro, poiché Balbi lo descriveva all'interno dell'Impero austriaco, mentre era invece "interamente situato... nella Penisola".

In contrasto con la verbosità di Zuccagni Orlandini, Serristori concedeva pochissimo spazio a commenti personali sui fatti e le cifre che aveva riportato nelle numerosissime tavole e, al contrario della *Corografia*, la sua *Statistica* evitava quasi del tutto i riferimenti alla topografia, riducendola alle misurazioni della superficie. In ciò somigliava al lavoro del belga J.-H. Hassel, la *Statistique de l'Europe*,⁵³ che riassumeva in colonne lunghe e strette le informazioni numeriche ritenute essenziali per conoscere lo stato di un Paese. In quel testo i dati sugli Stati italiani (a cominciare dal Regno delle Due Sicilie) occupavano in tutto tre pagine: superficie, popolazioni, numero di case e città, forze armate, finanze. Per questo genere di opera di consultazione era necessario fare economia di spazio.

Nella *Statistica* di Serristori la descrizione di ogni Stato era quasi interamente numerica. Si apriva con i dati sul “ramo ecclesiastico”, cui seguivano quelli sul ramo amministrativo (comprendente la popolazione), militare, giudiziario, educativo, industriale (agricoltura inclusa) e commerciale. Tuttavia c'era poca coerenza fra uno Stato e l'altro, come non mancarono di osservare i recensori che criticarono Serristori anche per la mancanza di ordine nella sequenza degli Stati: non erano presentati né secondo un ordine geografico né “sull'analogia delle condizioni politiche, industriali e commerciali dei vari Stati”.⁵⁴ Sensibile a queste critiche, nella seconda edizione dell'opera l'autore tentò di andar loro incontro presentando gli Stati in una vaga sequenza geografica (da Nord a Sud) e iniziando sempre con i dati su dimensioni del territorio e popolazione.

Il genere e la quantità di cifre per ciascuno Stato variavano notevolmente. È evidente che era la disponibilità dei dati a determinare lo spazio dedicato a ogni Stato: nel caso del Granducato di Toscana, ad esempio, l'abbondanza di statistiche sulla popolazione rifletteva l'efficienza del sistema di monitoraggio demografico sviluppato in quello Stato, che si traduceva in una vasta disponibilità di quel genere di dati.⁵⁵ L'esposizione dei dati e delle cifre sacrificava talvolta la loro diretta comparabilità. Tuttavia, dietro l'apparente subordinazione al materiale disponibile, Serristori aveva in mente una tesi ben precisa e utilizzava i dati per suffragarla.

Come spiegava nell'introduzione, l'aristocratico fiorentino voleva stabilire il “relativo grado di civiltà” nei vari Stati italiani.⁵⁶ A tal fine scelse alcuni indici quantitativi che rappresentassero ciascuno Stato.⁵⁷ Per classificare gli Stati italiani secondo il grado di benessere materiale (elemento fondamentale della “civiltà”), il “sintomo” più eloquente era la densità di popolazione, risultato di fattori quali i rapporti di proprietà nelle campagne, la circolazione e la disponibilità della terra, le condizioni delle comunicazioni e la facilità nel commercio. Nella classificazione degli Stati italiani in base a questa unità di misura, il Ducato di Lucca occupava la prima posizione mentre la Sardegna l'ultima. Senza escludere il ruolo dei fattori

⁵³ Bruxelles, 1827. Nel suo *Saggio statistico*, p. 6, Serristori elogiò questo autore.

⁵⁴ Montezemolo, p. 61.

⁵⁵ Le statistiche sulla popolazione toscana occupavano diciotto pagine, ad esempio, contro le due dedicate ai dati demografici del Piemonte.

⁵⁶ *Statistica* (edizione 1842), pp. 3-5.

⁵⁷ Serristori non nomina mai le fonti di queste cifre, perché a suo avviso avrebbero appesantito il lavoro (e questo era un altro elemento criticato dai recensori). I dati sembrano provenire perlopiù da fonti a stampa, anche se non si può escludere la possibilità che l'autore abbia tentato di ottenere informazioni direttamente dalle autorità statali (si lamenta delle richieste invase nel caso del Regno delle Due Sicilie: si veda *Statistica* (edizione 1842), p. 253.

“fisici”, Serristori rilevava che essi erano estranei alle sue preoccupazioni.⁵⁸ La ricchezza di Lucca era legata principalmente alla diffusione della piccola proprietà terriera e analogamente la povertà di alcune aree, per quanto non indipendente dalla loro configurazione topografica, dipendeva soprattutto da variabili di natura sociale e politica. Erano questi i fattori – che l'intervento umano poteva modificare – sui quali Serristori si concentrava per difendere le cause che gli stavano più a cuore, cioè l'abolizione delle barriere doganali fra gli Stati italiani e lo sviluppo dell'istruzione elementare.⁵⁹

Per misurare il livello della cultura, Serristori forniva – seguendo una pratica comune – le cifre sulle scuole e sul numero di studenti per abitanti. Si rammaricava di non essere in grado di confrontare i livelli di “moralità” in quanto l'indicatore di questa (il rapporto fra crimini/criminali e popolazione) era di rado disponibile. Metteva molta enfasi invece sul rapporto fra numero di diocesi e popolazione in modo da dimostrare la “densità” e le entrate del clero, un dato la cui interpretazione era lasciata alla sagacia del lettore.⁶⁰ Gli indici scelti da Serristori gli consentivano di difendere soprattutto la causa dello sviluppo dell'istruzione pubblica, che riteneva un requisito fondamentale per il progresso economico di qualsiasi Paese. A questo proposito la situazione modello era rappresentata dal Regno del Lombardo-Veneto, che per quanto non fosse oggetto di trattazione specifica era incluso a scopo comparativo; in confronto con il Lombardo-Veneto, quasi nessuno Stato per cui vi erano dati disponibili presentava una situazione soddisfacente: la situazione peggiore era quella del Regno delle Due Sicilie, la cui popolazione era “*tra le meno avanzate della penisola* [corsivo originale]”.⁶¹ Vale la pena soffermarsi un attimo su quest'ultima affermazione di Serristori. Mentre in passato le impressioni sullo stato dell'istruzione nell'Italia meridionale erano state negative (la letteratura di viaggio ne è piena), nella prima metà dell'Ottocento si verificò un importante cambiamento. I nuovi indici escogitati da statistici come Serristori per confrontare e classificare gli Stati tradussero queste impressioni in solide prove “positive”, dotate di un'autorità superiore a quella delle descrizioni dei viaggiatori e in grado di rendere le differenze immediatamente definite e visibili.

L'ampio uso di percentuali, di proporzioni e di confronti conferivano un carattere distintivo all'opera di Serristori. L'intento comparativo e la ricerca sistematica delle “cause” in grado di “influenzare” lo stato di un Paese lo distinguevano non soltanto da descrizioni come la *Corografia* di Zuccagni Orlandini ma anche da lavori successivi, che miravano innanzitutto alla misura e all'esposizione delle risorse della futura nazione. La ricerca delle cause e le finalità comparative, però, erano legati anche a una caratteristica peculiare della *Statistica* che la faceva spiccare fra la massa di lavori corografici, cioè l'assenza di informazioni topografiche. Sarebbe errato pensare che tale tratto dell'opera di Serristori fosse la conseguenza necessaria del suo raggio più ampio. Vero è che a differenza della statistica locale, spesso risultato di un conoscenza *diretta* e visiva dei luoghi e delle cose (ottenuta ad esempio da notabili, medi-

⁵⁸ Ibid., p. 3.

⁵⁹ Ibid., pp. 6-7.

⁶⁰ Serristori riteneva che il rapporto fra clero e popolazione fosse un indice dell'*incivilimento* (più alto era il rapporto, più basso il grado di civilizzazione) e osservò come l'Italia fosse superata solo dalla Spagna: si veda il *Primo supplemento*, p. 24.

⁶¹ *Statistica* (edizione 1842), p. 252.

ci e naturalisti mediante i loro viaggi), la statistica di entità più vaste richiedeva una procedura più astratta. Tuttavia, il lavoro Zuccagni Orlandini dimostra proprio come la dimensione dell'oggetto di indagine non necessariamente implicava l'eliminazione della topografia dalla descrizione. Ma mentre la sua opera era un genere destinato a divenire obsoleto, quella di Serristori indicava la via del futuro.

È opportuno ricordare che intorno al periodo della pubblicazione della *Statistica* di Serristori, lo statistico francese P.-A. Dufau – il quale riteneva che la statistica dovesse trattare esclusivamente “fatti numerici” – offrì una giustificazione teorica alla “detritorializzazione” della statistica.⁶² Il noto autore francese sosteneva che non era il territorio a produrre la popolazione, come suggeriva la statistica topografica, bensì l'inverso: era la popolazione che produceva il territorio mediante la sua appropriazione e trasformazione tramite il lavoro umano.⁶³ Si vede qui una tendenza più generale dell'Ottocento: la subordinazione, se non addirittura l'abbandono, dello spazio fisico nella scienza sociale empirica e nella teoria sociale. A partire dal primo Ottocento, gli economisti politici liberali negarono allo spazio qualunque ruolo condizionante nel processo dello sviluppo economico (malgrado l'enfasi che molti ponevano su uno sviluppo che doveva seguire la “vocazione naturale” di un Paese). Poi lo spazio scomparve anche dalla teoria sociale – in momenti diversi e con una diversa portata a seconda del Paese – per ragioni complesse e ancora non del tutto indagate. L'ascesa dello storicismo all'inizio del secolo è stata considerata un importante stimolo a tale tendenza.⁶⁴ Se consideriamo la storia della statistica, sembra assai probabile che si sia verificato un processo di rafforzamento reciproco. Se da un lato l'ipotesi di uno spazio uniforme⁶⁵ – cioè, uno spazio privo di qualunque caratterizzazione fisico-storica – cominciò a informare i discorsi sulla società e le pratiche di rappresentazione, dall'altro il consistente aumento dell'impiego delle cifre nelle pratiche descrittive contribuì a far nascere, per usare un'espressione di Pierre Dockès, un “mondo puntiforme”.⁶⁶

Per quanto volta a rappresentare la differenza fra Stati, quindi una differenza nello spazio, la statistica numerica riduceva il territorio a una semplice espressione numerica (la superficie) che serviva essenzialmente a produrre altri indici numerici, come il tanto apprezzato rapporto tra popolazione e superficie, vale a dire la “densità di popolazione”. La statistica detritorializzata di Serristori sosteneva perfettamente il progetto sociopolitico dell'autore, all'epoca impegnato a promuovere un'unione doganale fra gli Stati italiani su modello dello *Zollverein*.⁶⁷ Poiché il

⁶² Ho preso in prestito un termine utilizzato da A. Desrosières e citato da Nordman e Revel, *La Formation de l'espace*, p. 95.

⁶³ *Traité de statistique ou théorie de l'étude des lois d'après lesquelles se développent les faits sociaux; suivi d'un Essai de statistique physique et morale de la population française* (Parigi, 1840), p. 93.

⁶⁴ E. W. Soja, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory* (Londra e New York, 1984), pp. 31-35.

⁶⁵ Secondo Nordman e Revel, *La Formation de l'espace*, p. 95, si trattava di un'ipotesi necessaria, o meglio di una condizione di possibilità della statistica interamente numerica.

⁶⁶ L'espressione è tratta da *L'Espace dans la pensée économique du XI^e au XVIII^e siècle* (Parigi, 1969), p. 9.

⁶⁷ Su tale questione pubblicò due articoli negli “Aus”: *Sulla possibilità di un'unione doganale tra gli stati italiani*, “Aus” 75 (1843), pp. 292-300; *Di una unione doganale tra gli stati italiani*, “Aus” 78 (1843), pp. 197-202. Su questi progetti si veda C. Rainone, *Liberisti e liberali: pensiero economico e pensiero politico in Italia avanti il 1861*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. I (Milano, 1976), pp. 513-564. È interessante notare che dall'epoca della sua costituzione nel 1833, lo *Zollverein* cominciò immediatamente a raccogliere statistiche su tutti gli Stati membri: si veda J. e M. Dupâquier, *Histoire de la démographie. La statistique de la population des origines à 1914* (Parigi, 1985), pp. 262-263.

confronto di Serristori fra i vari gradi di civiltà degli Stati italiani mirava chiaramente a denunciare le pratiche che ostacolavano il progresso della loro economia, gli elementi “immutabili” del quadro – come i caratteri fisici – perdevano la loro rilevanza. Non a caso la scomparsa della tradizione topografica e la comparsa di un approccio astratto allo spazio nelle descrizioni statistiche d’Italia erano connesse a un progetto di riforma, vale a dire il superamento delle barriere doganali e della “parificazione” di tutti gli Stati italiani dal punto di vista delle leggi del mercato.⁶⁸ Una statistica più numericizzata aggiungeva credibilità al progetto. L’idea astratta dello spazio avvalorava l’utopia di un mercato senza ostacoli: solo così la stessa ricetta (ovvero il libero scambio) poteva funzionare per il progresso universale.

Il fatto che la *Statistica dell’Italia* di Serristori sfidasse solide convinzioni nella pratica degli statistici italiani emerge dalle reazioni che suscitò. I recensori criticarono l’ordine di esposizione adottato. Giuseppe Anastasio, uno dei collaboratori del “Giornale di statistica” di Palermo, accusò Serristori di non conoscere il corretto ordine di presentazione degli oggetti statistici, più precisamente perché ignorava, fra le altre cose, il primato della topografia.⁶⁹ Altri lamentavano la scelta dello schema descrittivo “Stato per Stato” (invece di quello per categorie),⁷⁰ un tratto delle opere di Serristori e di Zuccagni Orlandini che sarebbe diventato il principale bersaglio delle critiche degli anni Cinquanta. Cesare Correnti, infatti, definì il lavoro dello statistico toscano “una successione, o piuttosto una sovrapposizione d’opuscoli rilegati insieme per amor del frontespizio”.⁷¹ In quel periodo la rappresentazione del Paese come unione di Stati non era più soddisfacente perché non più abbastanza patriottica, specie dopo il 1848 quando molti sostenitori della causa nazionale si erano spostati dall’istanza federalista a quella unitaria. Tuttavia, le principali innovazioni del lavoro di Serristori, cioè le dinamiche della comparazione e la creazione di uno “spazio astratto” attraverso i numeri, divennero parte delle successive statistiche unitarie del Paese. Ma prima di passare a questa nuova fase della descrizione statistica dell’Italia è opportuno indagare ulteriormente il problema dei rapporti fra concettualizzazioni dello spazio e convenzioni descrittive.

L’ALTERNATIVA OLISTICA DELLA DESCRIZIONE REGIONALE

Le precedenti osservazioni su Serristori non volevano suggerire l’esistenza di un semplice rapporto causa-effetto fra progetti economico-politici, modelli di causalità e pratiche descrittive, né intendevano sottintendere che il rifiuto della topografia come primo motore fosse la conseguenza dell’accettazione del libero scambio. In realtà i rapporti fra politica ed epistemologia sono sempre estremamente complessi. Il milanese Carlo Cattaneo, un altro convinto sostenitore delle politiche ispirate a convinzioni liberoscambiste e, come Serristori, fautore della tecnologia e dello sviluppo economico, mantenne un approccio nettamente “territorializzato”.

⁶⁸ Esistono delle analogie con il lavoro degli statistici francesi degli anni Venti e Trenta in cui la divisione – a scopi analitici – del territorio francese non aveva nessun rapporto con le caratteristiche geografiche e serviva un programma ideologico: si veda R. Chartier, *Science sociale et découpage régional. Notes sur deux débats 1820-1920*, “Actes de la recherche en sciences sociales” 8 (1982), pp. 27-36.

⁶⁹ “Giornale di statistica” I (1836), pp. 60-70.

⁷⁰ Montezemolo, p. 70. Il *Saggio* conteneva proprio questo approccio.

⁷¹ [C. Correnti, a cura di], *Annuario statistico italiano. Anno I 1857-58* (Torino e Milano, 1858), p. 364.

Nel suo caso, tuttavia, lo spazio non era il semplice elenco di montagne, fiumi e pianure a cui il territorio si riduceva in numerose statistiche topografiche (e pertanto facile da eliminare nella nuova statistica). Il territorio era concettualizzato come un ambito di rapporti in grado di lasciare il segno su società e storia e di essere a sua volta costantemente modificato dalla loro influenza.

Carlo Cattaneo, il più illustre allievo di Romagnosi, era anche il miglior rappresentante dell'intellettualità lombarda impegnata nel lavoro di modernizzazione culturale del Paese. Com'è noto, aveva interessi enciclopedici che spaziavano dalla filosofia alla storia, dall'economia all'antropologia, dalla geografia alla psicologia alla tecnologia, e applicò sempre le sue vaste conoscenze all'esame critico di questioni sociali e politiche di attualità. Dal 1828 al 1838 collaborò agli "Annali universali di statistica", che abbandonò nel 1839 per dedicare le sue energie a "Il Politecnico" e alla battaglia per il progresso di una moderna cultura scientifica e per l'integrazione di scienza e tecnologia nella società. A differenza di Gioia e Romagnosi, Cattaneo non scrisse di teoria della statistica, eppure non ebbe rivali nello sviluppo di un'argomentazione induttiva con il supporto dei dati statistici.⁷²

Benché fosse il più importante rappresentante del federalismo liberale e democratico, Cattaneo non specificò mai nel dettaglio quali dovessero essere secondo lui gli elementi basilari di un futuro Stato italiano federale. Fino al 1848, anzi, mirava principalmente all'acquisizione di una maggiore autonomia per il Lombardo-Veneto all'interno della monarchia asburgica e al progresso del federalismo su scala europea. La sua prospettiva condivideva alcune delle argomentazioni geostoriche sostenute da molti federalisti moderati, secondo cui, data la lunga storia di divisione politica, da un lato, e la diversità geografica della Penisola, dall'altro, l'unificazione politica non era auspicabile.⁷³

Oltre all'enfasi sulle differenze, ciò che rendeva diversa la prospettiva federalista di Cattaneo erano le sue basi metodologiche e ideologiche. Il motivo politico fondamentale consisteva nell'idea che la libertà non può essere salvaguardata nell'ambito di una struttura politica centralizzata. Di fatto il federalismo di Cattaneo si nutriva della tradizione dell'autonomia municipale lombarda e soprattutto della rappresentazione idealizzata di questa sotto il governo di Maria Teresa, autonomia che doveva essere mantenuta al fine di evitare le conseguenze dispotiche della centralizzazione statale.⁷⁴

Quando parlo di elemento "metodologico" mi riferisco alla prospettiva antropogeografica di Cattaneo nell'analisi delle società umane, per cui ciascuna società è il prodotto dell'interazione di molteplici fattori – fra i quali popolazione e ambiente naturale giocano un ruolo predominante – in territori specifici che non necessariamente coincidono con i confini degli Stati, anche se questi ultimi non sono

⁷² Si veda Ariotti, *Primi apporti di Carlo Cattaneo all'introduzione delle tecniche statistiche*, p. 751. Dopo la rivoluzione del 1848, Cattaneo andò in esilio in Svizzera e, a differenza di altri democratici, non accettò mai l'egemonia piemontese nel processo di unificazione nazionale. Per un profilo biografico si veda il *Dizionario biografico degli italiani*, s. v. di E. Sestan.

⁷³ Sui vari elementi del pensiero federalista italiano si veda ancora A. Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano. Saggio storico* (Bari, 1922); per un contributo più recente che si concentra su autori settentrionali si veda F. Della Peruta, *La federazione nel dibattito politico risorgimentale 1814-1847*, in Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento* (Milano, 1989), pp. 309-339.

⁷⁴ Questa opinione è sottolineata in particolare da N. Bobbio nel suo saggio *Stati uniti d'Italia*, in Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo* (Torino, 1971), pp. 3-5.

del tutto estranei alla loro formazione. La Lombardia era il miglior esempio di tale entità territoriale. E alla descrizione di questa regione Cattaneo dedicò la sua opera più importante, le *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, ambiziosa monografia geostatistica che non portò mai a termine.⁷⁵ La Lombardia era una regione che si distingueva dal resto d'Italia "da un punto di vista naturale e civile" perché portava i segni di un progresso storico che l'aveva trasformata nella zona più progredita della piana del Po, fondata su un'agricoltura all'altezza di quella dell'Inghilterra capitalistica.⁷⁶ La ricchezza dell'agricoltura lombarda era la conseguenza del benessere commerciale accumulato nelle città e soprattutto nella capitale, Milano.⁷⁷ Sebbene a questa ricca zona agricola si affiancassero più povere aree collinari e montane a Nord, anch'esse avevano beneficiato della stessa legislazione civile illuminata.⁷⁸

Esaminata in questi termini, cioè come il risultato di un complesso processo storico, la regione costituiva un tutto organico; solo in quanto tale aveva senso descriverla, anzi era l'unica unità che giustificasse l'attività di descrizione. Le regioni della penisola italiana che meritavano di essere illustrate non dovevano – o almeno non sempre – sovrapporsi alle unità politiche esistenti. Era questo il caso della Sardegna a cui Cattaneo dedicò uno studio che seguiva essenzialmente le direttrici delle *Notizie naturali*.⁷⁹

Se per Cattaneo era soltanto lo spazio regionale a costituire la giusta scala per far luce sui problemi economici e sociali e cercarne le soluzioni, è evidente che una descrizione dell'Italia che prescindesse dalla suddivisione regionale non veniva neppure presa in considerazione, come non aveva validità lo sforzo di accumulare descrizioni locali di città e distretti, perché la somma di quei quadri non avrebbe comunque fornito un quadro d'insieme soddisfacente:

Inoltre queste divisioni di Paese così anguste e minute involgono troppe simiglianze e infinite ripetizioni. E poche sono poi le provincie che nel loro giro comprendano le precipue fonti delle loro condizioni naturali e civili, in modo che per darne ragionata contezza non si debbano invadere ad ogni momento i confini delle terre circostanti... In luogo di fare ogni anno qua e là per l'Italia un volume su la centesima o trecentesima particola del *bel paese*, parve convenisse prendere risolutamente un'intera regione, purché potesse considerarsi sotto una certa unità di concetto, la Venezia, a modo d'esempio, o la Toscana.⁸⁰

⁷⁵ Milano, 1844.

⁷⁶ Queste argomentazioni sono sviluppate da Cattaneo nel saggio introduttivo alle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, pp. xi-cxii, ora in C. Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, vol. I (Firenze, 1957), pp. 325-433.

⁷⁷ Questo nesso è stato oggetto di numerose analisi, fra le quali forse la più illuminante è quella di L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I (Torino, 1972), p. 34.

⁷⁸ Questa spiegazione della formazione di una regione ha qualche analogia con il modello elaborato negli anni Venti dal precursore della moderna "teoria della localizzazione", l'economista tedesco Johann H. von Thünen; tuttavia non è mai altrettanto specifica nel mostrare gli effetti della città sull'impiego della terra. Su von Thünen si veda l'introduzione di P. Hull a *Von Thünen's Isolated State* (Oxford e New York, 1966), pp. xi-xliv.

⁷⁹ *Della Sardegna antica e moderna*, in C. Cattaneo, *Scritti storici*, pp. 189-254 (originale pubblicato come *Di varie opere sulla Sardegna*, "Il politecnico" 4 [1841], pp. 219-273).

⁸⁰ C. Cattaneo, *Avviso al lettore*, in *Notizie naturali e civili*, ora in C. Cattaneo, *Scritti storici*, p. 326.

La citazione è tratta dalla prefazione alle *Notizie naturali e civili* e mostra chiaramente come il legame fra città e campagna funzionasse in entrambe le direzioni: dal momento che non aveva senso descrivere una provincia a prescindere dalle fonti della sua vita economica e civile (di solito la realtà urbana), non aveva senso neppure descrivere una città senza il territorio da cui traeva nutrimento. Adottare la città come unità di descrizione era, secondo Cattaneo, la conseguenza di un atteggiamento strettamente antiquario e municipalista che andava opposto con forza. Ciò è ben visibile nel conflitto che oppose Cattaneo alla Congregazione Municipale e che precedette la redazione delle *Notizie naturali e civili*.

Nel 1843 la Congregazione Municipale (l'organo, in parte eletto dal consiglio cittadino, che governava la città) decise di finanziare una pubblicazione sulla città in onore del sesto congresso degli scienziati italiani, che si sarebbe tenuto a Milano l'anno successivo, e affidò a Cattaneo il compito di coordinare l'impresa, riunire i contributi dei vari autori e scrivere il testo finale. Dopo qualche mese, però, Cattaneo rassegnò le dimissioni adducendo come motivazione il conflitto fra la sua visione della natura scientifica del lavoro e le idee della Congregazione e di alcuni collaboratori. In realtà si opponeva fermamente alle esortazioni della Congregazione, secondo la quale la pubblicazione doveva essere essenzialmente una guida della città.⁸¹ Ne risultarono due pubblicazioni, presentate entrambe al congresso degli scienziati del 1844: quella ufficiale, finanziata dalla Congregazione e che riuniva in modo alquanto disordinato informazioni varie su Milano e dintorni,⁸² e quella compilata sotto la direzione di Cattaneo, le *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* appunto, costituita dai primi due capitoli (su "natura inorganica" e "natura organica") di un quadro sistematico dell'intera regione che avrebbe dovuto comprendere ulteriori sezioni su popolazione, salute e assistenza pubblica, agricoltura, industria, commercio, ordine pubblico, lingua, storia, legislazione e cultura, e infine la città e i suoi luoghi interessanti.⁸³ Evidentemente nessun compromesso era stato possibile.

Poiché si fondava su una nozione di regione definita su basi essenzialmente geografico-storiche piuttosto che politiche o legali,⁸⁴ quello che potremmo chiamare il progetto cattaneano di "statistica regionale" considerava molto seriamente il territorio e la sua descrizione. A differenza della dimensione statica che caratterizzava la topografia in opere come la *Corografia* di Zuccagni Orlandini, nella prospettiva olistica di Cattaneo il territorio rappresentava un elemento dinamico che

⁸¹ Le lettere che indirizzò alla Congregazione Municipale si trovano nell'*Epistolario* di Cattaneo, a cura di R. Caddeo (Firenze, 1949), vol. I, pp. 128-148, 162-172, 427-428; le lettere indirizzategli dalla Congregazione sono invece conservate nel Museo del Risorgimento di Milano, Carte Cattaneo, n. 30.

⁸² *Milano e il suo territorio*, 2 voll. (Milano, 1844). Il primo volume, intitolato *Gli uomini*, comprendeva: storia, chiesa e riti, nomografia e statistica, istruzione, igiene, carità, festività, teatri e passatempi; il secondo volume, intitolato *Natura e arte*, comprendeva le seguenti sezioni: geografia fisica e geologia, corsi d'acqua, strade, commercio e industria, agricoltura, archivi, biblioteche, musei, collezioni, quadri e gallerie, edifici, dintorni.

⁸³ Per un elenco dettagliato di tutti gli oggetti si veda *Prospetto d'una raccolta di notizie naturali e civili sulla Lombardia, proposta da alcuni studiosi per l'occasione del Congresso scientifico di Milano*, in Cattaneo, *Scritti storici*, vol. I, pp. 309-324 (originale pubblicato nel "Politecnico" 7 [1844], pp. 212-222). Numerosi manoscritti non pubblicati che si sarebbero dovuti inserire nel vol. II delle *Notizie naturali e civili* sono conservati fra le Carte Cattaneo, buste 31-32 nel Museo del Risorgimento di Milano. La penuria di sostegni finanziari fu probabilmente la causa della mancata pubblicazione del vol. II.

⁸⁴ Sulla dimensione territoriale nei lavori di Cattaneo si veda L. Ambrosoli, *Cattaneo e i problemi del territorio*, "Nord e Sud" 21 (1974), pp. 80-94.

interagiva con la popolazione e la storia nello spiegare le condizioni di una data società.⁸⁵ Qui lo spazio era realmente *integrato* nell'analisi sociale.

Tuttavia il progetto di Cattaneo non fu mai realizzato. Non venne completata neppure la descrizione della Lombardia, benché già pensata in tutti i dettagli dallo studioso milanese, il quale deplorò l'indifferenza incontrata dalla sua proposta per la "istituzione in ogni regione d'Italia di una raccolta costante di studi locali, simile a quella che abbiamo avviato con il titolo di *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*".⁸⁶ La mancanza di successo è da imputare a ragioni sia politiche che epistemologiche. A prescindere dalla sconfitta politica subita dal federalismo democratico nella rivoluzione nazionale, la nozione di regione rimaneva difficile da definire in modo soddisfacente da coloro che intendevano farne uso. Il concetto di regione è notoriamente ambiguo: manca una definizione che sia ampiamente accettata persino tra i geografi, i quali oscillano fra il tentativo di individuare "regioni naturali" e quello di costruire le regioni in base a caratteristiche puramente estrinseche.⁸⁷ È significativo del resto che Cattaneo non cercò mai di delineare una geografia delle regioni italiane.

Chi lo fece, trovò l'impresa ardua. Nel tentativo di individuare una suddivisione regionale d'Italia che non riflettesse quella statale esistente, un altro studioso milanese di statistica, Cesare Correnti, escogitò negli anni Cinquanta uno schema di sedici regioni in cui, tuttavia, di fatto si limitò a dare nuovi nomi basati su caratteristiche geonaturali salienti a unità storiche e politiche: la Lombardia divenne pertanto "Transpadania", la Toscana "Val d'Arno", le Marche "Costiera Adriatica" e così via.⁸⁸ In seguito corresse parzialmente l'elenco osservando che:

Questa materia delle partizioni è spinosa, e molti me ne fecero lunghe intemerate. Io per me credo che quando le distinzioni, le articolazioni, ed i nomi geografici prevarranno alle consuete divisioni delle subnazionalità e delle provincialità, sarà un bel guadagno.⁸⁹

Mentre sosteneva che sarebbe stato necessario "seguire nelle circoscrizioni l'inviolabile diritto della terra, e l'imparziale testimonianza dei fiumi e delle montagne", Correnti rilevava che "per evitare le soverchie complicazioni" aveva fatto in modo di tracciare diciannove regioni che fossero vicine "alle attuali divisioni politiche e amministrative".⁹⁰ In effetti le divisioni esistenti limitavano i tentativi di ripensare il territorio della Penisola in modo davvero nuovo.

Come oggetto di descrizione, la "regione" doveva affrontare la competizione di altre unità sia sul terreno politico che nell'immaginario collettivo: la realtà degli

⁸⁵ Cattaneo definiva il territorio un "immenso deposito di fatiche" (citazione da C. De Seta, *Città e territorio in Carlo Cattaneo*, "Studi storici" 16 [1975], p. 454, da un altro famoso saggio di Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* [Milano, 1858]).

⁸⁶ *Annuario Geografico Italiano*, in Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, p. 80 (originale pubblicato in "Rivista Europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti" [1845], p. 452).

⁸⁷ Si veda T. W. Freeman, *A Hundred Years of Geography* (Londra, 1961), cap. 6.

⁸⁸ C. Correnti, *Fisionomia delle regioni italiane*, in *Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti e rari*, a cura di T. Massarani, vol. II (Roma, 1890), pp. 372-399 (originale pubblicato in "Il Nipote del Vesta Verde" 5 [1852], pp. 42-61).

⁸⁹ *Ancora delle nostre regioni*, in C. Correnti, *Scritti scelti*, vol. II, pp. 446-447 (originale in "Il Nipote del Vesta Verde" 8 [1855], pp. 144-163).

⁹⁰ *Ibid.*, p. 449. Sulle difficoltà affrontate dai sostenitori dell'autonomia locale (dopo il 1861) nel definire la nozione di "regione" si veda anche R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura* (Milano, 1971), pp. 22-23.

Stati esistenti, il persistere di forti identità municipali, l'ideale dell'unità nazionale e in seguito, dopo la formazione del Regno d'Italia, l'esistenza delle province. Eppure, come vedremo nel VII Capitolo, gli statistici del nuovo Stato italiano (fra cui lo stesso Correnti), sarebbero infine riusciti a rendere le "regioni" un'unità di osservazione e di analisi persino più importante delle altre entità. Nella nuova statistica nazionale, però, le regioni non avrebbero avuto più lo stesso ricco tessuto che avevano nell'approccio geoantropologico di Cattaneo.

IL PRIMATO DELLA POPOLAZIONE

Negli anni Cinquanta il movimento per "far conoscere l'Italia a se stessa" e mostrare che anche gli italiani "[seguivano] il progresso delle scienze... e [non erano secondi] ad altra nazione in utili istituzioni e buone intenzioni"⁹¹ diventò più incisivo. Gli "Annali universali di statistica" segnarono questa nuova fase pubblicando a partire dal 1852 una rubrica chiamata "Cronaca statistica italiana", che faceva parte della sezione del giornale dal titolo "Bollettino di notizie statistiche italiane e straniere e delle più importanti invenzioni e scoperte, o progresso dell'industria e delle utili cognizioni" apparsa per la prima volta nel 1833. Probabilmente per evitare complicazioni con la censura, l'introduzione al primo articolo pubblicato sotto la nuova intestazione specificava che avrebbe contenuto soltanto "fatti e documenti statistici. I fatti politici non fanno parte dei nostri studi".⁹² Negli stessi anni comparvero anche numerosi testi chiamati "annuari" statistici e/o politico-economici. La scelta di questo termine esprimeva bene l'intento di questo genere di testi: per definizione un annuario era il riflesso di oggetti in costante movimento, lo specchio di una situazione in rapido cambiamento, mentre le monografie statistiche di genere topografico erano basate su una percezione più statica della società. Negli anni Cinquanta l'unica rappresentazione accurata dell'Italia agli occhi dei patrioti era quella offerta dagli annuari, l'immagine di un momento particolare, nell'aspettativa di un nuovo ordine politico. Molti annuari erano espliciti strumenti di propaganda patriottica, il cui scopo era quello di "dare un corpo alle membra lacerate e disperse" e mettere insieme "l'inventario... delle nostre forze e... poter presentare se non i muscoli, almeno l'ossatura del corpo nazionale".⁹³

Per il milanese Pietro Maestri, autore dell'*Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853* – da cui sono tratte queste parole – e futuro capo dell'Ufficio statistico del Regno d'Italia,⁹⁴ l'ossatura del corpo nazionale era rap-

⁹¹ "Aus" 79 (1844), p. 7.

⁹² "Aus", serie III, 30 (1852), p. 73.

⁹³ [P. Maestri], *Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853 contenente studi e statistiche riguardanti la popolazione d'ogni stato e provincia, le istituzioni comunali, l'agricoltura, l'industria, le amministrazioni politiche, la marina militare d'Italia* (Torino, n. d. [1853]), pp. vi-vii. Per ovvie ragioni il nome dell'autore non compare sulla copertina, ma la paternità di Maestri fu riconosciuta dai critici contemporanei: si veda ad esempio G. B. Michellini, *Degli studi economici e statistici in Italia*, "Rivista contemporanea" 16 (1859), pp. 152-156. Maestri fu inoltre l'autore dell'*Annuario economico-politico* (Torino, 1852).

⁹⁴ Per un breve profilo della vita di Maestri (1816-1871) si veda Istat, *Decennale 1926 IV – 1936 XIV* (Roma, 1936), pp. 71-74; alcune informazioni si possono trovare inoltre in F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848* (Milano, 1974), pp. 166-170. Nacque a Milano da un funzionario civile impiegato come vicedirettore in un ufficio di contabilità dell'amministrazione austriaca e si laureò in medicina all'università di Pavia. Inizialmente attivo nel milieu democratico della capitale lombarda, dopo la rivolu-

presentata da popolazione, istituzioni municipali, agricoltura, industria, amministrazione politica e forze armate. Si trattava di una struttura assai semplificata se paragonata alla ricca proliferazione di oggetti e categorie che caratterizzavano la statistica locale. Nella statistica "nazionale" gli oggetti di immediato rilievo nel caso di uno scontro militare e per la costruzione del nuovo Stato acquisivano un posto dominante: di ciò è testimonianza l'aumento di interesse per forze armate e istituzioni in un periodo in cui i sostenitori della causa nazionale si sentivano vicini a raggiungere l'obiettivo dell'indipendenza; lo stesso può dirsi per la popolazione, che conquistò il primato fra gli oggetti della descrizione, mentre la topografica quasi scomparve. La popolazione era il principale fondamento del potere e su di essa si basava la forza della nazione.⁹⁵

Si prenda un altro esempio significativo di questa letteratura patriottica, l'*Annuario statistico italiano* pubblicato nel 1858 da Cesare Correnti in continuazione della serie di annuari avviata da Maestri.⁹⁶ Già impiegato dell'amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto e collaboratore degli "Annali universali di statistica", Correnti – come Maestri e molti altri – era emigrato in Piemonte dopo la sconfitta del 1848 e aveva abbracciato una posizione unitaria sulla questione nazionale.⁹⁷ Il titolo dell'opera era tutto un programma: si trattava del primo annuario statistico dell'Italia pensata ormai come un'entità politica vera e propria (vedi figura 2; il nuovo Stato italiano, in realtà, avrebbe avviato la pubblicazione regolare di un annuario statistico solo nel 1878). Dopo una lunga ed eloquente introduzione contenente i dati sugli altri Paesi europei, la popolazione apriva la descrizione dell'Italia, con una nutrita presenza di cifre e categorie: numero complessivo di abitanti; distribuzione per province, distretti e municipalità; distribuzione per sesso (il compilatore annunciava fiero che la popolazione maschile superava quella femminile, il che significava che "v'ha una prevalenza numerica delle forze più attive"),⁹⁸ stato di famiglia (sposati o no), professione (anche qui con una particolare attenzione al numero degli ecclesiastici, lasciando intendere che meno erano meglio era), religione; numero di nascite, morti, matrimoni; durata della vita media e probabile; crescita annuale media e stima del tempo necessario a che la popolazione raddoppiasse; densità di popolazione; numero di stranieri; movimenti migratori.⁹⁹ La parte topografica non scomparve, ma venne posta al seguito del capitolo sulla popolazione e consisteva principalmente in un saggio bibliografico sulla cartografia e nella proposta per una suddivisione della Penisola in regioni con l'intento di "studiare le

zione del 1848 egli fu costretto a lasciare Milano. Simpatizzante proudhoniano, abbracciò idee più moderate quando, dopo un periodo di esilio in Piemonte, si trasferì in Francia a metà degli anni Cinquanta.

⁹⁵ Nel frattempo, la descrizione del territorio diventò sempre più oggetto di testi più propriamente geografici.

⁹⁶ Il nome dell'autore, tuttavia, non appare sulla copertina.

⁹⁷ In Piemonte diventò membro della cosiddetta Commissione per i lavori statistici, che si prefiggeva lo scopo di coordinare la propaganda politica nelle città lombarde in preparazione di una nuova insurrezione nel 1849 (si veda il *Dizionario biografico degli italiani*, s. v.). Perennemente indeciso tra posizioni moderate e democratiche, anche Correnti come Maestri avrebbe giocato un ruolo fondamentale nella redazione delle statistiche del Regno d'Italia. Si vedano anche i capp. 7 e 8.

⁹⁸ *Annuario statistico italiano. Anno I 1857-58*, p. 371. La stessa osservazione si trova in C. Cattaneo, *Sulla densità della popolazione in Lombardia e sulla sua relazione alle opere pubbliche*, in *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, vol. II (Firenze, 1956), pp. 131-165 (originale pubblicato nel "Politecnico" I [1839], pp. 29-52).

⁹⁹ *Annuario statistico italiano. Anno I 1857-58*, pp. 366-384 e 427-457. La prima metà (pp. 5-365) di questo piccolo ma corposo volume era occupato dalle considerazioni sulla storia e la teoria della statistica (con un tono molto simile a quello di Romagnosi) e dalle statistiche sugli Stati europei e americani inclusi, come spiega l'autore, a scopo comparativo. Seguono i dati sull'Italia, alle pp. 366-589.

differenze per trovare le concordanze”. In altre parole, si trattava del tentativo di porre le basi per la geografia amministrativa di una nuova entità politica.

Figura 2 - L'Italia unificata dalle cifre: da [C. Correnti, a cura di] *Annuario statistico italiano. Anno I 1857-58* (Torino e Milano, 1858)

STATI	POPOLAZIONE			SUPERFICIE del territorio in chilom. quadr.	POPOLAZ. specifica o abitanti per ogni chil. quadr.
	Data dell'ultimo censimento	Abitanti verificati	Presunti al 1° genn. 1837		
Due Sicilie (Continente	1° genn. 1854	6.843.355	6.986.906	79.233 00	88 18
(Sicilia	1854	2.231.020	2.294.373	25.393 50	90 35
Regno L. V. (Lombardia	1855	3.009.505	3.057.765	21.585 45	141 66
(Venezia	1855	2.493.968	2.526.606	23.881 59	105 80
Stati Sardi (Continente	1848	3.785.160	3.997.607	40.161 09	99 54
(Sardegna	1848	547.112	568.098	24.096 06	23 58
Stati Romani	1849	3.019.359	3.127.027	41.434 63	75 17
Toscana	1856	1.779.338	1.794.658	22.082 76	81 27
Modena	1855	609.139	616.883	6.019 66	102 47
Tirol Italiano	1851	538.524	551.882	15.741 65	35 06
Trieste, Istria, Gorizia	1851	527.539	549.311	8.524 46	64 44
Parma	1854	508.784	514.083	6.201 13	82 90
Corsica	1852	236.251	243.982	8.746 91	27 89
Malta	1851	123.496	129.207	374 67	433 80
Ticino	1850	117.759	119.955	2.675 05	44 84
Grigioni Italiani	1850	14.506	15.037	853 91	17 61
Monaco	1848	7.627	7.915	23 15	341 90
S. Marino	1852	5.700	5.844	57 15	102 26
Totale per l'intera regione italiana		26.398.142	27.107.139	327.085 82	82 87

Se esaminiamo testi contemporanei che classificavano gli Stati in ordine di importanza – il *Manuel de statistique ethnographique* di Xavier Hauschling, ad esempio – il criterio della popolazione sembra prevalere nonostante fosse ormai riconosciuto che territorio e popolazione erano i “primi elementi di ogni nazione”.¹⁰⁰ Nel rivendicare la necessità di uno Stato per la loro nazione, i patrioti italiani fecero ricorso a un'argomentazione che poteva essere ben recepita e compresa dai liberali europei del tempo, vale a dire l'argomentazione dei “grandi numeri”. Come ha osservato Eric Hobsbawm, nella prima metà del secolo dimensioni territoriali e demografiche erano i criteri più importanti per stabilire la legittimità delle rivendicazioni nazionali: secondo il *New English Dictionary* una nazione era un “aggregato di persone di ampie dimensioni”,¹⁰¹ definizione che ritroviamo quasi negli stessi termini nelle pubblicazioni italiane dell'epoca come la *Nuova Enciclopedia Popolare*:¹⁰² “una nazionalità si costituisce allorché in un grande aggregato di persone le idee, gli interessi materiali e morali, e principalmente lo scopo della loro attività son quasi identici” [corsivo aggiunto]. Quest'ultima citazione riecheggia la concezione di Giuseppe Mazzini, “apostolo” del nazionalismo democratico ma convinto che in Europa non ci fosse spazio per più di dodici nazioni.¹⁰³ Non dimen-

¹⁰⁰ Bruxelles, 1847. La citazione è a p. 9. La classificazione degli Stati per importanza è alle pp. 37-40. Hauschling era il segretario della Commission centrale de statistique del Belgio.

¹⁰¹ Si veda E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo. Programma, mito, realtà* (Torino, 1991), p. 35. Il corsivo è aggiunto dall'autore.

¹⁰² Torino, 1847.

¹⁰³ Hobsbawm, *Nations and Nationalism*, pp. 31-32.

tichiamo che, una volta unificato, nel 1870, il Regno d'Italia si conquistò una posizione assai rispettabile da questo punto di vista: con i suoi 27 milioni di abitanti era il quinto fra i Paesi europei in termini di popolazione.

In assenza di altri segni di progresso, l'indice della crescita demografica poteva offrire qualche consolazione. Certo che "l'aumento naturale della popolazione assoluta di uno Stato è sempre un segno di progressiva civiltà", già Serristori sosteneva che i suoi dati confutavano l'"opinione generalmente invalsa che in Italia la popolazione aumenta in una minor proporzione, che nella più parte degli altri Stati europei".¹⁰⁴ Nel suo *Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853*, Pietro Maestri si prese la briga di misurare l'aumento demografico medio per ogni Stato italiano e per l'Italia nel suo complesso e scoprì che, benché inferiore a Belgio, Inghilterra e Stati Uniti, era superiore a quello della Francia.¹⁰⁵

Il vantaggio di misure come il tasso di crescita della popolazione stava nel fatto che offrivano la stima del potenziale di un Paese indipendentemente dalle dimensioni. Nella sua polemica contro la dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto, ad esempio, Cesare Correnti mise in guardia da quella "statistica grossolana e materiale che confonde la forza colla corpulenza" e proseguiva discutendo la possibilità di realizzare uno Stato formato dall'unione di Piemonte e Lombardo-Veneto. Forniva poi i dati su Regno di Sardegna e Austria per mostrare che il primo, nonostante fosse demograficamente inferiore, era più solido dal punto di vista finanziario e meglio dotato militarmente.¹⁰⁶

Si capisce bene quindi il perché dell'enfasi sulla densità della popolazione che ritroviamo in tutti questi autori. Serristori aveva già usato questa misura come indicatore primo di prosperità per classificare gli Stati italiani sulla scala della "civiltà". Anche Carlo Cattaneo, nel suo noto saggio *Sulla densità della popolazione in Lombardia* pubblicato sul "Politecnico" nel 1839, sottolineò con forza la differenza tra il numero assoluto degli abitanti e il rapporto fra questi e la superficie che occupavano. La densità di popolazione era "uno dei rappresentativi della civiltà [corsivo originale]", e andava ben oltre la mera "forza materiale" di una nazione desunta dalla popolazione assoluta.¹⁰⁷ "Render possibile su un dato spazio la prospera e culta esistenza del massimo numero di viventi" era, secondo Cattaneo, "l'ultimo problema di ogni nazione".¹⁰⁸ Pietro Maestri non esitò a definire tale rapporto "la misura più evidente e certa del bene e del male delle condizioni universali".¹⁰⁹ La densità demografica e la crescita della popolazione non solo rendevano possibile valutare l'operato del governo in modo "scientifico", ma indicavano anche se il potenziale produttivo di una nazione fosse pienamente utilizzato ed esprimevano l'ideale di razionalizzazione e ottimizzazione del rapporto fra popolazione e risorse territoriali che gli economisti definiscono "*optimum* di popolazione".¹¹⁰

¹⁰⁴ L. Serristori, *Saggio statistico dell'Italia*, p. 9.

¹⁰⁵ Pagina 99.

¹⁰⁶ *L'Austria e la Lombardia* (Italia [ma Milano], 1847), p. 124.

¹⁰⁷ *Sulla densità della popolazione*, in *Scritti economici*, vol. I, p. 134.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853*, p. 45.

¹¹⁰ Su questo concetto si veda E. P. Hutchinson, *The Population Debate. The Development of Conflicting Theories up to 1900* (Boston, 1967). Secondo Cattaneo, la Lombardia aveva già ottenuto "il regolare addensamento della sua popolazione" (*Sulla densità della popolazione*, in *Scritti economici*, vol. I, p. 134).

Fin qui abbiamo evidenziato quanto le cifre (assolute e relative) riguardanti la popolazione fossero dispiegate nelle argomentazioni in favore dello sviluppo e della causa nazionale della statistica patriottica. Lo sfoggio di dati demografici nella sezione di apertura degli *Annuari*, però, aveva anche una precisa funzione retorica: era infatti un mezzo efficace per evocare l'unità del Paese e rappresentare una nazione unificata. Come spiegava Cesare Correnti nel 1858, l'esposizione delle statistiche italiane avrebbe seguito un ordine di presentazione che andava dall'oggetto più uniforme al meno uniforme a cominciare "con le materie nelle quali più chiaramente prevale la *conformità* fra le diverse parti d'Italia"; la popolazione era naturalmente una di queste materie più uniformi.¹¹¹ In effetti la popolazione poteva essere classificata ovunque nello stesso modo. La sua densità mostrava analoghe variazioni e tendenze su tutto il territorio della Penisola: se variava da Stato a Stato, le variazioni *all'interno* di ciascuno Stato dipendevano da cause simili.¹¹² Come osservava Pietro Maestri, alti tassi di crescita demografica si verificavano in regioni così diverse come la Sicilia e la Toscana, a indicare che la ricchezza naturale della Penisola prevaleva sui misfatti dei governi.¹¹³

Molte altre cifre riempivano gli annuari degli anni Cinquanta, cifre che dipingevano il quadro di un'Italia "intellettuale", "economica", "politica" e "militare".¹¹⁴ Alcune di queste erano più "profetiche",¹¹⁵ vale a dire ipotetiche, che altro. Eppure Correnti si sentiva talmente fiducioso da dichiarare, in uno slancio di ottimismo patriottico, che le cifre così messe insieme erano soltanto l'espressione della situazione del momento ma non delle "capacità latenti" del Paese.¹¹⁶ Sommando le quantità, gli annuari degli anni Cinquanta tendevano a minimizzare inevitabilmente le differenze fra le varie situazioni degli Stati italiani, costruendo e imponendo a una realtà per molti aspetti eterogenea un'unità aritmetica. In ciò anticipavano l'unificazione del Paese che si sarebbe realizzata pochi anni dopo. Sottolineando le virtù dell'insieme, prestavano meno attenzione ai problemi delle singole parti, dipingendo un quadro ottimistico del futuro a venire.

Nonostante le diverse convenzioni descrittive e la differenza di progetti politici che sottintendevano le varie statistiche patriottiche esaminate in questo capitolo, tutti questi testi avevano una cosa in comune: l'intento, cioè, di affermare un'identità positiva dell'Italia e dei suoi abitanti, un'identità simile a quella delle nazioni dell'Europa nordoccidentale all'avanguardia nel progresso politico ed economico. Sottolineando la quantità di "cose" presenti entro i confini territoriali, questi testi costruivano l'idea di nazione come un insieme di risorse – uomini, terra, istituzioni – da gestire e governare; un costrutto assai distante dall'idea di nazione propagata sin dagli anni Trenta da Mazzini, che poneva l'accento invece sulla volontà di formare una comunità politica indipendente da parte di un popolo con una storia, una cultura e una lingua comuni.

¹¹¹ *Annuario statistico italiano. Anno I 1857-58*, pp. 588-589.

¹¹² P. Maestri, *Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853*, p. 45 sgg.

¹¹³ *Ibid.*, p. 99.

¹¹⁴ Si trovavano anche informazioni di tipo etnico o etnografico: per un'analisi di queste mi permetto di far riferimento al mio saggio "Patriottismo, nazione e italianità nella statistica del Risorgimento", in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e R. Bizzocchi (Roma, 2002), pp. 113-132.

¹¹⁵ Come persino Correnti ammise: si veda l'*Annuario statistico italiano. Anno I 1857-58*, p. 386.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 365.

CAPITOLO VI

LA STATISTICA MORALE E L'IDENTITÀ DEGLI ITALIANI

Abbiamo visto sin qui come, per sfuggire alle immagini stereotipate della Penisola che sottolineavano il torpore e le miserie dei suoi abitanti, gli statistici patriottici ricorressero a cifre e “fatti” indicanti i segni del progresso, gli elementi dinamici che potevano rendere gli italiani degni del posto che reclamavano fra i Paesi industriosi e civili d'Europa. Eppure vi erano anche statistiche che potevano essere usate proprio a sostegno degli stereotipi da cui i patrioti italiani volevano tenersi lontani: è il caso della “statistica morale”, quella che contava i crimini, i suicidi, il numero dei bambini abbandonati e in genere i segni di vite indisciplinate e “immorali” per stabilire il livello di moralità di una data società. Sin dalla sua apparizione, verso la fine degli anni Venti, la statistica morale prometteva di costituire un nuovo e potente strumento per classificare popoli e Stati e tracciare nuovi confini all'interno di questi ultimi. Le percentuali, basse o alte, di crimini violenti o di suicidi sembravano rappresentare il tessuto morale di una società in un modo al contempo evocativo e autorevole, e testimoniavano le preoccupazioni che le élite ottocentesche nutrivano nei confronti della modernità.

Per quanto la misura del crimine fosse stata intrapresa già prima dell'unificazione, il primo saggio di statistica morale di una certa portata venne pubblicato soltanto nel 1865-1866 a Venezia, quando la città faceva ancora parte dell'Impero asburgico. Il lungo titolo del saggio (*Esposizione critica delle statistiche criminali dell'Impero austriaco, con particolare riguardo al Lombardo-Veneto, secondo i resoconti ufficiali del quadriennio 1856-1859, e col confronto dei dati posteriori*)¹ ne riassumeva precisamente il contenuto. Oltre a rappresentare un notevole esercizio di esegesi statistica, questo saggio era anche la prima rigorosa applicazione del linguaggio e delle procedure metodologiche della statistica sociale di Quetelet da parte di un autore italiano. L'autore dell'analisi, Angelo Messedaglia (che abbiamo già incontrato nel capitolo III) era docente di economia politica e statistica all'università di Padova e un erudito dai disparati interessi scientifici e culturali, fra i quali la matematica, l'astronomia, i classici e la poesia americana contemporanea (era il traduttore di Longfellow e componeva versi romantici). È opportuno ricordare la critica che mosse nel 1851 al modo in cui la statistica veniva insegnata nelle università del Lombardo-Veneto e il suo

¹ Comparve in “Atti dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti”, serie III, 11 (1865-1866), pp. 151-211, 331-409, 483-510, 599-652, 933-1051, 1237-1258; 12 (1866-1867), pp. 227-268. Successivamente il saggio fu anche pubblicato come volume a sé con il titolo *Le statistiche criminali dell'Impero austriaco nel quadriennio 1856-59, con particolare riguardo al Lombardo-Veneto e col confronto dei dati posteriori fino al 1864 inclusivamente. Esposizione critica* (Venezia, 1866-1867).

appello per una riorganizzazione radicale dell'insegnamento. Il cambiamento auspicato da Messedaglia non si verificò, ma nel 1858 al giovane studioso fu affidata una cattedra di statistica a Padova. Verso la metà degli anni Sessanta aveva già pubblicato numerose opere, fra cui un'analisi critica del lavoro di Malthus.² Fu pertanto con l'autorità di noto studioso che Messedaglia presentò la sua relazione critica sulla statistica austriaca agli accademici riuniti nell'Imperial Regio Istituto Veneto di scienze, lettere e arti, l'istituzione scientifica più prestigiosa del Veneto che lo aveva da poco eletto membro.³

In questo saggio Messedaglia rifiutava le interpretazioni ufficiali austriache della statistica criminale e soprattutto le opinioni sul carattere degli abitanti delle province italiane, ritratti come un popolo dominato da *passioni meridionali*. Il bersaglio delle critiche di Messedaglia non era nuovo: negli anni Cinquanta anche i redattori degli "Annali universali di statistica" avevano rifiutato le conclusioni tratte dai commentatori viennesi circa il carattere dei sudditi italiani dell'Impero sulla base delle statistiche criminali. Pur mettendo in dubbio l'interpretazione delle autorità austriache, nessuno aveva però tentato di decostruire i numeri e le procedure che li avevano generati. In assenza di una critica sistematica e di dati alternativi la questione rimase irrisolta. L'innovazione di Messedaglia consistette nella mobilitazione di una nuova *metodologia* statistica allo scopo di confutare l'errata rappresentazione degli abitanti del Lombardo-Veneto. L'interpretazione alternativa da lui proposta si basava su nuove argomentazioni di tipo tecnico basate su raffronti sistematici e nuovi calcoli delle medie e delle proporzioni che sintetizzavano i vari aspetti del processo giudiziario e della criminalità nelle province dell'Impero austriaco.

Esistono dunque numerose ragioni per cui la questione della statistica morale e, più in particolare, l'opera di Messedaglia meritano attenzione. Innanzitutto la statistica morale rappresentava un importante veicolo del dibattito sulla natura dell'*incivilimento* e sul significato di *italianità* in cui erano impegnati gli intellettuali italiani durante la prima metà del secolo. Sin dalla settecentesca formulazione della teoria "climatica" del carattere dei popoli, agli abitanti dell'Europa meridionale era stata assegnata una serie di caratteristiche che ammontavano allo stereotipo del *meridionale*: passionale, focoso, attratto da musica e poesia ma incapace di lunghe e disciplinate meditazioni, fundamentalmente pigro, viziato da un clima troppo mite e, infine, più vicino al selvaggio che non ai sobri e risoluti abitanti del Nord.⁴ Questa immagine ricorreva piuttosto di frequente nella letteratura di viaggio

² *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo. I. Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze* (Verona, 1858).

³ Dopo aver studiato legge all'università di Pavia, Messedaglia insegnò statistica, economia politica e finanza alle università di Padova e Roma. Nel 1866 venne eletto deputato alla Camera dove sedette al centro destra e fu poi nominato senatore nel 1884. Dal 1869 alla morte fece anche parte del comitato centrale consultivo di statistica del Regno d'Italia. Verso la metà degli anni Ottanta ebbe un ruolo fondamentale nei lavori per la perequazione fondiaria. Alcune informazioni biografiche si trovano in: A. Pellanda, *Angelo Messedaglia parlamentare e accademico nel contesto sociopolitico italiano del secondo Ottocento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri (Udine, 1984), pp. 457-467; R. Romani, *Il Messedaglia dimezzato*, "Venezica. Rivista di storia delle Venezia" 2 (1984), pp. 109-130; R. Romani, *Romagnosi, Messedaglia e la "scuola lombardo-veneta": la costruzione di un sapere sociale*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri (Milano, 1992), pp. 177-210.

⁴ Il riferimento obbligatorio per il Settecento è, naturalmente, Montesquieu, il quale tuttavia non era rigido come alcuni dei suoi interpreti e seguaci. Per un esempio di testo zeppo di stereotipi, scritto a inizi Ottocento, si veda Ch.-V. de Bonstetten, *L'Homme du Midi et l'homme du Nord ou l'influence du climat* (Ginevra, 1824), lavoro che venne criticato da M. Gioia negli "Aus" 5 (1825), pp. 245-301.

e si fece largo anche nelle pubblicazioni “scientifiche”. Il rifiuto, o la qualificazione, di quest'immagine faceva quindi parte dello sforzo teso a definire una nuova identità per un popolo che reclamava un posto nell'Europa “civilizzata”.

Un'altra ragione per esaminare la statistica morale in generale e il lavoro di Messedaglia in particolare è che ciò ci consentirà di affrontare la questione dell'innovazione metodologica nel campo della statistica e uno dei contesti in cui essa emerse. Grazie alle sue conoscenze matematiche, Messedaglia fu forse il primo in Italia a superare la concezione descrittiva della statistica, non solo in teoria ma anche nella pratica. Negli anni Sessanta non era più solo: come vedremo più in dettaglio nel capitolo seguente, la creazione del nuovo Stato coincise con mutamenti nella concettualizzazione e nella pratica statistica. Le questioni metodologiche associate alla statistica descrittiva cessarono di essere centrali nel dibattito fra gli statistici – anche se quel genere di discussione non cessò di esistere. La statistica si rivolse sempre di più alla quantificazione delle risorse e alla scoperta delle “leggi” sociali. Messedaglia applicò i nuovi strumenti analitici – arrivando persino a sperimentarne alcuni, come la tecnica della correzione – a una questione nettamente politica.

Si tratta infine di una storia che bisogna raccontare per via dell'importanza della questione dell'ordine pubblico nell'Italia dell'Ottocento. Importanti studi hanno messo in evidenza come crimine e ordine pubblico fossero al centro delle preoccupazioni delle élite italiane, sia prima che dopo l'unificazione. Secondo John A. Davis, prima dell'unificazione alcuni settori della borghesia furono spinti a sostenere il cambiamento politico perché, fra l'altro, si erano convinti che chi li governava non era più in grado di garantire la loro sicurezza.⁵ In seguito, nel difficile contesto sociopolitico successivo all'unificazione, le élite dominanti ebbero la tendenza a guardare i conflitti sociali e politici, soprattutto nel Sud, attraverso il “vocabolario della criminalità e dell'ordine pubblico”.⁶ Non è una coincidenza il fatto che l'Italia abbia inventato la “scienza” dell'antropologia criminale. Tuttavia la tendenza rilevata da Davis a leggere la questione sociale come questione criminale non era una peculiarità italiana, come testimonia la categoria delle “classi pericolose” elaborata a Parigi nella prima metà dell'Ottocento.⁷ È pertanto necessario analizzare più da vicino il significato assunto dalla quantificazione del crimine in una società che interrogava sempre di più la statistica per scoprire la propria identità.

LE CIFRE DELLA MORALITÀ NELL'ITALIA DEL RISORGIMENTO

Con l'espressione “statistica morale” ci si riferiva nell'Ottocento a un particolare oggetto d'indagine: le cifre della “devianza”. Gli storici della statistica considerano questa statistica il modello della nuova statistica della prima metà del secolo, una scienza sociale interamente numerica che abbandonò la convenzione delle vecchie descrizioni degli Stati. Questa scienza sociale abbracciava una gran quantità di oggetti e campi d'indagine ma era interessata soprattutto a quantificare il comportamento sociale. Colpito dalla regolarità che di anno in anno notava nella sta-

⁵ J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800* (Milano, 1989).

⁶ *Ibid.*, p. 290.

⁷ Sulle “classi pericolose” parigine si veda lo studio classico di L. Chevalier, *Working Classes and Dangerous Classes in Paris during the First Half of the Nineteenth Century* (Princeton, 1973).

tistica della popolazione e della criminalità, negli anni Trenta Adolphe Quetelet assegnò alle medie la capacità di rappresentare una intera società e fece della media un concetto regolativo, ideale e “centro di gravità” del corpo sociale. Dall’osservazione delle cifre della moralità trasse anche l’idea della “propensione al crimine” di una società (pari al numero di atti criminali commessi diviso per la popolazione) precipitando una lunga disputa sul ruolo del libero arbitrio nelle azioni umane.⁸

Nella prima metà del secolo, tuttavia, gli statistici non associavano la statistica morale alla nuova statistica di Quetelet. A dire il vero, la maggior parte degli statistici non comprese le sue lezioni metodologiche, ma si limitò a raccogliere e analizzare le statistiche morali come se fossero un ennesimo strumento per misurare il grado di civilizzazione, giudicare il benessere o il malessere del corpo sociale e discutere di questioni politiche. Ciò vale anche per il Paese che inventò la statistica morale, la Francia. I prerequisiti materiali, per così dire, di questa scienza erano le cifre su criminalità e amministrazione della giustizia che il Ministero della Giustizia francese cominciò a pubblicare verso la metà degli anni Venti, dati che vennero riportati e discussi in numerose pubblicazioni. Il direttore del dipartimento di statistica del Ministero della Giustizia, il giurista André-Michel Guerry (1802-1866), li elaborò in modi sofisticati in uno studio che diventò un classico nel dibattito, *l'Essai de statistique morale de la France* (1833). Benché Guerry fosse senza dubbio innovativo dal punto di vista metodologico (fu tra i primi a usare le mappe a colori per rappresentare la geografia del crimine), l’impatto del suo lavoro avvenne nel contesto di una discussione in atto sulle conseguenze del progresso economico in Francia, avviata qualche anno prima da un fedele difensore dell’industrializzazione, il barone Charles Dupin.

Nella sua analisi del benessere industriale e commerciale della Francia, Dupin “dualizzò”, per così dire, il Paese e asserì che il Nord più economicamente progredito (identificato approssimativamente con la parte della Francia a nord di una linea immaginaria tracciata da Saint-Malo o Cherbourg a Ginevra) era superiore in molti aspetti al Sud, come ad esempio in rapporto alla frequenza scolastica: una Francia *éclairée*, sosteneva, si opponeva a una Francia *obscur*.⁹ La pubblicazione di statistiche criminali, però, complicò la questione per i fautori della civiltà industriale, i quali si ritrovarono a dover spiegare ai critici perché, come appariva dalle cifre, il tasso della criminalità non era più basso nelle regioni con un maggiore tasso di frequenza scolastica. La soluzione escogitata fu quella di disaggregare i dati a seconda del tipo di reato: ai difensori dell’industrialismo si deve la nozione secondo cui le società moderne sono meno *violente* di quelle contadine; i crimini “contro la proprietà” caratterizzerebbero le società più sviluppate e i crimini “contro la persona” quelle meno sviluppate. In quella che sembra la versione modificata dell’argomentazione del “*doux commerce*”, ad esempio, l’avvocato francese e ispettore carcerario Charles Lucas sosteneva che l’immensa crescita di benessere che accompagna una società civilizzata produceva naturalmente anche un aumento delle “opportunità di essere nocivi” (si riferiva all’attrazione esercitata dalla ricchezza, che può indurre

⁸ I primi contributi di Quetelet alla statistica sociale risalgono agli anni Venti. Sulla statistica come scienza sociale numerica e su Quetelet si veda T. M. Porter, *The Rise of Statistical Thinking 1820-1900* (Princeton, 1986), capp. 1-2.

⁹ Si veda R. Chartier, *Les Deux Frances. Histoire d'une géographie*, “Caheirs d'histoire” (1978), pp. 393-415 (esiste anche una versione inglese in “Social Science Information” 17 [1978], pp. 527-54). Il lavoro in cui Dupin parla di una “France éclairée” è *Forces productives et commerciales de la France* (Parigi, 1827).

la gente a comportarsi in modo illegale) e che questo fattore va calcolato per valutare correttamente l'aumento del crimine. Si dovrebbe per caso rinunciare, chiedeva in modo retorico, alle "opportunità di gioire" dei frutti della civiltà solo per evitarne le conseguenze negative? La sua risposta era un enfatico "no": meno civiltà non significava meno criminalità, come emergeva dall'esame degli archivi della Spagna, "uno dei Paesi meno progrediti in termini di civilizzazione moderna", dove il numero dei crimini contro la persona era di gran lunga superiore a quello dei crimini contro la proprietà.¹⁰ Sulle pagine del "Bulletin des sciences géographiques", l'organo della Società francese per la diffusione delle cognizioni scientifiche e industriali, anche Adriano Balbi mise in guardia dalle interpretazioni che stabilivano un semplice rapporto inverso fra istruzione e crimine e propose una spiegazione multicausale dei modelli di criminalità.¹¹ Balbi non dubitava del fatto che l'istruzione, per quanto insufficiente a sconfiggere il crimine, fosse necessaria per superare "la barbarie e la superstizione" e i peggiori tipi di reato che ne conseguivano. Più ambiguo era invece Guerry nel suo *Essai* del 1833. Con una divisione territoriale alternativa della Francia e l'impiego di diversi indici di alfabetismo, questi dimostrava che le regioni meno istruite non erano necessariamente le più criminali, mentre i crimini contro la proprietà erano più numerosi nelle aree più industrializzate e alfabetizzate. Forniva dunque delle prove a chi era propenso a dubitare degli effetti positivi dell'industrializzazione e gettava un'ombra sulla natura del progresso sperimentato dalla Francia *éclairée*.¹²

La maggior parte dei partecipanti a questi dibattiti usava le cifre senza alcuna discriminazione. Spesso si paragonavano Paesi e regioni facendo ricorso ai numeri assoluti invece di usare, come ci si aspetterebbe, proporzioni e percentuali. Tuttavia si trattava di una pratica comune e non era prova di cattiva fede in un'epoca in cui i manuali di statistica non specificavano quali fossero i procedimenti accettabili. Ciononostante è interessante notare, come osserva Theodor Porter, che "l'incredibile complessità della statistica veniva costantemente riscoperta ogni qualvolta emergeva un risultato che contraddiceva le proprie aspettative o pregiudizi".¹³ La maggior parte delle volte gli statistici subordinavano completamente le cifre alle proprie argomentazioni.

Gli italiani non potevano restare estranei al dibattito europeo sulla natura della civiltà moderna a cui essi stessi aspiravano, per quanto tale aspirazione non fosse senza riserve, ed entrarono quasi subito nella discussione. Nel 1829 Romagnosi pubblicò alcune "osservazioni statistiche" sul *Compte général de l'administration de la Justice criminelle*, la pubblicazione annuale ufficiale del Ministero della Giustizia francese.¹⁴ In questo articolo mise in discussione le ipotesi dei partecipanti al dibattito e argomentò contro chi considerava inevitabile il fatto che, poiché la civil-

¹⁰ Recensione, firmata "D.", a *Influence de l'instruction et de la civilisation en général sur la diminution des délits et des crimes (extrait de l'ouvrage ci-après cité; par C. Lucas)*, "Bulletin des sciences géographiques, économie publique, voyages. 6e section du Bulletin universel publié... par la Société pour la propagation des connaissances scientifiques et industrielles" 14 (1828), pp. 106-116.

¹¹ *Rapport du nombre des crimes à l'état de l'instruction publique en France*, *Ibid.*, 20 (1829), pp. 252-264.

¹² Chartier, *Les Deux Frances*, pp. 400-402.

¹³ Porter, *Rise of Statistical Thinking*, p. 174.

¹⁴ *Osservazioni statistiche al proposito del libro intitolato: Conto generale dell'Amministrazione della giustizia criminale in Francia durante l'anno 1827 presentato al Re dal Guarda-Sigilli. Parigi 1828. Stamperia Reale, "Aus" 19 (1829), pp. 1-25.*

tà creava “più cose da rubare”,¹⁵ ci sarebbero stati più crimini motivati da cupidigia. Secondo Romagnosi chi equiparava la civiltà al mero aumento di benessere materiale aveva una concezione piuttosto limitata della stessa: al contrario, insito nella stessa definizione di benessere non c’era solo il progresso economico ma anche quello morale e politico. In modo analogo, ci si potevano aspettare effetti positivi dall’istruzione soltanto in una società in cui i mezzi di sussistenza erano equamente distribuiti. In mancanza di un approfondimento del significato dei termini usati nel dibattito, insisteva Romagnosi, si tendeva a trarre sciocche conclusioni dalla statistica criminale.

La partecipazione di Gioia a questo dibattito si limitò a una breve nota sui suicidi verificatisi in Lombardia nel periodo 1817-1827:¹⁶ anche i suicidi erano parte integrante della statistica morale e generarono enorme interesse all’inizio del secolo. Le prime statistiche dei suicidi erano iscritte nel dibattito sulla natura della civiltà ma servirono anche a nutrire o confutare gli stereotipi nazionali, come nel caso dell’animata discussione fra commentatori francesi e inglesi a proposito della questione se il suicidio fosse un *mal anglais* collegato alla peculiare propensione inglese alla malinconia.¹⁷ Nella *Filosofia della statistica* di Gioia (1826) il suicidio rientrava in una serie di “sintomi” delle condizioni di una società ed era elencato insieme ad altre “quantità fisiche” che servivano a rappresentare le “qualità morali” della società stessa.¹⁸ Ma già in lavori precedenti Gioia aveva prestato molta attenzione ai crimini, realizzando elaborati modelli di tavole in cui venivano rappresentate in modo fedele le attività dei magistrati e le caratteristiche dei criminali.¹⁹ Gioia osservava che il rapporto tra reati e popolazione non era un indice sufficiente di moralità: un modo più accurato di procedere sarebbe stato quello di calcolare il rapporto tra impulsi criminali (il cui livello dipendeva da una serie di circostanze oggettive e soggettive) e crimini commessi.²⁰ In pieno accordo con la sua ideologia produttivista e utilitaria, la morale era per lui un “ramo dell’economia” e la statistica doveva “determinare l’influenza [della morale] su produzione e consumo”.²¹

Negli anni Trenta e Quaranta gli articoli sulla statistica morale francese erano una presenza regolare degli “Annali”: Defendente Sacchi descrisse ampiamente il lavoro di Guerry, pur esprimendo alcuni dubbi circa le conclusioni negative dell’autore sul rapporto fra istruzione e criminalità.²² Nell’introdurre la sintesi del lavoro dello statistico francese P. Fayet, un anonimo compilatore osservò che sarebbe stato opportuno che simili ricerche fossero condotte anche in Italia per poter conoscere “gli effetti della istruzione sulla moralità della popolazione” ma senza far “troppo caso delle operazioni matematiche”, che potrebbero produrre false conclusioni. Lo stesso interesse – e gli stessi moniti – furono espressi sul “Progresso” di Napoli e sul “Giornale di statistica” di Palermo, dove vari autori scrissero articoli ben documentati che dimostravano una piena conoscenza dei lavori di Guerry e Quetelet. Come gli autori che scrivevano negli “Annali”, anche loro raccomanda-

¹⁵ Ibid., p. 11.

¹⁶ Nota sui suicidi avvenuti nelle Provincie Lombarde, “Aus” 17 (1828), pp. 67-68.

¹⁷ I. Hacking, *The Taming of Chance* (Cambridge, 1990), cap. 8.

¹⁸ *Filosofia della statistica* (Milano, 1826), p. 377.

¹⁹ *Tavole statistiche ossia norme per descrivere, calcolare, classificare tutti gli oggetti d’amministrazione privata e pubblica* (Milano, 1808). Le successive citazioni sono tratte da un’edizione pubblicata a Chieri nel 1854.

²⁰ Ibid., pp. 218-219.

²¹ Ibid., p. 220.

²² “Aus” 36 (1833), pp. 193-200.

vano una certa cautela interpretativa con la motivazione che gli effetti positivi dell'istruzione erano erroneamente messi in dubbio sulla base di numeri spesso inaffidabili. Un seguace di Romagnosi e collaboratore del "Giornale di statistica", il giurista ed economista siciliano Emerico Amari, espresse la frustrazione, condivisa da molti, di vedere la stessa statistica usata a sostegno di punti di vista antitetici e manifestò l'esigenza di una "norma direttrice" per la produzione delle statistiche giuridiche, così da trarre conclusioni più affidabili²³ ed evitare il genere di "sofismi" enunciati da Guerry.²⁴ La denuncia di Amari dei difetti della statistica criminale faceva parte del dibattito in corso, di natura più teorica che metodologica, ma era anche una velata polemica contro le statistiche criminali che il Ministero di Giustizia delle Due Sicilie aveva cominciato a pubblicare nel 1833 e che scrittori vicini al governo, come il pubblico ministero napoletano Pietro Calà Ulloa, avevano abbondantemente commentato in termini più che favorevoli.²⁵

Insomma il dibattito sulla statistica morale negli Stati italiani aveva forti connotazioni politiche e rappresentava un ulteriore mezzo per definire una "via italiana alla modernità":²⁶ l'appoggio alla modernizzazione era accompagnato da inviti alla cautela sia pratica che interpretativa per evitare gli eccessi di una civiltà concepita in modo puramente materialistico e – nel campo della ricerca – per evitare il degenerare dell'approccio statistico in ossessione per le cifre, *cifromania*. Gli scrittori italiani di solito ponevano l'esigenza di un'indagine più filosoficamente fondata contro facili generalizzazioni su questioni importanti sulla sola base di ambigui indici numerici. In questo modo si potevano evitare conclusioni avventate e la statistica poteva continuare a offrire la luce guida del vero sapere a statisti e legislatori.

Per quanto la statistica morale fosse un ulteriore terreno per il dibattito ideologico sulla natura della civiltà e l'importanza del progresso economico e politico, non ci fu alcuno studio significativo in questo ambito in Italia prima dell'originale contributo di Messedaglia.²⁷ Lo studioso veneto fu anche il primo ad applicare le lezioni della fisica sociale di Quetelet. Benché anche altri statistici italiani fossero venuti in contatto con l'opera del belga,²⁸ essi erano privi dei prerequisiti necessari

²³ Si veda: *Difetti e riforme delle statistiche de' delitti e delle pene*, "Giornale di statistica" 3 (1838), pp. 270-334.

²⁴ *Società statistica di Londra, e i suoi lavori*, *Ibid.*, 3 (1838), p. 52.

²⁵ La prima pubblicazione ufficiale del Regno delle Due Sicilie in questo campo fu il *Quadro statistico generale sull'amministrazione della giustizia penale ne' reali domini di qua del Faro per l'anno 1833 rassegnato a Sua Maestà il Re dal Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia* (Napoli, 1835). Un altro volume apparve nel 1851. I dati sulla Sicilia vennero pubblicati separatamente: gli articoli di P. C. Ulloa sulla statistica criminale si possono trovare nel "Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti" 10 (1835), pp. 161-173 (*De' reati e della civiltà*) e pp. 240-259 (*Dell'esposizione dei reati in Inghilterra e in Francia, e del quadro statistico dell'amministrazione della giustizia penale nel Regno di Napoli*); 13 (1836), pp. 211-235 (recensione delle statistiche criminali ufficiali [giustizia civile] per il 1833); 14 (1837), pp. 39-54 (recensione delle statistiche criminali ufficiali [giustizia civile] per il 1833).

²⁶ Prendo a prestito l'espressione di G. Bollati, *L'Italiano*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali* (Torino, 1972), pp. 949-1022.

²⁷ Un'eccezione è rappresentata da C. I. Giulio, *Osservazioni sui fatti principali e sulle leggi del movimento della popolazione negli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, in *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Movimento della popolazione* (Torino, 1843), pp. 635-736.

²⁸ Una traduzione sommaria della *Physique sociale* ad opera del medico Andrea Bianchi fu pubblicata in fascicoli negli "Aus" fra il 1837 e il 1838. Si vedano "Aus" 53 (1837), pp. 9-33, 129-154, 241-258; 54 (1837), pp. 9-28, 157-169, 301-307; 55 (1838), pp. 191-203; 56 (1838), pp. 37-47; 57 (1838), pp. 156-166; 58 (1838), pp. 39-52. Alcuni studiosi italiani conobbero personalmente l'erudito belga. Ebbero occasione di incontrarlo al primo congresso degli scienziati italiani che si tenne a Pisa nel 1839 e, prima ancora, durante il suo primo viaggio in Italia nel 1830, come pure a Bruxelles, dove divenne amico di molti patrioti italiani in esilio dopo il fallimento dei tentativi rivoluzionari dei primi anni Venti e Trenta. La corrispondenza tra questi personaggi è conservata negli

a sviluppare lo stesso genere di studi: come già sappiamo, non si trattava infatti di matematici ma di umanisti che ignoravano del tutto la teoria della probabilità. Inoltre, un lavoro di statistica morale à la Quetelet richiedeva la disponibilità di dati, di lunghe serie di dati su crimini e suicidi raccolti nell'arco di diversi anni. Gli statistici italiani ne erano consapevoli. In qualità di relatore della Commissione piemontese di statistica giudiziaria, Pasquale Stanislao Mancini osservava nel 1852 che secondo la "legge dei grandi numeri" non si poteva "a' fatti statistici di qualsivoglia natura attribuire un certo valore, che dietro a una serie di lunghe e non interrotte osservazioni".²⁹ Per quanto alcuni Stati come il Regno delle Due Sicilie (negli anni Trenta) e il Regno di Sardegna (nei primi anni Cinquanta) avessero cominciato a riunire e pubblicare le proprie statistiche giudiziarie,³⁰ le cifre ufficiali, come abbiamo visto, ebbero un'esistenza piuttosto instabile nelle monarchie precedenti l'unificazione e solo di rado formarono quelle serie lunghe e omogenee necessarie per gli esercizi esegetici della statistica morale. L'Impero asburgico, di contro, pubblicava i dati sul crimine regolarmente fin dal 1846. Ma, oltre a fornire la materia prima, esso offriva agli studiosi italiani anche una motivazione politica per dedicarsi alla statistica morale.

"PASSIONI MERIDIONALI": GLI ITALIANI NELLA STATISTICA CRIMINALE DELL'IMPERO AUSTRIACO

Poiché le definizioni di moralità e gli standard morali variano non soltanto da società a società ma anche all'interno di una stessa società, il tentativo di misurare la moralità di una società attraverso la statistica era (ed è) necessariamente un'operazione controversa. Inoltre, contare il numero di reati e/o azioni immorali per valutare il tessuto morale della società può portare a esiti paradossali. Si prenda ad esempio il caso paradigmatico del rapporto fra genere e crimine. Gli statistici si trovavano costantemente a dibattere la questione se la partecipazione delle donne al crimine fosse il segno di un ordine sociale più o meno civilizzato. La risposta naturalmente dipendeva da un'idea normativa del rapporto tra i sessi. Se si riteneva che l'ordine sociale più civilizzato fosse quello in cui le donne tendevano a comportarsi come gli uomini, allora era palese il paradosso della moralità sociale misurata da un comportamento che altrimenti si sarebbe condannato.

Un problema assai complesso che emergeva dalla statistica criminale era quello legato ai raffronti fra nazioni: confrontare le statistiche criminali dei vari Stati è sempre un'impresa estremamente difficile, se non addirittura impossibile, date le differenze dei codici penali nella definizione di ciò che costituisce un crimine e la varia efficienza dei sistemi repressivi, tutti fattori che rendono il reato un costrutto molto variabile da società a società e anche all'interno della stessa società in diver-

archivi della Académie Royale de Belgique. Sui viaggi in Italia di Quetelet e i rapporti con alcuni studiosi italiani si veda M. Battistini, *Le relazioni di Adolfo Quetelet con i dotti italiani*, "Rivista di storia delle scienze mediche e naturali di Firenze" 20 (1929), pp. 115-127.

²⁹ [Commissione di statistica giudiziaria], *Statistica giudiziaria degli Stati Sardi*, vol. I, *Statistica giudiziaria civile, commerciale e del contenzioso amministrativo degli Stati Sardi per gli anni 1849-50* (Torino, 1852), p. xv.

³⁰ Sul Regno delle Due Sicilie si veda la nota 25. Sul Piemonte si veda il lavoro citato nella nota 29 e il vol. II, *Statistica giudiziaria penale degli Stati Sardi per l'anno 1853 e ragguagli comparativi con gli anni 1854 e 1855 e con altri anni anteriori* (Torino, 1857). La Commissione di statistica giudiziaria fu creata nel 1850.

si periodi. Tuttavia, è difficile evitare i confronti fra nazione e nazione e periodi diversi se ci sono dati disponibili, tanto più che le statistiche acquistano significato principalmente attraverso la comparazione. A onor del vero, gli statistici più attenti dell'Ottocento erano coscienti del fatto che i confronti sono appropriati solo se fatti tra realtà omogenee. Guerry mise in guardia dai confronti fra nazioni in un voluminoso lavoro sulla statistica morale di Francia e Inghilterra che pubblicò nel 1864, trent'anni dopo il primo *Essai* e che ricevette il prestigioso "Prix Montyon de Statistique" dall'Accademia delle scienze di Parigi. Nonostante il titolo (*Statistique morale de l'Angleterre comparée avec la statistique morale de la France*), l'autore asseriva di non paragonare i due Paesi ma di limitarsi a costruire due statistiche distinte.

È proprio al lavoro di Guerry del 1864 che Messedaglia dedicò un saggio critico poco prima di pubblicare la sua opera sulla statistica criminale austriaca.³¹ Se da un lato elogiava l'uso creativo che Guerry faceva delle mappe colorate e, in generale, la sua competenza nella rappresentazione grafica delle differenze statistiche all'interno dei confini di uno Stato, come anche l'invenzione di nuovi tipi di medie, dall'altro era in disaccordo con varie osservazioni di tipo teorico e metodologico. Innanzitutto criticava la mancanza di una statistica del processo penale in tutti i suoi aspetti, senza la quale non era possibile comprendere appieno il senso delle cifre sui reati. Questo era un punto importante cui si collegava ciò che lo stesso Messedaglia aveva compreso sul significato delle stime del crimine:

la criminalità essa medesima non può assumersi integralmente quale espressione di moralità nel senso proprio di costume morale. Essa riflette energicamente l'insieme delle condizioni morali e civili, economiche e politiche; vi si traduce non meno la depravazione che il bisogno, la malizia al pari del sistema e delle condizioni variabili della repressione; insomma lo stato politico e quello delle relazioni sociali tutte quante. Certo che quale *effetto* il crimine figura pur sempre con un disordine di ragione morale nella propria significazione di vocabolo; ma le *cause* prime che ne decidono possono essere diverse e molteplici, e occorre uno studio assai sottile difficile a sceverarne l'elemento proprio e specifico di moralità.³²

Anche se non del tutto originale, questa affermazione conteneva una chiara e necessaria definizione dei limiti della statistica morale che chi aveva a che fare con queste cifre troppo spesso dimenticava. Il più conservatore Guerry era stato ansioso di prendere le distanze dalla teoria della probabilità, accusata di negare il libero arbitrio se applicata a questioni morali o sociali – problema che era oggetto di accesi dibattiti dagli anni Trenta e che continuò a esserlo negli anni Sessanta e Settanta. Di contro, Messedaglia si schierò decisamente con Quetelet e affermò che la statistica era "niente più che il calcolo delle probabilità" e la media "il valore più probabile della vera natura di una cosa".³³ Quest'affermazione ci dà il senso dell'importanza della media: poiché si suppone che dica la verità su un determinato soggetto, il calcolo delle medie dovrebbe essere condotto con rigore e competenza.

³¹ *Relazione critica sull'opera di M. A. [sic] Guerry: Statistica morale dell'Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia*, "Atti dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti", serie III, 10 (1864-1865), pp. 1068-1085, 1135-1168.

³² *Ibid.*, pp. 1141-1142.

³³ *Ibid.*, p. 1150.

Secondo Messedaglia, Guerry aveva commesso un errore nel calcolare le medie sulla base di serie eccessivamente lunghe di cifre. Aveva di certo ottenuto i “grandi numeri”, che potevano eliminare gli effetti di quelle che, nel gergo di Quetelet, venivano chiamate “cause accidentali”, ma in questo modo aveva occultato il funzionamento delle cause “regolari” (per il belga le cause accidentali, o “perturbanti”, equivalevano al libero arbitrio degli individui, mentre le cause regolari erano quelle che agivano una volta eliminati gli effetti delle altre e includevano fattori geografici, istituzioni economiche e religiose, sesso, età, professione e così via).³⁴

Come riconobbe lo stesso Messedaglia,³⁵ la recensione del 1864 al lavoro di Guerry fungeva da introduzione teorica e metodologica al saggio che presentò all’Istituto nel successivo anno accademico. Le statistiche esaminate in quel lavoro erano state pubblicate dall’istituto statistico centrale dell’Impero austriaco nel 1861 e nel 1862 rispettivamente per gli anni 1856-1857 e 1858-1859; i dati degli anni 1861-1864 erano apparsi solo in forma sommaria.³⁶ I volumi per gli anni 1856-1859 erano introdotti da un lungo saggio interpretativo con tavole riassuntive i risultati dei procedimenti giudiziari e il profilo collettivo degli autori di reati dell’Impero nel suo complesso e delle singole province. I commenti sottolineavano le differenze tra le varie province e cercavano di spiegarle. In particolare si segnalavano le province le cui medie statistiche rappresentavano un eccesso o una “trasgressione” (*Überschreitung*) rispetto alla media generale, eretta a modello o valore normativo.

L’obiettivo principale che Messedaglia si prefiggeva nel saggio del 1865-1866 era di refutare l’accusa pronunciata dalle autorità austriache nei confronti dei sudditi italiani: quella di essere un popolo governato da “passioni meridionali”. Gli austriaci interpretavano l’alto numero di casi archiviati in fase di indagine preliminare nelle province italiane come il risultato, in parte, delle tipiche “passioni meridionali” degli abitanti che li portavano a far denunce senza fondamento.³⁷ Inoltre la riluttanza da parte della popolazione a collaborare con la giustizia e le astuzie degli indiziati erano addotte come ragioni dei frequenti mancati arresti.³⁸ Anche le percentuali dei crimini violenti fra gli imputati delle province italiane rientravano nello stereotipo di un popolo poco capace di tenere sotto controllo le passioni.

Attraverso un più attento esame delle tipologie dei reati per cui le indagini preliminari non riuscivano a trovare indizi sufficienti per portare un sospettato davanti al tribunale, Messedaglia sosteneva che si trattava soprattutto di crimini che generavano frequenti denunce, ma per i quali era oggettivamente più difficile identificare il responsabile, come ad esempio gli incendi dolosi, gli abbandoni di neonato, gli aborti e i reati che avevano una stretta correlazione con l’efficacia o meno della sorveglianza pubblica quali furti e rapine.³⁹ Prima di mettere sotto accusa le predi-

³⁴ Per una trattazione sistematica della causalità in Quetelet si vedano le sue *Lettres à S. A. R. le Duc Régnaud de Saxe-Coburg et Gotha sur la Théorie des probabilités appliquée aux sciences morales et politiques* (Bruxelles, 1846), parte 3.

³⁵ *Relazione critica sull’opera di M. A. Guerry*, p. 1073.

³⁶ Si vedano le *Tafeln zur Statistik der Osterreichischen Monarchie. Neue Folge. III. Band. Die Jahre 1855, 1856 und 1857 im fassend* (Vienna, 1861) e le *Tafeln zur Statistik der Osterreichischen Monarchie für die Jahre 1858 und 1859* (Vienna, 1863); *Übersichtstafeln zur Statistik der Osterreichischen Monarchie für die Jahre 1861 und 1862* (Vienna, 1863); *Statistisches Jahrbuch der Osterreichischen Monarchie für das Jahr 1863* (Vienna, 1864).

³⁷ *Tafeln...* 1855, 1856 und 1857, p. 84, e *Tafeln...* 1858 und 1859, p. 78.

³⁸ *Tafeln...* 1858 und 1859, p. 84.

³⁹ *Esposizione critica*, p. 201.

sposizioni morali di un intero popolo, bisognava innanzitutto – era questo il nocciolo dell'argomentazione originale di Messedaglia – disarticolare accuratamente le cifre totali nelle loro singole componenti e valutare una serie di possibili fattori causali.

Il passo successivo dell'analisi dello statistico veronese consisteva nel concentrarsi su ciò che accadeva nelle indagini “speciali”, quelle cioè condotte su specifici sospetti: in questi casi le cifre mostravano che era più probabile che fossero condotti in tribunale i sudditi del Lombardo-Veneto che quelli di quasi tutte le altre province dell'Impero.⁴⁰ Il Lombardo-Veneto spiccava anche per le proporzioni di sospetti tenuti in stato di arresto durante le indagini preliminari.⁴¹ Messedaglia si spingeva fino a sostenere che le proporzioni relativamente basse di persone incriminate in Lombardo-Veneto fossero un artefatto statistico atto più a nascondere che a svelare: per essere significative, in effetti, queste cifre dovevano essere ponderate in modo da tener conto delle variazioni esistenti da provincia a provincia nel rapporto fra incriminazioni e indagini preliminari. Le cifre così modificate mostravano risultati notevolmente diversi: secondo questo indice la proporzione di persone incriminate nel Lombardo-Veneto nel 1858 passava da 1 su 3.984 abitanti a 1 su 978, molto più vicina a quell'1 su 655 abitanti che era la media dell'Impero;⁴² anche sotto questo aspetto, dunque, il Lombardo-Veneto non presentava medie anomale. Per effettuare confronti significativi – e questo, Messedaglia insisteva, era il punto – era innanzitutto necessario confrontare cifree *omogenee*. L'ironia era che gli italiani, per essere più “normali”, cioè più vicini alla media complessiva, dovevano essere più criminali.

Mediante i suoi calcoli, Messedaglia era inoltre in grado di dimostrare che gli abitanti delle province italiane, una volta portati in tribunale, erano più di altri soggetti a condanna.⁴³ I dati dunque dimostravano da un lato l'inefficienza della polizia e, dall'altro, il trattamento discriminatorio a cui gli italiani erano sottoposti una volta in tribunale. Quanto ai tipi di reato, Messedaglia confermava l'elevata presenza di crimini violenti, ovvero contro la persona, nel Lombardo-Veneto, ma (ed era un “ma” fondamentale) questo dato si riferiva soltanto a chi era stato giudicato e condannato. Dalla precedente analisi emergeva chiaramente che si trattava di una piccola parte del totale poiché numerosi crimini minori sfuggivano alla legge. Era pertanto più corretto valutare la frequenza di alcuni tipi di reato sulla base delle denunce totali: dal che risultava che la pretesa predominanza di crimini violenti nel Lombardo-Veneto non aveva alcun fondamento.⁴⁴ Le proporzioni piuttosto basse di crimini contro la proprietà non erano quindi il segnale di un corrispondente basso livello di criminalità “civilizzata” ma il risultato di una polizia inefficiente, in particolare nel caso dei furti campestri che, secondo Messedaglia, erano diventati “un vero *flagello*”.⁴⁵ Una volta corrette, dunque, le medie di questa regione “meridionale” si rivelavano simili a quelle delle province settentrionali della monarchia.

⁴⁰ Ibid., pp. 332-336.

⁴¹ Ibid., p. 353.

⁴² Ibid., p. 363.

⁴³ Ibid., pp. 376-377.

⁴⁴ Ibid., p. 614.

⁴⁵ Ibid., p. 621. Il più alto numero di furti campestri va collegato al forte processo di privatizzazione delle terre comuni che si verificò nelle province italiane durante gli anni Quaranta e Cinquanta: su tale processo si veda ad esempio P. Brunello, *Banditi, questuanti, ribelli: proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866* (Venezia, 1981).

Anche le notevoli variazioni annuali della criminalità permisero a Messedaglia di respingere fermamente quelle spiegazioni dei differenziali statistici che riflettevano pregiudizi etnici: a dire il vero questa variabilità additava cause contingenti e variabili probabilmente all'opera in contrasto a quelle "costanti", quelle cioè che, nella tipologia di Quetelet, esercitavano un'influenza regolare quali clima, ora del giorno, stagione e così via.⁴⁶ Inoltre, come insegnava la legge dei grandi numeri, i piccoli numeri non garantivano conclusioni certe: non si poteva ad esempio fare granché affidamento sulle percentuali talvolta relativamente più alte degli stupri riscontrati nelle province italiane, che potevano "legittimare l'accusa o il sospetto che noi (noi *meridionali!*) siamo molto inclini ai peccati e ai crimini della carne [corsivo originale]".⁴⁷ In questo caso i numeri erano troppo piccoli per ammettere conclusioni significative, soprattutto se paragonati alle bassissime percentuali di un altro indice di moralità, vale a dire il tasso di nascite illegittime. Il bassissimo livello di illegittimità delle province italiane rispetto a quello molto alto riscontrato nelle province tedesche faceva risuonare una nota positiva per le prime, un dato a cui, secondo Messedaglia, gli italiani dovevano dare più peso.⁴⁸

Messedaglia fece altre importanti osservazioni nell'esame della variabile sesso: la bassa proporzione di donne autrici di reati nel Lombardo-Veneto (e in altre province meridionali) non era convincente. Se pensiamo che i reati in cui le donne erano maggiormente coinvolte nei Paesi "civilizzati" erano quelli contro la proprietà, ovvero proprio quelli che restavano impuniti nelle province italiane, per ottenere risultati più accurati circa il comportamento delle donne in queste ultime occorreva escludere i furti dal totale di tutte le province.⁴⁹ In questo caso forse anche il Lombardo-Veneto sarebbe stato più vicino alla norma imperiale di quanto le cifre non lasciassero apparire. Anche qui, paradossalmente, Messedaglia si trovava a sostenere l'esistenza di una percentuale di crimini maggiore di quella che appariva dalle cifre ufficiali poiché era questo il sintomo di una condizione più morale, avvicinandosi alla norma dei Paesi "civilizzati". Da tutti i dati nel loro complesso risultava che il vero fattore "primitivo" era dunque la giustizia imperiale, non la criminalità italiana.

Fedele al suo appello alla cautela nei confronti internazionali, Messedaglia fece un uso assai moderato dei raffronti con gli altri Stati o, per essere più precisi, con un altro Stato, la Francia. Tuttavia si affidò ai dati francesi ancora una volta per accusare la monarchia austriaca della sua più inefficiente, e allo stesso tempo eccessivamente severa, amministrazione della giustizia. Così, alle alte percentuali di casi archiviati durante le indagini preliminari⁵⁰ – segno della mancanza di un'adeguata polizia – si univa l'assenza dell'istituto della giuria, ormai adottato dalla maggior parte delle nazioni civilizzate,⁵¹ e il persistente uso delle punizioni corporali, da queste abbandonato,⁵² il tutto a comporre un quadro alquanto tetro dell'amministrazione della giustizia nell'Impero asburgico.

⁴⁶ Ibid., p. 637.

⁴⁷ Ibid., p. 643.

⁴⁸ Ibid., p. 645.

⁴⁹ Ibid., p. 1007.

⁵⁰ Ibid., pp. 342-343.

⁵¹ Ibid., p. 385.

⁵² Ibid., pp. 267-268.

Se si pensa alla negatività associata alla rappresentazione del meridionale, non c'è da stupirsi che Messedaglia si risentisse per la rappresentazione dei lombardi e dei veneti come meridionali, accomunati proprio a coloro cui, a suo vedere, l'etichetta era più appropriata, vale a dire le popolazioni slave della Dalmazia.⁵³ In effetti, anche Messedaglia classificava i popoli in base ai tratti etnici e faceva distinzioni tra “superiori” e “inferiori”, solo che la sua classificazione non corrispondeva a quella delle autorità austriache: come ebbe a dire in un corso tenuto all'università di Padova nel 1861, italiani e i tedeschi condividevano la condizione di essere “i popoli più civilizzati dell'Impero”.⁵⁴

Se da un lato lo statistico veronese riabilitava l'immagine dei suoi connazionali, dall'altro puntava il dito contro le responsabilità del sistema giudiziario austriaco che non soltanto non garantiva ai sudditi italiani una pari protezione dal crimine ma che anzi li penalizzava in vari modi. Non è questa la sede per valutare se queste accuse fossero fondate. La questione che ci interessa qui riguarda il conflitto di rappresentazioni, la lotta intrapresa attraverso e sui numeri in un periodo in cui questi erano sempre più impiegati per raffigurare e valutare l'operato e l'essenza stessa di Stati e popoli.

Nella sua analisi, Messedaglia dispiegò gli strumenti della nuova statistica – dalla riclassificazione all'enfasi sui grandi numeri – e introdusse persino nuove tecniche, quali la standardizzazione di tassi e percentuali, che potevano servire a rendere i dati più confrontabili. L'enfasi sulla metodologia accrebbe il potere persuasivo delle sue argomentazioni e rappresentò una novità anche nell'ambito della statistica morale. Nel rifiuto di quelle che considerava conclusioni erronee dovute alla mancanza di rigore metodologico, Messedaglia faceva appello al lume della vera scienza e all'idea che le cifre parlano un solo linguaggio che deve essere appreso. L'interpretazione non è una questione di preferenza ma di conoscenza e applicazione del metodo corretto: esiste soltanto una corretta interpretazione. Come osservava argutamente, sotto tortura le cifre non potevano dire la verità. Il suo stesso *tour de force* interpretativo dimostrava che esse potevano dire la verità ma solo nelle mani di analisti attenti e sofisticati. Se lasciate nelle mani di chiunque altro il rischio che dicano poca verità o che non ne dicano affatto era (ed è) elevato. C'è un'altra lezione da imparare dall'analisi di Messedaglia e cioè che persino gli analisti molto attenti, cioè gli scienziati, necessitano di forti motivazioni per fare il proprio lavoro con diligenza e che tali motivazioni sono spesso non puramente tecniche o metodologiche ma ideologiche e politiche. Almeno a prima vista, i metodi della fisica sociale di Quetelet sembravano ben “correlati”, per usare un termine impiegato dagli statistici moderni, alla politica dell'identità nazionale.

LE IRONIE DELL'UNIFICAZIONE NAZIONALE

“Meridionale” e “settentrionale”, si sa, sono spesso termini relativi, che variano con la posizione e la prospettiva dell'osservatore. Lo stesso vale quando questi termini sono usati per qualificare il carattere morale di interi popoli e chi ha il pote-

⁵³ Questa valutazione si desume dal commento sulla maggiore percentuale di reati di “lussuria” fra gli adolescenti della Dalmazia, che sarebbero stati causati dal loro “difetto di cultura e rozzezza del vivere”, *ibid.*, p. 1023.

⁵⁴ Si vedano le *Note di statistica dell'Impero Austriaco precedute da alcune nozioni teoretiche fondamentali per servire all'insegnamento del Prof. Angelo Messedaglia. Padova 1861 per cura di T. A.*, manoscritto litografato conservato presso la Biblioteca Civica di Verona. Fondo Messedaglia, n. 1249. La citazione è tratta da p. 27.

re ha spesso l'ultima parola. I lombardi e i veneti, "meridionali" nell'Impero austriaco, cessarono di essere tali nel Regno d'Italia, anche se insieme ai connazionali continuarono a esserlo agli occhi di altri europei. Quando il nuovo Stato italiano cominciò a raccogliere e pubblicare i dati sull'amministrazione della giustizia civile e penale e sul fenomeno della criminalità, gli italiani scoprirono che il loro unico "primato" era ben "infausto": superavano le altre nazioni europee soltanto per i tassi della criminalità violenta.⁵⁵ Una volta disaggregati per area geografica, questi tassi erano particolarmente elevati nelle regioni meridionali. È inevitabile chiedersi se il rigore che informava il lavoro critico di Messedaglia sui dati austriaci informasse anche l'analisi di questi numeri o se gli analisti ufficiali non facessero anch'essi ricorso alla natura "meridionale" degli abitanti delle regioni meridionali per spiegare lo scarto.

Prima di tentare di rispondere a questa domanda, tuttavia, è opportuno evitare un presupposto fuorviante. Lo stereotipo della "natura meridionale" non è mai stato esclusivo monopolio degli scrittori settentrionali. Anche scrittori meridionali lo usavano e continuano a usarlo oggi in vari modi. Commentando le statistiche criminali ufficiali del Regno delle Due Sicilie nel 1835, Pietro Calà Ulloa, magistrato napoletano e pubblico ministero della Gran Corte Criminale (la più alta corte penale provinciale) di Trapani, spiegò l'alto numero di minacce, insulti e aggressioni nel Regno facendo ricorso agli "impronti moti causati dalla natura meridionale".⁵⁶ Quando parlava dell'alto numero di omicidi della Calabria faceva riferimento alle passioni "che sono più vive in quelle province", un autentico sud del Sud da associarsi a Corsica, Spagna e Grecia.⁵⁷ Questo genere di spiegazione non era insolito fra i sostenitori meridionali dello status quo: Ulloa faceva parte di quei pubblicisti che sostenevano anche che il Regno di Napoli era meno affetto dalla criminalità di quanto lo fossero Francia e Inghilterra, opinione che non incontrò il favore dei commentatori liberali all'interno e all'esterno del Regno. Negli "Annali universali di statistica" l'economista piemontese Giovanni Giovannetti rispondeva scettico a Ulloa che in alcune aree delle Due Sicilie i crimini erano ben più numerosi che in Corsica, tristemente nota per essere la provincia francese più criminale. Né la bassa percentuale di reati commessi dalle donne rispetto agli uomini nel Regno, circa un terzo di quelle inglesi e francesi, era poi così consolante:

Certo le donne sono migliori e più morali di noi, ma questa differenza tra le Napoletane, le Francesi e le Inglesi noi la attribuiamo alla maggiore importanza sociale che hanno le Francesi e le Inglesi, all'ingerirsi loro più facile ne' maschi uffizi, all'aver acquistata insomma una posizione, che forse le espone di più a violare le leggi, ma che è feconda di immensi vantaggi di gran lunga superiori a quest'inconveniente.⁵⁸

Insomma, mentre il dominio dei Borboni era uno dei bersagli preferiti di liberali italiani e stranieri, per refutare le accuse di inefficienza e arretratezza i conservatori si

⁵⁵ Per uno dei primi studi sull'"infausto primato" d'Italia si veda G. Curcio, *Gli omicidi in Italia. Studio legislativo e statistico* n. p., n. d. [ma Firenze, 1871]. Questo tema avrà lunga vita: si veda Davis, *Conflict and Control*, cap. 12.

⁵⁶ *Dell'esposizione dei reati in Inghilterra e in Francia*, p. 255.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 252-255.

⁵⁸ Recensione a *Dell'amministrazione della Giustizia Criminale nel Regno di Napoli. Esame e paragone* di P. C. Ulloa, "Aus" 48 (1836), p. 252.

appellavano alla naturale predisposizione del popolo, anche se pochi arrivavano ad affermare che le cause della situazione erano da ricondurre al “dolce fatalismo” degli abitanti del Regno come fece il reazionario marchese di Foresta nel 1805.⁵⁹

Nel nuovo Stato italiano, gli statistici si servirono di simili argomentazioni per spiegare i dati sul crimine. In realtà nelle prime pubblicazioni statistiche del Ministero della Giustizia, che si occupò di statistica criminale fino al 1882, le cifre venivano presentate con poca elaborazione e corredate da commenti piuttosto generici sull'Italia nel suo complesso e in relazione ad altri Paesi (in particolare la Francia). L'insufficienza dell'elaborazione non soddisfaceva lettori esperti come ad esempio il futuro direttore dei servizi statistici d'Italia, Luigi Bodio, il quale nel 1867 in una pubblicazione indirizzata al Congresso Internazionale di Statistica tenutosi a Firenze deplorò quanto poco si potesse apprendere da quella massa di informazioni male organizzate (nelle tavole non figuravano neppure i totali).⁶⁰ I commentatori ufficiali di solito ricorrevano proprio al genere di spiegazioni che gli statistici austriaci avevano fornito per giustificare le “anomale” percentuali di reati riscontrate in alcune aree dell'Impero: così il Ministro della Giustizia Giovanni De Falco, nei commenti introduttivi alle statistiche criminali per il 1869, sosteneva che il basso tasso di azioni penali rispetto al numero di denunce era “sintomo dove di sottili accorgimenti dei colpevoli, dove di deplorabile intimidazione dei testimoni, dove di pericolosa abitudine a sostituire la vendetta privata alla legittima opera della giustizia”.⁶¹ In una pubblicazione ufficiale del 1873 Giorgio Curcio, vicepresidente del tribunale di Firenze e capo dell'ufficio statistico del Ministero della Giustizia, nei brevi commenti sulla struttura geografica del crimine osservò che i reati violenti erano più diffusi nel Sud “per il carattere impetuoso e vivace di quelle popolazioni”.⁶² Tuttavia non doveva sempre essere così: è vero che gli italiani erano particolarmente inclini all'ira e avevano “un ardente desiderio di vendette”, soprattutto in alcune province “nelle quali [erano] meno diffusi i progressi morali e materiali del viver civile”, ma, secondo il ministro De Falco, era “lecito sperare che il tempo e le mutate condizioni verranno togliendo le cagioni e gli effetti di queste deplorable abitudini”.⁶³

Messedaglia sarebbe stato d'accordo con De Falco. Nella lezione sulla statistica criminale con cui aprì il corso all'università di Roma nel 1878, ribadì l'esistenza di un genere di criminalità tipico della “civilizzazione” e di uno tipico della “barbarie”, ma mise anche in guardia dal pericolo dell'uso improprio di una lettura semplicistica delle statistiche criminali, da varie forme di pensiero deterministico e dalle frettolose generalizzazioni e spiegazioni razziste che si stavano diffondendo all'epoca.⁶⁴ È probabile che la scrupolosa analisi da lui effettuata sulla statistica criminale dell'Impero austriaco gli avesse dato una seria lezione sull'esigenza di chiarezza e rigore analitico, lezione che sfuggiva a coloro che leggevano nelle statistiche una conferma dei propri pregiudizi.

⁵⁹ Si veda A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud* (Milano, 1964), p. 70.

⁶⁰ *Sui documenti statistici del Regno d'Italia. Cenni bibliografici presentati al VI Congresso Internazionale di Statistica* (Firenze, 1864), pp. xxx-xxxv.

⁶¹ Ministero di Grazia e Giustizia, *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1869 e ragguagli comparativi con alcuni anni anteriori* (Firenze, 1871), p. vii.

⁶² *Della statistica giudiziaria civile e criminale nel Regno d'Italia* (Roma, 1873), p. 23 (originale pubblicato in *L'Italia economica nel 1873* [Roma, 1873], pp. 367-415).

⁶³ Ministero di Grazia e Giustizia, *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1869*, p. viii.

⁶⁴ *La statistica della criminalità. Prelezione al corso di statistica presso la R. Università di Roma* (15 gennaio 1879), “Archivio di statistica” 3 (1878 [recte 1879]), pp. 438-495.

CAPITOLO VII

LA MAPPA DELLA NUOVA NAZIONE

L'unificazione dell'Italia rende ogni giorno possibili, se non facili, quelle ricerche a cui i tempi passati opponevano tanti ostacoli. Il governo stesso partecipa a queste ricerche e si fa premura di comunicare al pubblico i risultati. Da un altro canto la rivoluzione economica, che segue necessariamente ogni politico rivolgimento, desta tutte le forze e tutta l'energia nazionale, e apre in tal guisa una nuova carriera allo spirito di intrapresa da soverchio tempo assopito.¹

Queste parole tratte dall'*Annuario di economia sociale e di statistica per Regno d'Italia* di Pascal Duprat e Alessandro Gicca sono indicative delle speranze condivise dai settori liberali dell'opinione pubblica nei primi anni Sessanta dell'Ottocento, subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Esprimono una visione ottimistica del futuro della nuova nazione, della sua capacità di mobilitare "forze ed energie nazionali" e delle possibilità offerte dalle nuove istituzioni statali per lo sviluppo della forma di sapere più nobile e nazionale in assoluto, la statistica.

Nel neoproclamato Regno d'Italia il processo di costruzione dell'ordine liberale avrebbe dovuto beneficiare dell'"istituzione sociale" della statistica – per usare un'espressione ricorrente nel vocabolario delle pubblicazioni, ufficiali e non, di quegli anni.² Appena istituita, la Direzione di Statistica s'impegnò affinché si facesse immediatamente la statistica fondamentale della nazione, vale a dire il censimento della popolazione. Il primo censimento, definito dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Giovanni Manna come "una controprova statistica del plebiscito nazionale", fu realizzato nel dicembre 1861 "coll'impazienza di un atto possessorio".³ Questo "atto possessorio", che significativamente femminizzava la nazione, avveniva proprio mentre nelle province meridionali si verificava un altro, molto più violento, atto di possesso con l'esercito impegnato nella guerra contro i

¹ P. Duprat e A. Gicca, *Annuario di economia sociale e di statistica per Regno d'Italia*, vol. I (Torino, 1863), p. 9. Gicca era all'epoca un impiegato del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, mentre Duprat era un avvocato.

² Si vedano, ad esempio, C. Correnti e P. Maestri (a cura di), *Annuario statistico italiano. Anno II* (Torino, 1864), p. xxii e Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (d'ora in poi Maic), *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Movimento dello stato civile nell'anno 1863* (Firenze, 1864), p. v (l'autore del testo è Pietro Maestri, capo della Direzione di Statistica). Su questa concezione della statistica in quegli anni si veda inoltre C. Pazzagli, *Statistica "investigatrice" e scienze "positive" nell'Italia dei primi decenni unitari*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 779-822; l'autore ricostruisce il dibattito teorico sulla statistica fra gli anni Settanta e Ottanta.

³ La prima citazione è tratta da Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. I (Torino, 1864), p. vi, mentre la seconda dall'*Annuario statistico italiano. Anno II*, p. 23. Raffaele Romanelli ha posto l'attenzione sul significato di questa operazione e in generale sulla politica dell'indagine statistica nell'Italia postunificazione in *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, introduzione a un numero speciale dei "Quaderni storici" dedicato all'*Indagine sociale nell'unificazione italiana* (15 [1980], pp. 765-768).

“briganti”, presunti strumenti del precedente regime ma in realtà spesso espressione del profondo malessere e scontento delle masse contadine deluse dal fatto che il nuovo regime aveva ignorato la loro fame di terra.⁴

Durante il primo decennio di esistenza del nuovo Stato, le condizioni di queste masse non furono oggetto di specifiche indagini sociali, come sarebbe accaduto in seguito, a partire dagli anni Settanta. All'epoca, invece, le élite del nuovo Stato ritennero più urgente censire le forze della nazione, contarne le risorse, mapparne territorio e istituzioni. Così facendo, il servizio statistico del Regno realizzò un lavoro di appropriazione simbolica della nuova nazione da parte dello Stato e contribuì a legittimare il nuovo potere. Poiché gli statistici che dirigevano questa impresa non erano semplicemente burocrati o tecnocrati neutrali ma protagonisti delle battaglie politiche dell'epoca, la statistica ufficiale divenne uno strumento, talvolta persino un'arma, nel dibattito sulla questione dell'organizzazione amministrativa del nuovo Stato, su cui si scontravano i vari segmenti delle élite politiche. Convinti di portare il contributo di un sapere “positivo” all'edificazione del nuovo Stato, Maestri e i suoi collaboratori usarono la statistica ufficiale per dar voce alle loro preoccupazioni e suggerire proposte di riforma miranti a favorire l'integrazione di aree diverse socialmente, economicamente e per tradizioni politiche, nell'ambito dello Stato unitario.

Lo stretto rapporto fra statistica e politica nella costruzione dello Stato incise profondamente sul modo in cui i dati raccolti vennero organizzati e interpretati. Fu intrapresa un'osservazione sistematica del Paese in cui vennero esaminate minuziosamente le diversità interne. Le pubblicazioni statistiche degli anni Cinquanta, imbevute di sentimenti patriottici, avevano prodotto una rappresentazione del Paese in cui le differenze fra le varie zone della Penisola – quella stupenda “varietà” del Paese di cui parlavano i patrioti – venivano superate in una superiore unità. Negli anni Sessanta, invece, analogamente a quanto avvenne in Francia durante la Rivoluzione,⁵ nella convinzione che l'efficace esercizio del potere dipendesse da una suddivisione amministrativa razionale del territorio, gli statistici italiani escogitarono quella che definirono una divisione “scientifica” del “corpo” nazionale. Come i loro predecessori francesi, essi “divisero per unire”.⁶ Nel far ciò introdussero e consolidarono in tutte le pubblicazioni ufficiali una suddivisione del territorio nazionale destinata a radicarsi nell'interpretazione dell'Italia, sia nel senso comune che nella comunità scientifica. Riuscirono bene nella divisione, ma l'unificazione era un'altra storia.

L'ISTITUZIONE DELLA STATISTICA

La Divisione di Statistica Generale del nuovo Regno d'Italia (d'ora in poi Direzione di Statistica), creata nell'ottobre del 1861, era una sottosezione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio⁷ e la sua storia è pertanto legata alle vi-

⁴ Un'interpretazione classica del fenomeno è data da F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (Milano, 1964). Per una discussione delle implicazioni del termine “brigantaggio” si veda J. Dickie, *A Word at War: The Italian Army and Brigandage 1860-1870*, “History Workshop” 33 (1992), pp. 1-24.

⁵ Si veda M.-V. Ozouf-Marignier, *La formation des départements. La représentation du territoire française à la fin du 18e siècle* (Parigi, 1989).

⁶ *Ibid.*, p. 101.

⁷ L'espressione “Direzione di Statistica”, con cui d'ora in poi mi riferirò alla Divisione di Statistica Generale, veniva impiegata di frequente negli anni Sessanta prima ancora che questa fosse ribattezzata “Direzione Generale

cissitudini di quest'ultimo. Fin dalla sua istituzione nel Regno di Sardegna, il Ministero di Agricoltura ebbe una precaria esistenza. Creato nel 1848, apparentemente per ragioni che avevano poco a che fare con la sua sfera di competenza, fu abolito da Cavour nel 1852 per via di problemi finanziari (l'agricoltura passò allora al Ministero degli Interni e il commercio fu assorbito da quello delle Finanze) e in seguito ripristinato nel 1860.⁸ Il suo ripristino fu motivato dalla consapevolezza dell'esigenza di un intervento governativo a favore dell'economia del nuovo Stato: come osservò nel 1860 il Ministro delle Finanze F. S. Vegezzi, l'intervento del governo "diventa al certo di maggior rilievo in uno Stato come il nostro, il quale componesi di provincie in ciascuna delle quali l'agricoltura, l'industria e il commercio per ragioni naturali, o per diversità di provvedimenti legislativi o d'istituti economici, erano, e in oggi sono ancora, in condizioni tra loro sotto molti aspetti diverse".⁹ Anche se la quota di bilancio del Ministero di Agricoltura era piuttosto modesta (mediamente lo 0,66 per cento negli anni Sessanta) e di conseguenza la sua capacità d'intervento molto limitata, i liberali più dogmatici si opposero alla sua esistenza e spesso ne chiesero la soppressione nelle sedute parlamentari, incontrando però l'opposizione della maggioranza, almeno nel primo decennio unitario.¹⁰ La storia del Ministero di Agricoltura è emblematica del sostegno limitato e dell'atteggiamento ambivalente che le élite della nuova Italia avevano nei riguardi delle indagini statistiche promosse da questo ministero e contribuisce a spiegare perché nel 1891 il governo poté prendere la decisione di "saltare" del tutto il censimento decennale adducendo ragioni finanziarie.¹¹

A capo della Direzione di Statistica nel 1862 fu nominato Pietro Maestri, ormai noto non solo per la sua partecipazione alla lotta per l'indipendenza nazionale ma anche per i suoi studi economici e statistici. A prima vista la nomina di Maestri (già sostenitore di idee federaliste e democratiche) potrebbe sembrare singolare in un contesto in cui la Destra storica era al potere. Ma dalla metà degli anni Cinquanta Maestri, come diversi altri, si era avvicinato all'ambiente moderato e aveva so-

di Statistica" con decreto reale del 10 febbraio 1878, che riorganizzò l'intera sezione. Poiché gli archivi della Direzione sono andati perduti (insieme a gran parte degli archivi del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio) la ricostruzione della storia di questo ufficio si è basata in gran parte su fonti secondarie (perlopiù prodotte dagli stessi uffici statistici): Istat [Istituto Centrale di Statistica], *Decennale 1926 IV - 1936 XIV* (Roma, 1936); R. Fracassi, *L'ordinamento dei servizi statistici*, Annali di statistica, serie VIII, 5 (1957), pp. 83-138; Istat, *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario. Un secolo di vita della statistica italiana* (Roma, n. d. [1961]). Si veda, inoltre: C. Corsini, *L'acculturazione mancata. Il processo formativo dell'organizzazione delle fonti demografiche nel periodo post-unitario*, in *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti* (Bologna, 1985), pp. 115-145. In contemporanea o successivamente al completamento di questo libro sono stati pubblicati i seguenti contributi sulla storia del servizio statistico nazionale: D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita* (Roma-Bari, 1996); Istat, *Statistica ufficiale e storia d'Italia: Gli "Annali di Statistica" dal 1871 al 1997*, Annali di Statistica, serie X, 21 (Roma, 2000).

⁸ Le vicissitudini di questo ufficio sono narrate da A. Caracciolo nel suo *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana* (Torino, 1960), pp. 34-53.

⁹ La citazione è tratta da un atto presentato dal Ministro delle Finanze il 22 maggio 1860: si vedano gli *Atti del Parlamento italiano* (d'ora in poi AP), *Documenti*, leg. VII, p. 168.

¹⁰ Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio fu abolito nel 1877, per essere ripristinato l'anno seguente nell'ambito del Ministero degli Interni dopo numerose proteste da parte di vari settori politici ed economici (si veda Caracciolo, *Stato e società civile*, p. 34). Sui bilanci dei vari ministeri si veda L. Izzo, *La finanza pubblica nel primo decennio dell'Unità italiana* (Milano, 1962).

¹¹ Su questo episodio si veda Corsini, *L'acculturazione mancata*. Il bilancio annuale della Direzione di Statistica negli anni Sessanta ammontava a circa 100.000 lire (che equivaleva all'1-2 per cento circa di quello del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio). Al censimento fu assegnato una somma a parte (300.000 lire nel 1861, ma in realtà ne vennero spese 640.000).

stenuto posizioni unitarie. Il decreto reale che istituì la Direzione creò anche una Giunta Consultiva di Statistica con il compito di vigilare e dare direttive utili al lavoro della Direzione, nonché di garantire l'“unità concettuale” delle indagini statistiche effettuate dagli altri uffici statali. Della Giunta facevano parte l'ex collaboratore di Maestri nella compilazione della statistica patriottica, Cesare Correnti, divenuto membro della Camera dei Deputati e consigliere di Stato, l'economista siciliano Antonio Scialoja, docente di economia all'università di Torino, Attilio Zucagni Orlandini, ex direttore dell'ufficio statistico della Toscana e all'epoca docente di statistica al Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, Antonio Rabbini, direttore del catasto, e Angelo Sismonda, docente di geologia all'università di Torino¹² – un gruppo che ben rifletteva la prevalenza di settentrionali nella classe politica al potere.

Il decreto che istituì la Direzione di Statistica impose subito la chiusura delle strutture statistiche esistenti nelle ex capitali degli Stati italiani e pertanto il personale che occupava quegli uffici fu trasferito nell'ambito dell'amministrazione locale o centrale oppure costretto ad andare in pensione nel giro di pochi anni. È il caso degli impiegati della Direzione di Statistica siciliana, i quali non suscitarono molta simpatia né fiducia fra le élite statali in prevalenza settentrionali e, forse, non erano entusiasti all'idea di trasferirsi a Torino. I pochi che riuscirono a trovare lavoro nella nuova struttura centrale erano persone il cui passato politico, retroterra intellettuale e origini potevano essere agevolmente integrati con le nuove élite statali: stretto collaboratore di Maestri fu ad esempio Giovanni Anziani, ex impiegato dell'ufficio statistico della Toscana; un altro era Pietro Castiglioni, medico milanese emigrato in Piemonte dopo il 1848, che nel 1862 venne impiegato presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio come compilatore del periodico ufficiale del ministero (gli “Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio”) e successivamente divenne membro della Direzione di Statistica.¹³

L'autonomia della Direzione fu limitata dalla sua inclusione nel Ministero di Agricoltura. A causa di questa sua collocazione anche la Direzione divenne il bersaglio degli attacchi dei liberali dogmatici e fu soggetta alle restrizioni di bilancio imposte dai governi della Destra storica.¹⁴ Il decreto reale del 1861 con cui fu istituita la Direzione dispose anche la costituzione di speciali uffici provinciali il cui personale doveva essere interamente dedito alla raccolta di dati da inviare alla Direzione. Tuttavia, nel 1862 il nuovo Ministro di Agricoltura Gioacchino Napoleone Pepoli decise di sostituire questi impiegati con notabili locali, facendo rivivere degli organi (le giunte provinciali di statistica) già esistenti nel Regno di Sardegna e criticati per la loro inefficienza.¹⁵ L'indipendenza e l'efficacia della Direzione di

¹² L'elenco dei nove membri della giunta si trova in Istat, *Decennale*, p. 63. Il decreto reale n. 294, 20 ottobre 1861, che istituì il servizio statistico è in *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia anno 1861*, vol. I (Torino, 1861). Una descrizione di tutte le disposizioni legislative sul servizio statistico è in appendice a Fracassi, *L'ordinamento*, p. 141 sgg.

¹³ I dossier personali degli impiegati degli uffici di statistica del periodo precedente l'unificazione come pure quelli della Direzione di Statistica si trovano presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Gabinetto, buste 1-6. Sembra che siano gli unici documenti esistenti riguardanti la Direzione di Statistica presso l'Archivio Centrale.

¹⁴ Sui problemi relativi al bilancio del nuovo stato si veda Izzo, *La finanza pubblica*.

¹⁵ Si veda Istat, *Dal censimento dell'Unità*, pp. 52-54.

Statistica furono pertanto limitate a livello periferico dalla mancanza di personale specializzato che avesse l'incarico esclusivo di raccogliere ed elaborare i dati.

Nonostante le limitate risorse, in meno di dieci anni la Direzione di Statistica produsse un considerevole quantitativo di lavori: circa sessanta volumi di indagini statistiche, come notò con fierezza il suo direttore in una relazione indirizzata al Ministro di Agricoltura nel 1869.¹⁶ Fu probabilmente l'attivismo di Maestri e dei suoi collaboratori, riflesso della loro fiducia nel ruolo politico cruciale della scienza statistica, la ragione di questo pregevole (almeno dal punto di vista quantitativo) risultato. Undici volumi erano dedicati alla popolazione, tre alla meteorologia e alle acque minerali, uno alle elezioni e al corpo elettorale, uno all'elenco dei comuni, due alle finanze di comuni e province, otto all'industria (produzione della seta, industria mineraria, società industriali), dodici al commercio e a temi collegati, uno alla sintesi dei dati di vario genere sull'Italia, due a casse di risparmio e società di mutuo soccorso, due alla salute pubblica, quattro alle opere pie, nove a scuole pubbliche e private e sei ai congressi internazionali di statistica (il sesto si tenne a Firenze). Era una vasta gamma di argomenti che esprimeva gli interessi di una classe di governo che non solo voleva conoscere le principali risorse del nuovo Stato in termini di popolazione e attività economica, ma che intendeva estendere il suo controllo sulla vita delle amministrazioni locali e sui settori tradizionalmente nelle mani della Chiesa, come le opere pie e le scuole private, settori considerati di grande importanza nel quadro della costruzione della nuova nazione.¹⁷

Notevole per la totale assenza da quest'elenco è la principale risorsa economica del Paese, nonché fonte primaria di occupazione per la stragrande maggioranza della popolazione: l'agricoltura. Tale assenza non è tanto il frutto delle difficili condizioni in cui gli statistici erano costretti a lavorare negli anni Sessanta, quanto il tratto costante della statistica italiana durante i quattro decenni a venire.¹⁸ Soltanto verso i primi anni Settanta i prefetti cominciarono a raccogliere regolarmente i dati sulla superficie e produzione agricola, ma non furono mai in grado di riunire e pubblicare nient'altro che stime assai discutibili. Maestri e in generale tutti gli statistici dopo di lui sostenevano che era l'assenza di un catasto generale e uniforme a rendere impossibile questa statistica. L'assenza di un catasto era a sua volta dovuta alla resistenza dei proprietari terrieri, riluttanti a collaborare a un'operazione che avrebbe potuto portare all'aumento degli oneri fiscali.¹⁹ Fu necessario attendere il

¹⁶ Si veda P. Maestri, *Le pubblicazioni della Direzione di Statistica. Relazione a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio con note bibliografiche e sommari statistici e parere della giunta consultiva di statistica* (Firenze, 1869).

¹⁷ Per un'analisi della genesi politica e delle implicazioni delle indagini sulle scuole si veda P. Macry, *La questione scolastica: controllo, conoscenza, consenso (1860-1872)*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 894-917; sulle statistiche delle opere pie si veda M. Piccialuti-Caprioli, *Il patrimonio del povero. L'inchiesta sulle opere pie del 1861*, *Ibid.*, pp. 918-935.

¹⁸ Sulle vicissitudini delle statistiche sull'agricoltura e sulla loro scarsa affidabilità si veda G. Federico, *Per una valutazione critica delle statistiche della produzione agricola italiana dopo l'unità (1860-1913)*, "Società e storia" 5 (1982), pp. 87-130.

¹⁹ Nel suo resoconto sulla statistica italiana al congresso internazionale di statistica dell'Aia del 1869, Maestri accennò al timore che molti nutrivano circa l'uso delle statistiche sull'agricoltura per aumentare le tasse. Ciò generò forti sospetti e recriminazioni (non necessariamente ingiustificate, secondo Maestri), pertanto qualsiasi indagine "scientifica" agli occhi dei più appariva intrinsecamente inquinata (si veda *Congrès international de statistique à la Haye. Septième session du 6 au 11 septembre 1869*, vol. III [L'Aia, 1871], p. 66).

1886 perché venisse approvata la legge di perequazione fondiaria e ci vollero circa settant'anni per il completamento della rilevazione catastale.²⁰

Qualsiasi indagine che potesse essere usata per fini fiscali veniva naturalmente guardata con sospetto da chi doveva fornire le informazioni, a prescindere dalla proclamata riservatezza dei dati. Lo stesso vale, per quanto in misura minore, per le statistiche della produzione industriale, altro punto dolente della statistica nazionale. Il censimento dell'industria manifatturiera lanciato da Maestri subito dopo la sua nomina nel 1862 produsse pessimi risultati, sia a causa della eterogeneità del panorama sociale e politico sia per la diffidenza dei censiti.²¹ Gli industriali erano disposti a dare informazioni soltanto a patto che servissero all'attuazione di misure destinate a favorire i loro interessi: nei primi anni Settanta collaborarono all'inchiesta (che non era però una statistica) sullo stato dell'industria, in modo da esercitare pressioni sul governo per l'introduzione di dazi più alti.²²

Pertanto una certa riluttanza degli statistici a contrapporsi alle classi dei possidenti e insieme la resistenza da parte di questi ultimi a rivelare le loro entrate fu quindi all'origine della scarsità di statistiche delle attività produttive.²³ Dove l'opera della Direzione di Statistica ebbe più successo fu nella raccolta di informazioni sugli aspetti della vita del nuovo Stato che sembravano non minacciare il potere e la posizione dei possidenti. Per quanto in nessun Paese gli statistici fossero dotati di mezzi per costringere il pubblico a fornire loro informazioni, e persino in Gran Bretagna (dove la statistica godeva di un grande favore nei circoli liberali) non sempre riuscissero a ottenere grossi risultati,²⁴ la peculiare debolezza degli statistici italiani in campo economico rifletteva la profonda distanza fra la cultura dei responsabili del nuovo apparato statale e le élite sociali. Per usare la metafora degli stessi statistici, il "possesso" della nazione da parte dello Stato non si realizzò con la completezza desiderata.

Ma non anticipiamo ciò che ai protagonisti diverrà chiaro solo in seguito. Quanto detto serve a sottolineare che, al contrario delle aspettative, negli anni Sessanta (e anche dopo) gli statistici della Direzione si ritrovarono nuovamente invischiatati in una battaglia non così diversa da quella in cui si erano impegnati prima dell'unità. Dovevano come prima convincere i governanti dell'importanza delle indagini statistiche e continuarono a pubblicare i loro lavori con l'intento di influenzare l'opinione pubblica nazionale diffondendo un sapere "scientifico" sul Paese tra chi costituiva l'ossatura del nuovo Stato, cioè le classi medie istruite. Per far ciò

²⁰ Si veda G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio* (Milano, 1970), pp. 217-218.

²¹ I due volumi dedicati alle industrie delle province di Brescia e Bergamo rappresentano l'unico risultato pubblicato di questo primo tentativo di compilare una statistica dell'industria: su questo episodio si veda A. Polsi, *La "statistica dell'industria manifattrice" del 1862*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 894-917. Si veda inoltre V. Ellena, *La statistica di alcune industrie italiane* (Roma, 1879).

²² Mi riferisco all'inchiesta del 1870-1874 sulla quale si vedano: G. Are, *Una fonte per lo studio della fondazione industriale in Italia: l'inchiesta del 1870-1874*, "Studi storici" 4 (1963), pp. 241-291; M. Abrate et al., *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874* (Milano, 1970). Si veda, inoltre, S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925* (Venezia, 1979), pp. 183-184, che sottolinea lo stretto legame fra i nuovi orientamenti protezionisti degli industriali e il lancio di questa inchiesta.

²³ Diverso (e forse la cosa non stupisce) è il caso francese. L'amministrazione francese fu in grado di produrre accurate statistiche sull'agricoltura durante tutto il diciannovesimo secolo: si veda G. Garrier, *Les Enquêtes agricoles décennales du XIXe siècle: essai d'analyse critique*, in *Pour une histoire de la statistique* (Parigi, 1977), pp. 269-279.

²⁴ Si veda L. Brown, *The Board of Trade and the Free-Trade Movement 1830-1842* (Oxford, 1958), p. 87.

promosero la circolazione delle loro pubblicazioni distribuendone gratis migliaia di copie.²⁵ Pensarono anche a un'edizione "popolare" dei lavori della Direzione, anche se realizzarono però soltanto il volume con l'introduzione di Maestri ai dati del primo censimento nazionale.²⁶ Maestri e i suoi collaboratori non si limitarono mai a una presentazione impersonale dei risultati delle indagini, ma li interpretavano e commentavano con passione come fecero con la pubblicazione del secondo volume dell'Annuario statistico italiano nel 1864 (il primo era uscito nel 1857-1858) che collegava chiaramente l'impresa della statistica nazionale a quella della statistica patriottica e conferiva alla scienza statistica una funzione cruciale nella costruzione della nuova nazione.

IN CERCA DI LEGGI E MEDIE "VERE"

Gli storici collocano l'avvento del positivismo in Italia verso la metà degli anni Sessanta quando Pasquale Villari aprì il dibattito con il famoso saggio sul metodo storico e la filosofia positiva.²⁷ A essere più precisi, gli anni Sessanta segnarono l'inizio di una "seconda era positivista".²⁸ Mentre la fase precedente era stata caratterizzata dalla diffusione di teorie sul progresso di origine sansimoniana e dall'interesse per la raccolta di "fatti positivi" e le indagini empiriche, la nuova fase sarebbe stata contrassegnata dalla diffusione delle filosofie di Comte e Spencer e della teoria darwiniana dell'evoluzione fra settori significativi dell'élite del Paese e dall'interesse per la scoperta delle "leggi" del progresso sociale. La maggiore enfasi sul potere e sui benefici della scienza si accordava del resto con le esigenze ideologiche delle élite al potere in uno Stato che la Chiesa cattolica aveva deciso di non riconoscere.

Tuttavia, negli anni Sessanta e nei primi Settanta il positivismo non era ancora quella filosofia naturalistica e deterministica che sarebbe diventato in seguito. Una prospettiva critica e non riduzionista alimentava la speranza che la scienza potesse indicare le soluzioni ai problemi del nuovo Stato. Con pari entusiasmo Correnti e Maestri nell'Annuario statistico italiano del 1864 salutavano l'avvento di una nuova Italia e le prospettive offerte dall'adozione del metodo scientifico nello studio della società. In particolare nell'ambito della statistica – che i due, con tipica enfasi, definivano "disciplina della democrazia" e "coscienza riflessiva e sperimentale dell'umanità" – l'introduzione dei metodi matematici permetteva all'osservatore di

²⁵ Si veda Istat, *Decennale*, p. 38.

²⁶ Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Parte I. Censimento generale (31 dicembre 1861)* (Firenze, 1867). Nella prefazione al volume Maestri dichiarò di aver l'intenzione di "rendere cioè più accessibili e più popolari le notizie di fatto che riflettono il Regno d'Italia. [Questa serie di pubblicazioni] sarà composta da tanti volumi di discrete dimensioni, in cui ciascuno comprenderà una materia propria, in modo che la serie abbia a formare una statistica generale d'Italia". Anche se il progetto non fu realizzato, le pubblicazioni statistiche successive divennero meno monumentali rispetto ai precedenti volumi. Anche vari deputati avevano posto l'esigenza di pubblicazioni di dimensione più maneggevole durante la discussione sui fondi per le statistiche nel 1869: si veda AP, *Discussioni*, leg. X, 10 marzo 1869.

²⁷ Si vedano: E. Garin, *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*, in *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità* (Bari, 1981), pp. 65-89; A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi* (Torino, 1975), p. 879 sgg.

²⁸ Si veda G. Sola, *Sviluppi e scenari della sociologia italiana: 1861-90. Percorsi di lettura di una bibliografia*, in F. Barbano e G. Sola, *Sociologia e scienze sociali in Italia 1861-1890. Introduzioni critiche e repertorio bibliografico* (Milano, 1985), p. 114.

trovare luce e certezza fra la “infinita varietà” e la “tumultuosa confusione” dei fatti e di identificare le leggi che governavano la società e la vita degli uomini.²⁹

Quali erano i metodi matematici a cui Correnti e Maestri si riferivano? Non si deve immaginare niente di particolarmente elaborato: calcoli e confronti fra medie, rapporti e tassi erano gli strumenti cui pensavano i due autori. La statistica degli anni Sessanta non differiva molto dai lavori empirici degli anni Cinquanta, né gli italiani che la praticavano abbandonarono l'idea che si trattasse essenzialmente di una scienza amministrativa con funzioni eminentemente civili. Ciò che cambiò in modo considerevole fu l'approccio all'uso e al significato delle medie, da un lato, e la loro concezione di ciò che propriamente costituiva la scienza statistica, dall'altro. Per quanto non mancassero esempi di una concezione puramente descrittiva,³⁰ l'accento che Quetelet aveva posto su metodi matematici e leggi statistiche permeava i contributi teorici più significativi dell'epoca, come pure i lavori della Direzione. Nessuno osava più confrontare valori assoluti fra Paese e Paese o nel tempo, come molti usavano fare nella prima metà del secolo. Il fatto che per produrre medie significative fosse necessaria un'osservazione prolungata nel tempo diventò ampiamente accettato; lo stesso accadde per la distinzione che Quetelet aveva fatto sin dagli anni Quaranta fra medie “vere” – calcolate sulla base di popolazioni omogenee vale a dire popolazioni con una distribuzione “normale” – e medie aritmetiche – espressioni di collettività eterogenee: lo studioso belga sosteneva che soltanto le prime rivelavano qualcosa circa il carattere collettivo e mostravano sottostanti cause costanti, mentre le seconde erano costrutti artificiali, pura finzione.³¹ È significativo che, importate nella letteratura italiana degli anni Sessanta, queste nozioni metodologiche fossero immediatamente trasferite alle questioni riguardanti l'amministrazione e la costruzione dello Stato.

Nel 1861 l'economista e geografo Gerolamo Boccardo osservava nel suo *Dizionario della economia politica e del commercio* che la statistica era “un inventario, una classificazione, una enumerazione più o meno ordinata, più o meno completa, più o meno sistematica” di fatti.³² Tuttavia non la si poteva definire propriamente una scienza che quando inferiva “una serie di teoremi e leggi” da un “gran numero di osservazioni, di esperienze, di fatti, raccolte non in questo o quel Paese soltanto, ma in varie contrade ed in mezzo a molte circostanze diverse”; soltanto allora acquisiva lo status di scienza.³³ Come pratica descrittiva e classificatoria la statistica era quindi confinata allo status di mera “arte”, mentre il prestigioso titolo di “scienza” era assegnato all'applicazione del metodo numerico nella ricerca delle

²⁹ *Annuario statistico italiano. Anno II*, p. xiii.

³⁰ Si vedano ad esempio gli *Elementi di statistica* di A. Zuccagni Orlandini (Firenze, 1869). La vecchia concezione persisteva anche attraverso l'istituzione di cattedre di “geografia e statistica” nei primi anni Sessanta, in base alla legge piemontese del 1859 che aveva creato questa cattedra all'università di Torino. Messedaglia criticò in modo deciso tale istituzione che, tuttavia, sopravvisse fino alla metà degli anni Settanta: si veda M. G. Ottaviani, *Note per una storia dell'insegnamento della statistica in Italia: la statistica nell'ordinamento didattico dell'istruzione superiore dalle origini al 1938*, “Statistica” 47 (1987), pp. 621-630.

³¹ T. M. Porter, *The Rise of Statistical Thinking 1820-1900* (Princeton, 1986), p. 107. Sulla storia delle diverse concezioni della media si vedano anche i saggi in *Moyenne, milieu, centre. Histoires et usages*, a cura di J. Feldman, G. Lagneau e B. Matalon (Parigi, 1991).

³² G. Boccardo, *Dizionario della economia politica e del commercio così teorico come pratico utile non solo allo scienziato ed al pubblico amministratore, ma eziando al commerciante, al banchiere, all'agricoltore ed al capitalista*, vol. IV (Torino, 1861), p. 428.

³³ *Ibid.*

leggi, intese come costanti empiriche che caratterizzavano i fenomeni sociali osservati *en masse*. La duplice definizione proposta dal *Dizionario* di Boccardo semplifica la fusione della concezione descrittiva della statistica con le concezioni di una nuova generazione di statistici che abbracciavano con entusiasmo – Messedaglia ne è l'esempio migliore – la metodologia sviluppata da Quetelet. Negli “Annali universali di statistica” Vincenzo Ferretti definiva la statistica come “la conoscenza profonda e compiuta delle manifestazioni dei fatti sociali, determinati in numeri nella loro quantità, rapporti e nei loro movimenti” e si dichiarava convinto che lo studio delle relazioni fra gli elementi di una società avrebbe prodotto medie statistiche che “rappresentano la legge invariabile del movimento sociale”,³⁴ pur non abbandonando l'idea che la statistica fosse una scienza dello Stato (e quest'ultimo un contenitore delle forze sociali).³⁵ Le tradizionali funzioni espositive e classificatorie non venivano abbandonate, dovendo la statistica presentare in un ordine “logico” territorio, popolazione (definita come “l'anima del Paese, la sua forza, la sua potenza, la sua ricchezza, la sua gloria”),³⁶ produzione e così via. Queste due stesse concezioni coesistevano nella visione del futuro capo della Direzione di Statistica, Luigi Bodio, il quale inaugurando il corso di statistica presso la Scuola Superiore di Commercio di Venezia sottolineò da un lato il rapporto privilegiato fra statistica, economia politica, geografia, legge e storia e, dall'altro, introdusse la metodologia sviluppata da Quetelet con la sua tipologia delle cause e il culto della media, definita come “un tipo su cui gli uomini sono plasmati dalla natura”.³⁷

Per meglio evidenziare la qualità scientifica della statistica ufficiale e trasmettere una corretta metodologia al personale amministrativo che avrebbe raccolto i dati a livello locale, il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Filippo Cordova (che diresse la Divisione di Statistica prima della nomina di Maestri) arrivò persino a promettere un premio al migliore manuale di statistica da usare nel Regno d'Italia.³⁸ Il testo doveva comprendere i soliti elementi di quel genere di pubblicazione: profilo storico, bibliografia, postulati elementari della scienza, istruzioni pratiche sulle procedure generali di statistica e qualche applicazione di statistica di territorio, popolazione, agricoltura, industria e commercio. Doveva però includere anche una “sintesi delle leggi statistiche, cioè dei principali risultati – media, minimo e massimo – ottenuti nei vari Paesi riguardo a ogni tipo di informazione”. Non sappiamo se questo premio sia mai stato attribuito, ma alcuni manuali contemporanei di statistica sembrano aver rispettato questa raccomandazione. L'autore di un manuale di statistica per le scuole tecniche, docente di scienze economiche e sociali in un istituto superiore di Vercelli, forniva i seguenti esempi di leggi del “mondo economico e morale”: l'influenza positiva dell'aumento dei mezzi di produzione sulla crescita della popolazione (illustrata dal caso della Lombardia); il rapporto positivo fra alfabetismo e un sistema di governo umano e civile; la variazione dei tassi di illegittimità in presenza di un buono o cattivo governo (esemplificati rispettivamente da

³⁴ *Il concetto di statistica ed il suo momento storico. Memoria*, “Aus”, serie IV, 33 (1868), pp. 35-64 (le citazioni sono tratte da p. 40).

³⁵ *Ibid.*, p. 46.

³⁶ *Ibid.*, p. 53.

³⁷ *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini* (Milano, 1869), p. 32.

³⁸ Si veda l'annuncio in “Aus”, serie IV, 5 (1861), pp. 331-332. Filippo Cordova era già stato incaricato del censimento nel Regno di Sardegna: si veda Istat, *Dal censimento dell'Unità*, pp. 23-24.

Piemonte e Sicilia).³⁹ Questo volume ricevette il premio conferito dalla Società pedagogica italiana per il miglior lavoro contenente “nozioni statistiche per il popolo”.

Negli esempi di leggi appena citati la variabile indipendente, per usare il linguaggio degli statistici moderni, si rivelava essere, in due casi su tre, l'azione del governo. Ancora una volta la nuova statistica veniva immediatamente messa al servizio della costruzione dello Stato nazionale. Lo stesso atteggiamento informava la riflessione sulla natura delle medie. L'eterogeneità di condizioni sociali nel nuovo Stato rendeva le medie nazionali un costrutto fittizio. In un opuscolo intitolato non a caso “Errori prodotti dalle medie nella statistica” e pubblicato a Milano nel novembre del 1861, Pietro Castiglioni⁴⁰ ammoniva che medie che sintetizzavano situazioni molto diverse non dovevano essere una base per la politica governativa. Aveva in mente l'erogazione di servizi come scuole, ospedali, istituzioni assistenziali pubbliche e così via. A questo riguardo non aveva senso calcolare la media fra luoghi che non avevano questi servizi e quelli che ne avevano alcuni o molti. La stessa procedura, tuttavia, valeva anche per la misurazione del comportamento sociale. Come osservò l'autore di *Elementi di statistica italiana teorica e pratica*, bisognava disaggregare le medie generali e concentrarsi su quelle locali al fine di ottenere misurazioni significative a scopo comparativo.⁴¹ Quali dovessero essere i confini delle località utili a questo scopo fu stabilito da Maestri con la sua divisione dell'Italia in “compartimenti,” unità di osservazione che avrebbero fornito l'ossatura per l'analisi statistica nazionale.

ALLA RICERCA DI UNA SUDDIVISIONE “SCIENTIFICA” DEL PAESE

La genesi dei “compartimenti” mostra quanto Maestri e i suoi collaboratori credessero di poter incidere sull'amministrazione statale attraverso la statistica e, a sua volta, quanto il loro orientamento politico influenzasse la rappresentazione statistica della nuova nazione. È opportuno ricordare che fra le principali iniziative dei moderati al potere nel primo decennio successivo all'unificazione figuravano l'estensione di leggi uniformi all'intero territorio nazionale, l'insediamento dei rappresentanti e dei simboli del nuovo ordine liberale in ogni angolo dello Stato, un primo tentativo di “nazionalizzazione” della popolazione attraverso uno stimolo, per quanto modesto, all'istruzione e l'istituzione della leva obbligatoria. Le leggi nazionali erano però essenzialmente quelle dell'ex Regno di Sardegna e i critici ebbero buon gioco a definire il processo *piemontesismo*. Aspre critiche provenivano soprattutto dalla Lombardia dove particolarmente forte era stata la corrente federalista. Sconfitto politicamente il federalismo, rivendicazioni di autonomia locale nell'ambito del nuovo Stato trovarono sostegno tra varie forze politiche e in varie zone del Paese, dalla Lombardia alla Sicilia.⁴²

³⁹ L. Guala, *Elementi di statistica italiana teorica e pratica* (Biella, 1866).

⁴⁰ Su questo autore si veda il cap. 4.

⁴¹ Guala, *Elementi di statistica italiana*, p. 26.

⁴² Su tale questione esiste una vasta letteratura; un'importante analisi del dibattito e delle sue implicazioni nel periodo immediatamente successivo all'unificazione è di C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli* (1859-1866) (Milano, 1964). Si veda inoltre: R. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)* (Milano, 1971).

L'istituzione di una struttura amministrativa centralizzata modellata secondo la legislazione piemontese non ricevette piena ratifica legislativa che nel 1865. Negli anni precedenti ebbe luogo il lungo dibattito sulla legislazione comunale e provinciale, in cui statisti e politici si divisero fra sostenitori della centralizzazione e sostenitori di una maggiore autonomia locale e di un sistema di governo decentralizzato. I primi difendevano la politica di centralizzazione come unico mezzo possibile per tenere insieme il nuovo Stato minacciato da varie forze centrifughe. Tra i decentralizzatori c'erano varie posizioni: semplificando, i più moderati volevano una semplice decentralizzazione burocratica, vale a dire una maggiore distribuzione dei compiti agli organi dell'amministrazione periferica (quali le province), ma sempre sotto lo stretto controllo del centro; Cattaneo e i suoi seguaci insistevano invece sull'autonomia locale – municipale e regionale – che implicava un'effettiva sottrazione di potere al centro e l'istituzione di organi autonomi di governo locale, maggiormente rispettosi delle tradizioni locali.⁴³ Secondo i decentralizzatori e gli autonomisti, l'approccio dei centralizzatori aveva portato a un'unità puramente estrinseca del Paese: soltanto un sistema decentralizzato di autonomie locali poteva garantire un'unità reale, "organica",⁴⁴ e un equilibrio di interessi fra le diverse parti della nazione. Pietro Maestri e i colleghi lombardi furono direttamente coinvolti in questo dibattito. Nel 1863, in una raccolta di saggi originariamente pubblicati nel "Politecnico" di Cattaneo, il direttore della Direzione di Statistica accusava il *piemontesismo* di aver creato un tipo di uniformità meramente illusorio.⁴⁵ L'anno successivo Tullo Massarani, uno dei collaboratori dell'*Annuario statistico italiano* curato da Correnti e Maestri, manifestava in questa pubblicazione la sua preferenza per la decentralizzazione pur ammettendo le difficili circostanze degli anni 1860-1861.⁴⁶ Nello stesso lavoro Maestri e Correnti affermavano che la difficile questione della suddivisione amministrativa dello Stato poteva trarre giovamento dall'illuminazione offerta dalla scienza. Una delle funzioni degli studi statistici era proprio quella di offrire una "soluzione *scientifica* [corsivo aggiunto]" al problema della "determinazione della topografia amministrativa e civile" del Paese che "la politica [aveva] intorbidito colle sue gelosie".⁴⁷ La descrizione statistica del Paese avrebbe pertanto contribuito in modo concreto all'individuazione di una divisione amministrativa razionale e omogenea tramite l'identificazione delle reali caratteristiche del Paese: gli statistici avrebbero così sottoposto al governo soluzioni basate sull'autorità della scienza.

Tale pretesa rifletteva chiaramente la fiducia in una scienza trascendente dello Stato e della società, al di sopra delle fazioni e in grado di offrire soluzioni ai pro-

⁴³ Si veda: Ruffilli, *La questione regionale*, capp. 1-2.

⁴⁴ "Organico" era un termine usato da Enrico Cenni in *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile* (Napoli, 1862), p. 177, un testo che domandava più autonomia per le province e il trasferimento della capitale a Napoli.

⁴⁵ Si veda *La Francia contemporanea. Studi economici ed amministrativi* di Maestri (Milano, 1863). La critica al *piemontesismo* è nel cap. 12, *Il principio di libertà e il decentramento amministrativo*. Mentre scriveva questi saggi Maestri teneva una corrispondenza con Cattaneo in cui criticava energicamente la centralizzazione e i progetti dei moderati (si veda il Museo del Risorgimento di Milano, Carte Cattaneo, n. 9).

⁴⁶ T. Massarani (Mantova 1826 – Milano 1905) fu membro della Camera dei Deputati fino al 1867, quando si ritirò per dedicarsi all'attività letteraria e alla politica locale a Milano; nel 1876 divenne membro del Senato. Si veda il *Dizionario del Risorgimento nazionale* (Milano, 1933), s. v., e A. Calani, *Il Parlamento del Regno d'Italia* (Milano, n. d.).

⁴⁷ *Annuario statistico italiano. Anno II*, p. 47.

blemi politici. A onor del vero, non si trattava di una peculiarità italiana, bensì di una fede condivisa nell'Ottocento dagli scienziati sociali di tutta Europa.⁴⁸ Nel caso degli statistici italiani, però, questa fede – che spinse Correnti ad affermare che si sarebbero potuti evitare persino gli scontri militari una volta che le nazioni avessero conosciuto lo stato delle rispettive forze⁴⁹ – si intrecciava con la convinzione diffusa, o forse dovremmo dire con l'illusione, che le questioni politiche potessero essere risolte a livello amministrativo, con il “buongoverno”.

Erano questi gli obiettivi e le convinzioni che informavano l'analisi a cui Maestri sottopose i dati numerici raccolti e pubblicati dalla Direzione negli anni Sessanta. Ciò è evidente non solo dai commenti che corredevano la pubblicazione dei risultati del censimento e di altre indagini, ma anche dall'attenzione che Maestri rivolse alla questione delle dimensioni e della natura delle varie suddivisioni amministrative statali, soprattutto dei comuni, che i sostenitori di una struttura amministrativa più decentralizzata ritenevano unità di base del tessuto sociale e politico del nuovo Stato.⁵⁰

I commenti al censimento si aprivano con una classificazione dei comuni per dimensioni demografiche e con l'osservazione che esistevano tra questi “profonde disformità”. Sul territorio nazionale le modalità di insediamento erano assai varie: nelle più popolate aree settentrionali del Paese prevalevano comuni piccoli, mentre nelle meno popolate aree meridionali prevalevano comuni più grandi.⁵¹ Andavano considerati rurali i comuni piccoli e urbani quelli più grandi? Molti grandi comuni del Sud che per popolazione potevano essere classificati come “urbani” erano al contrario, come osservò Maestri, niente di più che villaggi rurali se considerati dal punto di vista della composizione sociale e della differenziazione interna.⁵² Le presunte equivalenze⁵³ create da classificazioni statistiche convenzionali rischiavano di nascondere più di quanto non rivelassero circa le caratteristiche della società italiana.

Per affrontare questo problema, Maestri adottò una soglia di popolazione più alta di quella usata negli altri Paesi per definire un comune urbano: 6.000 abitanti invece dei 2.000, come si usava per esempio nella statistica francese dell'epoca. Inoltre, aggiunse al tradizionale sistema di classificazione della popolazione per dimensioni un altro sistema di classificazione – già in uso nel Regno di Sardegna – che prendeva in considerazione il tipo di residenza degli abitanti di un comune, cioè se abitassero in “centri” o in “casali e case sparse”.⁵⁴ La prevalenza di una cer-

⁴⁸ Per un esempio britannico si veda V. L. Hilts, *Altiis exterrandum, or, the Origins of the Statistical Society of London*, “Isis” 69 (1978), pp. 21-43.

⁴⁹ Si veda l'*Annuario statistico italiano. Anno II*, p. xxxv.

⁵⁰ Sull'importanza dell'idea del comune si vedano: E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita* (Bari, 1967), pp. 75-76; Ruffilli, *La questione regionale*, pp. 19, 48-49, 105. Per il dibattito sul ruolo dei comuni nel nuovo stato si veda R. Romanelli, *La nazione e il campanile. Il dibattito intorno alle dimensioni dello scambio politico nell'Italia liberale*, in *Gli spazi del potere. Aree, regioni, stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, a cura di F. Andreucci e A. Perscarolo (Firenze, 1991), pp. 184-191.

⁵¹ Si veda Maic, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. I, pp. xxii-xxx.

⁵² *Ibid.*, p. xxiii.

⁵³ Per una discussione sulla nozione di “equivalenza” sulla base della quale sono create le categorie statistiche si veda A. Desrosières, *How to Make Things Which Hold Together: Social Science, Statistics and the State*, in *Discourses on Society. The Shaping of the Social Science Disciplines*, a cura di P. Wagner, B. Wittrock e R. Whitley (Dordrecht, 1991), pp. 195-218.

⁵⁴ Maic, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. I, p. xxiii. Secondo Maestri, questa era una “innovazione scientifica, che principalmente differenzia[va] l'accertamento censuario [italiano] e gli assicura[va] un posto

ta modalità di residenza rifletteva la diversa struttura dei rapporti di proprietà che caratterizzavano intere aree geografiche. I centri erano di gran lunga più numerosi nel sud del Paese, dove il paesaggio era dominato dai latifondi e i contadini vivevano concentrati in grossi borghi lontani dalla terra che lavoravano. Erano prevalenti anche nelle zone della Lombardia dominate da grandi proprietà coltivate da lavoratori salariati: lì, tuttavia, le dimensioni medie dei comuni erano molto più piccole. Nelle aree del centro Italia come la Toscana, dove i contadini lavoravano come mezzadri, erano invece più diffusi gli insediamenti sparsi.⁵⁵

Mettendo in risalto le differenze fra le dimensioni demografiche e territoriali dei comuni e, con minor enfasi, di distretti e province, gli statistici volevano attirare l'attenzione del "governo e dei rappresentanti della Nazione" a sostegno della riforma della legge su municipalità e province che si discuteva in parlamento quello stesso anno (1864).⁵⁶ L'enfasi sull'eterogeneità del Paese rappresentava una forte critica alla ripartizione amministrativa adottata dal nuovo Stato, che si limitava a riprodurre le suddivisioni esistenti negli Stati preunitari. L'analisi degli statistici si traduceva nella richiesta di una suddivisione più omogenea – in cui le dimensioni medie e le popolazioni dei comuni e delle province fossero più uniformi – e implicitamente sosteneva la decentralizzazione amministrativa. Bisogna inoltre aggiungere che la questione delle dimensioni delle municipalità era politicamente rilevante per via del legame con la composizione del corpo elettorale e quindi con il funzionamento complessivo del nuovo regime rappresentativo. Il contributo minimo necessario per il voto nelle elezioni locali variava a seconda delle dimensioni demografiche dei comuni – essendo più basso in quelli più piccoli. Tuttavia le municipalità minuscole correvano il rischio di avere un pool di candidati eleggibili troppo ristretto: pertanto per il corretto funzionamento del sistema rappresentativo sembrava necessario modificare i confini esistenti di villaggi e cittadine. Come osservò Tullo Massarani nell'*Annuario statistico italiano*, la "teoria delle maggioranze" (e cioè del governo rappresentativo) era particolarmente sensibile ai numeri e alle "probabilità" che li sottendevano.⁵⁷

Mediante i dati sul censimento, Maestri non si limitò a criticare la disomogeneità dei comuni, ma si spinse fino a creare una nuova suddivisione del territorio nazionale. I dati raccolti dalle giunte comunali di statistica furono riuniti non solo in unità di osservazione che riflettevano unità amministrative esistenti, come le province, ma anche in unità statistiche più grandi, prive di equivalenti amministrativi. Si tratta appunto dei compartimenti, che alcuni chiamavano anche regioni. Con

onorevole fra le operazioni analoghe intraprese dagli altri popoli d'Europa" e che era già stata introdotta dai realizzatori del censimento piemontese del 1857.

⁵⁵ Ibid., p. xxv. Gli storici contemporanei continuano a far affidamento su questa perspicace analisi: si veda P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo* (Torino, 1978), pp. 884-893.

⁵⁶ Maic, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. I, p. xxiii.

⁵⁷ Si veda T. Massarani, *Italia politica*, in *Annuario statistico italiano. Anno II*, p. 192. La legge elettorale è quella del 17 dicembre 1860. Si vedano anche i commenti ai dati sulle elezioni in Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Elezioni politiche e amministrative. Anni 1865-66* (Firenze, 1867), pp. xxxiii sgg. Questo genere di argomentazione si fece strada anche nei dibattiti parlamentari: si veda ad esempio l'intervento del deputato dell'opposizione G. Brunetti il 23 giugno 1864 (*AP, Discussioni*, leg. VIII, p. 3097) che sostenne le sue richieste per l'ottenimento del diritto di voto facendo esplicito riferimento all'*Annuario statistico italiano. Anno II* e alle cifre fornite da Pietro Castiglioni; si veda inoltre il discorso di un deputato di destra, Stefano Castagnola, il quale lo stesso giorno caldeggiò una nuova, più uniforme divisione del territorio nazionale riferendosi ai dati che trasse dal "bellissimo lavoro" sul censimento (pp. 3083-3086).

la creazione del compartimento come unità base di osservazione e analisi statistica, una prospettiva politicamente sconfitta ma mai estinta trovò la sua validazione nelle cifre ufficiali della nazione.

Il compartimento non era unicamente il prodotto della mente di Maestri. Le origini di questa unità, infatti, risalgono al concetto di regione elaborato anche da Cattaneo e Correnti. La loro definizione di regione si basava su criteri geografici e storici. Essi sostenevano che la penisola italiana era “naturalmente” divisa in regioni, cioè in aree con distinte caratteristiche geografiche ed etnografiche. Nel corso della storia le regioni erano spesso diventate anche unità economiche e in alcuni casi avevano persino dato origine a Stati ben definiti o a suddivisioni di Stati. L’idea del compartimento prendeva a prestito diversi elementi da questo concetto, benché in parte lo modificasse per soddisfare nuovi obiettivi. Si consideri il modo in cui Maestri la presentò:

i nostri compartimenti sono topografici, o per dir tutto in una parola, statistici; essi non fanno che riprodurre le divisioni territoriali fondate sulla natura del suolo e sulle *leggi della convenienza economica*, divisioni territoriali che fin da tempi antichi e nel Medio Evo *non rispondevano alle divisioni politiche*, né alle più mutevoli circoscrizioni amministrative, ma che avevano una ben altra e più *solida base nelle leggi della distanza, della locomozione e del lavoro* [corsivo aggiunto].⁵⁸

L’enfasi posta da Maestri – evidente nell’uso ripetuto del termine “legge” – sul ruolo che geografia e rapporti economici giocavano nel costituire aree distinte all’interno del territorio della Penisola mostra come lo statistico fosse alla ricerca di criteri di divisione in grado di rappresentare un’alternativa radicale alle province, troppo dipendenti dall’ordine politico preesistente.

L’affermazione che la natura e la “naturalità” dell’economia – e non la politica – fossero i principi guida della nuova divisione era in parte una beata illusione, in parte astuzia politica. Lo stesso Maestri fu costretto a riconoscere che i compartimenti non potevano ancora rappresentare l’auspicata ripartizione “scientifica” della nazione, possibile soltanto con una migliore conoscenza del Paese. Tuttavia rappresentarono un primo passo importante in quella direzione in quanto raggruppamenti di province legate da “rapporti naturali”. Maestri arrivò persino a suggerire che queste unità statistiche erano da contemplarsi “dal punto di vista della convenienza politica ed amministrativa” perché in grado di fornire, meglio delle province, “un’omogenea e proporzionata ripartizione di superficie e di popolazione”.⁵⁹ Come mostra questo linguaggio, l’intento dello statistico andava oltre la pura descrizione e prefigurava invece una trasformazione della struttura amministrativa del nuovo Stato secondo un ideale di razionalizzazione quasi geometrica.⁶⁰ Dietro questo modo di pensare c’era l’esempio dei rivoluzionari francesi, che avevano creato i dipartimenti anche al fine di sconfiggere le vecchie lealtà regionali e l’*Annuario*

⁵⁸ Maic, *Movimento dello stato civile nell’anno 1863*, p. vi. I compartimenti erano quattordici: Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Umbria, Marche, Toscana, Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna.

⁵⁹ *Ibid.*, p. viii.

⁶⁰ Si veda anche Duprat e Gicca, *Annuario di economia sociale e di statistica*, p. 15 sgg.

statistico italiano faceva proprio riferimento alla necessità di studiare i dipartimenti francesi (chiamati significativamente “compartimenti topografici”).⁶¹

I compartimenti proposti da Maestri, però, erano ben lungi dal riflettere questo ideale: erano in realtà semplici aggregati di province che per di più mostravano inquietanti somiglianze con gli Stati preunitari e con le loro suddivisioni amministrative. Maestri dovette ammettere che i compartimenti potevano “per avventura” richiamare l’“immagine o degli antichi Stati in che era divisa la nostra patria, o delle Regioni nelle quali alcuni divisavano poter opportunamente scompartire il territorio nazionale”. Ma allo stesso tempo insisteva sul fatto che per un attento osservatore il compartimento non sarebbe apparso modellato “né sulle dolorose vestigie di un passato che speriamo irrevocabile, né sulle ormai condannate preconcezioni del federalismo amministrativo”.⁶²

Quest’ansia di mettere l’accento sull’unità del Paese da parte di un sostenitore del decentramento regionale non deve sorprendere. In un periodo in cui la nuova nazione doveva fronteggiare l’ostilità papale e gli attacchi del “brigantaggio”, l’unificazione da poco raggiunta sembrava un fragile risultato. Unità e uniformità erano la preoccupazione dominante e persino un progetto di decentralizzazione regionale cauto e moderato come quello presentato dal Ministro degli Interni Marco Minghetti il 13 marzo 1861 venne rigettato in sede di commissione parlamentare.⁶³ Il capo della Direzione di Statistica riteneva necessario proteggersi da possibili accuse di minare l’unità della patria nell’uso di unità di osservazione (i compartimenti appunto) che evocavano in modo pericoloso divisioni passate.⁶⁴ Se i compartimenti presentavano somiglianze con gli antichi Stati, si spingeva a dire Maestri, era perché questi erano venuti a corrispondere ai limiti e alle coerenze naturali preesistenti: “i vari gruppi di province napoletane hanno preceduto [corsivo aggiunto] la creazione del Regno Meridionale”.⁶⁵

Questo tentativo di rovesciamento dei rapporti causali tra formazione dello Stato e divisioni geografiche non riusciva però a nascondere il fatto che numerosi compartimenti (Piemonte, Toscana, Liguria fra gli altri) richiamavano divisioni politiche preesistenti. Il peso della storia era particolarmente evidente nel caso delle “Province Napoletane”, corrispondente alla parte continentale dell’ex Regno delle Due Sicilie. Questa suddivisione comparve nei volumi del primo censimento e in altre pubblicazioni prima di essere sostituita da cinque compartimenti (Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria).⁶⁶ L’ironia volle che degli stru-

⁶¹ Pagina 40. Il fascino esercitato dal modello per una divisione “razionale” della nazione, cioè i *départements* francesi, trovò un ostacolo nell’atteggiamento critico verso le istituzioni piemontesi, la cui centralizzazione alla francese non era ben accetta: si veda ad esempio C. Norsa, *Considerazioni statistico-economiche sull’Italia* (Milano, 1864). Sulla storia dei *départements* in Francia si veda Ozouf-Marignier, *La formation des départements*.

⁶² Maic, *Movimento dello stato civile nell’anno 1863*, p. vi.

⁶³ A. Petracchi, *Le origini dell’ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia delle legislazioni piemontese sugli enti locali dalla fine dell’antico regime al chiudersi dell’età cavouriana (1770-1861)*, vol. I (Venezia, 1962), pp. 332-354. Il testo del progetto è pubblicato nel vol. III, pp. 335-343. Le “regioni” di Minghetti seguivano la divisione di Correnti. E. Ragonieri parla di “ossessione” in *Politica e amministrazione nello stato unitario*, nella sua *Politica e amministrazione*, p. 82.

⁶⁴ Persino l’uso del termine “compartimento” invece che “regione” va letto in questo contesto: in effetti *compartimento* significava *parte unita* (si veda l’*Annuario statistico italiano. Anno II*, p. 41, nota a piè di pagina).

⁶⁵ Maic, *Movimento dello stato civile nell’anno 1863*, p. vii. Maestri riconobbe anche l’utilità di mantenere i vecchi confini per il bene della comparazione storica (ibid.).

⁶⁶ Si tratta del volume sul movimento della popolazione nel 1863 pubblicato nel 1864.

menti introdotti con l'intento di incoraggiare una maggiore integrazione nazionale finirono con il riflettere la passata divisione del Paese, un risultato forse inevitabile ma di certo non auspicato.⁶⁷

IL SIGNIFICATO DELLE MEDIE REGIONALI

Come abbiamo già detto, negli anni Sessanta la Direzione di Statistica pubblicò circa sessanta volumi di dati. Ogni volume era introdotto da analisi dettagliate (intitolate “considerazioni generali”) che miravano a definire regolarità, a estrarre i significati e a fornire la spiegazione dei risultati numerici. Facendo “parlare” le cifre queste analisi costruivano una particolare lettura del territorio nazionale. A differenza del tono più tecnico e neutro che, come Pasquale Villani ha osservato, avrebbe caratterizzato questi commenti negli anni successivi,⁶⁸ le “considerazioni generali” di questo periodo non nascondevano le convinzioni e le passioni politiche dei loro autori. La distanza fra le aspettative dell'interprete e ciò che “scopriva” attraverso le lenti statistiche è fin troppo evidente. Meno evidente, tuttavia, è la logica limitante del linguaggio dei numeri, che pertanto richiede uno sguardo più attento o meglio “defamiliarizzante”.

Le statistiche più importanti del primo decennio di vita del nuovo Stato furono senza dubbio quelle sulla popolazione. I dati demografici giocarono un ruolo fondamentale nella sintomatologia del “corpo” nazionale. Il censimento costituiva la “base d'ogni indagine statistica ed economica” e dallo studio dei movimenti della popolazione ci si aspettava di conoscere le “leggi secondo cui la nazione si conserva e si rinnova”, come leggiamo nell'introduzione al primo volume della serie.⁶⁹ Allo stesso tempo queste indagini rappresentavano la rassegna delle “forze vitali” del Paese. Inoltre, poiché gli statistici incontrarono serie difficoltà nella raccolta di dati quantitativi sull'economia, i dati demografici servirono da principale indice indiretto delle condizioni economiche del Paese.⁷⁰

I tre volumi del censimento del 1861, pubblicati nel periodo 1864-1866, fornivano un quadro generale della popolazione, che Maestri definiva con enfasi democratica “una descrizione del popolo fatta dal popolo stesso”.⁷¹ Il primo volume

⁶⁷ Non dimentichiamo le difficoltà già incontrate da Correnti negli anni Cinquanta, quando tentò di proporre una suddivisione regionale della Penisola sulla base di criteri squisitamente “geografici” o “geografico-dialettologici” e come infine si arrese accettando una soluzione di compromesso (si veda il cap. 5).

⁶⁸ P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente*, pp. 885-886. Villani vede questa caratteristica come riflesso della separazione che si produsse fra burocrazia e classe politica dopo gli anni Sessanta. Luigi Bodio, divenuto il nuovo direttore della statistica nel 1872, sottolineò che il compito della statistica ufficiale era presentare il materiale “secondo le più larghe e trasparenti classificazioni, lasciando ai privati studiosi od alle Amministrazioni interessate di combinarle poi secondo i loro speciali criteri ed intenti, e dedurre le conclusioni” – rinnegando così implicitamente il genere di commenti con cui il predecessore aveva introdotto i dati raccolti (si veda Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Movimento dello stato civile nell'anno 1871* [Firenze, 1874], p. xlvii).

⁶⁹ Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Movimento dello stato civile nell'anno 1862* (Firenze, 1864), p. viii.

⁷⁰ Sulla lettura delle statistiche demografiche come indici delle condizioni economiche della popolazione si veda, ad esempio, l'autorevole analisi del significato economico della “vita media” ad opera di A. Messedaglia in un saggio pubblicato nel 1866, *La vita media. Suo concetto, metodi di determinazione, criteri di applicazione*, in seguito ristampato in “Biblioteca dell'economia”, serie V, 19 (Torino, 1908), pp. 193-270. Sull'importanza della statistica demografica nella produzione statistica dell'Italia postunificazione si veda anche C. Ipsen, *The Statistics of Population in Liberal Italy*, “Bollettino di demografia storica” 16 (1992), pp. 7-33.

⁷¹ Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. II (Torino, 1865), p. xxii.

classificava la popolazione sulla base della distribuzione territoriale per comuni, circondari, province e compartimenti. Il secondo volume presentava la composizione della popolazione per età, sesso e stato civile, forniva i tassi di alfabetismo e anche informazioni sull'elettorato. Il terzo volume mostrava la distribuzione della popolazione per occupazione, lingua, origini e religione.⁷² Nei commenti introduttivi le cifre erano aggregate e confrontate per compartimenti, province e comuni (rurali e urbani). Il dispiegamento delle varie unità di osservazione era assai irregolare e la presentazione dei dati per comuni rurali o comuni urbani era rara, forse per via delle numerose riserve, precedentemente discusse, sul dedurre lo status di un comune dalla sua popolazione. I dati aggregati per province accompagnavano sporadicamente l'aggregazione per compartimenti ed era proprio la griglia di questi ultimi a dominare l'analisi dei dati nel suo complesso.

Nelle tavole che accompagnavano i commenti, i compartimenti erano sempre presentati in un ordine che andava da Nord a Sud ed era attraverso questa griglia che veniva rilevata e mostrata la diversità della Penisola. Differenze considerevoli venivano notate nelle modalità di insediamento sul territorio, nella densità della popolazione, nei livelli di alfabetismo, nella composizione dell'elettorato. In alcuni casi le differenze sembravano tagliare il Paese in due. Una linea fra Nord e Sud venne tracciata per esempio con riferimento agli stadi dei cicli vitali degli individui, a proposito dei quali si introdusse una distinzione tra "robuste generazioni boreali ed alpine" e "le più delicate e precoci nature meridionali", e rispetto al rapporto fra i sessi si osservava che "l'inferiorità numerica del sesso maschile in confronto col femminile" nell'Italia meridionale era "una condizione normale", aggravata dall'emigrazione e dal brigantaggio.⁷³

Il censimento non era nient'altro che una fotografia statica della nazione, atto a soddisfare solo in parte l'esigenza di una conoscenza accurata della popolazione. Per di più era un ritratto della nazione al termine di un'era, un ritratto destinato necessariamente a riflettere sotto tutti gli aspetti una situazione ereditata dal passato: il fatto, ad esempio, che il 75 per cento circa della popolazione fosse analfabeta era chiaramente uno dei più gravi lasciti dei vecchi regimi. In effetti soltanto lo studio dell'evoluzione degli indici demografici e sociali nel corso del tempo poteva mostrare gli effetti del nuovo ordine politico ed economico. I dati sui movimenti della popolazione, pertanto, furono oggetto di un esame persino più apprensivo di quello a cui fu sottoposto il censimento. Nella convinzione che gli effetti positivi della nuova situazione politica si sarebbero presto manifestati, il principale sforzo interpretativo con riguardo al movimento della popolazione mirava a stabilire se, e dove, la popolazione era aumentata o diminuita.

Le stesse unità di osservazione e confronto usate nei volumi sul censimento, cioè i comuni rurali e urbani da un lato e, in misura notevolmente maggiore, i compartimenti dall'altro, venivano impiegate per strutturare l'analisi dei dati, mentre le province scomparvero quasi del tutto.⁷⁴ Nel contesto della distinzione urbano/rurale

⁷² Il secondo volume fu pubblicato a Torino nel 1865 e il terzo a Firenze nel 1866.

⁷³ *Ibid.*, vol. I, p. xxviii; i commenti sui cicli vitali sono nel vol. II, p. vii.

⁷⁴ Nelle introduzioni ai volumi le province venivano usate come unità di confronto soltanto nel caso dei tassi di alfabetizzazione (misurati dalle firme nei registri matrimoniali) e per il rapporto tra variazioni dei prezzi del grano e variazioni del numero di matrimoni e decessi. Vari indici demografici per provincia si possono trovare anche nelle tavole alla fine del volume sui movimenti della popolazione per il 1864.

gli statistici tentarono di stabilire se fosse l'ambiente urbano a favorire la "vitalità" (cioè il tasso di riproduzione) della popolazione, oppure se la crescita demografica fosse più considerevole nelle campagne. Malgrado sostenesse che il "cuore della nazione"⁷⁵ erano le numerose città e cittadine con oltre ventimila abitanti (e altri si spingevano perfino a sostenere che dall'"agglomerazione senza confronto maggiore delle popolazioni italiane [derivava] un più alto grado di civiltà generale"),⁷⁶ Maestri non smetteva di credere nella "normalità" e salute – sia fisiche che sociali – della vita di campagna. Le popolazioni rurali, pur non producendo cultura, erano un pilastro fondamentale della nazione nonché una forza stabilizzatrice, a patto che fossero proprietari o mezzadri.⁷⁷ L'elogio della cultura urbana e l'idealizzazione della piccola proprietà terriera e dell'agricoltura mezzadrile erano le due facce della stessa medaglia, un'ideologia in cui si combinavano istanze progressive e paternalismo e alla quale aderirono molte figure del Risorgimento quali Maestri.⁷⁸

I primi dati sui movimenti della popolazione, raccolti per l'anno 1862, sembravano indicare una minore "vitalità" degli abitanti di città. Tuttavia, come fu osservato, si trattava in parte di un risultato "artificiale", l'effetto del maggiore tasso di mortalità fra gli abitanti poveri delle campagne che cercavano sollievo negli ospedali cittadini e in altre istituzioni.⁷⁹ A dire il vero l'Italia non sembrava esibire il modello rinvenuto negli altri Paesi europei, dove la vita contadina era la condizione "normale", cioè più sana, di quella urbana. Nella Penisola, al contrario, vivere in campagna non era molto più sano che vivere nelle città. Inoltre, se considerata nel suo insieme, concludeva con rammarico il commentatore ufficiale, l'Italia non sembrava in grado di salvaguardare le sue "forze vitali". Sia in campagna che nelle città gli alti livelli di natalità erano accompagnati da alti livelli di mortalità, soprattutto infantile. Pertanto, il capo della Direzione di Statistica era costretto ad ammettere:

che in Italia, sia nelle popolazioni dei comuni urbani, sia in quelle dei comuni rurali, la mortalità raggiunge una proporzione che ha rari esempi altrove; cosicché lo stesso accrescimento nel numero degli abitanti deve considerarsi non già come l'effetto di una vita longeva, ma piuttosto come il risultato del soprammontare delle nascite sulle morti.⁸⁰

Negli anni successivi il confronto fra aumento naturale annuale (cioè l'eccesso delle nascite rispetto ai decessi) nei comuni rurali e in quelli urbani dimostrò che i primi erano nettamente superiori ai secondi, risultato che fu allo stesso tempo causa di sorpresa e di soddisfazione. Fu causa di sorpresa perché andava in senso contrario rispetto agli sviluppi complessivi osservati all'epoca in altri Paesi, come ad esempio la Francia, in cui numerose città crebbero rapidamente a spese delle campagne; fu motivo di soddisfazione perché i comuni rurali rimanevano "un ricco

⁷⁵ Maic, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. I, p. xxv.

⁷⁶ L'autore di questa affermazione era un milanese vicino a Maestri, C. Norsa: si veda il suo *Sul compartimento territoriale e sull'amministrazione del nuovo Regno d'Italia. Considerazioni statistiche ed economiche* (Milano, 1863), p. 13.

⁷⁷ Per un elogio di queste categorie si veda Maic, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. III, pp. ix-x.

⁷⁸ P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente*, pp. 891-893. Sul cosiddetto "modello mezzadrile" come componente centrale dell'ideologia dei moderati italiani si veda U. Carpi, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali IV. Intellettuali e potere* (Torino, 1981), p. 460.

⁷⁹ Maic, *Movimento dello stato civile nell'anno 1862*, p. xxv.

⁸⁰ *Ibid.*, p. xxvi.

serbatoio di forze per loro stessi e per i più grossi agglomerati urbani”.⁸¹ Eppure, in assenza di dati sull’emigrazione dalla campagna alle città questi risultati non erano granché affidabili e il raffronto generale fra la vitalità dei comuni rurali rispetto a quella dei comuni urbani fu abbandonato dopo il 1869.

Al contrario, fu tramite la griglia dei compartimenti che la maggior parte degli indici demografici venne via via organizzata. Erano queste le unità preferite per la valutazione e il confronto dei livelli complessivi di “vitalità” della popolazione. Poiché i risultati sommari e gli indici erano presentati tutti per compartimenti, questi fornirono la chiave più importante per spiegare il senso delle cifre. Furono scelti sei indici demografici (ridotti a cinque nel 1865) per determinare in modo sintetico la posizione dei compartimenti su una sorta di “scala della vitalità”: rapporto fra nascite e morti, fecondità dei matrimoni, crescita della popolazione (sostituita nel 1863 dalla crescita della popolazione maschile), lunghezza della vita media e probabile (sostituite nel 1865 dalla “longevità”)⁸² e “morti premature” (di persone inferiori ai quindici anni). Era un metodo di classificazione che si modellava sul lavoro degli statistici francesi degli anni Trenta e Quaranta, come Adolphe D’Angeville, il quale aveva messo a confronto i dipartimenti della Francia in base a una grande varietà di indici numerici.⁸³

Tranne qualche eccezione, i compartimenti meridionali apparivano regolarmente nelle posizioni più basse. Inizialmente il commentatore attribuì le differenze osservate alle condizioni politiche esistenti prima dell’unificazione e, nel raro caso in cui in un compartimento si verificasse un cambiamento positivo, all’impatto rivitalizzante dell’unificazione. La notevole disparità territoriale rivelata da questi dati era considerata un residuo del passato, residuo che – era il solito auspicio – sarebbe svanito grazie ai provvedimenti delle nuove istituzioni dello Stato liberale e la conseguente rivitalizzazione dell’economia.⁸⁴ Tuttavia, la spiegazione storica divenne sempre meno adeguata per render conto delle continuità che si ripetevano nel corso degli anni e dopo il 1866 venne infine abbandonata senza essere sostituita da spiegazioni alternative. I commenti sui risultati della classificazione che sconfessavano le aspettative ottimistiche sull’impatto delle istituzioni liberali diventarono via via sempre più laconici, in netto contrasto con altre questioni sulle quali gli statistici esprimevano precise convinzioni,⁸⁵ e nel 1870 furono definitivamente abbandonati.

Oltre ai dati demografici, i volumi sui movimenti della popolazione riportavano anche altri generi di dati come, ad esempio, i dati antropometrici sui coscritti raccolti dai medici militari.⁸⁶ Seguendo una pratica introdotta in Francia negli anni

⁸¹ Maic, *Movimento dello stato civile nell’anno 1864*, p. Ixix.

⁸² La “longevità” corrispondeva alla percentuale di persone che morivano a ottanta o più anni. Era un indice piuttosto rozzo, forse scelto in seguito alle critiche mosse al modo di calcolare media e probabile lunghezza di vita.

⁸³ *Essai sur la statistique de la population française considérée sous quelques-uns de ses rapports physiques et moraux* (Parigi, 1836).

⁸⁴ Nel commentare i dati sull’analfabetismo, ad esempio, Maestri osservava quanto “non [erano] il frutto dei nuovi ordini civili, ma si piuttosto il risultato di una condizione di cose che fortunatamente non è più” e aggiungeva che “la seconda anagrafe italiana troverà migliorato lo stato della pubblica istruzione”: Maic, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, vol. II, p. xxvi.

⁸⁵ Per un esempio di questa convinzione si veda la positiva interpretazione della statistica su natalità e mortalità nei comuni coltivatori di riso nei volumi dedicati ai movimenti della popolazione per il 1867, 1868 e 1869.

⁸⁶ Su questi studi si veda B. Farolfi, *Dall’antropometria militare alla storia del corpo*, “Quaderni storici” 14 (1979), pp. 1056-1091.

Venti,⁸⁷ gli statistici italiani costruirono attraverso questi dati degli indicatori dell'aspetto fisico e della salute della popolazione. A cominciare dal volume sulla statistica demografica per il 1863 trassero un quadro delle caratteristiche fisiche della popolazione basandosi sulle percentuali dei coscritti scartati a causa di insufficiente statura, malattie e deformità. I risultati di queste indagini mostravano che mentre nelle regioni del Nord e in Toscana predominavano stature relativamente alte, la popolazione meridionale era caratterizzata da stature più basse.⁸⁸ In Italia l'altezza seguiva una "legge, per così dire, topografica, la quale [poteva] raffigurarsi in una curva che avendo il suo culmine nell'Italia centrale e precisamente in Toscana, declina dalle due parti, in modo però che la declinazione riesce minima verso il settentrione, massima al mezzodì".⁸⁹ Questi risultati sarebbero in seguito stati interpretati dall'antropologia criminale positivista come la prova della presenza di due "razze",⁹⁰ ma negli anni Sessanta e nei primi Settanta gli statistici non facevano questo tipo di speculazioni. I dati sui coscritti scartati per problemi di salute mostravano inoltre delle regolarità un po' compensative: gli individui con problemi di salute erano più numerosi fra i mediamente più alti abitanti delle regioni settentrionali e centrali (con la Lombardia in testa) mentre (fatta eccezione per la Sicilia) gli individui più sani erano più numerosi fra i mediamente più bassi abitanti dei compartimenti meridionali.

Altri dati sembravano offrire prove ancora più sorprendenti dell'esistenza di una spaccatura fra due Italie. Si tratta dei dati sulle "morti violente", cioè quelle avvenute per incidente, suicidio e omicidio, che cominciarono a essere pubblicati con le statistiche demografiche del 1864. Ispirata dal "desiderio di sapere per quali uscite innaturali, gli uomini tra noi abbiano tronca anzitempo la loro carriera mortale",⁹¹ tale indagine rappresentava un primo passo verso la tanto auspicata statistica medica, ma ebbe, tuttavia, anche diretta rilevanza per misurare i livelli di "civiltizzazione" all'interno della comunità nazionale. "Alcune di queste morti", osservava Maestri riferendosi ai decessi causati da crimini passionali, erano "la conseguenza di una civiltà poco avanzata, ed altre invece, pur troppo, vogliono riguardare come il risultato delle passioni e dei cimenti cui ci espone il progresso moderno",⁹² una visione un po' cupa del destino del genere umano che era comune del resto a molti "statistici morali". Come osservava Angelo Messedaglia, la statistica morale ironicamente rendeva il crimine (qui visto nei suoi effetti, cioè, nel numero di vittime) la misura della moralità nello stesso modo in cui, in un altro ramo della statistica, la morte era la misura della vita.⁹³

Maestri considerava l'indagine delle morti violente un mezzo per valutare anche le "diverse attitudini e disposizioni morali del popolo".⁹⁴ Le cifre degli omicidi esibi-

⁸⁷ Si veda J.-P. Aron, P. Dumont e E. Le Roy Ladurie, *Anthropologie du conscrit français d'après les contes numériques et sommaires du recrutement de l'armée 1819-26* (Parigi, 1972).

⁸⁸ Maic, *Movimento dello stato civile nell'anno 1863*, p. xl.

⁸⁹ *Ibid.*, p. xli.

⁹⁰ Si veda B. Farolfi, *Antropometria militare e antropologia della devianza 1876-1908*, in *Storia d'Italia. Annali VII. Malattia e medicina* (Torino, 1984), pp. 1181-1219.

⁹¹ Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Movimento dello stato civile nell'anno 1864* (Firenze, 1866), p. lvi.

⁹² *Ibid.*

⁹³ A. Messedaglia, *Esposizione critica delle statistiche criminali dell'Impero austriaco, con particolare riguardo al Lombardo-Veneto, secondo i resoconti ufficiali del quadriennio 1856-1859, e col confronto dei dati posteriori*, "Atti dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", serie III, 11 (1865-1866), p. 158.

⁹⁴ Maic, *Movimento dello stato civile nell'anno 1864*, p. lvi.

vano notevoli variazioni geografiche per cui il Regno risultava diviso in due parti, in una delle quali il tasso di omicidi di una era quasi cinque volte più alto dell'altra:

L'Italia pel fatto della maggiore o minore numerosità di omicidi *può dividersi topograficamente in due parti distinte*; di cui l'una comprende le provincie del settentrione e dell'ovest (Piemonte, Lombardia, Emilia, Liguria e Toscana) e l'altra quella dell'est e del mezzodi (Marche, Umbria, Continente napoletano, Sicilia e Sardegna). Nella prima di queste grandi zone gli omicidi sono relativamente più scarsi, mentre si ragguagliano in media alla popolazione in ragione di 5,23 per 100.000 abitanti; nella seconda cotesto rapporto sale a 23,64 per 100.000 [corsivo aggiunto].⁹⁵

Tre anni dopo il confine che separava le aree con i diversi tassi di omicidio veniva spostato: le Marche e l'Umbria venivano incluse nell'area definita dal tasso inferiore.⁹⁶ È opportuno sottolineare che non tutte le "provincie napoletane" presentavano gli stessi alti tassi di morti violente. La Puglia e la Basilicata, ad esempio, spesso avevano tassi inferiori all'Umbria,⁹⁷ un fatto però che la costruzione di una media generale per l'intero Sud rendeva invisibile.

Come spiegare questa polarità? La differenza fu immediatamente fatta risalire alle differenti e durature abitudini locali, per via delle quali in "certe regioni italiane un dato tipo di morti violente, accidentali o volontarie, è o molto frequente o del tutto assente".⁹⁸ Eppure non si trattava soltanto di peculiarità che avevano origine in generiche abitudini locali. Nel commento sui dati per il 1867 le due parti in cui si divideva la Penisola erano diventate "distintissime", cosa che causava una certa apprensione nel commentatore, il quale aggiungeva con enfasi (dopo aver citato un poema patriottico che sottolineava l'unità culturale degli italiani) che "sono tre secoli di male signorie forestiere e paesane, di pregiudizi religiosi e di funeste teorie civili ed economiche, che si riflettono e spiegano cotesta stranezza di cifre".⁹⁹ Ancora una volta era la storia politica, piuttosto che le generiche tradizioni culturali, a spiegare le differenze regionali in materia di crimine, nonché l'enorme percentuale di analfabetismo nelle regioni meridionali.

Significativamente il raffronto urbano/rurale, che compariva nell'analisi dei dati demografici, non figurava invece nei commenti alla statistica delle morti violente. Nonostante la frequenza degli episodi di malcontento urbano, le condizioni sociali della città non erano percepite come una minaccia all'ordine sociale (né all'epoca la crescita urbana era sufficiente a farle percepire come tali).¹⁰⁰ Al contrario, dal 1860 il problema dell'ordine pubblico e del crimine apparve principalmente come questione territoriale da "risolvere" con l'adozione di severe misure repressive nelle aree interessate. La griglia territoriale delle statistiche ufficiali rifletteva e rinforzava le percezioni esistenti.

Questa griglia territoriale organizzava la lettura di tutti i generi di statistiche. Possiamo qui menzionare anche le cifre su elezioni ed elettorato, esaminate al fine

⁹⁵ Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Morti violente. Anno 1866* (Firenze, 1868), p. xxviii.

⁹⁶ *Ibid.*, *Anno 1870* (Milano, 1871), p. xvi.

⁹⁷ Si vedano ad esempio i dati per il periodo 1871-1876.

⁹⁸ Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Morti violente. Anno 1866*, p. xxviii.

⁹⁹ *Ibid.*, *Anno 1867* (Firenze, 1869), p. xxiv.

¹⁰⁰ Soltanto Torino e Firenze videro un aumento demografico per via del loro ruolo di capitali.

di misurare la maggiore o minore “vitalità politica” delle varie parti d’Italia. Nel tentativo di considerare la questione “in generale e in grandi masse”, vennero individuate due aree: nella prima, l’“Italia superiore” (che comprendeva la Toscana ma escludeva l’Emilia), dominavano gli elettori “per contribuzione”, mentre nell’“Italia meridionale e media” erano più numerosi gli elettori per capacità (quelli che non soddisfacevano i requisiti fiscali ma erano elettori in virtù dell’appartenenza a una particolare categoria occupazionale – impiegati statali o persone che esercitavano le libere professioni). Il commentatore collegava questa differenza alle “speciali condizioni economiche delle accennate due parti del Regno, cioè all’attività industriale più sviluppata e alla ricchezza più diffusa e più ripartita nel settentrione e alle opposte condizioni nel mezzodi”, come pure ad altri fattori come il livello di alfabetismo.¹⁰¹ Di contro, però, se si esamina la percentuale dei votanti, il Veneto e il Sud presentavano medie più alte del Centro e del Nord, dimostrando così la maggiore “diligenza” degli elettori e riflettendo anche i vantaggi di un più concentrato modello residenziale.

Lo schema tripartito (Italia settentrionale, centrale e meridionale) e quello dualistico (“alta” e “bassa” Italia) impiegati da Maestri e collaboratori erano le convenzionali suddivisioni della Penisola usate precedentemente da geografi e statistici. I confini di queste macroregioni, tuttavia, erano assai variabili. Nel *Saggio statistico dell’Italia*,¹⁰² ad esempio, Luigi Serristori aveva osservato che l’Italia poteva essere divisa in due parti, una comprendente l’area continentale del Regno di Sardegna, il Lombardo-Veneto, i Ducati di Parma e Modena e la zona settentrionale degli Stati Pontifici a nord degli Appennini, e l’altra comprendente il resto della Penisola e le isole. Le due aree erano caratterizzate da differenti geografie, climi, produzioni agricole e costumi popolari. Nella *Corografia fisica, storica e statistica dell’Italia e delle sue isole*¹⁰³ Attilio Zuccagni Orlandini aveva diviso l’Italia in quattro parti (settentrionale, centrale, meridionale e insulare) sostenendo che la penisola italiana si lasciava dividere agevolmente in quel modo lungo linee “naturali”. Tali suddivisioni cominciarono ad acquisire nuovi significati e infine più stabili confini nel contesto dell’Italia unita e proprio in relazione all’istituzionalizzazione di un apparato ufficiale di raccolta e pubblicazione di dati statistici.

Se le statistiche raccolte dalla Direzione durante il primo decennio di attività riflettevano l’immagine di un Paese diviso, gli statistici accettarono questa immagine con una certa riluttanza e, come abbiamo visto, sempre con copiose allusioni agli effetti del cattivo governo dei precedenti regimi e quindi alla sua dimensione temporale e temporanea. Ciò che colpisce nei commenti ufficiali è il costante tentativo di esorcizzare la sgradevole realtà mostrata dalle cifre, come se la rappresentazione di quella realtà fosse una minaccia per l’unità nazionale – senza realizzare che era la logica dello sguardo statistico ad accentuare inevitabilmente contrasti e divergenze. Grazie al solido storicismo di Maestri e collaboratori, l’uso di un linguaggio in cui tendenze e correlazioni equivalevano a leggi non era ancora in grado di naturalizzare completamente la società. Negli anni a venire, tuttavia, sarebbero emersi osservatori sociali meno propensi alla storia e meno cauti che avrebbero let-

¹⁰¹ Maic, *Statistica del Regno d’Italia. Elezioni politiche e amministrative. Anno 1865-66*, p. xxxiii.

¹⁰² (Vienna, 1833).

¹⁰³ Vol. I (Firenze, 1845), p. 123.

to la distribuzione differenziale delle medie sul territorio nazionale come il segno dell'esistenza di diversi popoli all'interno del "corpo" della nazione.

UN LASCITO DURATURO

Le unità di osservazione create da Maestri avrebbero avuto lunga vita. Benché non si possa negare che il loro successo avesse radici nell'antichità delle denominazioni regionali in Italia, fu la loro istituzionalizzazione nella statistica ufficiale a dar loro stabilità e vita propria nel nuovo Stato. Infatti, grazie alla regolare produzione di statistiche ufficiali e alla loro diffusione e utilizzo da parte di ricercatori sociali di ogni genere, la descrizione del Paese attraverso la lente dei compartimenti – posti da Maestri nel cuore della statistica ufficiale – divenne da allora un costante modo di rappresentazione dell'Italia nelle indagini sociali. Fin dalle sue prime indagini mediche e antropometriche negli anni Sessanta, Cesare Lombroso adottò la griglia regionale per lo studio delle differenze fra gli abitanti del Paese.¹⁰⁴ La suddivisione regionale fu anche preferita ad altre possibili nelle indagini sullo stato dell'agricoltura. Nella prima indagine sulle condizioni dell'agricoltura i cui risultati furono pubblicati nel 1876-1877,¹⁰⁵ l'unità d'analisi era la "regione agraria": ne esistevano dodici e corrispondevano a gruppi di province, otto delle quali coincidevano con i compartimenti di Maestri. In seguito a una dotta discussione sui possibili modi di dividere il Paese in regioni agrarie, suggeriti dagli studi di botanici e geografi, il compilatore giustificava la scelta delle più "convenzionali" aggregazioni di entità amministrative osservando – con una dichiarazione che solo qualche anno prima sarebbe sembrata un'eresia – che la suddivisione in regioni "si modella in gran parte sull'antica circoscrizione politica dell'Italia e poiché l'agricoltura è tale quale la fanno gli uomini, così non apparirà esagerato il dire che ognuna delle nostre regioni rappresenta un organismo agrario distinto [corsivo aggiunto]".¹⁰⁶ Una simile suddivisione fu adottata anche nell'Inchiesta Iacini che iniziò nel 1877 e i cui risultati furono pubblicati all'inizio degli anni Ottanta.¹⁰⁷

La vicenda narrata in questo capitolo mostra il potere della statistica nella creazione di "oggetti che tengono", per dirla con Alain Desrosières,¹⁰⁸ cioè di categorie e modi di rappresentazione che divengono realtà solide e oggettive. Dopo che la statistica ebbe accordato un'esistenza ufficiale ai compartimenti, questi entrarono a far parte dei meccanismi inerziali delle pratiche amministrative. Contrariamente ai desideri di Maestri, il quale insisteva che queste unità fossero periodicamente ridisegnate affinché rappresentassero meglio possibili cambiamenti, esse di fatto rimasero immutate per decenni (salvo l'aggiunta di nuove regioni al seguito di annessioni territoriali) e rafforzarono la loro solidità. Nel 1948 costituirono addirittura la base per la suddivisione amministrativa regionale della Repubblica italiana – come

¹⁰⁴ Si veda ad esempio: *Studi per una geografia medica d'Italia*, "Gazzetta medica italiana. Lombardia" (1865); *Del peso del corpo nell'uomo sano e alienato*, "Aus", serie IV, 32 (1867), pp. 265-271.

¹⁰⁵ Maic, Divisione di Agricoltura, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, 4 voll. (Roma, 1876-1877).

¹⁰⁶ *Ibid.*, vol. I, p. 30.

¹⁰⁷ Maic, *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, 15 voll. (Roma, 1882-1885). Sul contesto politico e gli esecutori di questa inchiesta si veda A. Caracciolo, *L'inchiesta agraria Iacini* (Torino, 1958; 1973).

¹⁰⁸ *How to Make Things Which Hold Together*.

alcuni geografi di allora lamentarono amaramente ritenendo che i compartimenti non riflettevano entità territoriali viventi e organiche.¹⁰⁹ Istituzionalizzati nei volumi delle statistiche ufficiali e riprodotti in innumerevoli lavori di analisi sociale e scientifica, i compartimenti o regioni acquisirono un'aura di naturalezza che oscurò le circostanze della loro creazione e il loro essere artefatti e non entità naturali. Lo stesso può dirsi della divisione Nord/Sud che era allo stadio iniziale nelle statistiche ufficiali degli anni Sessanta ma che in seguito sarebbe divenuta un modello forte nella rappresentazione del Paese. Come vedremo, nel nuovo clima politico e intellettuale della fine del secolo, il "dualismo" della società italiana che la statistica sembrava semplicemente svelare, ma che in realtà contribuì a forgiare fornendogli il sostegno di "fatti scientifici", acquisì una posizione dominante sia nel discorso accademico che in quello politico. La statistica, al contrario, non diventò lo strumento di promozione dell'omogeneità del Paese che Maestri e i suoi collaboratori avevano prefigurato. A tal fine erano necessari mezzi che le élite al potere non potevano o non volevano vedere.

¹⁰⁹ Uno di questi era A. Sestini, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello stato*, in *Atti del XIV Congresso geografico italiano* (Bologna, 1949). Si veda anche L. Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in *Avviamento allo studio geografico della regione* (Firenze, 1967), pp. 119-145. Per alcune argomentazioni di questo capitolo si veda inoltre S. Patriarca, *Statistical Nation Building and the Consolidation of Regions in Italy*, "Social Science History" 18 (1994), pp. 359-376.

CAPITOLO VIII

CENTRO E PERIFERIA: LA STATISTICA DEI COMUNI

Nel capitolo precedente abbiamo visto come dopo l'Unità il territorio nazionale venne letto dagli statistici soprattutto attraverso la griglia dei compartimenti, mentre la distinzione comuni urbani/comuni rurali passò decisamente in secondo piano. Il ruolo e l'operato dei comuni fu tuttavia al centro dell'attenzione dei politici e degli statistici durante la prima fase di costruzione della nazione. Alla base della discussione sulla morfologia dei comuni c'era la più ampia questione della difficile articolazione fra élite nazionali e locali, Stato centrale e governi locali. Il processo di creazione di un ordine liberale richiedeva la diffusione delle sue istituzioni in tutto il territorio nazionale. Non si trattava però solo di installare i rappresentanti dell'autorità statale sul territorio, ma anche di favorire la creazione delle strutture di una società moderna assicurando l'ordinato funzionamento delle amministrazioni locali. Una grossa responsabilità venne a cadere su di queste, dato che il nuovo Stato assegnò ai comuni più funzioni e risorse di quante non ne avessero negli antichi Stati. I comuni si ritrovarono a godere di una notevole autonomia nell'imposizione delle tasse e nell'uso delle entrate. Insecure della lealtà e delle capacità degli organi di governo locale, le élite governative guardavano a quest'autonomia con preoccupazione e si opposero alle richieste di estenderla.¹

Le numerose indagini statistiche effettuate negli anni Sessanta – su scuole, istituti di beneficenza, casse di risparmio, uffici postali, industria manifatturiera, finanze di comuni e province, risultati elettorali – riflettevano in varia misura un'analogha preoccupazione da parte delle élite nazionali circa la costruzione del nuovo ordine liberale e sull'esercizio del potere da parte delle élite locali. Tale preoccupazione informava anche il progetto che Maestri e Correnti presentarono al Congresso Internazionale di Statistica, tenutosi a Firenze nel 1867: l'invito a realizzare una "statistica dei comuni", una invenzione italiana che serviva ad articolare un discorso che stava a cuore particolarmente agli statistici italiani. L'esame della discussione che ebbe luogo al congresso su questo particolare tema sarà utile per mettere a fuoco alcuni aspetti significativi dell'uso della statistica nel contesto del processo di costruzione dello Stato liberale.

È necessario ricordare che dalla metà dell'Ottocento in poi gli statistici europei cominciarono a intessere intensi rapporti e a formare una comunità internazionale. Nel loro lavoro, Maestri e i suoi collaboratori potevano fare affidamento, e così fece-

¹ Sul potere delle amministrazioni locali si veda A. Polsi, *Le amministrazioni locali postunitarie fra accentramento e autonomia: il caso del Comune di Pisa (1860-1885)*, "Società e storia" 6 (1983), pp. 828-867. Per una panoramica della storiografia sul rapporto centro/periferia si veda L. Riall, *Elite Resistance to State Formation: The Case of Italy*, in *National Histories and European History*, a cura di M. Fulbrook (Londra, 1993), pp. 46-68.

ro, su esempi di indagini simili effettuati dai servizi statistici di altri Paesi. In particolare fecero riferimento alle risoluzioni dei Congressi Internazionali di Statistica, che si riunirono periodicamente nelle principali capitali europee fra il 1853 e il 1876.² Anzi, nella scelta degli oggetti da indagare nei censimenti nazionali, nonché delle categorie in cui andavano organizzati e classificati, gli statistici tenevano sempre conto delle decisioni dei colleghi stranieri che avevano conosciuto ai congressi.³ Secondo il maggiore promotore di queste riunioni, Adolphe Quetelet, il loro scopo consisteva essenzialmente nella costruzione di un sistema uniforme di categorie e classificazioni in grado di rendere attendibili i confronti internazionali, nello sviluppo di scambi e collaborazione fra dotti e amministratori e nell'estensione delle concezioni e delle pratiche della "scienza" tra un numero crescente di dilettanti della statistica.

Nei congressi internazionali, tuttavia, le ambizioni universaliste della scienza statistica si scontrarono con gli effettivi contesti di produzione dei numeri sociali, che erano nazionali. Gli incontri erano pertanto destinati a riflettere le specifiche questioni e preoccupazioni che caratterizzavano di volta in volta il Paese ospitante. Ciò accadde in particolare nel caso del congresso di Firenze. Gli interessi e il linguaggio degli italiani non sempre erano condivisi dagli altri: talvolta sembravano troppo astratti, filosofici o, al contrario, troppo politici; il "padre" della statistica, Quetelet, ebbe a lamentarsi del congresso italiano per la totale mancanza di discussione sugli aspetti matematici della scienza.⁴ In effetti gli organizzatori italiani trasformarono il congresso internazionale in un evento eminentemente nazionale e se ne servirono per discutere delle questioni per loro più rilevanti, come appare chiaramente dal caso della "statistica dei comuni".⁵ La questione di cosa fosse da considerarsi importante e legittimo oggetto di rappresentazione nella statistica comunale non era una questione puramente tecnica, ma un tema di confronto ideologico e politico che rispecchiava i conflitti che dividevano la società italiana. Allo stesso tempo il programma di indagine prefigurato dagli statistici italiani rappresentava il tentativo di convogliare forze locali spesso in conflitto verso il raggiungimento degli stessi obiettivi.

UNA VETRINA PER LE NUOVE ÉLITE

Se, in quanto incontri internazionali, i congressi statistici promossero una prospettiva sovranazionale, allo stesso tempo servirono a rappresentare l'identità delle nazioni-membro e costituirono per i governi e le élite degli Stati partecipanti una vetrina in cui esibire il loro impegno per la creazione di un'amministrazione guida-

² Alcune informazioni sui congressi si possono trovare in: H. Westergaard, *Contributions to the History of Statistics* (Londra, 1932), pp. 172-190; J. e M. Dupâquier, *Histoire de la démographie. La statistique de la population des origines à 1914* (Parigi, 1985), pp. 299-320. I congressi furono tenuti a Bruxelles (1853), Parigi (1855), Vienna (1857), Londra (1860), Berlino (1863), Firenze (1867), L'Aia (1869), San Pietroburgo (1872) e Budapest (1876).

³ Sulla decisione di attenersi ai suggerimenti dei congressi circa i censimenti si veda Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1961)*, vol. I (Torino, 1864), p. xlv.

⁴ In uno dei rari interventi al congresso: si veda *Compte-rendu des travaux de la Vie session du Congrès international de statistique* (Firenze, 1868), p. 309. Chiari ulteriormente la sua posizione chiedendo che il congresso successivo trattasse "delle grandi questioni statistiche nel linguaggio più adatto a loro, cioè usando il calcolo della probabilità".

⁵ Questo capitolo si occuperà principalmente di teorie e programmi così come erano pensati al centro. Per un'analisi dei rapporti tra ufficio centrale di statistica e municipi, e in particolare del ruolo dei municipi stessi come produttori di statistiche si veda G. Favero, *Le misure del regno. Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale* (Padova, 2001).

ta da criteri scientifici e per il progresso della scienza sociale. Per il nuovo ceto di governo italiano il congresso del 1867 rappresentò un'occasione per riconfermare la legittimità del nuovo Stato e ottenere un riconoscimento internazionale, riconoscimento che era piuttosto necessario dopo l'umiliante prestazione militare contro l'Austria l'anno prima. Il congresso sarebbe stato anche l'occasione per celebrare Firenze, da poco divenuta nuova capitale d'Italia. Una grossa mobilitazione di uomini ed energie accompagnò dunque la preparazione del Sesto Congresso Internazionale di Statistica, che si tenne nella città toscana nel settembre del 1867. Ufficialmente il congresso registrò il più alto numero di partecipanti di tutti i congressi con 741 membri, di cui il 90 per cento italiani.⁶

Sfortunatamente per gli organizzatori, il 1867 non era l'anno ideale in cui organizzare un evento di quel genere. Un'epidemia di colera, che dal 1865 infestava vaste aree del Paese, rese il viaggio in Italia più avventuroso che mai – per quanto fossero più colpite le campagne e i villaggi, nonché le regioni meridionali, rispetto alle grandi città e alle regioni del Nord.⁷ L'eventualità di un'epidemia contribuì a mantenere basso il numero dei delegati stranieri.⁸ Le delegazioni straniere a Firenze erano costituite perlopiù dai rappresentanti dei servizi statistici ufficiali, come il direttore del General Registrar Office inglese, William Farr, il direttore del Bureau de statistique générale francese, Alfred Legoyt, il presidente della Commission centrale de statistique belga, Adolphe Quetelet, il direttore del Preussische statistische Bureau, Ernst Engel, e numerosi delegati di società statistiche. Gli “Annali universali di statistica” osservarono che soltanto due Stati (naturalmente parliamo di Stati europei) non avevano mandato i loro rappresentanti, la Spagna e il “governo del Papa”, e colsero l'occasione per commentare polemicamente che non c'era da sorprendersi se ai “due Stati peggio governati del mondo” non interessava trovarsi dove “la scienza statistica mirava all'intento di *far luce e dar luce* su ogni istituzione sociale” [corsivo aggiunto].⁹

Le pessime condizioni della salute pubblica non scoraggiarono invece gli italiani, i quali si recarono all'incontro *en masse*. Nella folla che si riunì fra il 27 e il 5 ottobre 1867 presso i saloni degli Uffizi, l'allora sede del Senato, erano rappresentati tutti i membri dei vari settori dell'apparato statale, i notabili locali e i professionisti delle classi medie: dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, F. De Blasiis, ai sindaci di piccole città, dai consiglieri di Stato ai rappresentanti delle camere di commercio provinciali, dai docenti universitari ai membri delle società scientifiche, dai medici di campagna e medici condotti ai dottori degli ospedali cittadini. La stragrande maggioranza dei partecipanti veniva dalle regioni del Nord e dalla regione ospitante, la Toscana, che da sola diede circa il 37 per cento dei membri. I partecipanti del Sud e dell'Italia centrale ammontavano a meno del 20 per cento delle presenze. Lasciando da parte le cifre della Toscana, le altre percen-

⁶ Per questi dati si veda *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, p. 642. Al Congresso di Bruxelles i membri erano 236 (il 47 per cento dei quali nazionali), a Parigi 264 (50 per cento), a Vienna 541 (86 per cento), a Londra 595 (85 per cento), a Berlino 477 (73 per cento).

⁷ Sulle epidemie di colera nell'Italia del diciannovesimo secolo si veda A. L. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia. Annali VII. Malattia e medicina* (Torino, 1984), pp. 459-462.

⁸ Si veda *L'ultimo Congresso internazionale di statistica giudicato dai francesi*, “Aus”, serie IV, 33 (1868), pp. 315-329, che è il testo della relazione presentata alla Société de statistique di Parigi dal direttore dell'ufficio statistico francese, A. Legoyt.

⁹ “Aus”, serie IV, 32 (1867), pp. 7-23 (la citazione è tratta da p. 7).

tuali riflettono in modo significativo la misura diversa in cui, durante il governo della Destra storica (1861-1876), le élite regionali partecipavano alla vita pubblica del nuovo Stato e ne sposavano l'ideologia. Non erano solo i detentori del potere statale a provenire dalle regioni settentrionali del Paese e dalla Toscana; anche le istituzioni della "società civile", come i giornali più autorevoli, le accademie, le società per la promozione degli interessi agrari e industriali e così via, erano di gran lunga più numerose e influenti in quelle zone rispetto al resto d'Italia.¹⁰ Questi individui provenivano nella stragrande maggioranza da città (oltre la metà dalle otto più grandi città del Paese) ed erano in prevalenza membri delle libere professioni e della burocrazia statale. Considerevole era il numero di persone che l'evento fu capace di mobilitare fra i membri del nuovo apparato statale e delle numerose istituzioni che lo affiancavano.

Oltre a scambiarsi idee e a decidere su questioni statistiche, durante la settimana trascorsa a Firenze i membri del congresso furono impegnati anche nelle varie attività sociali ed educative organizzate per rendere omaggio agli ospiti. Il "programma dell'incontro e dei momenti di svago" includeva numerose attività, dalla visita al Museo Nazionale a una camminata alle Cascine, meta preferita delle passeggiate dei fiorentini, da un concerto al teatro reale alla visita a una mostra di giardinaggio e orticoltura; inoltre i membri del congresso ebbero l'opportunità di visitare gratuitamente "gallerie, musei, biblioteche, istituti di assistenza, il penitenziario, la stamperia reale" e altri luoghi edificanti, veri e propri monumenti alle attività che i ceti borghesi tenevano particolarmente in alta considerazione.¹¹

È difficile immaginare queste persone troppo impegnate in discussioni altamente tecniche sui metodi statistici. In ogni caso, anche i membri del comitato organizzativo, con rare eccezioni, erano essenzialmente "uomini pratici", perlopiù statisti che a differenza di Quetelet avevano ben poca per non dir nessuna conoscenza della matematica o del calcolo delle probabilità.¹² I dibattiti in cui i delegati dei governi, i docenti universitari e gli statistici dilettanti vennero coinvolti a Firenze, come pure nei precedenti e successivi congressi, ruotavano attorno a un nucleo di preoccupazioni tipiche delle classi medie e riflesse nel più ampio programma di attività preparate per il loro intrattenimento. Alcune di queste preoccupazioni erano comuni alle élite borghesi della maggior parte degli Stati europei, mentre altre erano più locali.

LA SCELTA DEGLI ARGOMENTI

Nei congressi che precedettero quello di Firenze un notevole numero di argomenti era già stato esaminato e discusso. L'anno prima, in una pubblicazione preparatoria, Pietro Maestri – servendosi di una classificazione di Ernst Engel¹³ – ne

¹⁰ L'elenco completo dei partecipanti si trova nel *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, pp. 335-343. Sulla composizione delle élite dominanti si veda A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana* (Torino, 1960), pp. 79-80.

¹¹ *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, pp. 162-163.

¹² Una delle poche eccezioni era Angelo Messedaglia. Un elenco dei membri del comitato organizzativo si trova in *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, pp. 4-5.

¹³ *Compte-rendu des travaux du Congrès international de statistique dans ses séances tenues à Bruxelles, 1853, Paris, 1855, Vienne, 1857, et Londres, 1860* (Berlino, 1863). Questa classificazione di categorie costituiva la base per i lavori dell'ufficio di statistica prussiano. Secondo l'autore, a tale classificazione non sfuggiva nessun fenomeno sociale (pp. v-vi). Sul lavoro di E. Engel si veda I. Hacking, *Prussian Numbers 1860-1882*, in *The*

fece una lista completa.¹⁴ Lasciando da parte le categorie che riguardavano le questioni procedurali dei congressi e i temi sottoposti a discussione pubblica per pubblicizzare una causa specifica (come quello dell'introduzione di un sistema uniforme di pesi e misure), si trattava di oggetti su cui gli statistici di tutti i Paesi avevano prodotto dati nel corso degli anni. Alcuni (organizzazione congressuale, territorio, popolazione) erano stati argomento di dibattito di tutti i cinque congressi precedenti. L'organizzazione dei servizi statistici, la proprietà terriera, l'agricoltura, l'igiene e il servizio sanitario, la giustizia civile e penale erano stati discussi in quattro congressi su cinque. In tre si erano affrontate le questioni di valute, pesi e misure, trasporti, finanze, mentre in due quelle concernenti assicurazioni, commercio, classi lavoratrici, istituti di previdenza, carità e assistenza pubblica, istruzione, stampa e letteratura, esercito. Gli altri temi dell'elenco di Maestri avevano fatto parte soltanto dell'ordine del giorno del precedente congresso.

Il ricorrere di alcune tematiche nei dibattiti congressuali era in parte un'indicazione della loro importanza per gli statistici, in parte un segno della difficoltà di trovare un accordo soddisfacente sulla definizione dei metodi e delle procedure d'indagine, o dello scarso successo avuto dai precedenti tentativi di attuare le risoluzioni dei congressi. D'altro canto, il fatto che alcune questioni non apparissero per più di una sessione poteva significare sia che avessero trovato una "soluzione" (avendo i governi adottato le procedure e categorie concordate) o che fossero rapidamente divenute obsolete e quindi scomparse dall'agenda degli organizzatori.

Poiché ogni congresso veniva organizzato dagli statistici e dal governo di un Paese diverso, l'ordine del giorno era destinato a riflettere, oltre alla situazione e al dibattito ereditato dai precedenti incontri, anche le questioni che stavano particolarmente a cuore al Paese ospitante. Anzi, ogni commissione organizzativa si faceva un dovere di introdurre nuovi temi di dibattito. La commissione austriaca, ad esempio, ne aveva proposti quattro per il congresso di Vienna del 1857: una statistica degli ospedali e delle strutture sanitarie, una della proprietà terriera, una delle banche e sistemi di credito nonché una statistica etnografica¹⁵ – per la quale senza dubbio i funzionari e gli statistici del multiethnico Impero austriaco dovevano essere ben preparati.

L'elenco preparato da Maestri per il sesto congresso comprendeva una varietà eterogenea di questioni che non erano ancora state oggetto di discussione: divisione amministrativa di uno Stato, silvicoltura e caccia, pesca, religione, arti e scienze, potere costituzionale e legislativo, leggi fondamentali di uno Stato, costituzione di dipartimenti e distretti, sistema comunale. Alcuni erano temi di parti-

Probabilistic Revolution, vol. I, *Ideas in History*, a cura di L. Krüger, L. J. Daston e M. Heidelberger (Cambridge, Mass., e Londra, 1987), pp. 377-394.

¹⁴ Gli argomenti erano i seguenti: teoria e tecniche della statistica, organizzazione del servizio statistico, organizzazione dei congressi di statistica, territorio, *lieux d'habitation* (statistica delle grandi città), popolazione, proprietà terriera, agricoltura, pesca, miniere e fabbriche, prodotti industriali, arti e mestieri, lavori pubblici, valute, pesi e misure, commercio, trasporti, banche e istituzioni di credito, assicurazioni, produzione e consumo, prezzi e salari, classi lavoratrici, istituti di previdenza, carità e assistenza pubblica, igiene e servizio sanitario, istruzione, stampa e letteratura, polizia e prigionieri, giustizia civile e penale, esercito, marina, finanze. Si veda: P. Maestri, *Compte-rendu des travaux du Congrès international de statistique dans ses séances de Bruxelles, 1853; Paris, 1855; Vienne, 1857; Londres, 1860; et Berlin, 1863* (Firenze, 1866), pp. iv-ix.

¹⁵ Si veda *Projet de programme pour la troisième session du Congrès international de statistique*, in *Compte-rendu de la troisième session du Congrès international de statistique réuni à Vienne les 31 août, 1, 2, 3, 4, 5, septembre 1857 publiée sous la direction de M. Ch. Baron de Czoernig* (Vienna, 1858), p. 6.

colare interesse per le élite di governo italiane, temi a cui Maestri e collaboratori erano naturalmente molto sensibili per via dell'importanza che conferivano alla statistica come strumento di definizione e risoluzione delle questioni amministrative e istituzionali centrali per il nuovo Stato. Non a caso la scelta del comitato organizzativo ricadde sulla questione che riguardava il sistema comunale, proposta al dibattito di Firenze con il nome di "statistica dei comuni". Gli altri temi discussi in quel congresso (teoria statistica e organizzazione congressuale, topografia, agricoltura, circolazione monetaria, statistica morale e giudiziaria, esercito e istruzione) erano già stati esaminati nei precedenti: per quanto anch'essi riceversero un particolare taglio nei dibattiti del congresso italiano, riflettendo le preoccupazioni degli statistici locali,¹⁶ fu la discussione sulla statistica dei comuni che non solo attrasse un gran numero di partecipanti ma che fu anche molto accesa, dimostrando chiaramente il notevole interesse degli italiani per l'argomento.

L'ARTICOLAZIONE TRA POTERE CENTRALE E POTERI LOCALI: LA "STATISTICA DEI COMUNI"

Come Ernst Engel non mancò di far notare durante l'incontro di Firenze, la statistica dei comuni aveva qualche somiglianza con la cosiddetta "statistica delle grandi città" discussa al congresso di Parigi del 1855.¹⁷ Tuttavia, i significati e le risoluzioni che essa generò nel contesto italiano furono del tutto differenti. Al congresso di Parigi la quantificazione del fenomeno delle grandi città aveva origine da un'antica e onorata tradizione francese di studi statistici sulla capitale del Paese ed era fortemente permeata dagli interessi industriali e commerciali del relatore del progetto di quel congresso, l'economista e statistico Charles Dupin.¹⁸ Le grandi città – definite come aggregati con 50.000 o più abitanti – erano presentate come un fenomeno sociale che richiedeva uno studio specifico: la loro popolazione si comportava diversamente da quella delle campagne; da un punto di vista economico, inoltre, nelle grandi città erano concentrate le arti e i mestieri più raffinati e meglio retribuiti. Pur non negando che le città più piccole presentassero tratti interessanti – come aveva insistito un rappresentante svizzero – e meritassero anch'esse di essere studiate, per Dupin non avevano grande interesse.¹⁹ Nel contesto francese, le città rappresentavano una serie di problemi sociali e morali molto particolari. Il congresso di Parigi produsse un lungo questionario per la compilazione della statistica del-

¹⁶ Si vedano in particolare nel *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, la sessione sulla statistica dell'agricoltura, incentrata sul catasto e la valutazione delle entrate fondiari, questioni all'epoca urgenti in Italia, e quella sulla statistica morale in cui venne proposta la classificazione dei poveri (ma ci si accordò solo sulla proposta di stabilire un comitato per il patrocinio dei poveri in ogni Paese con lo scopo di coordinarne l'assistenza).

¹⁷ *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, p. 385.

¹⁸ Questa relazione fu pubblicata per intero in "Aus", serie III, 8 (1855), pp. 117-129, con qualche commento critico di G. Sacchi (pp. 129-131). La tradizione degli studi a cui mi riferisco (citata dallo stesso Dupin) comprendeva i lavori del conte G.-J.-G. Chabrol de Volvic (*Recherches statistiques sur la ville de Paris et le département de la Seine* [Paris, 1821-1829]) portati avanti dai successori, Rambuteau e Haussmann, e numerose indagini sociomediche sulle quali si veda L. Chevalier, *Working Classes and Dangerous Classes in Paris during the First Half of the Nineteenth Century* (Princeton, 1973).

¹⁹ Nei commenti critici alla relazione di Dupin in "Aus" (cfr. nota precedente), G. Sacchi sostenne le osservazioni dello statista svizzero sulla necessità di indagare anche sulle città con meno di 50.000 abitanti perché, osservò polemicamente, "potevano presentare risultati di gran lunga più interessanti delle memorabili capitali che ingoiano – in uno spazio angusto – milioni di persone" (p. 131).

le grandi città con l'intento di includere "in modo metodico", cioè mediante una classificazione completa, tutte le categorie che sarebbero servite per una descrizione dettagliata di una città, dalla posizione topografica alla religione professata dalla popolazione. Le voci seguivano in larga misura quelle che si potevano ritrovare nella statistica generale di uno Stato.²⁰

Per quanto le grandi città potessero considerarsi come un tipo particolare di comuni, a Firenze furono degnate di pochissima attenzione nell'ambito della statistica comunale. A onor del vero, Correnti ammise che lo studio delle *grandes villes* costituiva l'apice di quel ramo della statistica (e il congresso di Firenze suggerì a questo proposito che le autorità comunali pubblicassero un annuario statistico sulle grandi città);²¹ tuttavia nella sua relazione faceva capolino l'ambivalenza nei confronti delle grandi città (ambivalenza che si mutava facilmente in avversione tra le élite italiane), quando egli notava che le grandi città erano "in parte il prodotto di una concentrazione artificiale e violenta".²²

A differenza della statistica delle grandi città, la proposta italiana per la statistica dei comuni si basava su di una concezione assai diversa del paesaggio urbano e rifletteva preoccupazioni circa il rapporto fra potere centrale e potere locale che avevano generato non solo discussioni politiche ma anche indagini conoscitive. Nel 1869 lo stato del governo locale fu il tema di un'inchiesta del Ministro degli Interni Gerolamo Cantelli, il quale volle sapere dai prefetti del Regno fin dove potesse arrivare l'autonomia di comuni e province "senza togliere forza all'ingerenza delle autorità governative, necessaria per assicurare il rispetto della legge e mantenere l'armonia fra gli interessi generali".²³ Le questioni trattate da Correnti nella sua relazione e il questionario prodotto dal congresso dimostrano chiaramente il modo in cui la statistica dei comuni affrontò il rapporto fra centro e periferia nel nuovo Stato italiano e le forze centrifughe che ne indebolivano l'esistenza.

La statistica locale era sempre stata tenuta in gran conto dagli statistici italiani. Le statistiche municipali costituivano una buona parte delle descrizioni territoriali la cui logica classificatoria abbiamo analizzato nel III Capitolo.²⁴ Anche testi teorici o di statistica generale spesso includevano informazioni su come procedere a livello locale. Attilio Zuccagni Orlandini aveva offerto un esempio di statistica comunale nei numerosi volumi delle sue *Ricerche statistiche* sulla Toscana;²⁵ David Rabbeno, un patriota di Reggio Emilia, aveva fatto lo stesso poco prima della proclamazione del Regno in un lavoro che comprendeva anche un energico appello alla creazione di una statistica della nuova nazione.²⁶ Mentre questi autori non teorizzavano sul senso di queste descrizioni locali, altri, che seguivano la lezione di Mel-

²⁰ Il questionario è riprodotto in Engel, *Compte-rendu général*, pp. 76-83.

²¹ *Compte-rendu des travaux de la V^e session*, p. 469.

²² *Ibid.*, p. 123. Si vedano anche i commenti di Sacchi riportati in nota 18.

²³ R. Romanelli, *Tra autonomia e ingerenza: un'indagine del 1869*, in *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale* (Bologna, 1988), p. 77. In questo volume si veda inoltre: *Il problema del potere locale dopo il 1865*, pp. 31-75.

²⁴ Il saggio bibliografico di L. Bodio ne elenca ventidue pubblicate nel quarantennio precedente l'unificazione (*Annali di statistica. Saggio di bibliografia statistica italiana*, seconda edizione [Roma, 1885], pp. 19-54).

²⁵ Si veda A. Zuccagni Orlandini, *Ricerche statistiche sul granducato di Toscana*, vol. V (Firenze, 1854).

²⁶ Si veda D. Rabbeno, *Delle condizioni della statistica nell'Italia centrale e delle commissioni di statistica comunitativa del Comune Parmense di Salsomaggiore* (Parma, 1861). Il comune di Salsomaggiore era il luogo di nascita di G. D. Romagnosi.

chiorre Gioia, presentavano il comune come lo spazio ideale e la scala perfetta (a differenza delle descrizioni di unità più grandi) per esercitare uno sguardo totalizzante e onnicomprensivo.

Come abbiamo visto nel V Capitolo, molti autori prospettavano la descrizione statistica dell'Italia come il risultato di un *collage* di tutte le statistiche locali di comuni, distretti, province. In questa prospettiva i comuni erano concepiti come molecole o, per essere più precisi, atomi, l'elemento primo di un organismo a cui si supposeva apportassero il loro contributo in modo armonico, senza contrasti. Dopotutto l'Italia non era, nella retorica del discorso patriottico, la classica terra delle libertà comunali, il Paese delle "cento città", la terra benedetta dell'"unità nella varietà"? Pietro Maestri e Cesare Correnti partecipavano in prima persona alla retorica delle "cento città": l'esaltazione del carattere urbano della civiltà italiana e del ruolo "civilizzatore" delle città si combinava con un complessivo modello di sviluppo e del rapporto fra città e campagna, un modello che rifiutava le violenti spaccature che potevano essere causate da una forte industrializzazione e dalle trasformazioni capitalistiche in agricoltura. Le "cento città" erano perlopiù cittadine di media grandezza, con popolazioni fra le diecimila e le trentamila unità sparse in un territorio in cui prevaleva l'agricoltura mezzadrile e in cui i contadini senza terra erano pochi: si trattava del paesaggio di una parte dell'Italia centrosettentrionale eretto a modello per l'intero Paese.²⁷

Quando Maestri e Correnti "inventarono" la statistica dei comuni avevano in mente senz'altro quest'immagine dell'Italia e del suo progresso ideale; ma fu anche la concezione che Maestri e Correnti avevano del ruolo dei comuni nel nuovo Stato a dotare la statistica comunale delle sue caratteristiche peculiari. Secondo questi due fautori della decentralizzazione, la condizione e i compiti attribuiti ai comuni erano importanti indicatori del livello di civiltà generale e della natura di uno Stato. Nella relazione di Correnti al congresso i comuni, definiti come "i rudimenti naturali della società umana", erano dotati di un ruolo fondamentale nella creazione dello Stato liberale: in effetti, dalla loro costituzione e relativa autonomia dipendeva l'attuazione dell'ideale liberale dell'autogoverno. Soltanto se le loro finanze erano adeguate ai compiti, i comuni potevano svolgere le loro funzioni in modo soddisfacente.²⁸ Perciò la statistica doveva indagare sull'esatta funzione istituzionale, le finanze e i campi d'intervento dei comuni in un dato Paese in modo da poter confrontare il loro ruolo nelle rispettive società e valutarne le istituzioni politiche nel loro complesso.²⁹

²⁷ Per questa interpretazione del modello delle "cento città" si veda P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo* (Torino, 1978), pp. 890-892. Sulle caratteristiche della struttura urbana italiana e le "cento città" si vedano inoltre le osservazioni di A. Gramsci in *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, a cura di C. Vivanti (Torino, 1977), pp. 159-160.

²⁸ Nel corso della discussione Correnti sottolineò l'urgenza di tale questione in Italia per via della tendenza da parte dello Stato ad affidare agli organi di governo locale un numero di compiti sempre crescente senza copertura finanziaria adeguata: si veda *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, p. 238. Simili argomentazioni si possono trovare nell'introduzione di Maestri alla statistica dei bilanci comunali e provinciali: *Le pubblicazioni della Direzione di Statistica. Relazione a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio con note bibliografiche e sommari statistici e parere della Giunta consultiva di statistica* (Firenze, 1869), pp. 45-51. I lavori a cui Maestri si riferiva erano: Maic, *Statistica del Regno d'Italia. Finanze. Bilanci comunali e provinciali. Anno 1863* (Firenze, 1865); *Bilanci comunali. Anno 1866. Bilanci provinciali. Anni 1866-67-68* (Firenze, 1868).

²⁹ *Statistique communale. Constitution démographique et économique des communes*, in *Compte-rendu de la VIe session*, pp. 111-124. Lo stesso testo uscì anche in *Congrès International de Statistique à Florence. Programme de la sixième session du 29 septembre au 5 octobre 1867* (Firenze, 1867).

Tuttavia Maestri e Correnti erano consapevoli anche dei pericoli insiti nel promuovere eccessivamente il riconoscimento dei comuni, la possibilità che questo riconoscimento fornisse legittimazione a quelle forze reazionarie e cattoliche intransigenti che agitavano le acque del municipalismo. Come avevano osservato nell'*Annuario statistico* del 1864:

Scrittori di grandissima reputazione negando ogni consistenza di diritto naturale alle regioni, e fin'anco alle provincie, sono inclinati a riconoscere il diritto divino de' comuni. I comuni, essi dicono, sono un portato della natura, le provincie sono create dalla legge, e però vivono per beneplacito dello Stato. Se la questione s'avesse a porre su questo piede, si potrebbe mostrare, come il comune vero debba cercarsi nella provincia; il comunello campereccio non essendo le più volte che un cascinale senza vita propria né politica, né economica. Ma né il comune, né la provincia hanno diritti contro il diritto, e contro la legge. Unità nazionale vuol dire sovranità della ragione nazionale.³⁰

Queste preoccupazioni appaiono chiaramente nel progetto della statistica comunale presentato nel 1867 da Maestri e Correnti. A dire il vero tale progetto sembrava rispondere anche a un recente fenomeno, vale a dire il numero crescente di statistiche locali che avevano cominciato a vedere la luce subito dopo la proclamazione del Regno.³¹ Una recrudescenza di patriottismo locale accompagnò la creazione dello Stato nazionale. Molti di questi lavori furono prodotti da statistici dilettanti, eruditi o notabili locali; altri dall'attività di vecchi e nuovi uffici di statistica.³² La proliferazione di statistiche locali dopo il 1861 corrispose a un analogo fenomeno nel campo della storiografia. All'istituzione, dopo il 1870, di società storiche regionali, talvolta finanziate dallo Stato, che avrebbero contribuito alla raccolta e pubblicazione di documenti per la redazione di una storia generale d'Italia, si affiancarono gli studiosi di storia municipale che diedero vita alle loro società e alle loro pubblicazioni specifiche.³³ I due generi, cioè i resoconti storici e le descrizioni statistiche, venivano spesso fusi in lavori che esaltavano sia l'antichità, le glorie

³⁰ *Annuario Statistico Italiano. Anno II* (Torino, 1864), p.48.

³¹ Esempi di questi lavori pubblicati negli anni Sessanta sono: L. P. Bembo, *Il comune di Venezia nel triennio 1863-65* (Venezia, 1866); G. Cotta Ramusino, *Cenni statistici e notizie patrie sulla città e provincia di Cremona* (Milano, 1861); L. Ferrario, *Busto Arsizio. Notizie storico-statistiche* (Busto Arsizio, 1864); R. Maini, *Quadri statistici sul comune di Cremona nel biennio 1866-67* (Cremona, 1869); *Notizie statistiche della città di Palermo* (Palermo, 1866); D. Pesci, *Statistica del comune di Ferrara* (Ferrara, 1869); A. Tassani, *Cenni topografici e statistici sulla città di Como* (Como, 1861); V. Zecca, *Monografia del comune di Chieti* (Chieti, 1866). Nei decenni successivi questo fenomeno diventò ancora più considerevole come appare dai numerosi titoli raccolti da L. Bodio negli *Annali di Statistica. Saggio di bibliografia statistica italiana*, pp. 18-54.

³² Si vedano ad esempio: *Censimento della popolazione della città di Palermo al 31 dicembre 1861 pubblicato dall'ufficio comunale di economia e statistica* (Palermo, 1862); *Censimento della popolazione della città di Torino al 31 dicembre 1861. Riassunto statistico sul movimento professionale ed industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-61* (Torino, 1863); *Statistica della città di Palermo* (Palermo, 1869). La creazione di uffici statistici municipali ebbe un equivalente in quegli anni e, in misura minore, in altri Paesi europei: si veda I. Hacking, *The Taming of Chance* (Cambridge, 1990).

³³ Il fenomeno è stato notato da A. Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano. Saggio storico* (Bari, 1922), p. 77 e sottolineato da E. Sestan in *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento" 7 (1981), pp. 105-141. Si veda inoltre N. Raponi, *La Società Storica Lombarda e i suoi soci (1873-1899)*, in *Milano fin-de-siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana* (Milano, 1991), pp. 33-46.

passate e gli eventi memorabili di una città o un borgo, sia le loro istituzioni e prospettive future.³⁴

Nonostante le statistiche comunali non fossero una novità, nel nuovo contesto dello Stato nazionale il loro significato era destinato a cambiare. Una volta costituita la nazione, il significato della statistica locale si doveva inevitabilmente caricare di qualche ambiguità potendo apparire come espressione dei sentimenti puramente locali, se non addirittura antiunitari, dei notabili.³⁵ Come osservava Correnti:

Il comune finora è stato considerato dagli statistici *come un piccolo Stato*; esso è stato studiato con i metodi d'osservazione e secondo le modalità descrittive che si applicano alle altre associazioni politiche, nei diversi elementi che lo costituiscono, come il territorio, la popolazione, la produzione, la viabilità, la criminalità, l'istruzione [corsivo aggiunto].³⁶

Ma questo modo di rappresentazione, proseguiva Correnti, non coglieva “la vera essenza della vita comunale, il suo principio costitutivo, la sua proporzionalità con altre associazioni, spontanee o necessarie, che la circoscrivono o la dominano”.³⁷ Facendo del rapporto “proporzionale” del comune con le altre organizzazioni un suo tratto specifico, Correnti segnalava un importante scopo della statistica comunale, vale a dire l'indirizzare la compilazione delle statistiche verso un obiettivo accettabile, ovvero nazionale, cioè il conseguimento di una piena integrazione delle comunità locali nel “corpo” nazionale al di là e al di sopra del sentimento municipale, ancora forte nel nuovo Stato e pericoloso per il successo delle politiche nazionali. La produzione delle statistiche locali andava naturalmente incoraggiata poiché aiutava il governo centrale nel suo sforzo teso a conoscere lo stato del Paese. Allo stesso tempo, però, doveva essere seguita e indirizzata affinché fosse subordinata alla creazione di un quadro complessivo delle condizioni della nazione in tutte le sue articolazioni locali. Ciò valeva non soltanto per l'attività di ricercatori privati o semiprivati, i quali in questa prospettiva avrebbero dovuto raccogliere dati rilevanti per lo Stato centrale (e non più, quindi, per esaltare glorie e notabili locali), ma valeva anche per il lavoro degli uffici di statistica municipali. Il problema fu sintetizzato bene dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, F. De Blasiis, nel discorso di apertura all'assemblea generale congressuale:

Le nostre statistiche provinciali e comunali possiedono uguale valore e sono in via di continuo perfezionamento. La condizione speciale della nostra Italia, dove non c'è alcun centro che abbia acquisito una preponderanza sugli

³⁴ Si veda ad esempio Ferrario, *Busto Arsizio. Notizie storico-statistiche*. Questo lavoro fu scritto per celebrare lo status di “città” conferito a questo borgo lombardo di circa dodicimila persone nel 1864. Resoconti storici furono inclusi anche in C. Bullo, *Delle condizioni statistiche e commerciali di Chioggia, aggiuntivi alcuni brevi cenni storici di quella città* (Padova, 1866); G. Cotta Ramusino, *Cenni statistici e notizie patrie sulla città e provincia di Cremona*; C. Dell'Acqua, *Villanterio. Cenni storici e statistici con documenti editi ed inediti* (Pavia, 1847); P. Guaitoli, *Della città e comune di Carpi. Cenni statistici e storici* (Carpi, 1874).

³⁵ Per un esempio di quest'uso della statistica per difendere esigenze municipaliste si veda G. Caporale, *Dell'agro acerrano e della sua condizione sanitaria; ricerche fisiche, statistiche, topografiche e storiche* (Napoli, 1859). Le autorità municipali del comune di Acerra, nei pressi di Napoli, avevano incaricato l'autore di scrivere questo testo (che sosteneva che la cittadina godeva di buone condizioni sanitarie) al fine di contrastare lo spostamento di un'istituzione locale in un'altra città.

³⁶ *Statistique communale. Constitution démographique et économique des communes*, in *Compte-rendu de la VIe session*, p. 111.

³⁷ *Ibid.*

altri [...] è all'origine del fatto che ciascuna provincia, e persino alcuni comuni, coltivano la legittima ambizione di mostrare, per via di cifre statistiche, la loro entità demografica e morale [...]. Sarebbe davvero desiderabile che questi lavori parziali fossero meglio coordinati sia a livello di forma che di contenuto affinché si potessero più facilmente trarre delle valutazioni comparative e dei riassunti generali. La Direzione della statistica ufficiale del Regno non ha mancato di dare, a questo proposito, degli schiarimenti e dei consigli: ma essi avrebbero certamente più autorità e efficacia se fossero appoggiati da un voto di questo Congresso, che richiedesse per tutte le nostre statistiche ufficiali una maggior unità di direzione e uniformità concettuale.³⁸

L'idea di fondo della statistica dei comuni era pertanto quella di controllare il lato oscuro della terra delle "cento città", cioè l'eccessivo orgoglio locale e municipale, noto come *campanilismo*, un fenomeno in cui il sentimento di attaccamento e identificazione con il proprio luogo di origine si combinava con la strenua difesa di interessi puramente locali e si ergeva ad antagonista degli interessi della nazione. Un tratto certo non nuovo della vita politica nella Penisola, il suo potenziale distruttivo si era manifestato chiaramente persino nei decenni critici precedenti l'unificazione, quando la lotta del movimento liberale era stata ostacolata da diverse tensioni e contrasti fra città.³⁹ Dopo il 1861 le tradizioni municipaliste, che spesso nascondevano la difesa di privilegi consolidati, impedirono strenuamente qualunque tentativo di costruire le strutture istituzionali della nuova nazione su basi più razionali, come le élite del nuovo Stato dovettero presto rendersi conto in molte circostanze.⁴⁰ È proprio a questa dannosa difesa degli interessi locali che Correnti si riferiva quando sosteneva che, nella nuova situazione politica, le grandi città che negli antichi Stati avevano goduto, in quanto capitali, dei privilegi derivanti da condizioni di "monopolio e centralizzazione politica", dovevano ora acquisire il nuovo ruolo di "città produttive".⁴¹ Correnti probabilmente ricordava bene i violenti moti esplosi a Torino solo tre anni prima all'annuncio che Firenze sarebbe divenuta la nuova capitale d'Italia.⁴²

Come reagirono i partecipanti al congresso alle proposte di Correnti? L'interesse per l'argomento era di certo notevole. Sia la quarta sezione del congresso (che doveva discutere la relazione di Correnti) sia l'assemblea generale (dove le risoluzioni di ogni sezione venivano presentate e discusse ulteriormente per giungere alle risoluzioni finali) furono sede di un dibattito vivace che contrastava con il tono controllato delle altre discussioni – specie nella quarta sezione che con i suoi 124 membri era una delle più affollate. Il dibattito si concentrò sul modo di rendere la proposta più adeguata a un congresso di statistica, trasformandola in una serie di domande che potevano portare alla raccolta di dati quantificabili. Ad alcuni la pro-

³⁸ *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, p. 438. Le statistiche provinciali a cui il ministro si riferisce qui erano perlopiù quelle prodotte da alcuni prefetti del Regno, funzionari zelanti e fedeli. Questi lavori sono stati studiati da L. Gambi, *Le "statistiche" di un prefetto del Regno*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 823-866.

³⁹ Si veda J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'Ottocento* (Milano, 1989), cap. 4.

⁴⁰ Caracciolo, in *Stato e società civile*, pp. 95-100, mette in risalto l'opposizione vittoriosa da parte degli interessi locali negli anni Sessanta ai piani del governo per una riforma del sistema universitario, che avrebbe concentrato e rafforzato l'istruzione secondaria in pochi centri e abolito varie università minori. Naturalmente si può sostenere che anche le élite nazionali erano "municipaliste" quando imposero la legislazione piemontese all'intero Paese.

⁴¹ *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, p. 123.

⁴² Durante quei moti rimasero uccise ventitré persone.

posta di Correnti sembrava troppo “filosofica”:⁴³ non chiariva a sufficienza il genere di domande che la statistica comunale doveva porre né gli oggetti d’indagine.⁴⁴ Altri sembravano difendere il modo in cui le cose erano sempre state fatte e insistevano che una statistica dovesse essere onnicomprensiva⁴⁵ oppure includere tutto ciò che apparteneva alla statistica della nazione.⁴⁶

Alcuni statistici non comprendevano le preoccupazioni di Correnti e continuavano a pensare al rapporto fra il tutto e le sue parti, fra statistica generale e locale, al modo della grande catena dell’essere, come se si trattasse di un problema di gradi di complessità. Un esempio esplicito di tale atteggiamento si trova nelle seguenti affermazioni di uno dei partecipanti al congresso, un medico e docente di statistica di una scuola tecnica di Napoli:

Nella gerarchia sociale i fatti di ogni genere ed i bisogni di primo ordine si appalesano quasi individualizzati e quindi meglio analizzabili nel centro de’ Comuni; diventano complessi e meno discernibili nelle provincie; giungono complicati e quasi confusi nella sede del governo. E se nell’ordinamento sociale le analisi dei fatti e dei bisogni uopo è che procedano costantemente dal semplice al complesso e dalle unità alle addizioni, ne risulta nettamente che le ricerche della statistica comunale debbono naturalmente precedere quelle della provincia, e queste della governativa.⁴⁷

Alle varie critiche Correnti rispose sottolineando ulteriormente che il suo scopo non era tanto quello di indicare gli oggetti concreti e le categorie d’indagine o di preparare un elenco di domande,⁴⁸ quanto piuttosto di sollevare la questione dell’articolazione fra statistica generale e locale, vale a dire dell’armoniosa articolazione fra Stato e organi periferici. Alla fine venne raggiunto un compromesso fra Correnti e i suoi critici e la risoluzione finale conteneva sia la proposta originale che un dettagliato questionario, compilato da un sottocomitato speciale formato da alcuni membri della quarta sezione.⁴⁹

In generale tutte le domande miravano a indagare il modo in cui i comuni svolgevano i propri compiti in quanto organi di potere locale, in una dinamica interazione con il potere centrale. I primi diciannove gruppi di domande riguardavano informazioni di base sulla popolazione e sul numero di agglomerati che componevano il comune, posizione topografica, servizi pubblici, associazioni di volontariato, costituzione politica (poteri del sindaco e dei rappresentanti municipali, sistemi di elezione e così via), finanze (modi di tassazione e spese, rapporto con le finanze statali). I successivi quindici gruppi di domande (in realtà si trattava di quindici puntualizzazioni della ventesima domanda) riguardavano la questione dell’igiene

⁴³ Si veda il discorso di A. Marescotti, docente dell’università di Bologna, negli atti della quarta sezione in *Compte-rendu des travaux de la Vle session*, p. 234.

⁴⁴ *Ibid.*, discorsi dello statista francese M. Block, p. 240, e del docente di medicina, P. Mantegazza, p. 234.

⁴⁵ Si veda il discorso dello statista di Milano G. Piantanida all’assemblea generale (*ibid.*, p. 382 sgg.).

⁴⁶ Si veda il discorso di R. Pareto, un alto funzionario del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, all’assemblea generale (*ibid.*, p. 380).

⁴⁷ G. Caporale, *Sunti storici del VI Congresso di Statistica tenuto a Firenze* (Napoli, 1868), p. 48. Nell’assemblea generale l’autore chiese che negli atti della quarta sezione venisse stampato anche il suo questionario per una statistica comunale (che non riuscì a presentare per mancanza di tempo); la sua richiesta venne esaudita: si veda *Compte-rendu des travaux de la Vle session*, pp. 315-317.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 234.

⁴⁹ Il testo del questionario è in *ibid.*, pp. 469-470.

pubblica comunale e delle strutture sanitarie. Le domande sulle condizioni sanitarie dei comuni concernevano l'articolazione fra centro e periferia in un'area di intervento particolarmente delicato, quella riguardante la salute della popolazione, principale risorsa della nazione. È su questo tema in particolare che ci concentreremo nel resto del capitolo.

INDAGINI STATISTICHE E ORDINE LIBERALE

La volontà di dare una direzione specifica alla statistica locale, che si esprimeva nel progetto per la statistica dei comuni, si collegava agli scopi più vasti affidati dagli statistici italiani alle indagini quantitative. Nel capitolo precedente abbiamo visto come la statistica doveva contribuire alla costruzione del nuovo Stato favorendo la diminuzione dell'eterogeneità del Paese. Questa impresa implicava l'integrazione delle comunità locali nell'entità nazionale, nonché la loro trasformazione in linea con i requisiti della società moderna immaginata dalle élite nazionali. Le comunità locali, però, presentavano condizioni estremamente diverse da un punto di vista demografico, economico e civico. La diversità implicava incompletezza: nella visione della civiltà che avevano le classi nazionali, gli insediamenti rurali erano entità parziali. Differenze cruciali separavano i comuni rurali privi di cultura da quelli "civilizzati" e popolosi: soltanto questi ultimi erano in grado di produrre quella che Correnti definiva "*raison impersonelle*", vale a dire una opinione pubblica informata e borghese;⁵⁰ soltanto quest'ultima era realmente interessata alle complesse esigenze e ai vasti interessi della popolazione.

È particolarmente significativo che, secondo Correnti, la differenza fra la vita sociale di città grandi e piccole da un lato e dei borghi rurali dall'altro potesse essere misurata dalle loro diverse risorse in termini di strutture assistenziali e sanitarie per la cura di mente e corpo. Le città erano ricche di istituzioni assistenziali, come ospedali, scuole di medicina, farmacie, manicomi, regolamenti sanitari per edifici, strade e così via. Di contro, niente di tutto ciò si poteva trovare nelle campagne, dove mancava totalmente quella disciplina, quel "dominio sulla natura" incarnato dalle città: "L'agglomerazione rende gli abitanti [di una città] più disciplinati e consapevoli dei loro interessi igienici, mentre gli agricoltori, sparsi in abitazioni isolate o in piccoli villaggi, si abbandonano alla natura che ha assai poco, purtroppo, di quel carattere idilliaco che le attribuiscono i poeti".⁵¹

Questa rappresentazione delle virtù della vita cittadina in contrapposizione alla campagna non solo rispecchiava un reale processo di crescita e di concentrazione di funzioni e istituti di assistenza nelle città, ma costituiva anche una autocelebrazione delle classi medie riformatrici, che vedevano nell'assistenza ai poveri e nei servizi igienico-sanitari campi fondamentali d'intervento per il progresso della società.⁵² La mancanza di strutture sanitarie adeguate nelle campagne era il segno della debolezza di tali interventi ma, cosa più importante, della necessità di iniziative da parte delle autorità locali che avrebbero dovuto intervenire. Correnti sem-

⁵⁰ Ibid., p. 116.

⁵¹ Ibid., p. 121.

⁵² Sulla nascita e l'organizzazione degli enti assistenziali nell'Italia urbana del diciannovesimo secolo si vedano i saggi raccolti in E. Sori (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo* (Milano, 1982).

brava riecheggiare preoccupazioni diffuse fra le élite nazionali verso la fine degli anni Sessanta. Come ha mostrato Raffaele Romanelli, i funzionari statali periferici spesso lamentavano che nei piccoli comuni rurali, soprattutto del Sud, i progetti di modernizzazione del Paese – come la costruzione di strade, la diffusione dell’istruzione elementare, il miglioramento del sistema sanitario, tutti compiti che per legge erano stati assegnati ai comuni – spesso e volentieri venivano del tutto trascurati dalle élite locali. Sulla base di queste considerazioni i funzionari arrivarono addirittura a denunciare la legislazione esistente, perché concedeva troppa autonomia alle autorità municipali che di frequente e, ancora una volta, soprattutto nei piccoli comuni, non erano all’altezza dei loro compiti.⁵³ L’autogoverno in armonia con l’interesse nazionale non nasceva spontaneamente nei comuni rurali.

Le conseguenze di questa situazione sembravano fin troppo evidenti. Per Correnti il carattere tutt’altro che idilliaco della campagna emergeva anche nei rapporti tesi fra i contadini (che il nostro autore chiamava, forse in maniera troppo idilliaca, “lavoratori della natura”) e le “classi alte, proprietari terrieri, capitalisti e mercanti” – o se vogliamo, le classi nazionali – insediate in quelle “cento città” che erano il vanto della nazione. In questo contesto l’attenzione di Correnti per la questione dell’igiene delle campagne mirava anche a individuare mezzi per sopire le tensioni sociali e garantire l’attuazione dei programmi di modernizzazione in quello che si rivelò essere un anello particolarmente debole nella catena di potere del nuovo Stato.

In quanto veicoli essenziali del cambiamento delle condizioni sanitarie, i medici condotti e in particolare quelli operanti nelle campagne vennero identificati come i protagonisti ideali di questo sforzo indagatore. Allo stesso tempo scienziati e funzionari pubblici, i medici condotti erano sempre stati un fonte primaria di informazioni statistiche, perché si trovavano nella migliore situazione per “penetrare” la società rurale, meglio di qualunque altro membro della nuova élite statale o classe nazionale: “A questo riguardo” – osservava inoltre Correnti – “i medici di campagna devono esercitare un *vero e proprio sacerdozio civile*. Potrebbero fornirci una rappresentazione completa e, per così dire, fotografica delle condizioni morali ed economiche dei settori di popolazione meno noti e meno importanti” [corsivo aggiunto].⁵⁴ Il ruolo di emissari tra le classi rurali avrebbe potuto essere in teoria ricoperto dagli ecclesiastici, ma la cosa – data la posizione della Chiesa – era da escludersi. Nella visione di Correnti, informata dall’anticlericalismo di molti protagonisti del Risorgimento eppure allo stesso tempo permeata di cattolicesimo, i medici e in particolare i medici condotti avevano quasi gli attributi degli uomini di Chiesa: sapere, capacità di osservazione e poteri curativi. Come i preti, i medici condotti avevano accesso alle case dei poveri e potevano conoscere direttamente le loro condizioni. E come i sacerdoti, spesso parlavano del loro lavoro come di una “missione”.⁵⁵

L’enfasi posta da Correnti sul ruolo dei medici nella raccolta di informazioni sulle condizioni dei comuni rurali manifestava un desiderio che non sarebbe stato tradotto in pratica se non verso la metà degli anni Ottanta con la pubblicazione dei

⁵³ Si veda R. Romanelli, *Il problema del potere locale dopo il 1865 e Tra autonomia e ingerenza: un’indagine del 1869*, in *Il comando Impossibile*. Anche se la legge definì obbligatorie alcune spese locali, non esistevano provvedimenti legali che costringevano le amministrazioni locali ad applicare questa legge (ibid., p. 21).

⁵⁴ *Compte-rendu des travaux de la VIe session*, p. 122.

⁵⁵ Si veda G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale, 1348-1918* (Bari, 1987), pp. 344-345.

Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno,⁵⁶ un'indagine che tuttavia non aveva un diretto legame con i piani di Correnti. Fino alla riforma sanitaria della fine degli anni Ottanta, nonostante il loro ruolo istituzionale, i medici condotti non avevano potere nel contesto locale, vale a dire rispetto ai loro datori di lavoro, le amministrazioni comunali; la prima legislazione sanitaria del nuovo Stato (essenzialmente piemontese, in parte corretta nel 1865) non migliorava il loro status; era a discrezione delle autorità comunali nominare i medici condotti e decidere se metterli in ruolo: potevano inoltre licenziarli con facilità e non dare loro la pensione. A dire il vero questa legislazione rappresentò una battuta d'arresto per i medici in quelle zone del Paese, come la Lombardia e l'ex Regno delle Due Sicilie, che prima del 1861 avevano goduto di una legislazione relativamente più avanzata in materia di disposizioni di salute pubblica.⁵⁷

In parte per via di questa loro posizione strutturale i medici, in particolare quelli lombardi, furono piuttosto eloquenti nel criticare le leggi dello Stato italiano in materia d'igiene e salute pubblica e sollecitarono di frequente indagini statistiche; talvolta le produssero in proprio, servendosi di tutti i dati che riuscivano a raccogliere al fine di richiamare l'attenzione sulle questioni su cui volevano esercitare una giurisdizione professionale.⁵⁸ Mentre in Paesi come la Gran Bretagna e la Francia il ruolo dei medici nella produzione di sapere sulla società equivalse nell'Ottocento a una crescente "medicalizzazione" della stessa, in Italia l'attivismo indagatore dei medici era più legato ai loro tentativi di organizzarsi e potenziare il proprio ruolo rispetto alle autorità politiche.⁵⁹ Se personaggi come Correnti impegnati nella costruzione del nuovo Stato videro nei medici i potenziali strumenti di penetrazione di realtà locali resistenti, i medici a loro volta contavano sul sostegno dei riformatori liberali nella battaglia per affermare il potere della loro professione. A volte le due posizioni si sovrapponevano, come ad esempio con Pietro Castiglioni, medico e riformatore milanese, che fondò l'Associazione nazionale dei medici condotti e che a partire dagli anni Sessanta promosse attivamente la compilazione di una statistica sanitaria e medica nonché la riforma della legislazione sanitaria. Nel periodico che dirigeva, gli "Annali di medicina pubblica, igiene e idrologia medica", l'operato delle istituzioni del governo locale veniva giudicato, fra le altre cose, sulla base del loro impegno nella produzione di informazioni "positive". E anche qui si notava quanto fosse grande la distanza fra realtà rurali e urbane nonché la differenza fra l'operato dei comuni nelle diverse aree del Paese. Di conseguenza i medici domandavano un intervento più incisivo da parte dello Stato affinché superasse le carenze e i limiti delle amministrazioni municipali.⁶⁰

⁵⁶ Tre volumi (Roma, 1886). Su questa indagine si veda P. Frascani, *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 942-965. La responsabilità primaria della raccolta dei dati venne, comunque, affidata ai sindaci.

⁵⁷ Sulle condizioni dei medici condotti come categoria sociale si veda A. L. Forti Messina, *I medici condotti all'indomani dell'Unità*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M. L. Betri e A. Gigli (Milano, 1982), pp. 663-697. Sulla legislazione sanitaria del Regno d'Italia si veda F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, "Studi storici" 21 (1980), pp. 713-760.

⁵⁸ Per alcuni esempi di questa attività d'indagine si veda: Frascani, *Medicina e statistica*; Forti Messina, *I medici condotti*.

⁵⁹ Sul meno avanzato processo di medicalizzazione in Italia si vedano le osservazioni di P. Frascani, *Il medico nell'Ottocento*, "Studi storici" 23 (1982), pp. 617-637.

⁶⁰ Si veda in particolare E. Fazio, *Sulla importanza di una statistica medica italiana*, "Annali di medicina pubblica, igiene e idrologia medica" 10 (1875), pp. 141-160.

La statistica dei comuni discussa al congresso di Firenze e le altre indagini statistiche eseguite nel primo decennio di esistenza del nuovo Stato avevano simili basi e implicazioni politiche. Facevano tutte parte di un tentativo di stabilire un ordine liberale in una società che in molte sue parti sembrava pericolosamente lontana da qualunque ordine, ma soprattutto dal concetto di ordine delle élite nazionali borghesi che, nonostante controllassero il centro, temevano per il loro dominio nella “periferia”.⁶¹ Il fatto che ad alcuni la statistica sembrasse uno strumento particolarmente adatto a portare ordine nel disordine dopotutto non deve sorprendere, perché in quanto pratica indagatrice era (ed è) suo compito specifico porre ordine nella realtà rendendone i vari elementi misurabili e confrontabili, simmetrici e completi.

Se pensiamo al congresso di Firenze nell’ottica del progresso della scienza statistica nella seconda metà del diciannovesimo secolo – o addirittura nell’ottica di molti statistici di altri Paesi europei, infastiditi dai discorsi talvolta astrusi degli italiani – l’evento non sembrerà una tappa felice nel viaggio verso la statistica moderna. Tuttavia, esso esemplifica bene il modo in cui una parte della élite del nuovo Stato considerava la statistica, e la scienza in generale, cioè come la levatrice di un “corpo nazionale” sano e come uno strumento privilegiato del governo liberale. Dal questo punto di vista si trattava di una forma d’intervento affatto in antitesi con i cardini del liberalismo, che avrebbe anzi favorito l’istituzione e il funzionamento dell’ordine liberale. Maestri e Correnti immaginavano persino che l’informazione fornita dalla statistica potesse servire a regolare i bruschi movimenti dell’economia di mercato:

la libera concorrenza accusata, e non sempre a torto, dei disordini e dei ringorghi della produzione, non può in altro modo liberarsi da queste accuse ed evitare i pericoli, che essa fa nascere, se non coll’accrescere la luce della pubblicità, col moltiplicare le notizie, e coll’impedire, mercé l’aiuto della statistica industriale e commerciale la confusione tante volte prodotta dall’affollamento imprevidente dei consumatori e dei produttori.⁶²

Questa affermazione esprime ciò che forse persino agli occhi di alcuni loro contemporanei poteva sembrare un’ingenua fiducia nelle virtù delle cifre e nella possibilità di dare qualche ordine all’anarchia della produzione capitalistica. Ma oltre a manifestare la grande fiducia riposta nel sapere scientifico da questi liberali italiani (fiducia che essi del resto dividevano con molti altri europei a metà Ottocento), essa indica anche l’acuta comprensione che un segmento delle élite statali aveva delle nuove forme di “governo” che la “costituzione della libertà” nei confini del nuovo Stato nazionale rendeva necessarie.⁶³

⁶¹ Anche Romanelli parla della funzione della statistica nell’Italia liberale come di una particolare forma di intervento governativo mirante ad aiutare a produrre “un comportamento compatibile con un moderno regime liberale” (introduzione a *Il comando impossibile*, p. 21). Per comprendere perché la statistica era così rilevante per le élite amministrative nazionali è anche importante porre l’accento sul contesto di incertezza in cui operavano.

⁶² *Annuario statistico italiano. Anno II*, p. xviii.

⁶³ L’espressione “costituzione della libertà” è tratta da un discorso del deputato N. Nisco, sostenitore del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, durante un dibattito sulla possibile abolizione del Ministero il 6 giugno 1863. Si vedano gli *Atti del Parlamento italiano*, Camera, leg. VIII. Sessione Seconda.

EPILOGO

Durante gli anni Settanta dell'Ottocento diversi cambiamenti investirono la politica e la statistica ufficiale italiane. Pietro Maestri, uno dei principali promotori della statistica patriottica e massimo artefice della statistica ufficiale negli anni Sessanta, morì nel 1871 e l'anno dopo fu sostituito da Luigi Bodio (Milano 1840-1910), protetto dell'allora segretario generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio Luigi Luzzatti, a sua volta allievo di Messedaglia e rappresentante della cosiddetta "scuola lombardo-veneta" di economia politica, che si rifaceva all'insegnamento di Romagnosi.¹ Anche Bodio era fermamente convinto dell'alta missione politica e scientifica della statistica, ma si trovò ad affrontare compiti nuovi e un diverso clima intellettuale. Introdusse questioni metodologiche inedite e un linguaggio più tecnico nella statistica ufficiale d'Italia e si conquistò una solida fama a livello internazionale come capo dell'Istituto internazionale di statistica. La statistica della nuova Italia non aveva però più lo stesso valore che aveva avuto in anni precedenti, quando era stata identificata come il simbolo del liberalismo, delle istituzioni rappresentative e del governo razionale. Era ormai diventata parte integrante dell'apparato statale, nonché una normale disciplina insegnata nella maggior parte delle università e istituti superiori.

Con l'annessione di Roma nel 1870, le "membra disperse" del "corpo" della nazione erano state tutte (o quasi) riunite: il corpo era finalmente un'entità unita, per quanto in superficie presentasse notevoli ferite. Nell'ottica di politici e studiosi risorgimentali come Maestri, la statistica – "anatomia" delle nazioni – avrebbe dovuto curare queste ferite e contribuire a generare un insieme sano. In realtà, ciò non accadde. Nonostante la statistica continuasse a occupare un posto di tutto rispetto nell'ideologia e nella pratica di alcuni settori dell'apparato statale durante tutti gli anni Ottanta – prima di affrontare il declino degli anni Novanta – non fu più investita dalle grandi aspettative che caratterizzarono il periodo della storia italiana esaminato in questo studio. Tale cambiamento era in parte legato alle trasformazioni che investirono il Paese nel suo complesso. Già negli anni Settanta l'entusiasmo patriottico cedette il posto a un sentimento di disincanto nei confronti della nuova entità politica emersa dal processo di unificazione – un sentimento che in seguito si sarebbe espresso con il termine derogatorio di *Italiotta*. Le grandi speranze cedettero il passo alla percezione della mediocrità del risultato. Le cifre ufficiali sembravano fornire un'ampia prova di questa mediocrità, rivelando il persistere di una inferiorità italiana in quelli che erano considerati gli indicatori *par excellence* dell'arretratezza: il tasso della criminalità violenta, innanzitutto, e l'analfabetismo. Il sentimento di disincanto si poteva riscontrare anche fra gli statistici. I rappresentanti sia della vecchia generazione (come Cesare Correnti) che della nuova (come

¹ Su Bodio si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani*, s. v. (di F. Bonelli).

Luigi Bodio e Aristide Gabelli) cominciarono a lamentarsi del relativo isolamento in cui erano costretti a operare, della mancanza di mezzi, dello scetticismo e dell'assenza di collaborazione da parte del pubblico e delle élite del Paese.²

Negli anni Settanta, inoltre, all'indomani della Comune di Parigi, emerse anche la questione sociale e conservatori riformisti come Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino cominciarono a tradurre i problemi sociali delle regioni del Sud nei termini della "questione meridionale", affermando così il carattere peculiare di quella parte della Penisola. Per molti aspetti la questione meridionale si caratterizzò come la forma specifica assunta dalla questione sociale in Italia. Il mito del Sud naturalmente ricco, coltivato dalla generazione di Maestri, svanì per essere sostituito dall'immagine negativa della società e della politica meridionale, che già si era diffusa fra le élite nazionali al tempo dell'annessione del Regno delle Due Sicilie quando Cavour parlava del Sud come della "parte più debole e più corrotta d'Italia".³ Recenti letture di come il Sud veniva rappresentato dai collaboratori di Cavour, dai militari e dai funzionari pubblici – molti dei quali meridionali – durante la repressione del "brigantaggio" hanno evidenziato come quella parte d'Italia venisse percepita come l'Altro interno: frequenti erano infatti i paragoni con l'Africa, epitome di ciò che per questi osservatori era del tutto diverso e "primitivo". Fin dall'inizio della sua storia come Stato unitario, l'Italia fu concepita dalle élite nazionali come l'antitesi del suo Sud.⁴

Sappiamo bene che questa immagine ha avuto molta fortuna ed è ancora con noi. La nostra indagine sulla storia della statistica dell'Ottocento mostra che occorre prestare attenzione anche al modo in cui questa particolare "tecnologia del sapere" ha contribuito a formare l'immagine di un'Italia divisa in due. Abbiamo visto come, durante gli anni Sessanta e nei primi anni Settanta dell'Ottocento, il raffronto fra gli indicatori statistici rivelasse variazioni geografiche nella distribuzione delle medie. Benché di tanto in tanto gli statistici accennassero alle differenze fra le regioni meridionali e quelle settentrionali, il territorio nazionale non era però rappresentato unicamente lungo le linee di una semplice opposizione Nord/Sud. Le differenze quantitative, inoltre, non implicavano tanto un'opposizione qualitativa o essenziale fra le due aree, quanto una differenza di grado – o, appunto, di quantità – che, si sperava, sarebbe scomparsa col tempo. Le medie delle zone settentrionali, in ogni caso, non erano qualcosa di cui gli statistici andassero fieri. Ma la loro fiducia nelle virtù della buona amministrazione e la convinzione che un cambiamento era possibile, anzi inevitabile, se soltanto fossero stati applicati i principi del buon governo liberale, faceva ritenere quei risultati temporanei.

² Si vedano ad esempio C. Correnti, *Cesare Correnti a Luigi Bodio*, "Archivio di statistica" 1 (1876), pp. v-xvii; A. Gabelli, *Gli scettici della statistica*, "Archivio di statistica" 2 (1877), pp. 9-28; le opinioni critiche di Bodio sono riportate da M. Lungonelli, *Sul servizio statistico del Regno d'Italia nel 1871 (Una lettera di Luigi Bodio a Luigi Luzzatti)*, "Clio" 18 (1982), pp. 295-299. Si veda, inoltre: C. A. Corsini, *L'acculturazione mancata. Il processo formativo dell'organizzazione delle fonti demografiche nel periodo post-unitario*, in *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti* (Bologna, 1985), pp. 115-145.

³ Riportato in M. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci* (Torino, 1960), p. 24.

⁴ Sulla costruzione del Sud come "Altro interno" si vedano J. Dickie, *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno* (New York, 1999) e N. Moe, "Altro che Italia!" *Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali" 15 (1992), pp. 53-89, poi incluso in N. Moe, *Un paradiso abitato dai diavoli: identità nazionale e immagini del Mezzogiorno* (Napoli, 2004). Si veda inoltre D. Pick, *Faces of Degeneration: A European Disorder, c. 1848-c. 1918* (Cambridge, 1989), cap. 5.

Nell'ultima parte del secolo, in concomitanza con il diffondersi dell'evoluzionismo biologico e del determinismo razziale, alla dicotomia dominante tra "barbarie" e "civiltà" fu assegnato un nuovo contenuto e un significato più esclusivista. In questo nuovo clima intellettuale e nel contesto del malcontento sociale e della grave crisi delle istituzioni statali degli anni Novanta, il persistere dei differenze statistiche fra Nord e Sud venne interpretato come l'espressione di una differenza essenziale, iscritta nei corpi e nelle menti degli individui nonché di interi popoli e caratteristica di intere società. Questa lettura della società italiana fu opera dei seguaci di Lombroso, in particolare di Alfredo Niceforo, il quale insieme a Giustino Fortunato (che tuttavia reclamava la paternità dell'espressione)⁵ fu uno dei primi a parlare di "due Italie". Una rapida occhiata a questo successivo sviluppo non solo è istruttiva, ma ci consentirà anche di tirare le somme del ruolo che la statistica ebbe nel modo di immaginare e costruire la nazione nell'Italia dell'Ottocento e del lascito di quell'impresa. Mi sembra inoltre il modo più adatto per concludere la nostra storia, poiché l'immagine ancora dominante dell'Italia, più che quella di un Paese di regioni, è quella di un Paese diviso fra Nord e Sud.

Nel 1898 il rappresentante forse più eloquente della scuola di antropologia criminale, Alfredo Niceforo, così proclamava la sua fede nella statistica all'inizio del suo volume sull'*Italia barbara contemporanea*:

La statistica – che gli ignoranti o i maligni credono umile ancella di questa o di quella opinione [...] è invece uno strumento di precisione veramente meraviglioso per indagare i fenomeni sociali. Questi possono riportarsi tutti a due grandi categorie: quelli che sono propri alle civiltà inferiori e quelli che sono propri alle civiltà superiori. La statistica ha questa magica potenza: essa può – con il linguaggio meraviglioso delle sue cifre – indicare se un dato fenomeno, espresso in numeri, appartiene all'una o all'altra delle due civiltà.⁶

Da questa falsa premessa procedeva poi a mostrare come il Nord e il Sud presentassero diversi modelli di criminalità (come epigrafe al capitolo dedicato a questi dati usò la distinzione fatta da Messedaglia nel 1879 fra una criminalità tipica della "civiltà" e una tipica della "barbarie"),⁷ nonché diversi livelli di alfabetismo, tassi di natalità, tassi di suicidio e mortalità, distribuzione dell'industria moderna, tipi di agricoltura. Oltre alle cifre, nel libro c'era molto di più: varie affermazioni sui tratti generali della vita sociale delle regioni meridionali e soprattutto rappresentazioni del carattere dei meridionali che avevano ben poche "prove positive" a loro sostegno, ma che erano soprattutto un concentrato di vecchi e nuovi stereotipi. In questa sede non è necessario ricordare il vasto sistema di opposizioni che definivano le due "razze" di Niceforo (i meridionali "mediterranei", individualisti per natura e affatto inclini alla vita sociale, i settentrionali "ariani", con un sentimento sociale più sviluppato e pertanto più capaci a rispondere alle domande di una moderna società; i settentrionali più freddi e riflessivi, i meridionali più istintivi e facilmente impressionabili e così via). Alcuni, se non molti, di questi stereotipi sono ancora presenti nel senso comune degli italiani contemporanei.

⁵ Si veda la sua lettera a Federico Severini (27 marzo 1911) citata in S. F. Romano, *Storia della questione meridionale* (Palermo, 1945), p. 80.

⁶ *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti* (Milano e Palermo, 1898), p. 15.

⁷ Nella sua conferenza del 1879 sulla statistica criminale, sulla quale si veda il cap. 6.

In un nuovo studio pubblicato tre anni dopo con l'intento di rispondere ai suoi critici, *Italiani del Nord e Italiani del Sud*,⁸ Niceforo riformulò più estesamente la sua tesi delle due diverse "razze" che abitavano la penisola italiana e sottopose la descrizione alla "disciplina" della statistica in modo più sistematico. In questo tomo impiegava un armamentario ancora più vasto di cifre sia nel testo che in numerose tavole e grafici inseriti alla fine di ciascun capitolo: 133 tavole numeriche e 31 "tavole grafiche" per l'esattezza, come specificava il sottotitolo. Da bravo positivista, Niceforo invitò i critici a prestare attenzione all'autorità della "lunga serie di fatti" accumulati a supporto delle sue idee. Ora aveva a disposizione molti più indicatori della presunta radicale differenza fra le due Italie: sia tradizionali, come la densità di popolazione e i modelli di urbanizzazione, già usati come indici di "civiltà" fra gli statistici patriottici della prima metà del secolo, sia nuovi, come la diffusione delle idee democratiche calcolata sulla base della percentuale di socialisti nei consigli municipali. A dire il vero Niceforo si trovò in difficoltà quando tentò di mostrare la diversa psicologia delle due "razze" con l'aiuto delle cifre e dovette inferirla dai diversi climi dei luoghi in cui vivevano. Ma la sua analisi non era un esemplare di logica e coerenza.

Ironicamente, mentre parlava delle "due Italie" nelle sue tavole statistiche Niceforo forniva sempre i dati su *tre* Italie: il Nord, il Centro e il Sud – con la Sicilia e la Sardegna spesso a parte, come esempi estremi di "meridionalità". Il Centro presentava valori perlopiù a metà fra quelli del Nord e quelli del Sud e somigliava così a una vasta terra di confine in cui le due razze coesistevano (gli "arii" in Toscana e i "mediterranei" nel resto) e generavano valori intermedi. Dividere il Centro lungo la linea degli Appennini e assegnarne metà al Nord e l'altra metà al Sud avrebbe forse rotto la simmetria dell'intera costruzione, forse per questo Niceforo non scelse quest'opzione. Tuttavia, non spiegò la logica della suddivisione tripartita che usò per presentare i dati ed è molto probabile che ne abbia fatto ricorso per produrre un maggior numero di medie contrastanti fra Nord e Sud e rafforzare così la sua tesi sulle due civiltà.

Naturalmente, come i critici furono pronti a notare, i "fatti" di Niceforo non erano sufficienti a provare le sue finzioni razziali: le spiegazioni che mettevano in risalto il ruolo dei fattori socioeconomici nel determinare le condizioni del Sud avevano più senso.⁹ È necessario inoltre aggiungere che gli studiosi e gli statistici responsabili della creazione della statistica ufficiale non approvavano il lavoro di Lombroso e dei suoi seguaci.¹⁰ Benché condividessero tutti la fede nella scienza "oggettiva" e nel sapere "positivo", il determinismo biologico semplificante dei lombrosiani – per non parlare del loro trattamento più che superficiale dei numeri –

⁸ Il titolo completo era *Italiani del Nord e Italiani del Sud (con 133 tavole numeriche e 31 tavole grafiche)* (Torino, 1901).

⁹ Niceforo non escludeva del tutto il ruolo dei fattori socioeconomici e storici, ma li iscriveva sempre all'interno del suo schema d'interpretazione antropologico e razziale enfaticizzato soprattutto in *Italiani del Nord e Italiani del Sud*. Quando, ad esempio, sottolineò la più diffusa povertà fra la popolazione meridionale, la considerò un fattore che aveva contribuito nel corso della storia a produrre livelli superiori di "degenerazione organica" e aveva rallentato, se non addirittura paralizzato, il progresso di quella popolazione. Sul lavoro di Niceforo si veda B. Farolfi, *Antropometria militare e antropologia della devianza 1876-1908*, in *Storia d'Italia. Annali VII. Malfattia e medicina* (Torino, 1984), p. 1209 e V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale* (Roma, 1993).

¹⁰ Si veda C. Pazzagli, *Statistica "investigatrice" e scienze "positive" nell'Italia dei primi decenni unitari*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 807-808.

non attraeva quei ricercatori che avevano abbracciato paradigmi esplicativi più complessi. Un contrasto di tipo politico contrapponeva anche gli statistici statali e i lombrosiani: mentre i primi rimasero ancorati alle idee liberali e unitarie, i secondi criticavano aspramente lo Stato centralizzato e arrivarono a proporre un decentramento regionale se non addirittura una trasformazione federalista che, a loro parere, sarebbe stata più in grado di tener conto del carattere profondamente diverso della gente del Nord e del Sud.¹¹ Eppure non si può negare che nuove e discutibili “scienze”, quali l’antropologia criminale, e le interpretazioni biologiche e razziali dell’Italia e del suo popolo che queste scienze proponevano ricevettero l’inconsapevole sostegno del costante accumulo di dati statistici sulle caratteristiche fisiche della popolazione prodotto dalla statistica ufficiale. È opportuno ricordare che già a metà degli anni Sessanta Maestri e i suoi collaboratori, nel tentativo di fornire un quadro dettagliato della popolazione nazionale, oltre ai dati su natalità, nuzialità e mortalità cominciarono a pubblicare i dati antropometrici raccolti dai medici militari. Negli anni Settanta e Ottanta la Direzione di Statistica pubblicò ricche tavole colorate che mostravano la diversa geografia dell’altezza degli iscritti alla leva nel territorio nazionale.¹² Queste pubblicazioni rappresentavano una fonte importante di dati per studiosi privati come Niceforo e gli altri lombrosiani, che cercavano sulla superficie dei corpi le tracce di differenze essenziali.

Oltre a rendere disponibile un particolare tipo di informazioni quantitative riguardanti gli esseri umani, la statistica ufficiale stabilì più in generale ciò che costituiva la prova significativa e autorevole dello stato di un Paese, o regione, e del suo livello di “civiltà”. Lunghi dall’essere soltanto il riflesso di uno stato di cose ereditato dal passato e rafforzato nel corso dell’unificazione, la statistica traduceva le complesse differenze delle condizioni sociali di vita nelle varie parti del Paese in “fatti” e stabiliva quali fossero quelli da prendere in considerazione: per definizione, soltanto i fenomeni che si potevano tradurre in cifre, anzi solo quelli che lo Stato voleva o meglio poteva e sapeva misurare. La statistica ufficiale servì anche ad altro: facendo costantemente confronti fra le varie regioni italiane e fra gruppi di regioni, essa rafforzò il primato della griglia regionale nell’interpretazione e nell’immaginazione del Paese. Di fronte a questi oggetti era, e continua a essere, facile dimenticare che ciò che vediamo è il risultato di procedure di aggregazione: le cifre sono spesso medie, o medie di medie, misure sommarie che nascondono una grande disparità di casi individuali; le regioni e le macroregioni, così come la nazione, non sono entità naturali, ma artefatti storici.

Concentrando l’attenzione sul contributo della statistica alla creazione delle “due Italie” non intendo negare l’esistenza di differenze nel tessuto della vita economica, sociale e politica del Paese – una posizione che sarebbe assurda – quanto interrogare gli effetti che può avere l’identificazione di quelle differenze soprattutto per mezzo della statistica e dei fatti da essa costruiti. Senza dubbio molti di questi fatti sono rivelatori e spesso indispensabili come strumenti di conoscenza per il governo e la trasformazione del Paese; allo stesso tempo, sono anche profondamente segnati dalla loro genealogia e non possono essere utilizzati senza pagare un prez-

¹¹ Sulle politiche regionaliste della scuola di Lombroso si veda A. Mulas, *Il regionalismo nell’opera di Cesare Lombroso e della sua scuola*, “Archivio storico sardo” 32 (1981), pp. 311-347.

¹² Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Carte e diagramma di demografia italiana* (Roma, 1878) e *Atlante statistico del Regno d’Italia. Diagrammi di demografia italiana* (Roma, 1882).

zo, quello di una forma di rappresentazione che si basa su un modo di pensare classificatorio e oppositivo, è quindi fortemente riduzionistico. Nell'Italia di fine Ottocento, l'uso della statistica fissò il genere di approccio comparativo che ha caratterizzato il dibattito sulla "questione meridionale" fin dalle sue origini.¹³

È ironico che l'immagine di un'Italia profondamente divisa si consolidasse proprio con il materiale prodotto da un'attività che originariamente mirava a rafforzare l'unità del Paese. Gli statistici patriottici come Maestri e Correnti tentarono di costruire una conoscenza esaustiva della società racchiusa nel nuovo Stato, producendo quell'immagine veritiera che ritenevano fosse il fondamento di scelte amministrative illuminate e finalmente di una "scienza di governo" razionale. Questa aspirazione non equivaleva a una forma tecnocratica di ingegneria sociale né alla totalitaria "gestione della popolazione" che in seguito avrebbe caratterizzato l'uso della statistica da parte del regime fascista.¹⁴ Benché operassero nei limiti di una prospettiva di classe, i protagonisti della fase di indagini statistiche esaminata in questo libro intendevano istruire il pubblico e contribuire alla costruzione delle istituzioni liberali, non a sostituirle.

In questo libro abbiamo visto quanto questi infaticabili raccoglitori di cifre – come agli statistici piaceva considerarsi – fossero coscienti del potere della statistica. Prima dell'unificazione promossero la statistica per stimolare il "progresso" della società, contarono e misurarono per sapere quel che saggi legislatori avrebbero dovuto intraprendere per fare avanzare la "civiltà", e produssero nuove tassonomie per il riordino della società. Oltre a ciò, gli statistici patriottici usarono la statistica per evocare il "corpo" di un'entità politica non ancora esistente. Dopo l'unificazione, essi dispiegarono le cifre nella costruzione vera e propria dello Stato nazionale: produssero una mappa della nazione, ne monitorarono i movimenti e ne cercarono le leggi, ne contarono le risorse, e tentarono di unire più strettamente centro e periferia dello Stato. Sebbene nella pratica le loro procedure non differissero molto da quelle impiegate dagli statistici di altri Paesi, la fiducia nel potere costitutivo delle cifre rimane una caratteristica specifica degli statistici del Risorgimento. È vero che non si resero conto che cifre e categorie statistiche possono acquisire una vita propria che sfugge al controllo dei loro produttori, ma sarebbe ingiusto rimproverarli per qualcosa di cui ci si è resi conto solo di recente.

¹³ Sul predominio dell'approccio comparativista si veda anche l'introduzione di G. Galasso a *Le due Italie* di D. Abulafia (Napoli, 1981; edizione originale inglese 1977), p. 2.

¹⁴ Sull'uso fascista della statistica si vedano: D. Horn, *Social Bodies. Science, Reproduction and Italian Modernity* (Princeton, 1994), cap. 3; C. Ipsen, *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista* (Bologna, 1997).

APPENDICE

LE STATISTICHE IN CIFRE

Tavola 1 - Pubblicazioni statistiche negli Stati italiani per decennio - Anni 1800-1859

	1800-1809	1810-1819	1820-1829	1830-1839	1840-1849	1850-1859	Totale
Lombardo-Veneto	13	10	12	25	27	44	131
Due Sicilie	5	9	8	28	20	37	107
Piemonte	1	3	6	13	18	36	77
Stato Pontificio	1	1	2	4	11	12	31
Toscana	-	1	3	5	6	9	24
Totale	20	24	31	75	82	138	370

Fonte: Questa tavola si basa sulla bibliografia curata da Luigi Bodio, *Annali di statistica. Saggio di bibliografia statistica italiana* (seconda edizione [Roma, 1985]), nella quale sono incluse anche le opere di geografia che, secondo Bodio, presentavano nozioni statistiche "in misura maggiore del solito, o discusse con reale competenza" (dall'*Introduzione* al volume). Bodio esclude i lavori la cui portata riteneva troppo limitata, come ad esempio i resoconti su singoli istituti, e incluse gli articoli di statistica pubblicati nei principali periodici (che io però ho deciso di tralasciare insieme alle opere pubblicate nei Ducati).

Tavola 2 - Pubblicazioni statistiche (italiane e straniere) recensite negli "Annali universali di statistica" - Anni 1824-1869

ANNI	Numero di opere
1824-1829	33
1830-1839	97
1840-1849	72
1850-1859	74
1860-1869	79

Nota: In questa tavola sono incluse tutte le opere i cui titoli contengono i termini "statistica" o "statistico" anche quando composti.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE

Manoscritti:

Académie Royale de Belgique: Correspondence d'Adolphe Quetelet

Archivio Centrale dello Stato, Roma: Gabinetto

Archivio di Stato, Firenze: Ministero dell'Interno; Segreteria di Gabinetto; Segreteria di Gabinetto Appendice

Archivio di Stato, Milano: Studi. Parte Moderna

Archivio di Stato, Palermo: Direzione Centrale di Statistica; Intendenza di Palermo

Archivio di Stato, Torino: Prima Sezione: Regno di Sardegna, Materie Economiche-Statistica; Sezioni Riunite: Intendenza di Susa

Biblioteca Civica, Verona: Fondo Messedaglia

Biblioteca Nazionale, Firenze: Raccolta Tordi; Carte Vieusseux

Museo del Risorgimento, Milano: Carte Cattaneo

Museo Nazionale del Risorgimento, Torino: Archivio Petitti

Fonti a stampa

Abbreviazioni:

“Aus” = “Annali universali di statistica”.

“GdS” = “Giornale di statistica”.

Almanacco aretino, Arezzo, 1837.

Amari, E., *Difetti e riforme delle statistiche de' delitti e delle pene*, “GdS” 3 (1838), pp. 270-334.

-----, *Società statistica di Londra, e i suoi lavori*, “GdS” 3 (1838), pp. 41-60.

Anastasio, G., recensione della *Statistica dell'Italia* di L. Serristori, “GdS” 1 (1836), pp. 60-70.

Annali di statistica. Saggio di bibliografia statistica italiana, a cura di L. Bodio, seconda edizione, Roma, 1885.

“Annali universali di statistica”, Milano, 1824-1871.

“Annuario geografico italiano”, Bologna, 1845.

Annuario statistico italiano. Anno I 1857-58, [a cura di C. Correnti], Torino-Milano, 1858.

Annuario statistico italiano. Anno II, [a cura di C. Correnti e P. Maestri], Torino, 1864.

- [Anonimo] *Giuseppe Sacchi*, “Bulletin de l’Institut International de Statistique”, Roma, 1890 [recte 1891], pp. 327-328.
- [Anonimo, ma G. D. Romagnosi] *Necrologia. Melchiorre Gioia*, “Biblioteca italiana” 52 (1828), pp. 392-407 (ristampato come *Elogio storico di Melchiorre Gioia*, in *Florilegio di eloquenza italiana*, vol. II [Pistoia, 1839], pp. 55-86).
- Atti del Parlamento Italiano*, 1861-1871.
- Atti della Prima Riunione degli scienziati italiani tenuta in Pisa nell’ottobre del 1839*, Pisa, 1840.
- Atti della Quarta Riunione degli scienziati italiani tenuta in Padova nel settembre del 1842*, Padova, 1843.
- Atti della Quinta Unione degli scienziati italiani tenuta in Lucca nel settembre del 1843*, Lucca, 1844.
- Atti della Seconda Riunione degli scienziati italiani tenuta in Torino nel settembre del 1840*, Torino, 1841.
- Atti della Settima Adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre al 5 di ottobre del 1845*, Napoli, 1846.
- Balbi, A., *Rapport du nombre de crimes à l’état de l’instruction publique en France*, “Bulletin des sciences géographiques, économie publique, voyages. 6e section du Bulletin universel publié... par la Société pour la propagation des connaissances scientifiques et industrielles” 20 (1829), pp. 252-264.
- , *Compendio di geografia compilato su di un nuovo disegno conforme agli ultimi trattati di pace e alle più recenti scoperte*, seconda edizione, Torino, 1840.
- , *Dell’Italia e del saggio statistico del conte Luigi Serristori*, in *Scritti geografici, statistici e vari pubblicati in diversi giornali d’Italia, di Francia e di Germania da Adriano Balbi raccolti ed ordinati per la prima volta da Eugenio Balbi*, vol. I, Torino, 1841.
- , *Miscellanea italiana. Ragionamenti di geografia e statistica patria. Raccolti e ordinati da Eugenio Balbi*, Milano, 1845.
- Basevi, E., *Della necessità d’un ufficio di statistica in Toscana sue immediate applicazioni nelle riforme municipali e daziarie*, Firenze, 1847.
- Bembo, P. L., *Il comune di Venezia nel triennio 1863-65*, Venezia, 1866.
- Bianchi, A., traduzione sommaria di *Sur l’homme et le développement de ses facultés, ou Essai de physique sociale* di A. Quetelet, “Aus” 53 (1837), pp. 9-33, 129-154, 241-258; 54 (1837), pp. 9-28, 157-169, 301-307; 55 (1838), pp. 191-203; 56 (1838), pp. 37-47; 57 (1838), pp. 156-166; 58 (1838), pp. 39-52.
- Bianchi, M., *Geografia politica dell’Italia*, Firenze, 1851.
- Bicchierai, *Statistica delle comunità di Albiano, Bagnone, Filattiera, Groppoli e Terrarossa*, “Calendario lunese per l’anno 1835”, Fivizzano, [1835].
- [Bicchierai], *Statistica delle comunità di Fivizzano e di Casola*, “Calendario lunese per l’anno 1834”, Fivizzano, [1834].

- Boccardo, G., *Degli studi geografici e del loro stato presente in Italia*, "Archivio storico italiano", nuova serie, 5 (1857), pp. 60-87.
- , *Dizionario della economia politica e del commercio così teorico come pratico utile non solo allo scienziato ed al pubblico amministratore, ma eziandio al commerciante, al banchiere, all'agricoltore ed al capitalista*, 4 voll., Torino, 1857-1861.
- Bodio, L., *Sui documenti statistici del Regno d'Italia. Cenni bibliografici presentati al VI Congresso Internazionale di Statistica*, Firenze, 1867.
- , *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini*, Milano, 1869.
- Bonomi, recensione di *Stato agrario economico del Ferrarese* di A. Casazza, "Aus", serie II, 5 (1845), pp. 328-330.
- Bonstetten, Ch.-V. de, *L'Homme du Midi et l'homme du Nord ou l'influence du climat*, Ginevra, 1824.
- Bowring, J., *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati Pontifici e Lombardo-Veneti e specialmente delle loro relazioni commerciali*, s. p., s. d. [Londra, 1838].
- Bruno, G., *Difetti e riforme delle statistiche commerciali*, "GdS", serie II, 7 (1852), pp. 14-67.
- Bullo, C., *Delle condizioni statistiche e commerciali di Chioggia, aggiuntivi alcuni brevi cenni storici di quella città*, Padova, 1866.
- Busacca, R., recensione di *Archives statistiques du Ministère des Travaux publics de l'agriculture et du commerce, publiés par le ministre secrétaire d'état de ce département*, Paris imprimerie royale [sic], 1837, "GdS" 3 (1838), pp. 146-169.
- Cagnazzi, L. de Samuele, *Elementi dell'arte statistica*, Napoli, 1808-1809.
- , *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente. Parte prima che contiene lo stato de' tempi passati*, Napoli, 1820; *Parte seconda che contiene lo stato presente*, Napoli, 1839.
- , *Cenno sulla statistica*, "Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti" 1 (1832), pp. 44-57.
- , *La mia vita*, a cura di A. Cutolo, Milano, 1944.
- Cantù, C., recensione del *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente* di L. de Samuele Cagnazzi, "Aus" 67 (1841), pp. 161-168.
- Caporale, G., *Dell'agro acerrano e della sua condizione sanitaria; ricerche fisiche, statistiche, topografiche e storiche*, Napoli, 1859.
- , *Sunti storici del VI Congresso di Statistica tenuto a Firenze*, Napoli, 1868.
- Castiglioni, P., *Errori prodotti dalle medie nella statistica*, Milano, 1861.
- , *Introduzione storica dei censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi sino al 1860*, in *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati Sardi (1 gennaio 1858) e censimenti di Lombardia, di Parma e Modena (1857-58)*, vol. I, Torino, 1862.

- Cattaneo, C., *Sulla densità della popolazione in Lombardia e sulla sua relazione alle opere pubbliche*, "Il politecnico" 1 (1839), pp. 29-52 (ora in *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, vol. II, Firenze, 1956, pp. 131-165).
- , *Di varie opere sulla Sardegna*, "Il politecnico" 4 (1841), pp. 219-273 (ora in *Scritti storici*, pp. 189-254).
- , *Osservazioni sulle guide di Pisa, Torino, Firenze e Padova pubblicate in onore del congresso degli scienziati*, "Il politecnico" 6 (1843), pp. 471-483 (ora in *Opere edite ed inedite*, a cura di A. Bertani, seconda edizione, Firenze, 1948, pp. 106-121).
- , *Prospetto d'una raccolta di notizie naturali e civili sulla Lombardia, proposta da alcuni studiosi per l'occasione del Congresso scientifico di Milano*, "Il politecnico" 7 (1844), pp. 212-222 (ora in *Scritti storici*, pp. 309-324).
- , *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, Milano, 1844.
- , *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, Milano, 1858.
- , recensione di "Annuario geografico italiano, Rivista Europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti" (1845) (ora in *Scritti storici*).
- , *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, Firenze, 1949.
- , *Scritti storici e geografici*, vol. I, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Firenze, 1957.
- Cavour, C., *Tutti gli scritti di Cavour*, a cura di C. Pischetta e G. Talamo, vol. II, Torino, 1976.
- Cenni, E., *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile*, Napoli, 1862.
- Censimento della popolazione della città di Palermo al 31 dicembre 1861 pubblicato dall'ufficio comunale di economia e statistica*, Palermo, 1862.
- Censimento della popolazione della città di Torino al 31 dicembre 1861. Riassunto statistico sul movimento professionale ed industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-61*, Torino, 1863.
- Cevasco, M., *Statistique de la ville de Gênes*, Genova, 1838.
- Chabrol de Volvic, G.-J.-G., *Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovì formant l'ancien département de Montenotte*, Parigi, 1824.
- , *Recherches statistiques sur la ville de Paris et le département de la Seine*, Parigi, 1821-1829.
- Chadwick, E., *Report on the Sanitary Condition of the Labouring Population of Great Britain 1842*, a cura di M. W. Flinn, Edinburgo, 1965.
- [Commissione di statistica giudiziaria] *Statistica giudiziaria degli Stati Sardi*, vol. I, *Statistica giudiziaria civile, commerciale, e del contenzioso amministrativo degli Stati Sardi per gli anni 1849-50*, Torino, 1852; vol. II, *Statistica giudiziaria pena-*

le degli Stati Sardi per l'anno 1853 e ragguagli comparativi con gli anni 1854 e 1855 e con gli altri anni anteriori, Torino, 1857.

Compte-rendu de la troisième session du Congrès international de statistique réuni à Vienne les 31 août, 1, 2, 3, 4, 5, septembre 1857 publiée sous la direction de M. Ch. baron de Czoernig, Vienna, 1858.

Compte-rendu des travaux de la VIe session du congrès international de statistique, Firenze, 1868.

Compte-rendu des travaux du congrès général de statistique réuni à Bruxelles les 19, 20, 21 et 22 septembre 1853, Bruxelles, 1853.

Congrès International de Statistique à Florence. Programme de la sixième session du 29 septembre au 5 octobre 1867, Firenze, 1867.

Congrès international de statistique à la Haye. Septième session du 6 au 11 septembre 1869, 3 voll., L'Aia, 1869-1871.

Cordova, F., *I discorsi parlamentari e gli scritti editi ed inediti preceduti dai ricordi della sua vita*, Roma, 1893.

Correnti, C., *Teoria della statistica. Memoria*, "Aus" 71 (1842), pp. 13-24.

-----, *Indicazioni storiche e statistiche sulla provincia di Bergamo*, "Aus" 81 (1844), pp. 48-69; 82 (1844), pp. 138-165, 265-278; serie II, 3 (1845), pp. 45-56.

-----, *Fisionomia delle regioni italiane*, "Il Nipote del Vesta Verde" 5 (1852), pp. 42-61 (ora in *Scritti scelti*, vol. II, pp. 372-399).

-----, *Ancora delle nostre regioni*, "Il Nipote del Vesta Verde" 8 (1855), pp. 144-163 (ora in *Scritti scelti*, vol. II, pp. 446-447).

-----, *Cesare Correnti a Luigi Bodio*, "Archivio di statistica" 1 (1876) (ristampato parzialmente in *Scritti scelti*, vol. III, pp. 213-215).

-----, *Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti e rari*, a cura di T. Massarani, vol. II, Roma, 1891; vol. III, Roma, 1894.

[Correnti, C.], *L'Austria e la Lombardia*, Italia [ma Milano], 1847.

Cotta Ramusino, G., *Cenni statistici e notizie patrie sulla città e provincia di Cremona*, Milano, 1861.

Cuoco, V., *Statistica della Repubblica Italiana. Scritti inediti*, a cura di V. Gatto, Roma, 1991.

Curcio, G., *Gli omicidi in Italia. Studio legislativo e statistico*, n. p., n. d. [ma Firenze, 1871].

-----, *Della statistica giudiziaria civile e criminale nel Regno d'Italia*, Roma, 1873.

D'Angeville, A., *Essai sur la statistique de la population française considérée sous quelques-uns de ses rapports physiques et moraux*, Parigi, 1836.

De Bartolomeis, G. L., *Notizie topografiche e statistiche sugli stati sardi*, 5 voll., Torino, 1840-1847.

De Luca, P., *Principii elementari di statistica*, Napoli, 1857.

- De Renzi, S., *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città e pel Regno*, Napoli, 1845.
- Deliliers, F. M., *Discorso sull'insegnamento statistico*, "Aus", serie II, 25 (1850), pp. 166-214.
- Dell'Acqua, C., *Villanterio. Cenni storici e statistici con documenti editi e inediti*, Pavia, 1874.
- D'Emarese, F., *Cenni statistici sulla provincia di Mondovì*, Mondovì, 1842.
- Destombes, D., *Annuaire statistique du Département de la Stura pour l'an 1809, faisant suite à celui de 1806*, Cuneo, n. d. [1809].
- D'Ondes, Reggio, V., recensione di *Notices statistiques sur les colonies françaises*, "GdS" 3 (1838), pp. 260-269.
- Dufau, P.-A., *Traité de statistique ou théorie de l'étude des lois d'après lesquelles se développent les faits sociaux; suivi d'un Essai de statistique physique et morale de la population française*, Parigi, 1840.
- Dupin, C., *Forces productives et commerciales de la France*, Parigi, 1827.
- Duprat, P. e A. Gicca, *Annuario di economia sociale e di statistica pel Regno d'Italia*, vol. I, Torino, 1863.
- Eandi, G., *Statistica della provincia di Saluzzo*, 2 voll., Saluzzo, 1833-1835.
- Ellena, V., *La statistica di alcune industrie italiane*, Roma, 1879.
- Engel, E., *Compte-rendu général des travaux du Congrès international de statistique dans ses séances tenues à Bruxelles, 1853, Paris, 1855, Vienne, 1857 et Londres, 1860*, Berlin, 1863.
- Fabi, M., *Corografia d'Italia. Gran dizionario storico-geografico-statistico delle città, borghi, villaggi, castelli, fiumi, monti, ecc. della penisola*, Mantova, 1854.
- Fazio, E., *Sulla importanza di una statistica medica italiana*, "Annali di medicina pubblica, igiene e idrologia medica" 10 (1875), pp. 141-160.
- Ferrara, F., *Opere complete editate e inedite*, vol. I, *Scritti di statistica*, a cura di B. Rossi Ragazzi, Roma, 1955.
- Ferrario, G., *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni*, Milano, 1838.
- Ferrario, L., *Busto Arsizio. Notizie storico-statistiche*, Busto Arsizio, 1864.
- Ferretti, V., *Il concetto di statistica e il suo momento storico. Memoria*, "Aus", serie IV, 33 (1868), pp. 35-64.
- Ferrussac, A.-E., *De la nécessité de fixer et d'adapter un corps de doctrine pour la géographie et la statistique*, Parigi, 1819.
- Fiori, C., *Del metodo statistico considerato specialmente nei suoi rapporti co' fatti della medicina*, Milano, 1871.
- Francolini, F., *Della utilità di una statistica che pubblicasse il prezzo degl'immobili, congiuntamente alle loro principali qualità. Memoria del socio*

- ordinario Felice Francolini, letta nell'Adunanza ordinaria del dì 7 Gennaio 1844*, "Atti dell'I. e R. Accademia dei Georgofili" 22 (1844), pp. 20-34.
- Gabelli, A., *Gli scettici della statistica*, "Archivio di statistica" 2 (1877), pp. 9-28.
- Galanti, G. M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di D. Demarco, 2 voll., Napoli, 1969.
- Garnier, J., *Statistique des Etats Sardes. Population*, "Journal des économistes" 5 (1846), pp. 381-387.
- Gioia, M., *Logica statistica abbassata da M. G. alla capacità de' giovani agricoltori, artisti, commercianti, novizi in ogni altra professione privata o pubblica*, Milano, 1808.
- , *Tavole statistiche ossia norme per descrivere, calcolare, classificare tutti gli oggetti d'amministrazione privata e pubblica*, Milano, 1808.
- , *Indole, estensione e vantaggi della statistica* [1809], in Gioia, *Opere minori*, vol. VII, Lugano, 1834, p. 87.
- , recensione di *L'Homme du Midi et l'homme du Nord* di Ch.-V. de Bonstetten, "Aus" 5 (1825), pp. 245-301.
- , *Esame di un'opinione intorno all'indole, estensione e vantaggi delle statistiche*, "Aus" 8 (1826), pp. 3-57.
- , *Filosofia della statistica*, Milano, 1826; seconda edizione, Milano, 1829.
- , *Nota sui suicidi avvenuti nelle Provincie Lombarde*, "Aus" 17 (1828), pp. 67-68.
- "Giornale di statistica", Palermo, 1836-1848, 1852-1859.
- Giovanetti, G., recensione di *Dell'amministrazione della Giustizia Criminale nel Regno di Napoli. Esame e paragone* di P. C. Ulloa, "Aus" 48 (1836), pp. 249-252.
- Giulio, C. I., *Osservazioni sui fatti principali e sulle leggi del movimento della popolazione negli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, in *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Movimento della popolazione*, Torino, 1843, pp. 635-736.
- Gråberg till Hemsö, J., *Della statistica e dei suoi progressi in Italia*, Tangier, 1818.
- , *Dell'attuale condizione della scienza statistica, e di alcune opere statistiche novellamente pubblicate*, "Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti" 3, n. 8 (1834), pp. 235-262, n. 9 (1834), pp. 53-71.
- , recensione di *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Censimento della popolazione e Movimento della Popolazione*, "Rivista Europea" (1840).
- Guaitoli, P., *Della città e comune di Carpi. Cenni statistici e storici*, Carpi, 1874.
- Guala, L., *Elementi di statistica italiana teorica e pratica*, Biella, 1866.
- Guerry, A.-M., *Essai de statistique morale de la France*, Parigi, 1833.

- , *Statistique morale de l'Angleterre comparée avec la statistique morale de la France*, Parigi, 1864.
- Hassel, J. H., *Statistique de l'Europe*, Bruxelles, 1827.
- Heuschling, X., *Manuel de statistique ethnographique universelle*, Bruxelles, 1847.
- Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Censimento della popolazione*, Torino, 1839.
- Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Movimento della popolazione*, Torino, 1843.
- Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Statistica medica*, 2 voll., Torino, 1847-1852.
- Istruzione della Regia Segreteria di Finanze, ai signori Intendenti generali... per la compilazione della Relazione statistica (4 marzo 1820)*, in *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, vol. X, Torino, 1845.
- Jacquet, *Mémoire sur la statistique de l'arrondissement de Suse adressée au général Jourdan conseiller d'état... par le citoyen Jacquet sous-préfet du même arrondissement*, anno X, Torino, 1802.
- La Marmora, A., *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, Torino, 1839.
- Laboulinière, R., *Plan d'une statistique générale d'arrondissement communal publié par ordre du général Jourdan conseiller d'Etat, administrateur général de la 27e division militaire*, anno IX, Torino, 1802.
- [Lampato, F.], *Su i progressi dell'industria in Inghilterra*, "Aus" 7 (1826), pp. 234-235.
- Lampertico, F., *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioia in particolare*, *Annali di statistica*, serie II, 7 (1879).
- Lichtenstern, J. M., *Saggio di una statistica dell'Impero d'Austria considerato nelle sue attuali circostanze*, Milano, 1819.
- L'Italia economica nel 1873*, Roma, 1874.
- Lombroso, C., *Studi per una geografia medica d'Italia*, "Gazzetta medica italiana", Lombardia, 1865.
- , *Del peso del corpo nell'uomo sano e alienato*, "Aus", serie IV, 32 (1867), pp. 265-271.
- , *L'ultimo congresso internazionale di statistica giudicato dai francesi*, "Aus", serie IV, 33 (1868), pp. 315-329.
- Maestri, P., *La Francia contemporanea. Studi economici ed amministrativi*, Milano, 1863.
- , *Compte-rendu général des travaux du Congrès international de statistique dans ses sessions de Bruxelles, 1853; Paris, 1855; Vienne, 1857; Londres, 1860; et Berlin, 1863*, Firenze, 1866.

- , *L'Italia economica nel 1868*, Firenze, 1868.
- , *Le pubblicazioni della Direzione di Statistica. Relazione a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio con note bibliografiche e sommari statistici e parere della Giunta consultiva di statistica*, Firenze, 1869.
- , *L'Italia economica nel 1870*, Firenze, 1870.
- [Maestri, P.], *Annuario economico-politico*, Torino, 1852.
- , *Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853, contenente studi e statistiche riguardanti la popolazione d'ogni stato e provincia, le istituzioni comunali, l'agricola, l'industria, le amministrazioni politiche, la marina militare d'Italia*, Torino, n. d. [1853].
- Maini, R., *Quadri statistici del comune di Cremona nel biennio 1866-67*, Cremona, 1869.
- Mandarini, F., *Statistica della Provincia di Basilicata*, Potenza, 1839.
- Marmocchi, F. C., *Prodrómo della storia naturale generale e comparata d'Italia*, Firenze, 1844.
- , *Geografia d'Italia. Libri due. Nel primo de' quali si discute della geografia fisica e nel secondo della geografia politica e storica d'Italia da' più remoti tempi a' di nostri*, Italia [Bastia], 1850.
- , *Geografia politica, storica, etnografica e statistica d'Italia da' più remoti tempi a' di nostri*, Italia [Bastia], 1851.
- Massarani, T., *Italia politica*, in *Annuario Statistico Italiano*, a cura di C. Correnti e P. Maestri, anno II, Torino, 1864.
- Messedaglia, A., *Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico*, Milano, 1851 (ora in A. Messedaglia, *Opere scelte di economia e altri scritti*, a cura di L. Messedaglia, vol. I, Verona, 1920, pp. 207-307).
- , *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo. I. Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze*, Verona, 1858.
- , *Relazione critica sull'opera di M. A. Guerry: Statistica morale dell'Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia*, "Atti dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti", serie III, 10 (1864-1865), pp. 1068-1085, 1135-1168.
- , *Esposizione critica delle statistiche dell'Impero austriaco, con particolare riguardo al Lombardo-Veneto, secondo i resoconti uffiziali del quadriennio 1856-1859, e col confronto dei dati posteriori*, "Atti dell'I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", serie III, 11 (1865-1866), pp. 151-211, 331-409, 483-510, 599-652, 993-1051, 1237-1258; 12 (1866-1867), pp. 227-268.
- , *La vita media. Suo concetto, metodi di determinazione, criteri di applicazione* [1866], *Biblioteca dell'economista*, serie V, 19, *Scritti di statistica teorica ed applicata*, a cura di P. Iannacone, Torino, 1908, pp. 193-270.

-----, *Le statistiche criminali dell'Impero austriaco nel quadriennio 1856-59 con particolare riguardo al Lombardo-Veneto e col confronto dei dati posteriori fino al 1864 inclusivamente. Esposizione critica*, Venezia, 1866-1867.

-----, *La statistica della criminalità. Prelezione al corso di statistica presso la R. Università di Roma (15 gennaio 1879)*, "Archivio di statistica" 3 (1878), pp. 438-495.

Michellini, G. B., *Degli studi economici e statistici in Italia*, "Rivista contemporanea" 16 (1859), pp. 142-164.

Milano e il suo territorio, 2 voll., Milano, 1844.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio [Maic], *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, 3 voll., Torino e/o Firenze, 1864-1866.

-----, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Movimento dello stato civile*, 9 voll. [1862-1870], Firenze e/o Milano, 1864-1872.

-----, *Statistica del Regno d'Italia. Finanze. Bilanci comunali e provinciali. Anno 1863*, Firenze, 1865.

-----, *Statistica del Regno d'Italia. Elezioni politiche e amministrative. Anni 1865-66*, Firenze, 1867.

-----, *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Parte I. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Firenze, 1867.

-----, *Statistica del Regno d'Italia. Bilanci comunali. Anno 1866. Bilanci provinciali. Anni 1866-67-68*, Firenze, 1868.

-----, *Statistica del Regno d'Italia. Morti violente*, 5 voll. [1866-1870], Firenze e/o Milano, 1868-1871.

-----, *Carte e diagramma di demografia italiana*, Roma, 1878.

-----, *Atlante statistico del Regno d'Italia. Diagrammi di demografia italiana*, Roma, 1882.

-----, *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, 15 voll., Roma, 1882-1885.

-----, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni del Regno*, 3 voll., Roma, 1886.

-----, *Divisione di Agricoltura, Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, 4 voll., Roma, 1876-1877.

Ministero di Grazia e Giustizia, *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1869 e ragguagli comparativi con alcuni anni anteriori*, Firenze, 1871.

Molossi, L., *Cenni statistici intorno ai Ducati di Parma Piacenza e Guastalla*, in *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma Piacenza e Guastalla*, Parma, 1832-1834.

"*Monitore Toscano*", 1847-1851.

- Monnier, E., *Le popolazioni italiane: nuovi studi statistici*, "Aus", serie IV, 37 (1869), pp. 241-269.
- Montezemolo, M., recensione di *Statistica dell'Italia* di L. Serristori, "Giornale agrario toscano" 14 (1840), pp. 59-77.
- Morozzo della Rocca, E., *Saggio statistico della Valsesia*, Varallo, 1856.
- Niceforo, A., *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*, Milano e Palermo, 1898.
- , *Italiani del Nord e Italiani del Sud (con 133 tavole numeriche e 31 tavole grafiche)*, Torino, 1901.
- Norsa, C., *Sul compartimento territoriale e sull'amministrazione del nuovo Regno d'Italia. Considerazioni statistiche ed economiche*, Milano, 1863.
- , *Considerazioni statistico-economiche sull'Italia*, Milano, 1864.
- Notizie economico-statistiche della provincia di Casale raccolte e pubblicate dal suo comizio nella solenne occasione del Quinto Congresso Generale dell'Associazione Agraria*, Casale, 1847.
- Notizie statistiche della città di Palermo*, Palermo, 1866.
- Nuova statistica dell'Impero austriaco*, "Aus", serie II, 25 (1850), pp. 273-278; 30 (1852), pp. 297-315; 31 (1852), pp. 65-86, 295-321.
- Orario delle Prelezioni dell'Imperial Regia Università di Padova per l'anno scolastico 1815-1816* (Padova, 1815).
- Padovani, A., *Introduzione alla scienza della statistica*, Pavia, 1819.
- Palluel, *Annuaire statistique du département du Mont-Blanc, rédigé par le secrétaire-général de la préfecture*, Chambéry, 1803-1806.
- Paolini, A., *Studio e progressi della statistica in Toscana*, "Aus" 36 (1833), pp. 209-230.
- Perez, F., *Idea del Perfetto Civile riguardata come norma della statistica*, "GdS" 5 (1840), pp. 140-207.
- Perini, A., *Statistica del Trentino*, Trento, 1850.
- Pesci, D., *Statistica del comune di Ferrara*, Ferrara, 1869.
- Petitti di Roreto, C. I., *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Dissertazione, Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino*, serie II, 3 (1841), pp. 209-306.
- , *Opere scelte*, 2 voll., a cura di G. M. Bravo, Torino, 1969.
- Petroni, R., *Censimento ossia Statistica de' Reali Dominii di Qua dal Faro del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1826.
- Piccinetti, G., *Censimento nominativo della Popolazione del Granducato di Toscana eseguito nell'anno 1841. Memoria letta dal socio ordinario Giovanni Piccinetti nell'Adunanza del dì 5 Maggio 1844*, "Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili" 22 (1844), pp. 105-123.
- Piola, A., *Statistica della provincia d'Alessandria*, Alessandria, 1831.

- Plebano, T., *Statistica del Mandamento di Baldichieri provincia d'Asti*, Torino, 1832.
 -----, *Statistica del Mandamento di Riva presso Chieri*, Torino, 1836.
Programma dell'Accademia Reale delle scienze in Torino, "Aus" 57 (1838), pp. 237-240.
Prospetto degli studi dell'Imperial R. Università degli studi di Padova per l'anno scolastico MDCCCXXIX-XXX, Padova, 1830.
- Quadri, A., *Storia della statistica dalle sue origini sino alla fine del secolo XVIII per servire d'introduzione ad un prospetto statistico delle provincie venete*, Venezia, 1824.
 -----, *Prospetto statistico delle provincie venete*, Venezia, 1826.
 -----, *Atlante statistico delle provincie venete*, Venezia, 1827.
- Quadro statistico generale sull'amministrazione della giustizia penale ne' reali domini di qua del Faro per l'anno 1833 rassegnato a Sua Maestà il Re dal Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia*, Napoli, 1835.
- Quetelet, A., *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou Essai de physique sociale*, Parigi, 1835.
 -----, *Lettres à S. A. R. le Duc Régnant de Saxe-Coburg et Gotha sur la Théorie des probabilités appliquée aux sciences morales et politiques*, Bruxelles, 1846.
- Rabbeno, D., *Delle condizioni della statistica nell'Italia centrale e delle commissioni di statistica nell'Emilia istituite con legge 28 gennaio 1860 operazioni ed organizzazione di esse con un saggio di statistica comunitativa del Comune Parmense di Salsomaggiore*, Parma, 1861.
- Racca, C., *Notizie statistiche e descrittive della Valsesia*, Vigevano, 1833.
Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832, vol. X, Torino, 1845.
Raccolta delle leggi del Granducato di Toscana, Firenze, 1817.
Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, vol. I, Torino, 1861.
- Racioppi, G., *Del principio e dei limiti della statistica*. Saggio, Napoli, 1857.
- Rampoldi, G. B., *Corografia dell'Italia*, 3 voll., Milano, 1832.
- Raso, G. R., *Quadro statistico dei distretti di Palmi e Gerace nella Prima Calabria Ultra*, Napoli, 1843.
- Repetti, E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 5 voll., Firenze, 1833-1846.
- Recensione (firmata C. M.) di *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole* di A. Zuccagni Orlandini, "Biblioteca Italiana" (Febbraio 1837), pp. 153-172.
- Recensione (firmata D.) di *Influence de l'instruction et de la civilization en général sur la diminution des délits et des crimes (extrait de l'ouvrage ci-après cité; par C. Lucas)*, "Bulletin des sciences géographiques, économie politique, voyages. 6e

- section du Bulletin universel publié... par la Société pour la propagation des connaissances scientifiques et industrielles" 14 (1828), pp. 106-116.
- Recensione (firmata M. C.) di *Statistica generale della Francia* di Schnitzler, "Aus", serie II, 13 (1847), pp. 125-126.
- Recensione (firmata X. X.) di *Filosofia della statistica* di M. Gioia, "Antologia" 22 (1826), pp. 72-92.
- Romagnosi, G. D., *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*, "Aus" 14 (1827), pp. 281-298; 15 (1828), pp. 113-131; 16 (1828), pp. 170-191; 17 (1828), pp. 3-15; 25 (1830), pp. 131-202 (pubblicato anche in volume separato: Milano, 1830).
- , *Necrologia. Melchiorre Gioia*, "Biblioteca italiana" 52 (1828), pp. 392-407 (ristampato come *Elogio storico di Melchiorre Gioia*, in *Florilegio di eloquenza italiana*, vol. II, Pistoia, 1839, pp. 55-86).
- , *Osservazioni statistiche al proposito del libro intitolato: Conto generale dell'Amministrazione della giustizia criminale in Francia durante l'anno 1827 presentato al Re dal Guarda-Sigilli. Paris 1828. Stamperia Reale*, "Aus" 19 (1829), pp. 1-25.
- , *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo Risorgimento in Italia*, Milano, 1832; a cura di A. De Giorgi, Palermo, 1859.
- , recensione di *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana* di A. Zuccagni Orlandini, "Aus" 37 (1833), pp. 238-242.
- , recensione di *Grundzüge einer Allgemeinen Statistik* di W. E. Schlieben, "Aus" 44 (1835), pp. 5-6.
- , *Scritti filosofici*, vol. I, *Gnoseologia, psicologia, morale*, a cura di S. Moravia, Milano, 1974.
- Roncaglia, C., *Statistica generale degli Stati Estensi*, Modena, 1849-50.
- Sacchi, D., recensione di *Calendario lunese per l'anno 1835 e Lo spigolatore novarese. Almanacco per l'anno 1835*, "Aus" 43 (1835), pp. 6-7.
- Sacchi, G., recensione di *Filosofia della statistica* di M. Gioia, "Aus" 15 (1828), pp. 309-323.
- , *Melchiorre Gioia*, "Aus" 19 (1829), pp. iii-xxviii (ristampato come *Notizie storiche intorno alla vita e alle opere di Melchiorre Gioia*, in M. Gioia, *Filosofia della statistica*, seconda edizione, Milano, 1829, pp. iv-xxx).
- , recensione di *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1829*, "Aus" 30 (1831), pp. 130-132.
- , recensione di *Statistica del mandamento di Baldichieri provincia d'Asti* di T. Plebano e di *Statistica della provincia di Saluzzo* di G. Eandi, "Aus" 37 (1833), pp. 185-186.
- , *Istruzioni diramate dalla Commissione superiore di statistica residente a Torino alle Giunte Provinciali del Regno, per la compilazione della Statistica Generale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, "Aus" 58 (1838), pp. 129-142.

- , *Progetto di una statistica generale dell'industria italiana in relazione al miglior essere della popolazione operaia*, "Aus" 71 (1842), pp. 186-204.
- , recensione di *Rendiconto sulla beneficenza dell'Ospitale Maggiore e del Pio Istituto di Santa Corona in Milano* di A. Verga e di *Sulla beneficenza del pubblico manicomio La Senavra* di C. Castiglioni, "Aus", serie III, 2 (1854), pp. 3-5.
- Salari, G., *Statistica generale della regia città e provincia di Milano*, Milano, 1839.
- Salvagnoli Marchetti, A., *Saggio illustrativo le tavole della statistica medica delle Maremme Toscane compilata per ordine del Granduca di Toscana*, Firenze, 1844.
- , *Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscane*, Firenze, 1846.
- Saussay, *Statistique du département du Mont-Blanc par le citoyen Saussay, préfet, publié par ordre du Ministre de l'Intérieur*, anno IX, Parigi, 1801.
- Say, J.-B., *Traité d'économie politique ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*, Parigi, 1802.
- , *De l'objet et de l'utilité des statistiques*, "Revue encyclopédique" 9 (1827), pp. 529-553.
- Schlözer, A. L. von, *Theorie der Statistik*, Göttingen, 1804.
- Schnabel, J. N., *Statistica generale degli Stati Europei*, Pavia, 1835.
- Serristori, L., *Saggio di un Atlante Statistico dell'Italia*, Vienna, 1833.
- , *Saggio statistico dell'Italia*, Vienna, 1833.
- , *Primo supplemento al Saggio statistico dell'Italia*, Vienna, 1834.
- , *Statistica dell'Italia contenente le statistiche del Regno di Sardegna, Principato di Monaco, Isola di Corsica, Ducato di Parma, Modena e Lucca, Repubblica di S. Marino, Granducato di Toscana, Stati Pontifici, Regno delle Due Sicilie, commercio dell'Italia con alcune delle principali nazioni*, Firenze, 1835-1839; seconda edizione, Firenze, 1842.
- , *Progetto di una commissione di statistica in Toscana*, "Aus" 64 (1840), pp. 314-315.
- , *Sulla possibilità di un'unione doganale tra gli stati italiani*, "Aus" 75 (1843) pp. 292-300.
- , *Di una unione doganale tra gli stati italiani*, "Aus" 78 (1843), pp. 197-202.
- Sinclair, J., *Statistical Account of Scotland*, Edimburgo, 1792.
- Springer, J., *Statistica dell'Impero d'Austria*, Pavia, 1840.
- Statistica criminale dell'Impero austriaco*, "Aus", serie II, 26 (1850), pp. 279-285.
- Statistica della città di Palermo*, Palermo, 1869.
- Statistica delle comunità di Albiano, Bagnone, Filattiera, Groppoli e Terrarossa, Calendario lunese per l'anno 1835*, Fivizzano, 1835.
- Statistica delle comunità di Fivizzano e di Casola, Calendario lunese per l'anno 1834*, Fivizzano, [1834].

- Statistisches Jahrbuch der Oesterreichischen Monarchie für das Jahr 1863*, Vienna, 1864.
- Tafeln zur Statistik der Oesterreichischen Monarchie*, Vienna, 1846-1863.
- Tassani, A., *Cenni topografici e statistici sulla città di Como*, Como, 1861.
- Übersichtstafeln zur Statistik der Oesterreichischen Monarchie*, Vienna, 1863-1864.
- Ulloa, P. C., *De' reati e della civiltà*, "Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti" 10 (1835), pp. 161-173.
- , *Dell'esposizione dei reati in Inghilterra e in Francia, e del quadro statistico dell'amministrazione della giustizia penale nel Regno di Napoli*, "Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti" 10 (1835), pp. 240-259.
- Vanneschi, G., recensione di *Statistica del mandamento di Baldichieri* e *Statistica del mandamento di Riva presso Chieri* di T. Plebano, "GdS" 2 (1837), pp. 104-105.
- , *Elementi di statistica*, Palermo, 1859.
- Vieusesux, G. P., *Società toscana di geografia, statistica e storia naturale patria*, "Antologia" 24 (1826), pp. 184-193.
- Zecca, V., *Monografia del comune di Chieti*, Chieti, 1866.
- Zizius, J., *Teorie preliminari e introduttive alla statistica*, Pavia, 1822.
- Zuccagni Orlandini, A., *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, 1832.
- , *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, 12 voll., Firenze, 1835-1845.
- , *Ricerche statistiche sul granducato di Toscana*, 5 voll., Firenze, 1848-1854.
- , *Annali statistici*, Firenze, 1856.
- , *Elementi di statistica*, Firenze, 1869.
- Zuradelli, G., *Saggio di una teoria della scienza statistica*, Pavia, 1822.
- , *Preliminari alle teorie statistiche*, seconda edizione, Pavia, 1844.

FONTI SECONDARIE

- Abrate, M., et al., *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Milano, 1970.
- Abulafia, D., *Le due Italie*, Napoli, 1981; edizione originale in inglese: 1977.
- Albertoni, E. A., *La vita degli stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero politico di Gian Domenico Romagnosi*, Milano, 1979.
- Ambrosoli, L., *Cattaneo e i problemi del territorio*, "Nord e Sud" 21 (1974), pp. 80-94.
- Anderson, B., *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, seconda edizione, Londra e New York, 1991.
- Anderson, M. J., *The American Census. A Social History*, New Haven e Londra, 1988.

- Are, G., *Una fonte per lo studio della fondazione industriale in Italia: l'inchiesta del 1870-74*, "Studi storici" 4 (1963), pp. 241-291.
- Ariotti, R., *Primi apporti di Carlo Cattaneo all'introduzione delle tecniche statistiche nella ricerca economica e sociale. La collaborazione agli Annali di Statistica*, "Statistica" 29 (1969), pp. 739-753.
- Armatte, M., *Une discipline dans tous ses états: la statistique à travers ses traités*, "Revue de synthèse", nuova serie, 4 (1991), pp. 161-206.
- Aron, J.-P., P. Dumont e E. Le Roy Ladurie, *Anthropologie du conscrit français d'après les contes numériques et sommaires du recrutement de l'armée 1819-26*, Parigi, 1972.
- Asor Rosa, A., *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Torino, 1975, pp. 819-1664.
- Augello, M. M., M. Bianchini, G. Gioli e P. Roggi, a cura di, *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, Milano, 1988.
- Baker, K. M., *The Early History of the Term 'Social Science'*, "Annals of Science" 20 (1964), pp. 21-226.
- , *Condorcet: From Natural Philosophy to Social Mathematics*, Chicago e Londra, 1975.
- Balan, B., *L'Ordre et le temps. L'anatomie comparée et l'histoire des vivants au XIXe siècle*, Parigi, 1979.
- Bandettini, P., *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889*, Torino, 1960.
- Bandettini, P., a cura di, *La popolazione della Toscana alla metà dell'Ottocento*, Torino, 1956.
- Banti, A. M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, 2000.
- Barbano, F. e G. Sola, *Sociologia e scienze sociali in Italia 1861-1890. Introduzioni critiche e repertorio bibliografico*, Milano, 1985.
- Bartoccini, F. e S. Verdini, *Sui congressi degli scienziati*, Roma, 1952.
- Barucci, P., *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Milano, 1965.
- Battistini, M., *Le relazioni di Adolfo Quetelet con i dotti italiani*, "Rivista delle scienze mediche e naturali di Firenze" 20 (1929), pp. 115-127.
- , *Documenti italiani nel Belgio. La corrispondenza del Conte Ilarione Petitti di Roreto con Adolfo Quetelet*, "Rassegna storica del Risorgimento" 23 (1936), pp. 1024-1080.
- Beck, H., *Geographie und Statistik. Die Lösung einer Polarität*, in *Statistik und Staatbeschreibung in der Neuzeit*, a cura di M. Rassem, Paderborn, 1980, pp. 269-276.

- Belletini, A., *Contenuto e tecnica degli ultimi censimenti dello Stato Pontificio*, in Comitato Italiano per lo Studio della Demografia Storica, *Le fonti della demografia storica in Italia. Atti del seminario di demografia storica, 1971-72*, Roma, 1974, pp. 463-478.
- Berengo, M., *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano*, "Rivista storica italiana" 87 (1975), pp. 132-166.
- , *Intellettuali e organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *La Restaurazione in Italia. Struttura e ideologie. Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma, 1976, pp. 297-307.
- , *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980.
- , *Antonio Quadri e le statistiche venete della Restaurazione*, in *Studi veneti. Offerti a Gaetano Cozzi*, Vicenza, 1992, pp. 391-407.
- Berti, G., *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, 1962.
- Biagioli, G., *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, 1975.
- Bianchini, M., *Alle origini della scienza economica. Felicità pubblica e matematica sociale negli economisti italiani del Settecento*, Parma, 1982.
- Bobbio, N., *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, 1971.
- Bollati, G., *L'Italiano*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, 1972, pp. 949-1022.
- Bordone, R., *Spunti archeologici nelle descrizioni erudite fra Sette e Ottocento, in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, 1981, pp. 139-154.
- Bourdieu, P., *The Social Space and the Genesis of Groups*, "Theory and Society" 14 (1985), pp. 723-744.
- Bourguet, M.-N., *Déchiffrer la France. La statistique départementale à l'époque napoléonienne*, Parigi, 1988.
- Bowen, M., *Empiricism and Geographical Thought. From Francis Bacon to Alexander von Humboldt*, Cambridge, 1981.
- Bravo, G. M., *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino, 1969.
- Brown, L., *The Board of Trade and the Free-Trade Movement 1830-42*, Oxford, 1958.
- Brunello, P., *Banditi, questuanti, ribelli: proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Venezia, 1981.
- Buck, P., *Seventeenth-Century Political Arithmetic: Civil Strife and Vital Statistics*, "Isis" 68 (1977), pp. 67-84.
- , *People Who Counted: Political Arithmetic in the Eighteenth Century*, "Isis" 73 (1982), pp. 28-45.

- Burchell, G., C. Gordon e P. Miller, a cura di, *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, Chicago, 1991.
- Burckhardt, J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1961.
- Cafagna, L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989.
- Calani, A., *Il Parlamento del Regno d'Italia*, Milano, n. d.
- Camurri, R., a cura di, *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, 1992.
- Candeloro, G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano, 1970.
- Caracciolo, A., *L'inchiesta agraria Iacini*, Torino, 1958; 1973.
- , *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, 1960.
- Carpi, U., *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'"Antologia"*, Bari, 1974.
- , *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali IV. Intellettuali e potere*, Torino, 1981, pp. 429-471.
- Chabod, F., *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Bari, 1961.
- Chartier, R., *Les Deux Frances. Histoire d'une géographie*, "Cahiers d'histoire" (1978), pp. 393-415.
- , *Intellectual History or Sociocultural History? The French Trajectories*, in D. LaCapra e S. L. Kaplan, a cura di, *Modern European Intellectual History: Reappraisals and New Perspectives*, Itaca, 1982, pp. 13-45.
- , *Science sociale et découpage régional. Notes sur deux débats 1820-1920*, "Actes de la recherche en sciences sociales" 8 (1982), pp. 27-36.
- , *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, 1989.
- Chevalier, L., *Laboring Classes and Dangerous Classes in Paris during the First Half of the Nineteenth Century*, Princeton, 1973.
- Ciuffoletti, Z., *I moderati toscani e la tradizione leopoldina*, in *I Lorena in Toscana*, a cura di C. Rotondi, Firenze, 1989, pp. 121-138.
- Cohen, P. C., *A Calculating People: The Spread of Numeracy in Early America*, Chicago e Londra, 1982.
- Cohn, B. I., *The Census, Social Structure and Objectification in South Asia*, in Cohn, *An Anthropologist among the Historians and Other Essays*, Dehli e Oxford, 1987, pp. 224-254.
- Cole, J., *The Chaos of Particular Facts: Statistics, Medicine, and the Social Body in Early Nineteenth-Century France*, "History of the Human Sciences" 7 (1994), pp. 1-22.
- Coleman, W., *Death is a Social Disease. Public Health and Political Economy in Early Industrial France*, Madison, 1982.

- Coppino, R. P., *Restaurazione e ceti dirigenti in Toscana*, in *I Lorena in Toscana*, a cura di C. Rotondi, Firenze, 1989, pp. 81-105.
- , *Il Granducato di Toscana dagli anni "francesi" all'Unità*, Torino, 1993.
- Corsini, C., *L'acculturazione mancata. Il processo formativo dell'organizzazione delle fonti demografiche nel periodo post-unitario*, in *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna, 1985, pp. 115-145.
- Corsini, C., a cura di, *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale. Per una storia della statistica in Italia*, Pisa, 1989.
- Cosmacini, G., *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale, 1348-1918*, Bari, 1987.
- Cova, A., *Osservazioni sulla origine delle statistiche del Regno italico*, "Annali dell'Istituto Italo-Germanico in Trento" 5 (1979), pp. 117-141.
- Croce, B., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, seconda edizione, Bari, 1930.
- Cullen, M. J., *The Statistical Movement in Early Victorian Britain. The Foundations of Empirical Social Research*, New York, 1975.
- D'Alessandro, V. e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Torino, 1989.
- Daston, L., *The Domestication of Risk: Mathematical Probability and Insurance 1650-1830*, in *The Probabilistic Revolution*, vol. 1, *Ideas in History*, a cura di L. Krüger, L. J. Daston e M. Heidelberger, Cambridge, Mass., e Londra, 1987.
- Davis, J. A., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, 1989.
- De Certeau, M., *The Writing of History*, New York, 1988.
- De Lorenzo, R., *Strategie del territorio e indagini statistiche nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, in *L'organizzazione dello stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli, 1990.
- De Luca, I., a cura di, *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Milano e Napoli, 1973.
- De Seta, C., *Città e territorio in Carlo Cattaneo*, "Studi storici" 16 (1975), pp. 439-460.
- Della Peruta, F., *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, 1974.
- , *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, "Studi storici" 21 (1980), pp. 713-760.
- , *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, 1989.
- Dematteis, G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, 1985.
- Desrosières, A., *How to Make Things Which Hold Together: Social Science, Statistics and the State*, in *Discourses on Society. The Shaping of the Social Science Disciplines*, a cura di P. Wagner, B. Wittrock e R. Whitley, Dordrecht, 1991, pp. 195-218.

Di Carlo, E., *L'influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia*, Palermo, 1959.

Dickie J., *Word at War: The Italian Army and Brigandage 1860-1870*, "History Workshop" 33 (1992), pp. 1-24

Dickie, J., *Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, New York, 1999.

Dizionario Biografico degli Italiani, s. v. "Balbi, Adriano" (G. Gliozzi); "Bodio, Luigi" (F. Bonelli); "Cagnazzi, Luca de Samuele" (C. P. Scavizzi); "Castiglioni, A." (C. Capra); "Cattaneo, Carlo" (E. Sestan); "Correnti, Cesare" (L. Ambrosoli); "Melchiorre, Gioia" (F. Sofia).

Dizionario del Risorgimento nazionale, Milano, 1933.

Dockès, P., *L'Espace dans la pensée économique du XVIIe au XVIIIe siècle*, Parigi, 1969.

Dotti, U., a cura di, *Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti (1832-34)*, Roma, 1970.

Dupâquier, J. e M., *Histoire de la démographie. La statistique de la population des origines à 1914*, Parigi, 1985.

Eastwood, D., *Amplifying the Province of Legislature: the Flow of Information and the English State in the Early Nineteenth Century*, "Historical Research" 62 (1989), pp. 276-294.

Eisenstein, E., *The Printing Press as an Agent of Change*, Cambridge, 1979.

Eley, G., *Nations, Publics, and Political Culture: Placing Habermas in the Nineteenth Century*, in *Habermas and the Public Sphere*, a cura di C. Calhoun, Cambridge, Mass., e Londra, 1992, pp. 289-339.

Elias, N., *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, 1982.

Faccini, L., *Carl Czoernig e la statistica agraria in Lombardia*, "Società e storia" 21 (1980), pp. 931-950.

Farolfi, B., *Dall'antropometria militare alla storia del corpo*, "Quaderni storici" 14 (1979), pp. 1056-1091.

-----, *Antropometria militare e antropologia della devianza 1876-1908*, in *Storia d'Italia. Annali VII. Malattia e medicina*, Torino, 1984, pp. 1181-1219.

Favero, G., *Le misure del regno. Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*, Padova, 2001.

Federico, G., *Per una valutazione critica delle statistiche della produzione agricola italiana dopo l'unità (1860-1913)*, "Società e storia" 5 (1982), pp. 87-130.

Feldman, J., G. Lagneau e B. Matalon, a cura di, *Moyenne, milieu, centre. Histoire et usages*, Parigi, 1991.

Forti Messina, A. L., *I medici condotti all'indomani dell'Unità*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M. L. Betri e A. Gigli, Milano, 1982, pp. 663-697.

- , *I medici e la professione del medico nell'Ottocento*, "Società e storia" 8 (1984), pp. 101-162.
- , *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia. Annali VII. Malattia e medicina*, Torino, 1984, pp. 431-494.
- Foucault, M., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, 1978.
- , *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, 1976.
- , *La volontà di sapere*, Milano, 1978.
- Fracassi, R., *L'ordinamento dei servizi statistici*, Annali di statistica, serie VIII, 5 (1957), pp. 83-138.
- Frascani, P., *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 942-965.
- , *Il medico nell'Ottocento*, "Studi storici" 23 (1982), pp. 617-637.
- , *Les Professions bourgeoises en Italie à l'époque libérale (1860-1920)*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome" 97 (1985), pp. 325-340.
- Fraser, N., *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in *Habermas and the Public Sphere*, a cura di C. Calhoun, Cambridge, Mass., e Londra, 1992, pp. 109-142.
- Freeman, T. W., *A Hundred Years of Geography*, Londra, 1961.
- Gabaglio, A., *Teoria generale della statistica*, prima edizione, Milano, 1880; seconda edizione, Milano, 1888.
- Gabba, E. e D. Zanetti, a cura di, *Defendente Sacchi: filosofo, critico, narratore*, Milano, 1992.
- Galante Garrone, A. e F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari, 1979.
- Gambi, L., *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in *Avviamento allo studio geografico della regione*, Firenze, 1967, pp. 119-145.
- , *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino, 1972.
- , *Uno schizzo di storia della geografia in Italia*, in L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, 1973, pp. 3-37.
- , *Le 'statistiche' di un prefetto del Regno*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 823-866.
- Garin, E., *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*, in *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, 1981, pp. 65-89.
- Garrier, G., *Les Enquêtes agricoles décennales du XIXe siècle: essai d'analyse critique*, in *Pour une histoire de la statistique*, Parigi, 1977.
- Ghetti, M. C., *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dal 1798 al 1817*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova" 17 (1984), pp. 135-185.

- Ghiringhelli, R., *Gian Domenico Romagnosi e gli 'Annali universali di statistica' (1827-1835)*, in *Per conoscere Romagnosi*, a cura di R. Ghiringhelli e F. Invernici, Milano, 1982.
- Ghiringhelli, R. e F. Invernici, a cura di, *Per conoscere Romagnosi*, Milano, 1982.
- Gramsci, A., *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, a cura di C. Vivanti, Torino, 1977.
- Greenfield, K. R., *Economics and Liberalism in the Risorgimento. A Study of Nationalism in Lombardy 1814-1848*, seconda edizione, Baltimora, 1965.
- Guglielminetti, M., 'Decadenza' e 'progresso' dell'Italia nel dibattito fra classicisti e romantici, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie. Atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Cosenza, 15-19 settembre 1974)*, Roma, 1976, pp. 251-307.
- Habermas, J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, 1977.
- Hacking, I., *Biopower and the Avalanche of Printed Numbers*, "Humanities in Society" 5 (1982), pp. 279-295.
- , *Making Up People*, in *Reconstructing Individualism: Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought*, a cura di T. C. Heller, M. Sosna e D. E. Wellbery, Stanford, Calif., 1986, pp. 222-236.
- , *Prussian Numbers 1860-1882*, in *The Probabilistic Revolution*, vol. I, *Ideas in History*, a cura di L. Krüger, L. J. Daston e M. Heidelberger, Cambridge, Mass., e Londra, 1987, pp. 377-394.
- , *The Taming of Chance*, Cambridge, 1990.
- Hecht, J., *L'Idée de dénombrement jusqu'à la Révolution*, in *Pour une histoire de la statistique*, Parigi, 1977, pp. 21-82.
- , *Johan Peter Süssmilch point alpha ou omega de la science démographique naïve?*, "Annales de démographie historique" (1979), pp. 101-144.
- Hilts, V. L., *Aliis extereudum, or, the Origins of the Statistical Society of London*, "Isis" 69 (1978), pp. 21-43.
- Hobsbawm, E. J., *Nazioni e nazionalismo. Programma, mito, realtà*, Torino, 2002.
- Hooek, J., *D'Aristote à Adam Smith: quelques étapes de la statistique allemande entre le XVIIe et le XIXe siècle*, in *Pour une histoire de la statistique*, Parigi, 1977, pp. 477-491.
- Horn, D., *Social Bodies. Science, Reproduction and Italian Modernity*, Princeton, 1994.
- Horvath, R., *Statistische Description und nominalistische Philosophie*, in *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit*, a cura di M. Rassem, Paderborn, 1980, pp. 37-52.
- Hull, P., *Von Thünen's Isolated State*, Oxford e New York, 1966.
- Hunt, L., a cura di, *The New Cultural History*, Berkeley e Los Angeles, 1989.
- Hutchinson, E. P., *The Population Debate. The Development of Conflicting Theories up to 1900*, Boston, 1967.

- Ipsen, C., *The Statistics of Population in Liberal Italy*, "Bollettino di demografia storica" 16 (1992), pp. 7-33.
- , *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, 1997.
- Istat [Istituto Centrale di Statistica], *Decennale 1926 IV-1936 XIV*, Roma, 1936.
- , *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario. Un secolo di vita della statistica italiana*, a cura di R. Fracassi, Roma, n. d. [1961].
- , *Statistica ufficiale e storia d'Italia: Gli "Annali di Statistica" dal 1871 al 1997*, in *Annali di Statistica*, serie X, 21, Roma, 2000.
- Izzo, L., *La finanza pubblica nel primo decennio dell'Unità*, Milano, 1962.
- , *Introduzione allo studio della popolazione nel Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX*, Napoli, 1975.
- Jaja, G., *Scritti di geografia e di storia della geografia concernenti l'Italia in onore di Giuseppe della Vedova*, Firenze, 1908.
- John, V., *Geschichte der Statistik*, Stuttgart, 1884.
- Jordanova, L., *Earth science and environmental medicine: the synthesis of the late Enlightenment*, in *Images of the Earth. Essays in the History of the Environmental Sciences*, a cura di L. Jordanova e R. S. Porter, Aberdeen, Scotland, 1979.
- Jordanova, L., a cura di, *Languages of Nature. Critical Essays on Science and Literature*, Londra, 1986.
- Kaplan, S. L. e C. J. Koepp, a cura di, *Work in France. Representations, Meaning, Organization, and Practice*, Itaca e Londra, 1986.
- Keane, J., *Despotism and Democracy. The Origins and Development of the Distinction between Civil Society and the State 1750-1850*, in *Civil Society and the State. New European Perspectives*, a cura di Keane, Londra e New York, 1988, pp. 35-71.
- Koepp, C. J., *The Alphabetical Order: Work in Diderot's Encyclopédie*, in *Work in France. Representations, Meaning, Organization, and Practice*, a cura di S. L. Kaplan e C. J. Koepp, Ithaca e Londra, 1986, pp. 229-257.
- Koren, J., a cura di, *The History of Statistics. Their Development and Progress in Many Countries*, New York, 1908.
- Krüger, L., L. J. Daston e M. Heidelberger, a cura di, *The Probabilistic Revolution*, vol. I, *Ideas in History*, Cambridge, Mass., e Londra, 1987.
- La Salvia, S., *Giornalismo lombardo: gli "Annali universali di statistica" (1824-1844)*, Roma, 1977.
- La Statistique en France à l'époque napoléonienne*, *Journée d'étude*, Paris, 14 février 1980, Bruxelles, 1981.

- LaCapra, D., *Rethinking Intellectual History and Reading Texts*, in *Modern European Intellectual History: Reappraisals and New Perspectives*, a cura di D. LaCapra e S. L. Kaplan, Itaca, 1982, pp. 47-85.
- Lanaro, S., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, 1979.
- Latour, B., *Visualization and Cognition: Thinking with Eyes and Hands*, "Knowledge and Society: Studies in the Sociology of Culture Past and Present" 6 (1986), pp. 1-40.
- Lazarsfeld, P. F., *Notes on the History of Quantification in Sociology. Trends, Sources and Problems*, "Isis" 52 (1961).
- Le Bras, H., *La Statistique générale de la France*, in *Les Lieux de la mémoire*, vol. II, *La Nation*, a cura di P. Nora, Parigi, 1986, pp. 317-353.
- Leclerc, G., *L'Observation de l'homme. Une histoire des enquêtes sociales*, Parigi, 1982.
- Lefebvre, H., *La Présence et l'absence. Contribution à une théorie des représentations*, Parigi, 1980.
- Levi, A., *Romagnosi*, Roma, 1935.
- Levi, G., *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del '700*, "Rivista storica italiana" 86 (1974), pp. 201-265.
- Levra, U., *La 'statistica morale' del Regno di Sardegna tra la Restaurazione e gli anni Trenta: da Napoleone a Carlo Alberto*, "Clio" 28 (1992), pp. 353-378.
- Lombardo, E., *Il primo trattato italiano di statistica di Luca de Samuele Cagnazzi ed i suoi interessi demografici*, in *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale. Per una storia della statistica in Italia*, a cura di C. Corsini, Pisa, 1989, pp. 33-48.
- Lottin, J., *Quetelet: statisticien et sociologue*, Lovanio, 1912.
- Lovejoy, A. O., *The Great Chain of Being. A Study of the History of an Idea*, Cambridge, Mass., 1936.
- Lungonelli, M., *Sul servizio statistico del Regno d'Italia nel 1871 (Una lettera di Luigi Bodio a Luigi Luzzatti)*, "Clio" 18 (1982), pp. 295-299.
- Luraghi, R., *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, Torino, 1967.
- Lutz, G., *Geographie und Statistik im 18. Jahrhundert. Zu Neugliederung und Inhalten von 'Fächern' im Bereich der historischen Wissenschaften*, in *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit*, a cura di M. Rassem, Paderborn, 1980, pp. 249-263.
- Lytelton, A., *The National Question in Italy*, in *The National Question in Historical Context*, a cura di M. Teich e R. Porter, Cambridge, 1993, pp. 63-105.
- Macchioro, A., *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, 1970.

- , *La Raccolta Custodi di 'Scrittori Classici di Economia' fra la statistica e l'economia politica*, in *Pietro Custodi tra Rivoluzione e Restaurazione. Atti del Primo Convegno Nazionale*, a cura di D. Rota, Lecco, 1989, pp. 139-164.
- , *La 'philosophia naturalis' gioiana dell'economia*, in *Melchiorre Gioia (1767-1829)*, pp. 269-302.
- Maccioni Anguillesi, A., *Un geografo dell'Ottocento: Attilio Zuccagni Orlandini*, "Rivista geografica italiana" 55 (1948), pp. 99-116.
- Mack Smith, D., *Italy: A Modern History*, Ann Arbor, Mich., 1959.
- , *A History of Sicily. Modern Sicily after 1713*, Londra, 1968.
- Macry, P., *La questione scolastica: controllo, conoscenza, consenso (1860-1872)*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 894-917.
- , *Notables, professions libérales, employés: la difficile identité des bourgeois italiennes dans la deuxième moitié du XIXe siècle*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome" 97 (1985), pp. 341-359.
- Mannori, L., *Uno stato per Romagnosi*, vol. I, *Il progetto costituzionale*, Milano, 1984.
- Marietti, P., *La Statistique générale en France*, Parigi, 1949.
- Marino, G. C., *La formazione dello spirito borghese in Italia*, Firenze, 1974.
- Marino, L., *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino, 1975.
- Martuscelli, S., a cura di, *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, Napoli, 1979.
- Marucco, D., *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, 1996.
- Mayr, E., *The Growth of Biological Thought. Diversity, Evolution, and Inheritance*, Cambridge, Mass., e Londra, 1982.
- Melchiorre Gioia (1767-1829). Politica, società, economia tra riforme e rivoluzione. Atti del Convegno di studi, Piacenza 5-7 Aprile 1990*, "Bollettino storico piacentino" 85 (1990).
- Meriggi, M., *Funzionari e carriere nella Lombardia della Restaurazione (1816-48)*, "Società e storia" 7 (1980), pp. 61-96.
- , *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, 1987.
- Metz, K. H., *Paupers and Numbers: The Statistical Argument for Social Reform in Britain during the Period of Industrialization*, in *The Probabilistic Revolution*, vol. I, *Ideas in History*, a cura di L. Krüger, L. J. Daston e M. Heidelberger, Cambridge, Mass., e Londra, 1987, pp. 337-350.
- Meyer, R., *The History and Development of Government Statistics in Austria*, in *The History of Statistics. Their Development and Progress in Many Countries*, a cura di J. Koren, New York, 1908.
- Moe, N., *'Altro che Italia!' Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali" 15 (1992), pp. 53-89.

- , *Un paradiso abitato dai diavoli: identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, 2004.
- Molfese, F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1964.
- Monti, A., *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano. Saggio storico*, Bari, 1922.
- Mozzarelli, C. e S. Nespor, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello stato*, Venezia, 1981.
- Mozzillo, A., *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano, 1964.
- Mulas, A., *Il regionalismo nell'opera di Cesare Lombroso e della sua scuola*, "Archivio storico sardo" 32 (1981), pp. 311-347.
- Natali, G., *Jacopo Graberg di Hemso*, "Rivista d'Italia" 20 (1917), pp. 175-189.
- Nordman, D., *L'Espace objet: le département*, "Annales: économies, sociétés, civilisations" 45 (1990), pp. 445-462.
- Nordman, D. e J. Revel, *La Formation de l'espace français*, in *Histoire de la France*, vol. I, *L'Espace français*, a cura di A. Bourguière e J. Revel, Parigi, 1989, pp. 33-169.
- Oesterreichischen Statistischen Zentralamt, *Von der Direktion der Administrativen Statistik zum Oesterreichischen Statistischen Zentralamt 1840-1990*, Vienna, 1990.
- Oldrini, G., *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, 1973.
- Ottaviani, M. G., *Note per una storia dell'insegnamento della statistica in Italia: la statistica nell'ordinamento didattico dell'istruzione superiore dalle origini al 1938*, "Statistica" 47 (1987), pp. 619-647.
- Ozouf-Marignier, M.-V., *La Formation des départements. La représentation du territoire français à la fin du 18e siècle*, Parigi, 1989.
- Pancaldi, G., a cura di, *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, Bologna, 1983.
- Panseri, G., *Il medico: note su un intellettuale scientifico italiano nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali IV. Intellettuali e potere*, Torino, 1981.
- Paoli, M. P. e R. Graglia, *Marco Lastris: aritmetica politica e statistica demografica nella Toscana del '700*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi" 12 (1978), pp. 117-215.
- Parisi Acquaviva, D., *Il pensiero economico classico in Italia (1750-1860)*, Milano, 1984.
- Pasini, M., *La filosofia della statistica di Melchiorre Gioia*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, vol. V, a cura di G. Tarello, Bologna, 1975, pp. 473-532.
- Patriarca, S., *Statistical Nation Building and the Consolidation of Regions in Italy*, "Social Science History" 18 (1994), pp. 359-376.

- , *Patriottismo, nazione e italianità nella statistica del Risorgimento*, in *Immagine della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e R. Bizzocchi, Roma, 2002, pp. 113-132.
- Pavone, C., *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, 1964.
- Pazzagli, C., *Statistica 'investigatrice' e scienze 'positive' nell'Italia dei primi decenni unitari*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 779-822.
- Pellanda, A., *Angelo Messedaglia parlamentare e accademico nel contesto socio-politico italiano del secondo Ottocento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, 1984.
- Perrot, J.-C., *The Golden Age of Regional Statistics*, in J.-C. Perrot e S. J. Woolf, *State and Statistics in France 1789-1815*, Londra, 1984.
- Perrot, J.-C. e S. J. Woolf, *State and Statistics in France 1789-1815*, Londra, 1984.
- Perrot, M., *Premières mesures des faits sociaux: les débuts de la statistique criminelle en France (1780-1830)*, in *Pour une histoire de la statistique*, Parigi, 1977, pp. 125-136.
- Petersen, W., *Politics and the Measurement of Ethnicity*, in *The Politics of Numbers*, a cura di W. Alonso e P. Starr, New York, 1987, pp. 187-233.
- Petracchi, A., *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, 3 voll., Venezia, 1962.
- Petrusewicz, M., *Agromania: Innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, 1991.
- Pezzino, P., *Monarchia amministrativa ed élites locali: Naro nella prima metà dell'Ottocento*, in P. Pezzino, *Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, 1992.
- Piccialuti-Caprioli, M., *Il patrimonio del povero. L'inchiesta sulle opere pie del 1861*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 918-935.
- Pick, D., *Faces of Degeneration: Aspects of a European Disorder, c. 1848 – c. 1918*, Cambridge, 1989.
- Polsi, A., *La 'statistica dell'industria manifattrice' del 1862*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 894-917.
- , *Le amministrazioni locali postunitarie fra accentramento e autonomia: il caso del Comune di Pisa (1860-1885)*, "Società e storia" 6 (1983), pp. 828-867.
- Poovey, M., *Uneven Developments. The Ideological Work of Gender in Victorian England*, Chicago, 1988.
- Porter, T. M., *The Rise of Statistical Thinking 1820-1900*, Princeton, 1986.
- , *Lawless Society: Social Science and the Reinterpretation of Statistics in Germany, 1850-1880*, in *The Probabilistic Revolution*, vol. I, *Ideas in History*, a

- cura di L. Krüger, L. J. Daston e M. Heidelberger, Cambridge, Mass., e Londra, 1987, pp. 351-375.
- Pour une histoire de la statistique*, Parigi, 1977.
- Prato, G., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908.
- , *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, Torino, 1921.
- Pucci, L., *Un assertore della 'forza industriale': Melchiorre Gioia tra Chaptal e List, Melchiorre Gioia (1767-1829)*.
- Quaini, M., *Appunti per una archeologia del 'colpo d'occhio'. Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione sul terreno in Liguria*, in *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, a cura di L. Coveri e D. Moreno, Genova, 1983, pp. 107-125.
- Ragionieri, E., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, 1967.
- , *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, Torino, 1976, pp. 1668-1743.
- Ragone, G., *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana*, vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, 1983, pp. 687-722.
- Rainone, C., *Liberisti e Liberali: pensiero economico e pensiero politico in Italia avanti il 1861*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. I, Milano, 1976, pp. 513-564.
- Rak, M., *Il popolo del libro. L'editoria popolare italiana nella prima fase della società industriale (1790-1890)*, in Rak, *La società letteraria. Scrittori e librai, stampatori e pubblico nell'Italia dell'industrialismo*, Venezia, 1990, pp. 101-145.
- Raponi, N., *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità*, Milano, 1967.
- , *La Società Storica Lombarda e i suoi soci (1873-1899)*, in *Milano fin-de-siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, Milano, 1991, pp. 33-46.
- Riall, L., *Elite Resistance to State Formation: The Case of Italy*, in *National Histories and European History*, a cura di M. Fulbrook, Londra, 1993, pp. 46-68.
- , *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, seconda edizione, Roma, 2007.
- Riffaterre, M., *Descriptive Imagery*, "Yale French Studies" 61 (1981), pp. 107-125.
- Rigotti, F., *L'umana perfezione. Saggio sulla circolazione e diffusione dell'idea di progresso nell'Italia del primo Ottocento*, Napoli, 1980.
- Rodolico, F., *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento. Pagine di storia del pensiero scientifico*, Firenze, 1945.
- Romanelli, R., *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, 1979.

- , *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, "Quaderni storici" 15 (1980), pp. 765-778.
- , *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, 1988.
- , *La nazione e il campanile. Il dibattito intorno alle dimensioni dello scambio politico nell'Italia liberale*, in *Gli spazi del potere. Aree, regioni, stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, a cura di F. Andreucci e A. Pescarolo, Firenze, 1991, pp. 184-191.
- Romani, R., *Il Messedaglia dimezzato*, "Venetica. Rivista di storia delle Venezia" 1 (1984), pp. 109-130.
- , *Quale sapere sociale per il Risorgimento? Alcuni libri recenti sulla statistica napoleonica*, "Società e storia" 54 (1991), pp. 893-911.
- , *Romagnosi, Messedaglia e la 'scuola lombardo-veneta': la costruzione di un sapere sociale*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Milano, 1992, pp. 177-210.
- , *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino, 1994.
- Romano, S. F., *Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945.
- Romeo, R., *Cavour e il suo tempo (1810-42)*, Bari, 1969.
- , *Il Risorgimento: Realtà storica e tradizione 'morale'*, in R. Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Bari, 1974.
- Rotondi, C., a cura di, *I Lorena in Toscana*, Firenze, 1989.
- Ruffilli, R., *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura*, Milano, 1971.
- Rutto, G., *Riforme e patriottismi nell'Austria di Maria Teresa*, in *Economia, istituzioni e cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, *Cultura e società*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli e G. Barbarisi, Bologna, 1982, pp. 903-923.
- Saitta, A., *Alle origini del Risorgimento: I testi di un "celebre" concorso (1796)*, Roma, 1974.
- Salvadori, M., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, 1960.
- Salvemini, B., *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Lecce, 1981.
- Salvo, R., *Nota su un progetto di Saverio Scrofani per l'istituzione in Sicilia di una direzione di statistica e del censimento (1821-23)*, "Nuovi quaderni del Meridione" 100 (1988), pp. 529-533.
- , *Alcune notizie sul concorso per i posti di 'commesso' alla Direzione centrale di statistica di Palermo (1832-33)*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo. Atti del Congresso Palermo 27-30 ottobre 1988*, a cura di P. F. Asso, P. Barucci e M. Ganci, Roma, 1990, pp. 491-510.
- , *Melchiorre Gioia nel dibattito politico-economico in Sicilia (1824-1831)*, in *Melchiorre Gioia (1767-1829). Politica, società, economia tra riforme e Rivo-*

- luzione. *Atti del Convegno di studi, Piacenza 5-7 Aprile 1990*, "Bollettino storico piacentino" 85 (1990), pp. 343-375.
- Sapori, A., *Luigi Serristori*, Firenze, 1925.
- Schiera, P., *Dall'arte di governo alle scienze dello stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano, 1968.
- Schlanger, J. E., *Les Métaphores de l'organisme*, Parigi, 1971.
- Scirocco, A., *La Statistica murattiana del Regno di Napoli*, in *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di Re Murat*, a cura di S. Martuscelli, Napoli, 1979.
- , *L'Italia del Risorgimento 1800-1871*, Bologna, 1990.
- Scott, J. W., *Gender and the Politics of History*, New York, 1988.
- , *A Statistical Representation of Work. La Statistique de l'industrie à Paris, 1847-48*, in Scott, *Gender and the Politics of History*, pp. 113-138.
- Scrofani, S., *Memorie inedite*, a cura di G. Giarrizzo, Palermo, 1970.
- Seifert, A., *Staatenkunde: eine neue Disziplin und ihr wissenschaftstheoretischer Ort*, in *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit*, a cura di M. Rassem, Paderborn, 1980, pp. 217-248.
- Sella, D. e C. Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, 1984.
- Sestan, E., *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento" 7 (1981), pp. 105-141.
- Sestan, E., a cura di, *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari*, Milano e Napoli, 1957.
- Sestini, A., *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello stato*, in *Atti del XIV Congresso geografico italiano*, Bologna, 1949.
- Signorelli, *La statistica preunitaria tra "assunto civile" e funzione burocratica*, Catania, 1983.
- Sirugo, F., *L'economia degli stati italiani prima dell'unificazione. I. Stati sardi di Terraferma (1700-1860). Saggio bibliografico*, Milano, 1962.
- Small, A., *The Cameralists. The Pioneers of German Social Polity*, New York, 1909.
- Sofia, F., *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma, 1988.
- , *Melchiorre Gioia e la statistica*, in *Melchiorre Gioia (1767-1829). Politica, società, economia tra riforme e Rivoluzione. Atti del Convegno di studi, Piacenza 5-7 Aprile 1990*, "Bollettino storico piacentino" 85 (1990), pp. 249-268.
- Soja, E. W., *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Londra e New York, 1984.
- Sola, G., *Sviluppi e scenari della sociologia italiana: 1861-1890. Percorsi di lettura da una bibliografia*, in F. Barbano e G. Sola, *Sociologia e scienze sociali in Italia 1861-1890. Introduzioni critiche e repertorio bibliografico*, Milano, 1985.

- Soldani, S. e G. Turi, a cura di, *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I, *La nascita dello stato nazionale*, Bologna, 1993.
- Sori, E., *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, 1982.
- Sternberg, M., *Ordering the Unordered: Time, Space, and Descriptive Coherence*, "Yale French Studies" 61 (1981), pp. 60-88.
- Stigler, S. M., *The History of Statistics. The Measurement of Uncertainty before 1900*, Cambridge, Mass., e Londra, 1986.
- Tedeschi, P. L., *Francesco Ferrara e la politica della statistica (1835-1846)*, "Archivio storico per la Sicilia orientale" 78 (1982), pp. 94-151.
- Teti, V., *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, 1993.
- Thompson, J. B., *Studies in the Theory of Ideology*, Berkeley e Los Angeles, 1984.
- Toews, J. E., *Intellectual History after the Linguistic Turn: The Autonomy of Meaning and the Irreducibility of Experience*, "American Historical Review" 92 (1987), pp. 879-907.
- Tribe, K., *Governing Economy. The Reformation of German Economic Discourse 1750-1840*, Cambridge, 1988.
- Venturi, F., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969.
- , *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, pp. 987-1481.
- Verdery, K., *National Ideology Under Socialism. Identity and Cultural Politics in Ceaușescu's Romania*, Berkeley, Los Angeles e Oxford, 1991.
- Villani, P., *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, pp. 881-978.
- Westergaard, H., *Contributions to the History of Statistics*, Londra, 1932.
- Winch, D., *Adam Smith's 'Enduring Particular Result': A Political and Cosmopolitan Perspective*, in *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, a cura di I. Hont e M. Ignatieff, Cambridge, 1983, pp. 253-269.
- Wolf, S. J., *Il Risorgimento italiano*, vol. II, *Dalla Restaurazione all'Unità*, Torino, 1981.
- , *Statistics and the Modern State*, "Comparative Studies in Society and History" 31 (1989), pp. 588-603.
- Zaninelli, S., *Un secolo di vita economica lombarda 1748-1848*, Milano, 1950.
- , *Una fonte per la storia dell'economia del Lombardo-Veneto nella prima metà del secolo XIX: le 'Tafeln zur Statistik der Oesterreichischen Monarchie'*, "Archivio economico dell'unificazione italiana" 12, (1963), pp. 1-11.

ANNALI DI STATISTICA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

L'Istat e il Consiglio Superiore di Statistica dal 1926 al 1945
serie X, anno 125 (1996), vol. 8

Proceedings of the 2nd International Forum on Tourism Statistics (Venice, May 30-June 2 1995)
serie X, anno 125 (1996), vol. 9

L'informazione statistica per il governo dell'ambiente: atti del convegno – Roma 29-30 gennaio 1996
serie X, anno 125 (1996), vol. 10

Verso il nuovo sistema di contabilità nazionale
serie X, anno 125 (1996), vol. 11

Indici degli Annali di Statistica: anni 1871-1996
serie X, anno 125 (1996), vol. 12

Contabilità ambientale
serie X, anno 125 (1996), vol. 13

Statistica, storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro. Una prospettiva comparata
serie X, anno 126 (1997), vol. 14

La misurazione delle variabili economiche e i suoi riflessi sulla modellistica econometrica
serie X, anno 127 (1998), vol. 15

Le previsioni della spesa per pensioni. Metodologie a confronto
serie X, anno 127 (1998), vol. 16

Modelli e strumenti per l'analisi economica a breve termine
serie X, anno 128 (1999), vol. 17

Indicatori e conti ambientali: verso un sistema informativo integrato economico e ambientale
serie X, anno 128 (1999), vol. 18

Lo statistico e l'industriale. Carteggio fra Luigi Bodio e Alessandro Rossi (1869-97)
serie X, anno 128 (1999), vol. 19

Seasonal Adjustment Procedures. Experiences and Perspectives
serie X, anno 129 (2000), vol. 20

Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli "Annali di statistica" dal 1871 al 1997
serie X, anno 129 (2000), vol. 21

Statistica del dipartimento dell'Adda. Riproduzione anastatica del manoscritto di Melchiorre Gioia ed edizione critica
serie X, anno 129 (2000), vol. 22

Contabilità ambientale e "risposte" del sistema socio-economico: dagli schemi alle realizzazioni
serie XI, anno 132 (2003), vol. 1

Contabilità ambientale e pressioni sull'ambiente naturale: dagli schemi alle realizzazioni
serie XI, anno 138 (2009), vol. 2

Costruire la nazione: la statistica e il Risorgimento
serie XII, anno 140 (2011), vol. 1

I Centri di informazione statistica

PIÙ INFORMAZIONI. PIÙ VICINE A VOI.

Per darvi più servizi e per esservi più vicino l'Istat ha aperto al pubblico una rete di Centri d'informazione statistica che copre l'intero territorio nazionale. Oltre alla vendita di prodotti informatici e pubblicazioni, i Centri rilasciano certificati sull'indice dei prezzi, offrono informazioni tramite collegamenti con le banche dati del Sistema statistico nazionale (Sistan) e dell'Eurostat (Ufficio di statistica della Comunità europea), forniscono elaborazioni statistiche "su misura" ed assistono i laureandi nella ricerca e selezione dei dati.

Presso i Centri d'informazione statistica, semplici cittadini, studenti, ricercatori, imprese e operatori della pubblica amministrazione troveranno assistenza qualificata e un facile accesso ai dati di cui hanno bisogno. D'ora in poi sarà più facile conoscere l'Istat e sarà più facile per tutti gli italiani conoscere l'Italia. Per gli orari di apertura al pubblico consultare il sito www.istat.it nella pagina "Servizi".

ANCONA Via Castelfidardo, 4
Telefono 071/5013011
Fax 071/5013085

BARI Piazza Aldo Moro, 61
Telefono 080/5789317
Fax 080/5789335

BOLOGNA Galleria Cavour, 9
Telefono 051/6566111-152
Fax 051/6566185-182

BOLZANO Via Canonico M. Gamper, 1
Telefono 0471/418400
Fax 0471/418419

CAGLIARI Via Firenze, 17
Telefono 070/34998700-1
Fax 070/34998732-3

CAMPOBASSO Via G. Mazzini, 129
Telefono 0874/604854-8
Fax 0874/604885-6

CATANZARO Viale Pio X, 116
Telefono 0961/507629
Fax 0961/741240

FIRENZE Lungarno C. Colombo, 54
Telefono 055/6237711
Fax 055/6237735

GENOVA Via San Vincenzo, 4
Telefono 010/5849718
Fax 010/5849735

MILANO Via Porlezza, 12
Telefono 02/806132214
Fax 02/806132205

NAPOLI Via G. Verdi, 18
Telefono 081/4930190
Fax 081/4930185

PALERMO Via G. B. Vaccarini, 1
Telefono 091/6751811
Fax 091/6751836

PERUGIA Via Cesare Balbo, 1
Telefono 075/5826411
Fax 075/5826484

PESCARA Via Caduta del Forte, 34
Telefono 085/44120511-2
Fax 085/4216516

POTENZA Via Pretoria, 342
Telefono 0971/377211
Fax 0971/36866

ROMA Via Cesare Balbo, 11/a
Telefono 06/46733102-6
Fax 06/46733101

TORINO Via Alessandro Volta, 3
Telefono 011/5166758-64-67
Fax 011/535800

TRENTO Via Brennero, 316
Telefono 0461/497801
Fax 0461/497813

TRIESTE Via Cesare Battisti, 18
Telefono 040/6702558
Fax 040/6702599

VENEZIA-MESTRE Corso del Popolo, 23
Telefono 041/5070811
Fax 041/5070835

La biblioteca centrale

È la più ricca biblioteca italiana in materia di discipline statistiche e affini. Il suo patrimonio, composto da oltre 500.000 volumi e 2.700 periodici in corso, comprende fonti statistiche e socio-economiche, studi metodologici, pubblicazioni periodiche degli Istituti nazionali di statistica di tutto il mondo, degli Enti internazionali e dei principali Enti e Istituti italiani ed esteri. È collegata con le principali banche dati nazionali ed estere. Il catalogo informatizzato della biblioteca è liberamente consultabile in rete sul sito Web dell'Istat alla voce Biblioteca (www.istat.it).

Oltre all'assistenza qualificata che è resa all'utenza in sede, è attivo un servizio di ricerche bibliografiche e di dati statistici a distanza, con l'invio dei risultati per posta o via fax, cui i cittadini, gli studenti, i ricercatori e le imprese possono accedere. È a disposizione dell'utenza una sala di consultazione al secondo piano.

ROMA Via Cesare Balbo, 16 - secondo piano - Telefono 06/4673.2380 Fax 06/4673.2617

<https://contact.istat.it>

Orario: da lunedì a giovedì 9.00 - 16.00 venerdì 9.00 - 14.00